



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali: Storia, Culture,
Lingue, Letterature, Arti, Media (DISCUI)

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA

IN STUDI UMANISTICI – CURRICULUM SCIENZE DEL TESTO

XXX ciclo

PER UNA NUOVA EDIZIONE DI CORINNA DI TANAGRA: STUDIO PRELIMINARE

Settore Scientifico Disciplinare L-FIL-LET/02

Relatore

Chiar.ma Prof.ssa Liana Lomiento

Dottoranda

Dott. Tullia Spinedi

Anno Accademico

2016-2017

Premessa

Diverse sono state le edizioni di Corinna, ma in due casi soltanto sono opere monografiche: l'edizione di Page del 1953 (D. L. Page, *Corinna*, The Society for the promotion of the Hellenic Studies, Londra 1953) e quella, recente, di Torres del 2005 (R. Torres, M. Capellà, J. Portulas, *Testimonis i fragments / Corinna de Tànagra*, introducció i edició de Ricard Torres i Ribé; traducció de Margalida Capellà i Soler; pròleg, supervisió i notes de Jaume Pòrtulas, Barcelona 2005). Le altre sono edizioni che comprendono diversi poeti lirici, tra le quali la più celebre è l'edizione di Page dei *Poetae Melici Graeci* del 1962, che è a tutt'oggi l'edizione di riferimento per quanto riguarda i carmi della poetessa beotica. Nessuna delle monografie è specificamente un'edizione commentata, seppur vi siano introduzioni e discussione di diversi argomenti; nessuna, inoltre, comprende tutta l'opera di Corinna, per diverse ragioni: l'edizione di Page del 1953 è anteriore alla pubblicazione dei Papiri di Ossirinco editi nel 1956; l'edizione di Torres esclude i papiri più frammentari.

Questo studio si presenta come preparatorio per una edizione italiana commentata dei componimenti di Corinna e delle testimonianze sulla sua vita e sulla sua opera. Esso comprende un'introduzione mirata a esporre 1) i problemi relativi alla datazione e al genere letterario, 2) la lingua, 3) il metro, 4) la tradizione manoscritta e 5) il commento dei *testimonia*; nella sezione introduttiva si trova, in via provvisoria, il commento delle testimonianze indirette, che saranno poi edite a parte e con commento specifico (per questa ragione, nel presente lavoro, le testimonianze indirette sono indicate secondo la numerazione dell'edizione di Page 1962). Segue l'edizione con commento di tutti i papiri di lirica beotica, prodotta in seguito all'analisi autoptica di tutti gli originali, ad esclusione del Papiro di Berlino 13284 che, in questi anni, è stato in restauro.

Si è scelto, per ora, di mantenere la numerazione dell'edizione di Page 1962, a cui si accosta una proposta di rinumerazione immaginando un'edizione monografica.

I testi sono seguiti dall'apparato critico e dalla traduzione, che è stata fornita solo ove fosse possibile ricostruire il significato del contesto.

L'apparato è di tipo negativo; comprende al suo interno la registrazione degli scolî marginali o interlineari (sempre per primi) e dei segni di lettura dei papiri (sempre per ultimi); i segni di lettura sono registrati in apparato nei casi in cui sia stato comprensibile il testo e si sia proceduto alla *divisio verborum* e all'edizione del testo secondo i criteri editoriali moderni.

La struttura del volume si fonda sui criteri adottati nella collana *Lyricorum Graecorum quae exstant*, Edizioni dell'Ateneo.

1. Introduzione

1.1 La datazione e il genere

Fino ai primi del '900 ben poco si conosceva della produzione di Corinna, poetessa nota solo grazie a fonti indirette che la celebravano come una delle nove donne dalla voce divina e soprattutto come maestra e rivale di Pindaro, che con lei condivideva la provenienza beotica. Le scoperte papiracee (1907, 1931 e 1956) hanno portato alla luce diversi frammenti, alcuni anche piuttosto ampi, che hanno permesso di confermare, o confutare, il giudizio degli antichi sulla poesia e la personalità di Corinna. Tra i diversi contributi che gli studiosi hanno offerto, di notevole importanza fu quello di Lobel¹: egli, infatti, propose di disconoscere la testimonianza degli antichi, che voleva Corinna contemporanea del suo conterraneo Pindaro, suggerendo una cronologia ben più tarda, coincidente con quella che si riteneva fosse, in base a dati linguistici, la data di redazione dell'archetipo dei papiri, ossia la seconda metà del III sec. a.C. Contestata immediatamente da Bowra², la cronologia di Corinna è ancora oggi dibattuta tra chi corrobora la tesi di Lobel e tra chi prosegue a dare credito alle testimonianze degli antichi³. Oggetto di dibattito è anche il genere a cui appartengano i componimenti della poetessa: Wilamowitz, considerata la profonda differenza che intercorre tra Corinna e Pindaro, ha ritenuto che fossero componimenti monodici, dato anche l'uso del dialetto locale⁴; altri studiosi hanno proposto invece di riconoscere odi di tipo corale con contenuto spiccatamente narrativo⁵.

Ciò che emerge dallo studio dei testi di Corinna e dalla lettura delle fonti induce a propendere per una cronologia non più bassa del IV secolo a.C. e per un tipo di componimenti destinati a occasioni culturali cittadine, probabilmente eseguiti da cori di fanciulle. Difatti, seppur spiccatamente narrativi, i poemi di Corinna contengono, per quanto è possibile leggere, *incipit* che definiscono l'ambito performativo, con invocazioni alla divinità e determinazione del luogo e del tempo della festa, oltre a indicazioni di carattere tecnico-musicale⁶; si articolano poi in lunghe sezioni narrative relative a vicende mitiche declinate nel contesto locale beotico. I suoi componimenti, dunque, che sembra superassero i 150 versi, ma probabilmente non di molto, poiché nei rotoli che possediamo erano raccolti due o più poemi (e un volume, in genere, poteva contenere circa 1000 versi)⁷, possono quindi

¹ Lobel 1930.

² Bowra 1931.

³ A difesa della cronologia alta Harvey 1955, Latte 1968, Lesky 1957, Gallavotti 1957, Allen-Frel 1972, Davies 1988, Burzacchini 1991, Palumbo 1993, Gentili-Lomiento 2001, Vottero 2012; sostenitori di una datazione più bassa Bolling 1956, Guillon 1958 e 1959, Segal 1975. West 1970 propende per una datazione 'intermedia', ossia il IV secolo a.C., e così più di recente anche Schachter 2005.

⁴ Wilamowitz 1907.

⁵ Per citarne alcuni, West 1970, Burzacchini 1991, Palumbo 1993.

⁶ Si vedano i commenti a 1 b, 2, 3, 4, 5 (= PMG 654b, 655, 690, 692, 693).

⁷ Due componimenti sono preservati sicuramente nei papiri che riportano rispettivamente 1a e 1b (= PMG 654 = *PBerol.* 13284), 3 (= PMG 690 = *PSI X* 1174), 6 (= PMG 694 = *POxy.* 2374); almeno due sono

essere accostati, almeno per un confronto, alla poesia di Stesicoro: la sezione narrativa – che sia essa eseguita *a solo* o da un coro – era preceduta da un'introduzione certamente corale destinata a collocare il racconto nel contesto concreto della festa⁸.

1.2 La lingua

La lingua utilizzata da Corinna è una *Kunstsprache* fondata sulla lingua poetica comune, densa di termini epici e di forme antiche, che accoglie beotismi fonetici e morfologici percepiti già dagli antichi come fortemente caratterizzanti: è difatti l'unica fonte letteraria citata dai grammatici per esemplificare il dialetto beotico.

Le caratteristiche del dialetto che il testo di Corinna presenta, e soprattutto la peculiare grafia 'fonetica' di vocali e dittonghi, sono state a lungo ritenute elementi validi per datare l'edizione del testo quale è giunto fino a noi: in poche parole la veste grafica dei poemi di Corinna rappresenterebbe uno stadio preciso dell'evoluzione del dialetto beotico, esattamente il periodo che va dal 225 al 175 a.C., come ha ipotizzato per primo Page⁹.

In realtà, come ha recentemente notato Vottero, se si analizza la grafia delle iscrizioni è impossibile trovare un periodo totalmente coerente con il sistema grafico adottato nell'edizione dei testi di Corinna: essi infatti tendono a presentare assieme e con scarsa coerenza pressoché tutti i tratti caratteristici dell'ortografia beotica, escludendo fenomeni particolarmente recenti, e si incontra anche qualche ipercorrettismo¹⁰.

Gli esiti consonantici appaiono coerenti con il dialetto beotico dalle origini in poi, e dunque non forniscono alcun dato utile per la datazione del testo¹¹. Anche gli elementi morfologici

conservati nel rotolo che riporta 5 (= PMG 693 = POxy. 2373); forse quello che riporta 4 (= PMG 692 = POxy. 2372) ne comprende più di due. Anche l'elenco di titoli presente nel fr. 36 del medesimo papiro induce a pensare che un rotolo comprendesse diversi componimenti. Si veda più avanti, nel par. 'I papiri'.

⁸ Aloni 1990. I componimenti di Stesicoro erano sensibilmente più lunghi, se solo l'*Orestea* fu divisa dagli alessandrini, come sembrerebbe, in due libri; è possibile poi che le singole *performance* riguardassero singoli episodi e non un intero poema, come ipotizzato da Burnett 1988. Sulla questione dell'esecuzione monodica o corale sostengono la prima ad es. West 1971, Rossi 1983, mentre propendono per la seconda Cingano 1993 e D'Alfonso 1994; si veda anche Ercoles 2012.

⁹ Page 1953, p. 67.

¹⁰ Vottero 2012, pp. 147-148; sulla stessa linea anche Vessella 2012, p. 810.

¹¹ Si tratta di: 1) esito della palatalizzazione -kj- > -ττ- (Buck 1955, pp. 69-70; Bechtel 1921, p. 249; Blümel 1982, p. 117); 2) sostituzione, nella desinenza media per la terza persona plurale, di τ con θ (Buck 1955, p. 113; Latte 1968, p. 500. Nell'opinione tradizionale il fenomeno è dovuto allo spostamento dell'aspirazione nella terza persona plurale del verbo essere - *έντι > ένθι; secondo García Ramón 1975 è una forma analogica su -μεθα/-σθε; Blümel 1982, p. 155 ss. fornisce una diversa spiegazione del fenomeno, ossia che esso sia uno sviluppo fonologico indipendente: sarebbe una palatalizzazione di [t]); 3) ζ > δδ; 4) *kwā > ππā > πā (Buck 1955, p. 127, Thumb-Scherer 1959, p. 31); 5) forme delle preposizioni (έν + accusativo, ές = έξ, ές = έκ); 6) *g^wel- > βείλ-ομαι (invece di βούλομαι < *g^wol-); 7) conservazione del [w] iniziale (Blümel 1982, p. 83-84).

sono attestati in beotico dall'età arcaica in poi¹². Si presenta di seguito un quadro degli esiti vocalici. È da notare che molti fenomeni grafici si manifestano in maniera più uniforme in seguito all'introduzione, in Beozia, dell'alfabeto ionico, che può essere datata alla prima metà del IV secolo (al 395/4 a.C. secondo Taillardat-Roesch; circa al 370 a.C. per Vottero e Aravantinos-Papazarkadas¹³).

1. ε antevocalica > ι. Fenomeno già registrato prima dell'introduzione dell'alfabeto ionico, con esiti variabili: l'alfabeto epicorico registra, nel V secolo, ει, ε, ι, ι¹⁴. Nel IV secolo la pratica ancora variava localmente: ε è conservata nelle città di Platea, Tespi, Tisbe e Khorsiai, mentre nel resto della regione si generalizza l'esito ι¹⁵. Anche a seguito dell'introduzione dell'alfabeto ionico la pratica continua a oscillare nella città di Onkhestos¹⁶. Il testo dei papiri registra sempre ι, accompagnato talvolta da annotazioni soprascritte. Fanno eccezione 1 (= PMG 654) iv 6 τεοῦς, iv 11 τεῶ, iv 20 τεῖν che tuttavia, essendo pronomi personali, presentano esiti particolari¹⁷.
2. ει > ι. Anche questo fenomeno è già attestato dal V secolo con oscillazioni nella resa in alfabeto locale tra ει, ι, ι, ε. In seguito si generalizza ι, sebbene nel IV secolo l'esito risulti ancora variabile¹⁸. Nei secoli III-II a.C. ai segni grafici precedenti si aggiunge anche η. Nei papiri si riscontra sempre ι con una ε soprascritta¹⁹.

¹² Trattasi di: 1) estensione della desinenza dell'infinito dei verbi atematici in -μεν anche ai verbi tematici, fenomeno beotico ma comune nella lingua poetica poiché è presente anche in Omero e Esiodo (Chantraine 1948, p. 490 ss.; Buck 1955, p. 122; Bechtel 1921, p. 289-90; Blümel 1982, p. 210-211; Thumb-Scherer 1959, p. 43), percepito tra l'altro come fortemente caratterizzante poiché ricorre anche nei commediografi attici quando mimano il dialetto beotico Eubulo, *Antiopè* PCG 11 K.A. e Strattis, *Fenicie* PCG 49 K.A.; 2) uso dell'articolo come dimostrativo, coerente con l'uso poetico ma attestato anche in beotico in una epigrafe metrica di fine VI secolo a.C. (CEG 334 = DGE 538).

¹³ Taillardat-Roesch 1966; Vottero 1996 e Aravantinos-Papazarkadas 2012, pp. 243-244, 248-249.

¹⁴ Il segno ι viene adottato per indicare un suono intermedio tra [e] e [i]. Vottero 2012, p. 146 rileva le grafie in questo ordine di frequenza; si vedano anche Buck 1955, pp. 21-22, Blümel 1982, p. 41, Lejeune 1947, p. 209. Thumb-Scherer 1959, p. 19 ss. mostra che in epoca arcaica ι è riscontrato a Tespi, che la grafia ι non c'è a Tebe ma c'è a Tanagra.

¹⁵ Page 1953, p. 60, Thumb-Scherer 1959, p. 20, Blümel 1982, p. 42. Da notare che Page annovera le suddette città come 'southeastern' e analogamente Thumb le definisce 'Südosten', mentre opportunamente Blümel le ricolloca al loro posto definendole 'Südwesten'.

¹⁶ Blümel 1982, p. 42. Secondo Thumb-Scherer 1959, p. 20 è difficile identificare se queste oscillazioni grafiche siano da attribuire al dialetto stesso o a un influsso del greco di nordovest.

¹⁷ Si veda il commento specifico ai luoghi citati.

¹⁸ Page 1953, p. 59; Buck 1955, p. 31; Thumb-Scherer 1959, p. 24; Vottero 2012, p. 146 in ordine di frequenza.

¹⁹ Vessella 2012, p. 812 chiarisce, in seguito ad accurata analisi autoptica, che nel papiro berlinese la soprascrittura è sistematica, ed in conclusione afferma che il metodo esegetico è analogo anche nei frammenti di incerta attribuzione.

3. $\eta > \epsilon$ ²⁰. Fenomeno comune anche al tessalico, conosce attestazioni isolate in alfabeto epicorico (tramite il segno grafico \vdash , talora associato alla ϵ , e comunque con oscillazioni soprattutto tra ϵ , $\epsilon\iota$, ι); prende piede gradualmente, in beotico, a seguito dell'introduzione dell'alfabeto ionico. η è ancora comune nella prima metà del IV secolo, mentre l'esito $\epsilon\iota$ diventa normale nella seconda metà dello stesso, anche se oscillazioni tra le due forme permangono fino alla fine del II secolo²¹. L'esito $\epsilon\iota$ risulta preponderante nel testo dei papiri. Non si riscontra altresì in Corinna l'evoluzione successiva ($>\iota$), occasionalmente rilevata in iscrizioni della seconda metà del III sec. a.C.²².
4. $\alpha\iota > \eta$. Il dittongo è mantenuto nelle iscrizioni più antiche, talora nella forma $\alpha\epsilon$, frequente soprattutto a Tanagra, ma si riscontrano già in alfabeto epicorico forme monotongate in α e una volta in η (IG VII 2427). L'esito η diventa diffuso dall'inizio del IV secolo e tra III e II compare una nuova evoluzione rappresentata dai segni $\epsilon\iota$, ι , ϵ ²³. Questo fenomeno non riguarda mai, in nessuna epoca, $\alpha\iota$ non originario (derivato ad esempio dalla caduta di f)²⁴. Nel testo dei papiri si riscontra altresì senza eccezioni η a rimpiazzare $\alpha\iota$ di tutte le origini.
5. $\upsilon > \text{ou}$. Alla base di questo fenomeno è l'assunzione dell'alfabeto ionico, poiché già in epoca antica il grafema υ in attico aveva preso ad indicare il suono [ü], mentre la maggioranza dei dialetti, tra cui il beotico, manteneva l'originale [u]: ragion per cui si cominciò ad adoperare il digramma ou , per indicare tanto la [u] lunga quanto la breve²⁵. In alfabeto epicorico dunque vi è assoluta preponderanza del segno υ anche se già è presente qualche caso di grafia ou ; da inizio IV secolo in poi il digrafo diviene diffuso, anche se con eccezioni di mantenimento di υ non irrilevanti. In seguito compare, anche se mai consistentemente, la grafia iou ²⁶. Nei papiri si riscontra senza eccezioni la forma ou , se si esclude qualche mantenimento di υ dovuto probabilmente a sviste di copiatura, come nel caso di 3 (= PMG 690) v. 6 (πυοί).
6. $\text{O}\iota > \upsilon$. Il mutamento è registrato anche in alfabeto epicorico, soprattutto a Tanagra, nella forma $\text{o}\epsilon$ ²⁷. Nel monotongarsi assume un suono probabilmente simile a quello nel frattempo assegnato dall'attico al grafema υ . Fino a poco tempo fa si conoscevano, come testimonianze più antiche del fenomeno, alcune iscrizioni di IV secolo; seguono

²⁰ Thumb-Scherer 1959, p. 22 spiega il fenomeno come registrazione grafica di un mutamento di [ē] in [ē̄], che si registra già dal tempo degli alfabeti arcaici.

²¹ Thumb-Scherer 1959, p. 21; Vottero 2012, p. 146.

²² Buck 1955, p. 25; Page 1953, p. 59. L'unica eccezione apparente è $\epsilon\text{ν}\epsilon\pi\text{ι}\nu$ per $\epsilon\text{ν}\epsilon\pi\eta\nu$, che però può trovare spiegazioni alternative; si veda il commento specifico a 1 (= PMG 654) col. iii 34.

²³ Page 1953, p. 59; Buck 1955, p. 30; Thumb-Scherer 1959, pp. 24-25; Vottero 2012, p. 146.

²⁴ Vottero 2012, pp. 128, 141, 146; Buck 1955, pp. 48-49.

²⁵ Buck 1955, p. 153; Cassio 2008, p. 25; Vessella 2010, p. 811.

²⁶ Buck 1955, p. 28; Vottero 2012, p. 146 non ne registra alcun caso nel periodo III-II secolo.

²⁷ Buck 1955, p. 32; Thumb-Scherer 1959, p. 25.

più numerose testimonianze nel corso del III secolo. In realtà, in un recente contributo, Papazarkadas ha pubblicato una stele funeraria, proveniente dall'area archeologica di Tebe (n. inv. 33459, Museo Archeologico di Tebe)²⁸, che presenta una forma di dativo singolare con desinenza -v (π]ολέμυ), registrata in alfabeto epicorico. Questo dato, oltre a retrodatare le prime attestazioni del fenomeno, smonta la convinzione che il dativo singolare dei temi in - o - si sia mantenuto nella forma oi fino alla fine del III secolo, mentre la grafia v si era diffusa in tutti gli altri casi. Convinzione che aveva spinto Page a datare a quest'epoca (225-175 a.C.) l'edizione del testo, proprio per la presenza, nel *Papiro di Berlino*, della grafia v in tutti i casi ad eccezione del dativo singolare dei temi in - o - . Già Vottero aveva notato come ci siano esempi dell'inizio del III sec. a.C. in cui compaiono dei dativi singolari con desinenza -v (IG VII 3583), e che dunque l'ipotesi di Page era insostenibile²⁹.

Dal quadro esposto risulta impossibile, e anche inefficace, tentare di rintracciare un preciso periodo, nell'epigrafia, che possa risultare perfettamente coerente col sistema grafico adottato nei testi di Corinna. Esistono anche incoerenze tra un papiro e l'altro: oltre a fenomeni riconducibili a sviste di copiatura (come ad esempio nel già citato πυρί e non πουρί in 3 = PMG 690 v. 6), vi sono esiti differenti, come nel caso del termine 'fanciulla', che in 1 (= PMG 654) iii 21 ricorre nella forma κώρα con allungamento di compenso (forma non beotica) mentre in 2 (= PMG 655), nel frammento 1 v. 20, è attestata la forma κόρα (forma beotica). Questi fatti, accompagnati dalla rilevante presenza dell'iperrettismo πῆς³⁰, inducono a pensare che un rimaneggiamento dei testi sia avvenuto in tempi e luoghi diversi. Il testo riportato dai papiri presenta dunque una situazione stratificata, frutto della tradizione, che ha previsto, con ottime probabilità, un μεταγραμματισμός - che potrebbe aver generato incoerenze - e un ammodernamento dialettale, fondato sulle convinzioni dei grammatici che già da prima dell'epoca ellenistica e della filologia ufficiale raccoglievano e studiavano il materiale letterario dei secoli precedenti³¹. D'altro canto di pari passo con la tradizione scritta si era anche sviluppata una tradizione orale: in diversi ambiti era diffuso un significativo riuso di una serie di testi antichi (soprattutto corali), e questo potrebbe aver influenzato alcuni aspetti redazionali, poiché la scelta dei copisti poteva essere influenzata anche da

²⁸ Papazarkadas 2014, pp. 223-251.

²⁹ Vottero 2012, p. 128.

³⁰ Il beotico, come già illustrato, non presenta mai monottongazione di dittonghi formati a seguito della caduta di [w], come nel caso del termine πᾶϊς, che è sempre bisillabico e mai monottongato. Se la forma monosillabica παῖς, in quanto forma mutuata dalla lingua poetica, può essere ricondotta alle scelte di Corinna, certo altrettanto non può essere per la forma iperrettiva che sostituisce αι con η, anche lì dove in realtà il dialetto non lo prevede. Procedimenti analogici di questo tipo erano normali nello studio dialettologico dei grammatici antichi: Erodiano (περὶ καθολικῆς προσηφίας, GG III.1 401, 15-17) cita come equivalente di παῖς la forma dialettale πῆς (forma che può essere attribuita solo al beotico per l'equivalenza αι = η) appoggiandosi, se ne deduce, esclusivamente alla testimonianza di Corinna, il cui testo era probabilmente già stato rimaneggiato.

³¹ Cassio 2008, p. 83 ss.

come si era abituati ad ascoltare un testo³². Per molti autori arcaici quest'opera di 'ammodernamento' a un certo momento storico, non sempre identificabile, si arrestò, e furono fissate delle regole grafiche più o meno omogenee per ogni autore, le cui basi restano comunque per noi piuttosto oscure. È pur vero che i grammatici antichi ritenevano che un autore usasse un determinato dialetto (il 'dialetto-base'³³, secondo la dicitura di Cassio; nel caso di Corinna, il beotico) all'interno del quale erano ammessi un certo numero di elementi estranei al dialetto stesso.

Dal I sec. a.C., inoltre, le modificazioni dialettali vennero raccolte e analizzate con molta cura, perché oggetto d'interesse della dottrina grammaticale delle τροπαί.

Τροπή è un tecnicismo che indica i πάθη, cioè le trasformazioni, vere o più spesso presunte, seguendo le quali i grammatici antichi ponevano in relazione diverse forme³⁴. Tale dottrina si occupa dunque di quelle modificazioni di parole greche che peccano contro l'analogia, e queste forme apparentemente non analogiche vengono spiegate in base a variazioni dialettali. Chiarissimo l'esempio di Erodiano fr. 588 Lentz: τέθεικα (perfetto di τίθημι) è considerato irregolare perché sarebbe dovuto essere *τέθηκα; ma la forma realmente testimoniata in *koinè* si può spiegare come una modificazione di tipo beotico, ossia rispondente alla trasformazione che avviene in beotico per cui η > ει, nonostante questa non sia una forma in sé beotica³⁵.

In un certo senso affine alla situazione del testo di Corinna appare il testo di Alceo, in cui ricorre la grafia αι anche in parole contenenti una [ā] originaria, e dunque non soggette in eolico a dittongazione (la quale è esito esclusivamente del secondo allungamento di compenso e del trattamento del gruppo [ns] finale)³⁶; i papiri tramandano dunque forme ipercorrette. È chiaro che i copisti fossero influenzati dallo studio e dalle convinzioni dei grammatici antichi, per cui in questo caso alla ā degli altri dialetti corrisponderebbe αι in eolico; ed è chiaro dunque che non possano essere forme autentiche³⁷. Questo trattamento sembrerebbe molto simile a quanto accade, nel testo di Corinna, per la forma πῆς: un ipercorrettismo fondato sull'analogia della trasformazione di αι in η, fenomeno ben noto ai grammatici (cfr. Erodiano, περὶ καθολικῆς προσωδίας, GG III 1 401, 15–17) che in beotico, però, riguarda solo i dittonghi originari.

³² Calame 1983, p. xxiv-xxxiv; si veda Sosibio *FGrHist* 595F 5; il *Corpus Theognideum*, come è noto, costituisce una raccolta di carmi simposiali che venivano riutilizzati; nel finale di Aristofane *Lys.* vi è la ripresa del partenio spartano, cfr. Bierl 2011. Hinge 2006 sostiene che la redazione del testo di Alcmane a noi pervenuta dipenda appunto da recitazioni di epoca ellenistica. Sulle *reperformance* liriche si veda anche D'Alessio 2017, p. 232 ss.

³³ Cassio 1993, pp. 77-78.

³⁴ Vessella 2012, p. 813.

³⁵ Cassio 1993, pp. 85-86.

³⁶ Cassio 2008, pp. 63 e 66.

³⁷ Tribulato 2008, p. 161.

1.3 Il metro

Buona parte della produzione conservata di Corinna è caratterizzata da un ritmo spiccatamente eolico, ossia il dimetro polischematico (in strofette di 5 *cola* con ferecrateo in clausola in 1b (= PMG 654b); apparentemente *κατὰ στίχον* in 2 (= PMG 655); isolatamente o insieme ad altri metri in PMG 660, 662, 663, 664, 666, 684). Per l'esemplificazione del verso polischematico Corinna è citata dal metricologo Efestione (pp. 56-57 Consb.).

Analizzando l'occorrenza del metro nella struttura monostrofica di 1b (= PMG 654b), si può notare come esso sia caratterizzato da una notevole libertà nella realizzazione degli elementi liberi e nella responsione (dimetri $\times\times\times - \cup\cup -$ rispondono a gliconei $\times\times - \cup\cup - \cup -$). Ciò può essere ricondotto alla libertà tipica dell'antispasto. Situazione assai simile è quella del *Peana XXI* di Pindaro, articolato in strofe di sei dimetri polischematici chiusi da un efimnio.

I più antichi esempi di dimetro in responsione a un gliconeo risalgono a Saffo (fr. 96, 7 e 95, 6 V.). I dimetri di Corinna presentano tuttavia, nel primo *metron*, un elemento innovativo: è ammessa, in uno dei primi due elementi liberi, la possibilità di realizzazione con due brevi (iii 26 *τρίποδος ὤιτ[* $\cup\cup\cup - \cup[$; iii 27 *τόδε γέρας κ[* $\cup\cup\cup -$), fatto che crea una differenza sostanziale rispetto all'isosillabismo della metrica lesbica³⁸. Gentili e Lomiento ritengono che sia un elemento mutuato dalla metrica della vicina area ionico-euboica³⁹.

Questo verso, con le stesse peculiarità che appaiono in Corinna (soluzione degli elementi liberi, preferenza per secondo *metron* in forma coriambica), si riscontra anche nel *peana ad Apollo Delfico* di Aristonoo di Corinto (334 a. C.) e nel *Prosodio ad Apollo* di Limenio (128 a. C.). In base all'analogia con questi, West ritiene di poter annoverare Corinna tra i poeti che operarono in ambito locale nel periodo 350-100 a. C.⁴⁰. D'altro canto, se già da Saffo e Pindaro è adoperata la responsione libera dei dimetri, anche la soluzione degli elementi liberi è attestata già in poeti corali di epoca tardo arcaica, ad esempio in Bacchilide XVIII, in cui il primo verso della stanza, un ipponatteo (che è la forma ipercataletta del gliconeo, $\times\times - \cup\cup - \cup - \times$), presenta una scansione anapestica per i primi due elementi liberi (*Βασιλεῦ τᾶν ἱερᾶν Ἀθανᾶν*), e il terzo verso ha una forma soluta di tribraco (*τί νέον ἔκλαγε χαλκοκώδων*), o in Pindaro, nella prima strofe della *Pyth. VIII* (gliconeo con tribraco iniziale)⁴¹.

Di altri componenti, preservati frammentariamente dai papiri, non è semplice ricostruire la metrica. Alcuni probabilmente sono articolati in strutture affini a quelle descritte, come il testo riportato in 7 (= PMG 691), forse una strofetta composta da un ferecrateo e tre dimetri polischematici; in 4 (= PMG 692), fr. 2 v. 5 può forse essere ricostruito un ferecrateo.

³⁸ Vi è in realtà una notevole eccezione all'ipotizzato rigido isosillabismo della metrica eolica in Saffo fr. 98 V.

³⁹ Gentili-Lomiento 2001, p. 12.

⁴⁰ West 1970, p. 280-281 e 286.

⁴¹ Altri numerosi esempi da Bacchilide, Pindaro e dai tragici in Gentili-Lomiento 2008, pp. 163-164.

Un ritmo eolico sembra rintracciabile nell'*Orestas* (3 = PMG 690, vv. 9-13), seppur costituito da versi più lunghi degli attestati dimetri: sembrerebbe possibile ricostruire dei trimetri composti da coriambi, giambi e trochei; il metro coriambico, d'altronde, ammette giambi e trochei per sostituzione in una o più sedi. Una struttura metrica di questo tipo risulta più complessa rispetto a quelle attestate in 1b e 2 (= PMG 654b e 655), ma schemi di questo genere sono ampiamente adottati dai poeti arcaici⁴².

Un altro metro ben attestato nell'*usus* di Corinna è lo ionico *a minore* (UU- -): il dimetro ionico *a minore* è usato nella struttura monostrofica di 1a (= PMG 654a). Tale struttura consiste in una stanza composta da cinque dimetri ionici *a minore*, seguiti dalla sequenza UU - - UU - U - -, registrata anche in Anacreonte PMG 346, fr. 1 v. 9. Questa sequenza può essere interpretata come un trimetro ionico brachicataletto UU - x UU - U - -⁴³. L'utilizzo dello ionico *a minore* è ben documentato nell'epoca arcaica: si incontra in Alcmane (PMGF 46 e 50b), Saffo (fr. 102, 133, 134, 135 V.), Alceo (fr. 10, 306g, 393, 397 V.) e Anacreonte (PMG 346, 395, 400, 411b, 413).

Il papiro che preserva il componimento in ionici presenta una problematica *mise en page* nelle parti più frammentarie, poiché alcune finali di verso non appaiono compatibili con l'*explicit* di un dimetro ionico *a minore*; inoltre, sembra mancare il verso finale del componimento. Probabilmente la particolare disposizione colometrica è dovuta a un errore nella tradizione o nell'opera di copiatura⁴⁴.

Le testimonianze indirette restituiscono anche due esametri: PMG 657 e 674⁴⁵.

Per quanto riguarda il trattamento del nesso *muta cum liquida*, si trova in Corinna una certa libertà: l'allungamento si verifica infatti in 1 (= PMG 654) i 31 e iii 28; la vocale invece resta breve in 1 (= PMG 654) i 14, iii 16, iii 22, iii 31, in 2 (= PMG 655) fr. 1 v. 3. Il fatto che il nesso non generi sempre allungamento è stato ritenuto da Lobel indizio di una cronologia tarda della poetessa⁴⁶; tuttavia, come già aveva immediatamente osservato Bowra, se è vero che in Alcmane, Alceo e Saffo si verifica sempre l'allungamento, in Pindaro e Bacchilide sono ampiamente attestati al contrario esempi di esito breve⁴⁷: la prassi di Corinna non differisce, dunque, da quella dei poeti di V secolo, suoi contemporanei secondo la cronologia tradizionale.

⁴² Il dimetro *tr cho* si trova in Bacchilide IV str. 9; *tr cho ia*[^] è l'endecasillabo saffico; il 'pindarico' è una variante dell'endecasillabo saffico in cui il primo *metron* è costituito da un antispasto invece che da un trocheo; cfr. Gentili-Lomiento 2008 pp. 155-159.

⁴³ O come *ion^{mi} reiz^b*. La brachicatalessi si verifica quando il *metron* finale risulta ridotto di un piede intero.

⁴⁴ Si veda il commento del fr. 1a (= PMG 654a).

⁴⁵ PMG 657 è in parte problematico; si veda più avanti nel par. 'Le testimonianze indirette'.

⁴⁶ Lobel 1930, pp. 362-363.

⁴⁷ Bowra 1931, pp. 4-5 riconosce nove esempi solo nell'*Olimpica* I.

1.4 I papiri

I papiri che tramandano lirica beotica sono sette e provengono da Ossirinco (a eccezione del *P.Berol.* 13284, che sembrerebbe sia stato rinvenuto a Ermupoli), e tutti sono databili dal I al III sec. d.C. Di questi, solo due sono stati universalmente ricondotti alla produzione di Corinna (il *P.Oxy.* 2370, perché alcuni dei versi riportati sono citati anche da Efestione pp. 56-57 *Consb.*, e il *P.Berol.* 13284, la cui attribuzione a Corinna è stata affermata da Wilamowitz, primo editore del papiro, e trova conferma in Pausania IX, 20, 2).

Di seguito le caratteristiche principali di ogni papiro:

1. *P.Berol.* 13284 (= 1 = *PMG* 654). Il papiro conserva in maniera frammentaria quattro colonne di scrittura di 51-52 versi l'una. Della prima è danneggiato il margine sinistro, soprattutto nella parte superiore (vv. 1-14) e inferiore (vv. 35-52). Della seconda colonna risultano leggibili, invece, solo poche lettere dei fianchi sinistro e destro. La terza colonna, assai danneggiata fino al v. 8, risulta poi ben leggibile fino al margine inferiore, seppur con qualche lacuna. Della quarta colonna è leggibile solo il lato sinistro. Redatto in maiuscola rotonda, il papiro è databile al I-II sec. d.C. e proviene da Ermupoli. Il papiro tramanda due componimenti, distinguibili dalla presenza di una *paragraphos* tra i vv. 11-12 della col. ii; il secondo componimento aveva (non è leggibile) un titolo centrato o in *eisthesis*. Poiché non possono essere identificati né l'inizio del primo carme né la fine del secondo, è impossibile stabilirne la lunghezza, ma è comunque possibile dedurre che il secondo carme raggiungesse almeno i centocinquanta versi di lunghezza, poiché inizia al v. 12 della col. ii e prosegue per tutte le colonne iii e iv. I due componimenti hanno metrica differente; il secondo presenta *paragraphoi* che dividono il testo in strofette (seppur omesse in col. iii tra i vv. 11 e 12 e diverse volte in col. iv). Sono presenti diversi segni di lettura: accenti, spiriti, punteggiatura, segni prosodici (soprattutto segni di lunga in corrispondenza di beot. $\upsilon < \omicron$, col. i vv. 22, 26, 32, 34 e col. iii vv. 16, 44). Il papiro riporta inoltre una serie di annotazioni marginali volte soprattutto a interpretare forme dialettali ritenute particolarmente difficili.
2. *P.Oxy.* 2370 (= 2 = *PMG* 655). Il papiro proviene da Ossirinco ed è stato datato da Lobel intorno al II/III d.C. in base alla scrittura utilizzata, che appartiene al cosiddetto stile severo, secondo la dicitura adottata da Del Corso⁴⁸. Poiché dei primi rigi è conservato l'inizio si può stabilire che sia presente una leggera influenza della legge di Maas. Il papiro si compone di quattro frammenti, tutti di modesta estensione, ad eccezione del fr. 1 che riporta una notevole porzione di colonna. Del fr. 1, il margine superiore è conservato mentre il margine inferiore non è conservato. I rigi sono preservati nella loro parte iniziale fino al 7; è perduto l'intercolumnio destro. Il papiro presenta segni di lettura apparentemente di prima mano: spiriti, accenti,

⁴⁸ Del Corso 2006, pp. 81-106.

punteggiatura (punti in alto, *diastolai*), segni metrici (dieresi, breve, lunga in corrispondenza di beot. $\upsilon < \omicron$). Le correzioni (tranne quella al verso 9) sono di una seconda mano distinguibile in base alla tinta dell'inchiostro. Il fr. 1 preserva l'inizio di un componimento preceduto da quello che sembra essere un titolo.

3. *P.Oxy.* 2371 (= 7 = *PMG* 691). Proveniente da Ossirinco, e datato al I/II sec. d.C. Il frammento consiste in una porzione di colonna di cui si è perso il lato sinistro ed è preservato il destro. Non sono conservati i margini superiore e inferiore. È redatto in scrittura severa affine a quella di *P.Oxy.* 2370, ma alcune piccole differenze hanno indotto il primo editore Lobel a ritenere i papiri opera di due diverse mani. Sono presenti segni di lettura: punteggiatura (punti in alto, *diastolai*), accenti e segni metrici (dieresi).
4. *P.Oxy.* 2372 (= 4 = *PMG* 692). Proveniente da Ossirinco, è datato al II sec. d.C. La scrittura è una maiuscola dai tracciati morbidi e curvilinei ad asse dritto, attribuita dal primo editore Lobel alla metà del secondo secolo. Il testo parrebbe approntato per essere annotato, dato il notevole spazio interlineare e intercolonnare. Il papiro si compone di 36 frammenti di dimensione variabile, ma nessuno di essi è effettivamente esteso. Indubbiamente il papiro conteneva più di un componimento: infatti nel fr. 2 è conservato un titolo e l'inizio di un componimento, e nel fr. 36 si legge anche una lista di titoli accompagnati dal primo verso di ogni poema e divisi da *paragraphoi*. Sono presenti glosse interlineari e marginali, volte a fornire esegesi di espressioni complesse o finalizzate a chiarire termini dialettali percepiti come oscuri. Le note sono in scrittura angolosa ad asse inclinato a destra, probabilmente aggiunte poco dopo la produzione del testo. I segni di lettura sono in parte di prima mano, in parte di altre. Essi comprendono accenti, spiriti, punteggiatura e segni prosodici (anche in questo papiro ricorrono segni di lunga a indicare beot. $\upsilon < \omicron$).
5. *P.Oxy.* 2373 (= 5 = *PMG* 693). Il papiro, proveniente da Ossirinco, è opera di uno scriba altrimenti noto, lo scriba #A2 Johnson, autore anche di *P.Oxy.* 2404+*PLaur* inv. III 278 e di *PSI* IX 1090, che operò nel II sec. d.C. Il papiro si compone di sette frammenti, di cui tre (5 a, b, c) sono stati riconosciuti da Lobel come appartenenti alla stessa regione; non si riesce tuttavia ad accostarli. Particolare la disposizione della scrittura nel fr. 1, che conserva solo la parte centrale della colonna, essendo perduti margine destro e sinistro: è possibile leggere, infatti, quattro blocchi di tre righe ciascuno, intervallati da circa 1,5 cm di spazio bianco. È dunque impossibile stabilire se il primo rigo sia l'inizio della colonna o meno, anche se presenta spazio vuoto al di sopra; il margine inferiore non è conservato. Al confronto con il papiro di Erinna (*PSI* IX 1090), sembrerebbe che la colonna non sia molto più alta di così: le colonne di *PSI* IX 1090 sono alte circa 12 cm per un totale di 20 righe, mentre qui leggiamo 18 righe per 11 cm; inoltre le lettere hanno all'incirca la stessa altezza (3mm circa). I righe di scrittura sono tutti di lunghezza diversa. Probabilmente è tramandata, in questo

frammento, un'indicizzazione di stampo pinacografico di alcuni componimenti⁴⁹. Sono presenti segni di lettura: accenti, punteggiatura, segni prosodici (dieresi e lunga in corrispondenza di beot. $\upsilon < \omicron$). C'è una correzione di seconda mano nel fr. 3. Dal fr. 5a, che conserva il margine sinistro, è identificabile un marcato effetto della legge di Maas.

6. *P.Oxy.* 2374 (= 6 = *PMG* 694). Papiro frammentario datato da Lobel alla fine del II sec. d. C. su base paleografica, con scrittura di tipo angolare. Dato l'ampio spazio interlineare il papiro pare predisposto per le annotazioni, di fatto presenti. Evidenti anche segni di lettura (accenti, spiriti, dieresi, *diastolai*, brevi, lunghe anche a indicare $\upsilon < \omicron$) appartenenti a due mani diverse, di cui una è l'originale. Nel fr. 13 vi è un titolo centrato che divide due componimenti.
7. *PSI X* 1174 (= 3 = *PMG* 690). Datato dal primo editore Coppola al II sec. d.C., venne poi ridatato da Vitelli e Norsa al I sec. Anche Crisci data il pap. al I d.C.⁵⁰. Il margine superiore non è conservato. È osservabile la sezione centrale di una colonna di cui si è perso l'intercolumnio destro e sinistro (non si può ricostruire dunque la lunghezza dei rigi). Il margine inferiore è conservato. La scrittura è maiuscola posata. Sono presenti segni di lettura nell'interlineo, probabilmente della stessa mano del copista del testo: punteggiatura (punti in alto e *diastolai*), accenti, spiriti, segni prosodici (lunga in corrispondenza di beot. $\epsilon\iota < \eta$ e beot. $\upsilon < \omicron$). Tra questi, i punti in alto sembrano non essere stati apposti *in scribendo*, in quanto posizionati al di sopra del bilineo. Non sembra inoltre un testo approntato per le notazioni poiché presenta uno spazio interlineare piuttosto ridotto. Contiene la fine di un poema e l'inizio di un secondo, distinti dal titolo del secondo posto in *eisthesis* e centrato.

Si notano, tra questi papiri, alcuni tratti comuni notevoli: anzitutto il sistema dei titoli, che sono apposti, centrati o in *eisthesis*, all'inizio di ogni componimento e che possono essere raccolti in particolari indici assieme ai versi incipitari dei poemi; i segni di lettura, tra cui si distingue l'uniforme prassi di notare, tramite il segno prosodico di lunga, particolari esiti del vocalismo beotico (soprattutto $\upsilon < \omicron$); le annotazioni, alcune di tipo esegetico e tipiche dei testi letterari, altre più particolari, di tipo linguistico, volte a decifrare il dialetto laddove si presenti di ardua comprensione per il lettore di età imperiale.

Questo sistema di glosse di 'normalizzazione' è stato accuratamente studiato da Vessella, che ha dimostrato come esse siano delle traslitterazioni di intere parole o di parti di esse (intere ad es. *P.Oxy.* 2372 (=4) fr. 9 v. 3 in cui $[\upsilon\delta\eta\mu\omega\nu]$ è glossato da $[\epsilon\upsilon\delta\alpha\iota\mu\omega]$ nell'interlineo superiore, parziali in tutti i casi di *P.Berol.* 13284 (=1) in cui sono soprascritte delle ϵ) volte a

⁴⁹ Si veda il commento a 5 (= *PMG* 693).

⁵⁰ Crisci 1996, p. 45. A livello paleografico la scrittura è accostata al *PMur* 108: curve inferiori di epsilon e sigma presentano un andamento fortemente obliquo; in epsilon il tratto superiore si incurva talora fino a chiudersi sul tratto mediano; le linee oblique discendenti sinistra-destra di delta e lambda sopravanzano il punto di incontro con il tratto di sinistra e sporgono oltre il rigo superiore. Questi sono, d'altronde, elementi comuni a molte scritture di diverse epoche.

restituire non la forma attica o di *koinè*, ma forme ‘standard’, in accordo con le teorie della dottrina grammaticale delle τροπαί, illustrata nel precedente paragrafo. Infatti in *P.Berol.* 13284 (=1) col. iii v. 23 εσγεννάσονθ[è glossato con εκγεννασσονται, cioè sostituendo al preverbo e alla desinenza beotici ἐ(σ)- e -νθ(η) i loro equivalenti in *koiné* ἐκ-(/ἐξ-) e -νται. Il tema del verbo però resta γεννα- e non è rimpiazzato dal suo corrispettivo di *koiné* γεννησ-. Le glosse normalizzate non appartengono, dunque, ad alcun dialetto reale, ma ad una lingua artificiale che ha il solo scopo di restituire forme sovradialettali, da cui sia possibile derivare e spiegare le forme dialettali (beotiche). L'*alpha doricum* è mantenuto in casi come il precedente proprio perché rientrava tra quei criteri che permettevano di spiegare le corrispondenze tra *koiné* e beotico secondo un sistema di τροπαί. Le corrispondenze tra vocalismo beotico e vocalismo di *koiné* erano parte integrante della teoria dei πάθη all'epoca di Erodiano, e verosimilmente erano sfruttate alla stessa maniera da Apollonio Discolo e da grammatici della prima epoca imperiale. Non a caso è proprio Apollonio il grammatico che cita più abbondantemente Corinna (12 su 34 delle citazioni in *PMG*)⁵¹.

Questi aspetti comuni e caratterizzanti nella trasmissione dei testi farebbero propendere per una attribuzione di tutti all'opera di Corinna, tanto più che sembrerebbe l'unica fonte letteraria per il beotico, poiché è la sola a essere citata dai grammatici per esemplificare il dialetto⁵². È pur vero che è esistita almeno un'altra celebre poetessa beotica, Mirtide di Antedone, la cui opera circolava al tempo di Plutarco, che la cita per narrare della vicenda di Ohne ed Eunosto (*Quaest. Gr.* 40), e che è ricordata tanto da Suda come maestra di Corinna e Pindaro (κ 2087 e π 1617) quanto da Taziano, poiché ritratta da Boisco (*Adv. Gr.* 33). È citata anche da Corinna, in un frammento tramandato da Apollonio Discolo, cfr. *infra*, 1.6.4 'Le relazioni con Pindaro'. Di Mirtide ben poco è noto, e c'è chi ha opportunamente notato che sia necessario mantenere cautela nell'attribuzione dei frammenti di lirica beotica preservati nei papiri⁵³; d'altro canto l'aspetto principale che induce a propendere per l'attribuzione a Corinna è la coloritura dialettale dei testi, che gli antichi, sembrerebbe, ritenevano caratteristica specifica della poetessa tanagrese.

Inoltre, da quanto emerge da *P.Berol.* 13284 (=1) e probabilmente anche da *PSI X* 1174 (=3), le raccolte dei poemi di Corinna non paiono organizzate per metro, ma per argomento: i due componimenti del primo, infatti, sono rispettivamente in ionici *a minore* e in dimetri polischematici, ma condividono il contenuto eziologico legato alla toponomastica e le cosiddette 'montagne parlanti'; per quanto concerne il secondo papiro, poiché davvero arduo appare discernere la metrica del primo componimento dato il danneggiamento del frammento, è impossibile stabilire se i poemi presenti in esso fossero composti nel medesimo

⁵¹ Vessella 2012, pp. 809-816.

⁵² West 1970, p. 279; Vessella 2012, p. 809.

⁵³ Da ultimo Burzacchini 1993.

metro, ma è notevole che entrambi narrino episodi relativi alla saga degli Atridi localizzati nel territorio beotico⁵⁴.

1.5 *Testimonia vitae atque artis*

La più antica fonte a dar notizia dell'opera di Corinna è Antipatro di Tessalonica, attivo nel I sec. a.C., che la annovera nel conto delle nove 'Muse terrestri', le nove poetesse greche autrici di pagine eterne (*AP IX 26 = Test. Op. 1*). Il componimento è forse da ritenere uno di quegli epigrammi letterari di gusto canonico nati sotto l'impulso dello stesso Aristofane di Bisanzio⁵⁵. Di lei è detto che cantò il 'bellicoso scudo di Atena', fatto che può essere ben integrato nella produzione di gusto locale di Corinna, poiché esisteva in Beozia un radicato culto di Atena Itonia, e il riferimento sembra far pensare alla narrazione di gesta guerresche; l'aggettivo usato, *θοῦρις*, riferito a *ἄσπις*, è di sapore epico (*Il. XI 32*)⁵⁶. Il verbo usato, *μέλπω*, ricorre anche nella produzione di Corinna (4 = *PMG 692 fr. 2 v. 4*). Le poetesse non sono disposte in ordine cronologico, ed è dunque inutile cercare nell'ordine di successione un indizio utile alla datazione dell'opera di Corinna.

Seguono, nel tempo, le testimonianze di Properzio (*II 3 = Test. Fam. 1*) e Stazio (*Silvae V = Test. Fam. 2*): il primo dei due autori latini la definisce *antiqua*, ma ciò non dirime la questione cronologica, poiché tale connotazione potrebbe riferirsi a una personalità tanto di età tardo arcaica quanto di III secolo a.C.; il secondo, nell'annoverare Corinna tra gli autori insegnati dal padre, la definisce *tenuis*, e i suoi scritti *arcana*. Quest'ultimo aggettivo è da riferirsi, forse, alla difficoltà della lingua, che doveva presentarsi piuttosto ostica per il lettore latino.

Al I sec. d.C. appartiene la testimonianza di Plutarco (*De gloria Atheniensium*, 347 f – 348 a = *Test. Op. 2*), che descrive Corinna come bonaria maestra di Pindaro. Ciò che Corinna insegna a Pindaro è, di fatto, ciò che è caratteristico della sua poesia: la narrazione di miti. Lo stesso tema si incontra anche nella *Vita* in esametri di Pindaro (*Vitae Pindari p. 8, 15 = Test. Op. 4*).

Rivale di Pindaro la mostra invece Pausania (*IX 22, 3 = Test. Op. 3*), che descrive un dipinto di Tanagra in cui la donna si cinge la testa in segno della vittoria riportata sul grande poeta⁵⁷.

⁵⁴ Si vedano i commenti a 1 (= *PMG 654*) e 3 (= *PMG 690*).

⁵⁵ Neri 1996, p. 213.

⁵⁶ Sul canone delle poetesse si veda Burzacchini 1997.

⁵⁷ Come opportunamente nota Schachter 2008, la Beozia visitata da Pausania è ormai la provincia romana d'Acaia; nel periodo dei viaggi di Pausania il rinnovato interesse nei confronti del passato glorioso della Grecia fece sì che antichi monumenti fossero esposti, santuari riattivati e riti e *festival* riorganizzati. Tuttavia, ovviamente, le tradizioni e gli usi erano ormai cambiati, e gli abitanti stessi della Beozia non sempre erano in grado di distinguere tra monumenti o eventi veri e falsi. Bisogna dunque trattare la testimonianza con la dovuta cautela. È d'altronde assai probabile che la donna ritratta fosse proprio Corinna, ricordata nella sua città natale in un dipinto che la celebra come

Le ragioni della vittoria, secondo il Periegeta, risiedono nella straordinaria bellezza della poetessa e nella lingua usata: non il dorico, ma una lingua che i conterranei Eoli potevano capire. Il tema della rinomata bellezza di Corinna si riscontra anche in Luciano (*Musc. Encom.* 11 = Test. Fam. 3), che dichiara che fosse una poetessa πάνυ καλή καὶ σοφή: il secondo aggettivo, ‘saggia’, può essere messo in relazione con la connotazione che ne offre Plutarco. Luciano cita la donna attraverso il suo soprannome, Μυῖα (noto, per Corinna, anche da altre fonti: Johannes Gramm. *Comp. περὶ διαλέκτων* I, περὶ Αἰολίδος II 208 Hoffmann = Test. Op. 6 e Suda κ 2087, 2088, 2089 = Test. Vitae 1); poiché però è nota anche un’altra poetessa che porta questo nome-soprannome (Suda μ 1362 cita una Μυῖα poetessa spartana), il passaggio di Luciano non appare, di norma, annoverato tra le testimonianze pertinenti alla vita e all’opera di Corinna⁵⁸. D’altro canto è assai probabile che la poetessa citata da Luciano sia proprio Corinna: innanzitutto per le già rilevate affinità con le testimonianze di Plutarco e Pausania; in secondo luogo perché Luciano dichiara che visse κατὰ τοὺς παλαιούς, ‘presso gli antichi’, utilizzando un aggettivo che alla sua epoca veniva adoperato per connotare, soprattutto, personaggi del passato arcaico e classico⁵⁹, e tale era ritenuta Corinna già a quell’epoca, in quanto considerata coeva di Pindaro. Infine non è da dimenticare che nel II sec. d.C., l’epoca in cui Luciano visse e compose, l’opera di Corinna godeva di una certa diffusione e notorietà – basti pensare al fatto che i papiri a noi giunti appartengono tutti all’incirca a questo periodo -, fatto che lascerebbe propendere per l’identificazione con lei, piuttosto che con una altrimenti ignota poetessa spartana⁶⁰.

poetessa. Anche per quanto riguarda il commento di Pausania riguardo alla lingua, si può ben ritenere che egli abbia letto i componimenti di Corinna – in IX 20, 2 cita il contenuto di un suo poema - e ne abbia notato la spiccata coloritura dialettale, considerato anche che Pausania visse nella medesima epoca in cui furono redatti i papiri che possediamo (II sec. d.C.), periodo in cui probabilmente il testo di Corinna conobbe una discreta circolazione.

⁵⁸ Suda μ 1363 menziona anche Μυῖα figlia di Pitagora, che va però esclusa in questo caso poiché è successivamente citata a sua volta da Luciano (sempre in *Encom. Musc.* 11).

⁵⁹ Plutarco, ad esempio, lo utilizza per far riferimento ad illustri personaggi dell’età arcaica o classica, come nel caso di Λυκοῦργος ὁ παλαιός (il legislatore spartano, *Agesil.* 26,3) o di Σωκράτης ἐκεῖνος ὁ παλαιός (*De liberis educandis* 4e); in Clemente Alessandrino si incontra Ἐπιμενίδης ὁ παλαιός (*Protr.* II 26,4), in cui Epimenide è il bizzarro personaggio, di cui danno notizia vari autori (i più noti: Plat., *Leg.* 642 d – 643 a; Aristot. *Pol.* 1252 b, *Rhet.* 1418 a; Plut., *Sol.* 12; Dio. Laer. I 109-112), che sarebbe vissuto non oltre il VI secolo a.C.

⁶⁰ La testimonianza di Suda, d’altronde, rende noto che la poetessa compose ὕμνους εἰς Ἀπόλλωνα καὶ Ἄρτεμιν. In effetti il riferimento ad Artemide appare assolutamente in linea col culto della dea praticato a Sparta dalle fanciulle fin dall’età arcaica, il quale probabilmente prevedeva anche *performances* di tipo poetico-musicale; cfr. Pomeroy 2002, p. 4 ss. che fa riferimento alle celebrazioni rituali di Artemide Orthria e Corythalia o alle Caryae, che prevedevano gare atletiche e *performances* corali, o al culto di Apollo, per il quale erano celebrati i cosiddetti Hyacinthia, in cui le fanciulle procedevano su carri adornati a mo’ di capre e cervi; questa pratica potrebbe essere direttamente connessa proprio con Artemide, divinità degli animali selvaggi. È quindi effettivamente possibile che fosse esistita una Μυῖα poetessa spartana, ma per quanto è possibile comprendere sembrerebbe essere stata meno celebre di Corinna, dato che, per esempio, non è annoverata nel canone delle nove poetesse conservato nell’*Antologia Palatina* (IX 26).

Non è affatto immediato riconoscere che tipo di connotazione porti il soprannome Μυῖα, ‘Mosca’⁶¹. Oltre a Corinna e alla citata poetessa spartana, infatti, abbiamo notizia – sempre in Luciano – di un’etera col medesimo antroponimo (*Encom. Musc.* 11) e di una fanciulla, personaggio del mito di Endimione e Selene, la quale, in quanto λάλος, στωμύλος e ᾠδική, disturba il sonno del bel giovane (*Encom. Musc.* 10). È nota anche la Μυῖα figlia di Pitagora, personalità citata da diverse fonti: Luciano (*Encom. Musc.* 11) che ne sottolinea la notorietà; Clemente Alessandrino (*Stromata* IV 19, 121) che nomina una Μυῖα Pitagorica figlia di Teano; Porfirio (*Vita di Pitagora* 4) che fornisce notizie sui membri della famiglia di Pitagora⁶². Quest’ultimo, riguardo a Μυῖα, dichiara che παρθένον οὔσαν ἠγείσθαι τῶν παρθένων ἐν Κρότωνι καὶ γυναῖκα τῶν γυναικῶν, ‘a Crotone era alla guida delle ragazze da ragazza, e delle donne da donna’. In questo contesto il significato da attribuire a ἠγείσθαι potrebbe essere quello di ‘guidare nei cori’, significato attestato in diversi contesti⁶³, tanto più che poco dopo Porfirio aggiunge che il vicolo in cui abitava fu detto dai Crotoniati ‘Μουσειῶν’; inoltre la specificazione dei diversi gruppi di fanciulle e di donne sembrerebbe ricondurre a pratiche di tipo rituale. La caratteristica che sembrerebbe accomunare tutte queste fanciulle è la dote canora: la figlia di Teano, se è corretta l’interpretazione del passo, guidava i cori di fanciulle prima e di donne poi; la ‘Mosca’ etera, con buone probabilità, aveva capacità canore e musicali; le apparentemente numerose poetesse che portano questo nome – o, a maggior ragione, soprannome – non fanno che corroborare questo aspetto strettamente connesso alla dimensione del canto. In realtà la ‘mosca’ intesa come insetto è caratterizzata, in letteratura, da un’attitudine coraggiosa e tenace (*Il.* XVII 570 e *TrGF* 2 adesp. F295 = *Luc. Encom. Musc.* 11), attitudine che arriva però a renderla fastidiosa e petulante (ad es. Aristofane *Vesp.* 506); sua caratteristica è anche la velocità (Simonide *PMG* 521). Il suo aspetto ‘sonoro’ è trattato solo dalla letteratura scientifica: Aristotele si limita a fornire una spiegazione del ronzio (βομβεῖν) connessa con la morfologia dell’insetto⁶⁴; Luciano, che nel suo *Encomio della mosca* fornisce, seppur nel contesto di un esercizio retorico, una descrizione dell’insetto basata, con buone probabilità, sulle fonti entomologiche circolanti all’epoca, paragona il ronzio a un canto, e lo spiega come conseguenza del remeggio delle ali (par. 2). Sembrerebbe dunque che da un certo punto in poi la ‘mosca’ diventi simbolo e metafora di capacità canore e musicali, pur conservando l’accento alla petulanza già riconosciuta come tipica delle mosche – tant’è che la ragazza del mito di Endimione e Selene, cantando, disturba il bel giovane. L’opera di

⁶¹ L’unico che sembra averne dato ragione è Bianchi 1915, pp. 230-232, il quale lo spiega in relazione al soprannome attribuito a Saffo ed Erinna, Μέλισσα, ‘Ape’: il nomignolo ‘Mosca’ mostrerebbe il valore della poesia di Corinna, che sì è grande, ma non tanto quanto quella delle due ‘Ape’.

⁶² Sarebbe da aggiungere anche Giamblico, che nella sua *Vita pitagorica* 36, 267 riporta il catalogo delle illustri donne pitagoriche, tra le quali annovera Μυῖα moglie di Milone di Crotone, la quale è forse da identificarsi con la medesima fanciulla.

⁶³ Cf. Hom. *Od.* XXIII 134 ἀοιδός...ἡμῖν ἠγείσθω ὄρχηθμοῖο; Xen. *Cyr.* VIII 7,1 τοῦ χοροῦ ἠγήσατο; Plat. *Alc.* 1, 125d ἠγουμένων ᾠδῆς; Pind. *Nem.* V, 45 ἀγείτο παντοίων νόμων.

⁶⁴ Per la descrizione morfologica dell’insetto si veda Aristotele, *P.N.* 456a 14, 475a 31; *H.A.* 490a 20, 528b 29, 532a 13, 535b 9. Per uno studio più approfondito si vedano Davies - Katythiramby 1986 e Fernandez 1959.

Luciano – uno di quei giochi letterari, tipici della seconda sofistica, definibile come ‘elogio paradossale’ - sembrerebbe insistere e giocare su caratteristiche comunemente riconosciute peculiari dell’insetto (quali l’implacabilità o la commensalità con l’uomo) per le quali fornisce interpretazioni esageratamente encomiastiche: tra queste specificità è annoverata anche l’abilità canora. Pertinenti con la qualificazione musicale sono forse anche quelle testimonianze che descrivono la mosca come rapida e leggera, come il già citato frammento di Simonide e Omero, *Il.* IV 131 ἢ δὲ τόσον μὲν ἔεργεν ἀπὸ χροός, ὡς ὅτε μήτηρ / παιδὸς ἐέργη μυῖαν, ‘Ella lo allontanò dal tuo corpo tanto quanto una madre allontana una mosca dal figlio’, ben illustrato dallo scolio di Eustazio: ‘avendo paragonato al volo della mosca il lancio della freccia alata che manca il colpo’⁶⁵. È difficile stabilire in che momento o contesto si verifichi questa caratterizzazione: data la cronologia delle fonti (che partono dal II sec. d.C.), si potrebbe ipotizzare una ‘costruzione’ di epoca tardo ellenistica o imperiale, epoche in cui gli studiosi e gli eruditi rielaborarono il significato del nome per ragioni eziologiche; date invece le personalità a cui sembra riferirsi, si potrebbe pensare piuttosto all’epoca classica o tardo classica, e in questo caso risulterebbe sorprendente la forte ambivalenza del nome (canora/insistente), poiché in questo periodo il tratto distintivo della mosca sembra essere stato esclusivamente quello dell’attitudine tenace e dunque fastidiosa.

A questo punto appare necessario chiarire alcune testimonianze che risultano ambigue. La prima è quella di Clemente Alessandrino (*Strom.* IV 19, 122 = Test. Fam. 4), che menziona Corinna e Mosca. In questo passo Clemente, nell’esortare le spose cristiane, cerca esempi di donne illustri del passato senza entrare mai, se non superficialmente, nel loro operato. Sulle poetesse è peraltro particolarmente sbrigativo. Le possibilità interpretative sono due: 1) Corinna e Mosca sono due personalità effettivamente distinte, come potrebbe confermare l’attestazione in Suda di Μυῖα poetessa spartana; Clemente, dunque, le conosce entrambe e ne distingue le diverse produzioni poetiche; le ritiene entrambe sufficientemente illustri, al pari di Saffo e Telesilla⁶⁶, pure menzionate, tanto da poter rappresentare per antonomasia la poesia femminile. 2) Nel commemorare alcuni nomi significativi della poesia greca al femminile, e non conoscendo nel dettaglio le singole produzioni, Clemente potrebbe aver attinto a repertori in cui la produzione corinniana era tramandata sotto entrambi i nomi, di Κόριννα e di Μυῖα.

Il fatto che l’opera di Corinna fosse tramandata anche sotto il nome di Μυῖα sembrerebbe trasparire dall’affermazione presente nella testimonianza di Giovanni Grammatico (Test. Op. 6), il quale sostiene che adoperarono il dialetto eolico, Saffo, Alceo, Μυῖα e altri. In questo caso sembra evidente che per Μυῖα debba intendersi Corinna, poiché gli antichi ben sapevano che la poetessa aveva scritto in beotico e che tale dialetto apparteneva al gruppo

⁶⁵ Interessante a tal proposito il fatto che in epoca assai tarda, in Leone Tattico 19,53, si ritrova una varietà di frecce molto piccole chiamate proprio μυῖαι: σαγίτας μικρὰς τὰς λεγομένας μυῖας.

⁶⁶ Clemente si è precedentemente soffermato a descrivere il coraggio di Telesilla (*Strom.* IV 19, 120) nella difesa di Argo.

eolico (cfr. Pausania Test. Op. 3 e *Schol. in Dionysii Thr. Artem gramm.* 469, 27 – 470, 3 Hilgard = Test. Op. 5).

È menzionata, inoltre, da Suda (μ 1361), una Μυῖα di Tespie, λυρική, che compose μέλη πρὸς λύραν ἀρμόζοντα. Sembra lecito riconoscere in questo personaggio lo stesso riportato nella voce κ 2088: Κόριννα Θεσπία, λυρική· οἱ δὲ Κορινθίαν εἰρήκασι. νόμους λυρικούς. Si verificherebbe, dunque, anche in questo caso, una erronea separazione di Κόριννα da Μυῖα.

Suda tramanda tre voci distinte per Κόριννα: κ 2087, 2088, 2089 (= Test. Vitae 1). Con buone probabilità tutte e tre fanno riferimento alla stessa personalità, poiché hanno elementi comuni. La prima definisce chiaramente la poetessa beotica in base a fonti note ancora oggi: è di Tebe (luogo della contesa con Pindaro, cfr. Pausania Test. Op. 3 e Eliano Test. Corinn. et Pind. 1) o di Tanagra (luogo del dipinto in Pausania Test. Op. 3); affrontò Pindaro e lo sconfisse (Pausania Test. Op. 3 e Eliano Test. Corinn. et Pind. 1) per ben cinque volte (Eliano Test. Corinn. et Pind. 1)⁶⁷; è detta 'Mosca' e scrisse epigrammi e *nomoi* lirici. La seconda, che è già stata messa in relazione con il soprannome 'Mosca' (cfr. *supra*), è detta di Tespie, forse in base a PMG 674 (in cui è celebrata la città) e anch'essa ha composto *nomoi* lirici. Il fatto che sia detta anche Κορινθία è fatto probabilmente dovuto a una corruzione del nome Κόριννα. L'ultima è detta di Tebe (come la prima), è una λυρική, come le altre due, ed è soprannominata 'Mosca'.

Sarebbe utile riuscire a spiegare cosa si intenda con νόμοι λυρικοί. Il parallelo con la voce di Suda μ 1361 sembra definirli μέλη al suono della λύρα: μέλος, che significa genericamente 'canto', può designare nello specifico e soprattutto al plurale, composizioni di carattere corale (Plat. *Resp.* 379a, 607a); il νόμος, invece, indica o una melodia (Alcmane PMGF 40 φοῖδα δ' ὀρνίχων νόμωσ πάντων) o la specifica composizione, invenzione di Terpandro, che accompagnava con lo strumento a corde la narrazione di episodi eroici (descritto nelle sue parti da Polluce, *Onom.* VI 66). Esistono anche altri tipi di νόμος: Polluce (*Onom.* IV 84) menziona quello Pitico, auletico, nel quale era descritta la lotta di Apollo col serpente; Pseudo-Plutarco (*De Mus.* 1134) dà notizia di un νόμος τριμερής, aulodico e corale, composto da Sacada di Argo (VII-VI a.C.), e consistente di tre parti melodicamente molto diverse tra loro. Il νόμος, dunque, sembra indicare una struttura melodica definita, legata ad una occasione specifica: per questo i diversi νόμοι sono sempre connessi o al luogo di origine, o alle caratteristiche formali, o ancora alla destinazione sacrale⁶⁸.

Si potrebbe dunque ipotizzare che i νόμοι λυρικοί di Corinna fossero composizioni in metro lirico di carattere narrativo legate ad occasioni festive e eseguite da cori⁶⁹.

⁶⁷ Il numero delle vittorie è da ricollegarsi probabilmente al numero dei libri – altrettanto cinque.

⁶⁸ Comotti 1991, pp. 18-19.

⁶⁹ West 1970, p. 282 n. 3 li definisce poemi lirici narrativi.

Infine, Corinna appare in qualche caso ‘aggiunta’ come decima al ‘canone’ dei nove lirici. Il canone dei nove lirici, infatti, sembra essersi costituito intorno alla fine del II a.C. – seppur derivato dalle edizioni di Aristofane di Bisanzio – , periodo a cui è assegnata la più antica testimonianza di esso (*AP IX 184*)⁷⁰, mentre l’aggiunta di Corinna sembra forse risalire all’epoca augustea⁷¹. L’aggiunta tardiva di Corinna al canone, d’altronde, non implica affatto che fosse sconosciuta agli alessandrini: forse la sua opera era nota solo da selezioni antologiche, quali erano in circolazione, per i lirici, già in età prealessandrina, come sembrerebbe testimoniato da Platone (*Leg. 810d-811a*)⁷². Inoltre, come nota opportunamente Gallo nel suo accurato studio sul canone dei nove, l’aggiunta, seppur tardiva, di Corinna, mostrerebbe che era ritenuta non posteriore al V secolo, poiché i grammatici antichi, come testimonia Quintiliano (*X 1, 54 ‘Aristarchus atque Aristophanes, poetarum iudices, neminem sui temporis in numerum redegerunt’*), esclusero deliberatamente gli alessandrini dalle loro selezioni⁷³. Indubbiamente la relazione con Pindaro risulta decisiva nell’inserimento di Corinna nel canone, ma si potrebbe ipotizzare che la poetessa fosse stata erroneamente ritenuta sua contemporanea. D’altronde Corinna è citata in un βίος pindarico tramandato da *P.Oxy. 2438* (= *PMG 695A*) come fonte relativa al nome del padre di Pindaro: al di là della veridicità della notizia, il testo tramandato sembra derivare direttamente dalle ‘vite’ redatte dai grammatici che venivano anteposte alle edizioni dei poeti, e sembra appartenere alla produzione delle prime generazioni di filologi alessandrini, dato lo stile sobrio e il metodo utilizzato⁷⁴. Perciò sembra lecito ritenere Corinna non posteriore al IV sec. a.C., tanto più che anche Taziano (*Adversus Graecos*, 33 e 35 = *Test. Cron. 1*), vissuto nel II sec. d.C., racconta di aver visto, a Roma, una statua di Corinna ad opera dello scultore Silanion, il cui operato è fissato da Plinio alla CXIII Olimpiade, ossia al 328-325 a.C. – Corinna dunque, deve essere vissuta necessariamente prima. La testimonianza di Taziano era stata completamente screditata dagli studiosi a partire dallo studio di Kalkmann del 1887; è stata tuttavia recuperata a seguito delle scoperte archeologiche di Coarelli del 1969⁷⁵, in particolare grazie al ritrovamento, in quell’occasione, della base di una statua con inciso ΜΥΣΤΙΣ ΑΡΙΣΤΟΔΟΤΟΣ. Tali nomi erano noti solo grazie alla testimonianza di Taziano, che li annoverava nella medesima lista di statue associate all’artista, in cui è ricordata anche la statua di Corinna opera di Silanion.

⁷⁰ Pfeiffer 1968, p. 205.

⁷¹ Crönert 1908, p. 165.

⁷² Così anche Havelock 1963, p. 55.

⁷³ Gallo 1974, pp. 110-112; di recente anche D’Alessio 2017, pp. 232-233 conferma che il canone dei ‘classici’ comprendeva autori non posteriori al V sec. a.C., con la possibile sola eccezione di Corinna che potrebbe aver vissuto nel IV secolo.

⁷⁴ Turner 2002, pp. 124-125.

⁷⁵ Coarelli 1971-1972.

1.6 Testimonianze indirette (PMG 656-689)

I motivi per cui Corinna fu citata dagli antichi possono essere raggruppati in quattro categorie: interesse per particolari forme linguistiche o lessicali, per il metro utilizzato, per particolari versioni del mito, per le relazioni con Pindaro. Si tratta unicamente di fonti erudite del periodo greco-romano e tardoantico (a partire dal I d.C.): grammatici, lessicografi, metricologi, scoliasti, studiosi di musica, mitografi e βίοι. Si elencano di seguito:

1. Grammatici: Eraclide Milesio (I-II d.C.) *PMG* 687 = fr. 26 Cohn p. 59; Apollonio Discolo (II d.C.) *PMG* 659 = *pron.* 119b p. 93 Schn., 660 = *pron.* 136b p. 107 Schn., 661 = *pron.* 113b p. 88 Schn., 662 = *pron.* 98b p. 77 Schn., 663 = *pron.* 105b p. 82 Schn., 664 = *pron.* 64b p. 51 Schn., 666 = *pron.* 95c p. 74 Schn., 677 = *pron.* 96a p. 75 Schn., 678 = *pron.* 122b p. 96 Schn., 679 = *pron.* 121c p. 95 Schn., 681 = *pron.* 106a p. 82 Schn., 682 = *pron.* 95a p. 74 Schn.; Erodiano (II-III d.C.) *PMG* 658 = π.μ.λ. ᾱ 11, II 917. 14 L, citato anche in *PMG* 674 = Gramm. anon. ed Egenolff *Philol.* 1900 p. 249; Frinico di Bitinia (II d.C.) *PMG* 689 = *eclog.* 363 p. 119, 19 de Borries; Cherobosco (VI d.C.) *PMG* 683 = in *Theodos. can.* I 80 Gaisf.; Prisciano (VI d.C.) *PMG* 669 = *inst.* i 36, *Gramm. Lat.* ii 27 Keil; Teodosio (?) π. κλίσι. τῶν εἰς ὧν βαρυτόνων : *excerpta ex libris Herodiani technici* p. 18 Hilg.
2. Lessicografi: Esichio (V d.C.) *PMG* 685 = *lex. s.v.* τόνθων.
3. Metricologi: Efestione (II d.C.) *PMG* 657 = *ench.* ii 3 p. 9 Consb., 675 = *ench.* xvi 3 p. 57 Consb. (a cui si aggiungono i vv. 2-5 e 15-16 di *PMG* 655 citati in p. 56-57 Consb.).
4. Fonti scoliastiche: *PMG* 670 = Schol. Ap. Rhod. i 551 p. 47 W., 671 = Schol. Ap. Rhod. iii 1177-78 p. 250 W.; *PMG* 672 = Schol. Eur. *Phoen.* 26, i 251 Schw.; *PMG* 673 = Schol. Nic. *Ther.* 15 p. 5 Keil; *PMG* 680 = Schol. T Hom. *Il.* XVII 197, vi 219 Maas; *PMG* 688 = Schol. Ar. *Ach.* 720.
5. Studiosi di musica: Pseudo Plutarco *De mus.* (II d.C.) *PMG* 668 = *de mus.* 1136; Ateneo (II-III d.C., nella sezione sulla musica e gli strumenti) *PMG* 686 = *deipn.* 174f.
6. Mitografi: Antonino Liberale, *Μεταμορφώσεων Συναγωγή* (II-III d.C.), *PMG* 665 = *Ant. Lib.* 10 *Myth. Gr.* ii 80 Martini, 656 = *Ant. Lib.* 25, *Myth. Gr.* ii 103 Martini.
7. Βίοι: βίος di Pindaro tramandato da *P.Oxy.* 2438 = *PMG* 695A (il papiro risale al II-III sec. d.C., ma l'elaborazione del contenuto è stata ricondotta dagli studiosi alle prime fasi della filologia alessandrina, cfr. *supra* n. 71).

Queste fonti provano che l'opera di Corinna era assai diffusa nei primi secoli dopo Cristo, probabilmente a causa del rinnovato interesse dei grammatici per le forme particolari del dialetto; in linea di massima le fonti indirette confermano dati evidenti anche nei testi tramandati per via diretta, ossia che Corinna scrisse poemi di contenuto mitico legato a leggende locali della Beozia.

1.6.1 Fonti sulla lingua

Per quanto riguarda le fonti relative a forme linguistiche o lessicali, Vottero ha recentemente notato che esse per lo più non presentano la maggior parte dei mutamenti vocalici tipicamente beotici che si ritrovano nei testi tramandati su papiro: ne conclude che i grammatici fossero stati in possesso di edizioni più antiche, non ancora ammodernate⁷⁶. In realtà sembrerebbe più plausibile ipotizzare che tali fonti, che hanno conosciuto la tradizione successiva all'epoca antica, si siano gradualmente 'normalizzate', preservando solo occasionalmente alcuni fenomeni. Al di là della veste grafica dei manoscritti, è interessante notare che alcune di queste fonti confermano, per Corinna, usi linguistici che si trovano nei testi di tradizione diretta. In *PMG* 660 Apollonio Discolo illustra l'uso dell'aggettivo possessivo $\rho\acute{o}\varsigma$, attestato anche in 2 (= *PMG* 655) fr. 1 v. 22 ($\gamma\eta\acute{\alpha}\nu \rho\acute{\alpha}\nu$) e giustamente integrato in 1b (= *PMG* 654b) col. iii 39 ($\gamma\eta\acute{\alpha}[v \rho]\acute{\alpha}\nu$); in 663 mostra le forme $\tau\acute{\iota}\nu$ e $\tau\epsilon\acute{\iota}\nu$ nella declinazione del pronome di seconda persona singolare, e la seconda delle due forme si può riconoscere in due punti, seppur frammentari, di 1 (= *PMG* 654), ii 30 e iv 20; in 662, 666 e 682 espone la forma di genitivo con desinenza sigmatica per i pronomi e gli aggettivi di prima e seconda persona singolare e anche del riflessivo ($\epsilon\mu\acute{o}\upsilon\varsigma$, $\tau\epsilon\acute{o}\upsilon\varsigma$, $\epsilon\acute{o}\upsilon\varsigma$), tra i quali quello di seconda persona si può riconoscere in 1 (= *PMG* 654) iv 6 e 25 – seppur poco più avanti Apollonio aggiunga che è forma beotica di genitivo $\tau\epsilon\acute{u}\varsigma$ e non $\tau\epsilon\acute{o}\upsilon\varsigma$ (*PMG* 677); in *PMG* 659 e 678 cita il pronome di seconda persona plurale iniziante col digrafo ou – e in linea con questa testimonianza di Apollonio è quella di Prisciano *PMG* 669 che mostra il passaggio $v > ou$; in 666 è citata – seppur non oggetto di studio diretto – la forma del nominativo del teonimo Ἐρμᾶς , attestata in 1 (= *PMG* 654) i 24 e iii 18; anche Erodiano cita forme del pronome di seconda persona non assibilate (*PMG* 658), e il grammatico anonimo che lo cita (*PMG* 674) lo fa in relazione alla registrazione del fenomeno $\epsilon\iota > \iota$ in Corinna, che è regolare nei papiri; di Erodiano, come si è visto, si potrebbe anche aggiungere $\pi\epsilon\rho\acute{\iota} \kappa\alpha\theta\omicron\lambda\upsilon\kappa\eta\varsigma \pi\rho\omicron\sigma\varphi\delta\acute{\iota}\alpha\varsigma$, *GG* III 1 401, 15–17, che registra la forma $\pi\eta\grave{\eta}\varsigma$, attestata solo in Corinna. In questa sede è opportuno ricordare anche le *Test. Op.* 5 (= *Schol. in Dionysii Thr. Artem gramm.* 469, 27 – 470, 3 Hilgard) e *Test. Op.* 6 (= *Johannes Gramm. Comp. περὶ διαλέκτων I, περὶ Αἰολίδος II* 208 Hoffmann), che affermano l'uso da parte di Corinna del beotico, dialetto di cui si riconosce l'appartenenza al gruppo eolico.

Bisogna a questo punto ricordare che Page accoglie nella sua edizione alcune testimonianze indirette in cui non è specificamente menzionata Corinna, ma si fa solo riferimento a forme beotiche. Tra queste, la già citata testimonianza di Prisciano (*PMG* 669) è in linea con quanto testimoniato, per Corinna, tanto da Apollonio (*PMG* 659 e 678), quanto dalla veste grafica dei papiri; anche gli *Anecdota Oxoniensia* (*PMG* 676) testimoniano un uso attestato nei testi di tradizione diretta, ossia $\epsilon\acute{\sigma}\varsigma = \epsilon\acute{\xi}$, $\epsilon\acute{\varsigma} = \epsilon\acute{\kappa}$ (1 = *PMG* 654 i 16-17 e iii 23); anche *PMG* 679 riporta l'aggettivo di prima persona plurale $\acute{\alpha}\mu\acute{\omega}\nu$, che si incontra al caso nominativo in 1b (= *PMG* 654b) iii 37. Possono pertanto essere annoverate con discreta fiducia tra le testimonianze

⁷⁶ Vottero 2012, p. 147 ss.

indirette di Corinna. Il rimanente caso, invece, assegnato a Corinna da Ahrens e pertanto accolto da Page 1962, presenta una forma non riscontrata nei testi tramandati su papiro: il già citato *PMG 677* riporta la forma di genitivo dell'aggettivo di seconda persona singolare $\tau\epsilon\tilde{\upsilon}\varsigma$, apparentemente concorrente dell'attestato $\tau\epsilon\omicron\upsilon\varsigma$, e l'associazione si fonda sulla presenza, nella medesima fonte, del termine $\kappa\lambda\tilde{\alpha}\rho\omicron\varsigma$, che si incontra anche in un punto assai frammentario di 1b (= *PMG 654b*), iv 44. Nulla esclude, anzi, è fortemente probabile, che esempi di queste forme fossero ricavati proprio dal testo di Corinna; questo però comporterebbe che tutte le citazioni dal beotico possano essere intese come estratte dal testo di Corinna, e dunque il numero delle testimonianze crescerebbe molto. Sarebbe necessario – ma è un lavoro che si rimanda all'edizione definitiva – uno studio accurato di tutte le testimonianze dei grammatici riguardo al dialetto beotico, tentando un discernimento di quante di esse riportino forme attribuibili con sufficiente probabilità alla produzione di Corinna, perché ivi attestate. A tal proposito si può citare il passo riportato in *Scholia in Dion. Thr. artem gr.* 493, 10 – 12 Hilgard: $\kappa\alpha\iota\ \gamma\grave{\alpha}\rho\ \acute{\omicron}\ \text{Z}\epsilon\tilde{\upsilon}\varsigma\ \text{p}\alpha\rho\grave{\alpha}\ \tau\omicron\iota\varsigma\ \text{L}\acute{\alpha}\kappa\omega\sigma\iota\ \text{D}\epsilon\tilde{\upsilon}\varsigma\ \lambda\acute{\epsilon}\gamma\epsilon\tau\alpha\iota,\ \kappa\alpha\iota\ \text{p}\alpha\rho\grave{\alpha}\ \tau\omicron\iota\varsigma\ \text{B}\omicron\iota\omega\tau\omicron\iota\varsigma\ \tau\omicron\ \sigma\phi\acute{\alpha}\zeta\omega\ \delta\iota\acute{\alpha}\ \delta\upsilon\omicron\ \delta\delta\ \kappa\alpha\iota\ \tau\omicron\ \sigma\alpha\lambda\pi\acute{\iota}\zeta\omega\ \sigma\alpha\lambda\pi\acute{\iota}\delta\delta\omega$. È qui citata la forma beotica $\sigma\phi\acute{\alpha}\delta\delta\omega$, e nel medesimo testo, poco prima (469, 27 – 470, 3 Hilgard = Test. Op. 5), è menzionato l'uso del dialetto beotico da parte di Corinna; il verbo $\sigma\phi\acute{\alpha}\delta\delta\omega$ ricorre nel testo di 3 (= *PMG 690*) al v. 3, testo attribuibile con buone probabilità alla produzione di Corinna. Ne consegue una discreta probabilità che la forma sia tratta proprio dalla produzione della poetessa.

1.6.2 Fonti sul metro utilizzato

Anche dal punto di vista metrico Efestione conferma l'uso tipico corinneo del dimetro polischematico (pp. 56-57 Consb.), e nel medesimo contesto aggiunge degli esempi (*PMG 675*), altrettanto tratti da Corinna, interpretabili come ritmi coriambici e gliconici decurtati (acefali o catalettici) o espansi (ipercataletti)⁷⁷: a) $cho\ ia^{\wedge}$; b) $^{\wedge}cho\ ia$; c) *hemiascl* I; d) $\cup\cuphipp$ (è un dimetro ipercataletto formato da antispasto con pirrichio nel primo piede, coriambo con prima lunga soluta e sillaba); e) $\cup\cuppher$.

Di più complessa interpretazione appare il passo in cui Efestione cita un esametro di Corinna (*PMG 657*), quando spiega il fenomeno della sinecfonesi (pp. 8-9 Consb.): ne esistono quattro forme, e la poetessa è citata per la sinecfonesi prodotta dall'unione di due sillabe brevi in una sola breve all'interno dell'esametro. Tale forma di sinecfonesi dovrebbe trovarsi nella prima sillaba del termine $\delta\iota\alpha\nu\epsilon\kappa\tilde{\omega}\varsigma$, per cui $\delta\iota\alpha$ verrebbe a misurarsi come un'unica sillaba breve in virtù della sinecfonesi ($\cup\cup > \cup$). Tuttavia l'avverbio ha in realtà la *alpha* lunga, e dunque bisognerebbe ipotizzare un errore nella tradizione, infatti Page 1962 vi appone *crux*. In realtà la lunghezza della vocale non è accertabile da un punto di vista etimologico (cfr. Chantraine

⁷⁷ Così Gentili-Lomiento 2008, p. 190

Dictionnaire étimologique s.v. διηνεκής), e non è dunque accettabile con sicurezza la corruzione del testo.

1.6.3 Fonti su particolari versioni del mito⁷⁸

Le testimonianze indirette risultano interessanti anche quando tramandano il contenuto mitico dei poemi di Corinna. Innanzitutto emerge la figura di Orione, già presente in 1b (= PMG 654b) come custode di un oracolo di Apollo, e in 2 (= PMG 655), in cui si ricorda anche la sua progenie: è protagonista del poema *Κατάπλους* citato da Apollonio Discolo (PMG 662 e 663) e viene menzionato negli scolî a Nicandro (PMG 673); sono inoltre ricordate le sue figlie da Antonino Liberale (PMG 656).

Metioche e Menippe erano le figlie di Orione e di Side e, narra Antonino, salvarono l'Aonia (antico nome della Beozia, cfr. Ellanico *FGrHist* 4 F 51) da una pestilenza che affliggeva la regione, sacrificandosi spontaneamente agli dei inferi come aveva prescritto l'oracolo di Gortina. Persefone e Ade ne ebbero pietà e, fatti sparire i loro corpi, le trasformarono in astri. Il finale è di stampo eziologico: per il loro sacrificio e il successivo *καταστερισμός*, i Beoti fondarono un tempio in loro onore a Orcomeno, e ogni anno i giovani portavano offerte alle fanciulle, denominate *Κωρονίδαι*. Nel valutare questa fonte, appare interessante il fatto che Orione, padre delle ragazze, sia citato a sua volta come figlio di Irieo, fatto che sembrerebbe emergere anche in 1b (= PMG 654b) quando si narra della successione alla sede oracolare di Apollo; inoltre la discendenza di Orione, come già notato, è oggetto della poesia di Corinna. Infine il tema del sacrificio per il bene della comunità, *τόπος* letterario assai diffuso, potrebbe accomunare questo testo al primo poema preservato in 3 (= PMG 690), che narra probabilmente il sacrificio di Ifigenia ad Aulide: ciò sarebbe possibile, certo, solo ammettendo che Corinna esponesse una versione del mito maggiormente affine all'*Ifigenia in Aulide* euripidea, secondo la quale la vergine si offre spontaneamente, più che a quella riportata, ad esempio, nella parodo dell'*Agamennone* di Eschilo, in cui la fanciulla subisce rancorosamente la sorte che l'attende. Per quanto riguarda la vicenda di Metioche e Menippe, è impossibile stabilire quanto Antonino dipenda dalla versione di Corinna. Rimane problematica anche la menzione del sito oracolare di Apollo a Gortina, apparentemente del tutto incoerente col contesto⁷⁹.

Gli scolî a Nicandro (PMG 673) mostrano un Orione Tanagrese (c'è anche un suo *μνήμα* a Tanagra, racconta Pausania IX 20, 3) che purifica la terra dalle belve. Tale immagine è

⁷⁸ Alcune fonti mitografiche e iconografiche sono tratte dalla tesi di Laurea Magistrale di Barbara da Pian, 'La trattazione di miti beotici in Corinna di Tanagra: Edipo, Orione e gruppi di fanciulle', rel. Prof. E. Cingano, correl. Proff. A. Camerotto e O. Tribulato, Università Ca' Foscari, a.a. 2012/2013 (disponibile online al link <http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/4088/822540-1173739.pdf?sequence=2>).

⁷⁹ Schachter 1986, p. 116 n. 1.

fortemente affine alla connotazione che l'eroe assume nei poemi omerici, precisamente in *Od.* XI 572-5, dove è descritto come un gigante che caccia per i prati asfodeli le belve selvatiche che aveva ucciso da vivo. In *PMG* 662 il frammento riportato recita che Orione, avendo vinto, diede il nome alla regione: fatto affine a quanto si legge in *PMG* 654 iii 39, γῆα[ν Ϝ]ὰν ἀππασάμενος. L'eroe, dunque, appare strettamente legato alla 'abitabilità' della sua terra, fatto che lo colloca nella schiera dei cosiddetti 'eroi civilizzatori'.

Tra questi è annoverabile anche Edipo, ricordato negli scolî alle *Fenicie* di Euripide (*PMG* 672). L'interesse per Edipo rientra nella ben attestata attenzione di Corinna nei confronti delle vicende tebane (*PMG* 659 *Sette a Tebe*, in parte probabilmente conservato in 4= *PMG* 692; *PMG* 661 *Iolao*, che ha un suo culto a Tebe, come attesta Paus. IX 23, 1; 3= *PMG* 690 *Orestea*; *PMG* 671 *Ogigo*, figlio di Beoto, eponimo di una delle sette porte). Va sottolineata la peculiarità delle informazioni che lo scoliasta fornisce: in primo luogo, si racconta che Edipo uccise sua madre; quindi che egli uccise anche la Sfinge e la volpe Teumessia. La prima di queste informazioni testimonia l'esistenza di versioni alternative della leggenda, in cui Edipo era reo anche di matricidio, oltre che del noto parricidio. Ciò testimonia che evidentemente una incredibile varietà e ricchezza di leggende nacquero nei secoli intorno alla figura di Edipo⁸⁰. Ma ciò che più conta in questa sede è come vada interpretato il verbo ἀνελεῖν, il cui soggetto è Edipo e il cui oggetto sono la Sfinge e la Volpe Teumessia: il significato dell'enunciato è ambiguo, poiché il verbo potrebbe indicare tanto l'eliminazione dei mostri senza l'uso della forza (ἀναυρέω inteso nel senso di 'portare via', come ad es. in *Il.* I 301), come nella versione sofoclea, quanto la loro effettiva uccisione (ἀναυρέω nel significato di 'uccidere', come in Erodoto IV 66). Se è da intendersi in quest'ultimo senso, ci si trova in presenza di un *unicum* nelle testimonianze letterarie, non solo perché a Edipo, e non a Cefalo, è attribuita la liberazione dalla Volpe, ma anche per il modo in cui le belve sono eliminate: non grazie all'intelligenza, ma attraverso la forza fisica. In realtà anche nei tragici non è esplicito il riferimento al modo di eliminazione della Sfinge, tranne che in Eur. *Phoen.* 1505-1507 in cui è detto che Edipo, risolto l'enigma, la uccise (φονεύσας)⁸¹; d'altro canto l'insistenza sul motivo della risoluzione dell'enigma è talmente marcata che Edipo vi figura come eroe d'intelletto, che ottiene la vittoria sul mostro in virtù della sua intelligenza, definendo così un nuovo netto confine tra sé stesso e gli eroi epici, che agivano con la forza. Anche nell'arte figurativa è presente la medesima caratterizzazione di Edipo già in due testimonianze della fine del VI sec. a.C. (coeve, dunque, di Pindaro, che tale infatti lo

⁸⁰ Edmunds 1985, pp. 6-17. La varietà di versioni del mito si riscontra anche nelle rappresentazioni vascolari (vd. Krauskopf 1986, p. 337).

⁸¹ Aesch. *Sept.* 776-777 τὰν ἀρπαξάνδραν | κῆρ' ἀφελόντα χώρας usa altrettanto ἀφαιρέω; Eur. *Phoen.* 1728-31 ὄδ' εἰμι μοῦσαν ὃς ἐπὶ καλ-| λίνικον οὐράνιον ἔβαν | μειξοπαρθένου κόρας | αἶνιγμ' ἀσύνητον εὐρών, che insiste sulla soluzione dell'enigma più che sull'uccisione, seppur accennata ai vv. 1505-1507; Soph. *OT* 393-398 riferisce della risoluzione dell'enigma grazie alla sola forza intellettuale di Edipo, che non si era appoggiato alla mantica o agli auspici, ma per indicare l'eliminazione della Sfinge viene usato il verbo παύω, che è altrettanto ambiguo. Anche in Pindaro Edipo *Pyth.* IV 263 è un eroe che si distingue per doti intellettuali (γνώθι νῦν τὰν Οἰδιπόδα σοφίαν).

descrive, cfr. nota 81): un'anfora clazomenia del 540 a.C. circa che raffigura Edipo nell'atto di fronteggiare impassibile la Sfinge (London, Brit. Mus. B 122)⁸²; un'anfora di discussa provenienza (Stuttgart, Württembergisches Landesmuseum 65/15) che lo rappresenta seduto davanti alla colonna su cui è assisa la Sfinge con attorno figure velate⁸³. Esiste però una diversa tradizione, testimoniata da un *kantharos* beotico di metà VI secolo, che raffigura Edipo nell'atto di trafiggere la Sfinge (Tebe, Mus. Arch. = Borrows-Ure 1907, pp. 260-61, foto pl. X a, f, g)⁸⁴. La provenienza del *kantharos* non è trascurabile, come potrebbe non esserlo la cronologia del manufatto. Se si mette in relazione il testo dello scolio con la testimonianza del *kantharos*, Edipo sembra rivelarsi un equivalente tebano di Eracle o di Teseo o del suo conterraneo Orione, un eroe civilizzatore capace di liberare il territorio da mostruosi esseri che danneggiano la regione e la popolazione. Del resto la Sfinge è spesso raffigurata nell'atto di rapire giovani tebani: emblematici esempi sono due *lekythoi* a figure rosse, una conservata a Kiel (Kiel, Kunsthalle B 555) e datata al 470 a.C. ca., l'altra, datata al 420 a.C. ca., ora ad Atene (Athens, Mus. Nat. 1607), raffiguranti la Sfinge che spicca il volo mentre tiene tra le zampe un giovane nudo e imberbe; anche un frammento di Pindaro (177 S.-M.) descrive la Sfinge come *παρθένος ἐξ ἀγριᾶν γνάθων*, 'fanciulla dalle feroci mascelle'. La versione di Corinna, dunque, risulta antica e marcatamente locale: se sul legame con la Beozia non vi è alcun dubbio, il trattamento del mito di Edipo e la Sfinge può essere considerato un indizio a favore della cronologia alta, poiché connota Edipo in senso fortemente arcaico: è un eroe che non si distingue per la capacità intellettuale, ma per la forza civilizzatrice. Diversa è la situazione per quanto riguarda l'eliminazione della Volpe Teumessia, che in nessuna altra fonte è attribuita a Edipo, ma sempre a Cefalo⁸⁵. Il mostro, d'altro canto, appare affine alla Sfinge, dal momento che alcune fonti raccontano di come la Volpe Teumessia richiedesse il sacrificio di bambini tebani, che venivano esposti fuori dalla città per essere da lei divorati (Apollod. II 4, 6-7; Antonin. Lib. 41; Hyg. *Fab.* 67). Il tema dell'uccisione della Volpe da parte di Edipo potrebbe far parte della medesima tradizione locale nella quale Edipo eliminò la Sfinge, secondo uno schema eroico arcaico. L'interpretazione che fornisce Collins dell'uccisione della Volpe ad opera di Edipo muove da un assunto valido: Corinna operò delle scelte mitografiche orientate in senso locale muovendosi in un panorama di varianti così ampio da rendere ancor più marcata e rilevante l'effettiva inclusione di un elemento o di un altro, inclusione considerata in relazione alla tradizione panellenica del mito; questa prassi è comune a tutti i poeti arcaici che lavorarono per specifiche committenze e per occasioni e luoghi di volta in volta diversi. Tuttavia probabilmente forzata è l'interpretazione 'politica' del passo, poiché è impossibile verificare che la scelta di Corinna sia

⁸² Krauskopf 1986, p. 329.

⁸³ L'interpretazione di queste figure velate è controversa: vd. Krauskopf 1982, pp. 329-30; Moret 1986, p. 65.

⁸⁴ Krauskopf 1986, p. 328.

⁸⁵ Antonin. Lib. 41, Apollod. II 4, 6-7, Eraclito il Paradossografo *De incredib.* 30, Paus. IX 19, 1, Aristod. *FGrHist* 383 F 2.

deliberatamente connessa con lo scopo di screditare Cefalo in quanto eroe di provenienza ateniese⁸⁶.

Un altro mito inedito è attribuito a Corinna dalle fonti: trattasi della notizia che Apollo apprese l'arte auletica da Atena stessa, informazione tramandata dallo Pseudo Plutarco *De mus.* 1136 (= PMG 668). È solo in apparenza una versione sorprendente, poiché solo una, tra le diverse tradizioni, divenne in seguito più popolare e diffusa, ossia quella che circolò ad Atene nel corso del V secolo⁸⁷: Atena, dopo aver inventato l'αὐλός, lo rigetta, perché quando lo suona assume un aspetto deformato; lo strumento è in seguito raccolto da Marsia, che ne diventa il miglior *performer*, tanto da sfidare addirittura Apollo, che però, con la sua lira, lo sconfigge⁸⁸. Questa leggenda ha la sua più famosa rappresentazione nell'*Atena e Marsia* di Mirone (che fu attivo intorno alla metà del V sec. a.C.), un gruppo scultoreo monumentale che potrebbe essere lo stesso menzionato da Pausania I 24. Ciò che appare originale nella versione dello Pseudo Plutarco rispetto alla tradizione *vulgata* non è tanto il ruolo di Atena nell'auletica, quanto il ruolo di Apollo. D'altronde bisogna ricordare che altrettanto ateniese è la netta divisione che contrappone αὐλός e lira: Platone, in *Repubblica* 399 c-e, approva gli strumenti a corda di Apollo, e rigetta quello di Marsia. Nel resto della Grecia, tuttavia, Apollo, in qualità di patrono della μουσική, sovrintende alle *performance* di tutti gli strumenti musicali: innanzitutto lo Pseudo Plutarco stesso dichiara che Apollo sia εὐρετής τῶν τῆς μουσικῆς ἀγαθῶν, e dunque anche ἀλλὰ καὶ αὐλητικῆς [...] εὐρετής ὁ θεός, citando come testimoni del legame di Apollo con l'auletica anche Alceo (1135f) e Alcmane (1136b); Pausania V 7, 10 afferma la sacralità della musica auletica nel culto Apollineo (ὡς τὸ μὲν ἱερὸν τοῦ Ἀπόλλωνος τὸ αὐλημα ὄν); in molte fonti iconografiche del V sec. a.C. è rappresentato il *patronage* globale di Apollo nei confronti della μουσική, e il dio è raffigurato assieme alle Muse che tengono tra le mani una λύρα e degli αὐλοί⁸⁹. Non bisogna dimenticare, inoltre, che la Beozia eccelle nella produzione e nella pratica dell'αὐλός: la

⁸⁶ Collins 2006, p. 30.

⁸⁷ Per il particolare significato sociale, politico e culturale di questa leggenda si veda Wilson 1999.

⁸⁸ Aristot. *Pol.* 1341b tenta una reinterpretazione del mito che dia più importanza alla funzione intellettuale di Atena: οὐ κακῶς μὲν οὖν ἔχει φάναί καὶ διὰ τὴν ἀσχημοσύνην τοῦ προσώπου τοῦτο ποιῆσαι δυσχεράνασαν τὴν θεόν· οὐ μὴν ἀλλὰ μᾶλλον εἰκὸς ὅτι πρὸς τὴν διάνοιαν οὐθέν ἐστιν ἡ παιδεία τῆς αὐλήσεως, τῇ δὲ Ἀθηναίαν τὴν ἐπιστήμην περιτίθεμεν καὶ τὴν τέχνην. ἐπεὶ δὲ τῶν τε ὀργάνων καὶ τῆς ἐργασίας ἀποδοκιμάζομεν τὴν τεχνικὴν παιδείαν. La leggenda è tramandata anche da Ateneo 616e che cita il *Marsya* di Melanippide e l'*Argos* di Teleste; per la dipendenza di Ateneo da Aristotele si veda Leven 2010. Per altre attestazioni del mito si vedano Apollod. I 4, 2 e Plut. *De ira cohib.* 456b. Anche Pausania X 30, 9 fornisce indirettamente notizia sul ruolo di Marsia nell'auletica: οἱ δὲ ἐν Κελαιναῖς Φρύγες ἐθέλουσι μὲν τὸν ποταμὸν ὃς διέξεισιν αὐτοῖς διὰ τῆς πόλεως ἐκεῖνόν ποτε εἶναι τὸν αὐλητὴν, ἐθέλουσι δὲ καὶ εὐρημα εἶναι τοῦ Μαρσίου τὸ Μητροῶν αὐλημα: φασι δὲ ὡς καὶ τὴν Γαλατῶν ἀπώσαιντο στρατείαν τοῦ Μαρσίου σφίσις ἐπὶ τοὺς βαρβάρους ὕδατί τε ἐκ τοῦ ποταμοῦ καὶ μέλει τῶν αὐλῶν ἀμύναντος. Per la contesa tra Apollo e Marsia si vedano Hdt. VII 26, 3; Xen. *Anab.* I 2, 8; Plut. *Alc.* 2, 4-6.

⁸⁹ Goulaki-Voutyra 2016, p. 382 n. 2 fornisce una lista di vasi che rappresentano la scena. Quasi tutte le testimonianze che dipingono la contesa tra Apollo e Marsia, invece, sono del IV secolo, dunque appartengono a un periodo successivo (Goulaki-Voutyra 2016, p. 382 n. 5).

zona paludosa del lago Copaide forniva le migliori canne, che garantivano la qualità della manifattura degli strumenti⁹⁰; dal V sec. a.C. in poi gli auleti beotici crebbero in prestigio, tanto da diventare vere e proprie *star* internazionali, grazie alla cosiddetta ‘scuola di Tebe’⁹¹. Anche Pindaro, nativo della Beozia, ricorda l’invenzione dell’ αὐλός da parte di Atena – senza menzionare il successivo rigetto⁹² – e celebra il lago Copaide che fornisce la materia per lo strumento: l’eccellenza dell’auletica beotica è già assiomatica all’inizio del V sec. a.C., se il poeta può celebrarla perfino in una lontana regione, la Sicilia (la *Pitica* XII, datata al 490 a.C., è dedicata all’auleta Mida di Agrigento)⁹³. Non si può certo ignorare che Pindaro stesso sia stato un auleta⁹⁴. Sembrerebbe dunque del tutto normale nel contesto della Beozia che Apollo, patrono della musica, fosse patrono anche – e soprattutto – dello ‘strumento nazionale’; infatti qui Atena, dopo aver inventato lo strumento, non lo rifiuta, ma anzi, ne insegna la pratica al dio della musica per eccellenza. Bisogna anche notare che l’ αὐλός accompagnava uno dei più importanti rituali beotici in onore di Apollo, le Dafneforie⁹⁵, come testimoniato in Pindaro 94b S.-M.: le fanciulle del coro procedevano αὐλίσκων ὑπὸ λωτίων. La pratica dello strumento in riti apollinei è ricordata anche in due *Peana* pindarici commissionati dai tebani: nel VII, un προσοδιακός, al v. 11 si legge γλυκὺν κατ’ αὐλὸν αἰθερ[; nel *Peana* IX v. 36 è presente l’espressione ἀγαυὸν καλάμῳ συνάγειν θρόον

⁹⁰ Theoph. *Hist.Plant.* 4,10,4 e 4,11,8-9. Sul ruolo del Copaide si vedano Wilson 2010, pp. 190-191, Loscalzo 1989. Anche Pindaro *Pyth.* XII vv. 25-26 fa riferimento alle canne (δόνακες) che abitano nella città delle Cariti, Orcomeno, che sorge proprio nell’area del Copaide. Può essere rilevante anche un frammento di Corinna: PMG 684 Λαδόντος δονακοτρόφῳ, in cui il fiume deve essere ritenuto non quello del Peoloponneso, ma l’Ismenio, poiché Λάδων sembrerebbe essere l’antico nome del fiume beotico (Paus. IX 10,6: οὐ μὴν οὐδὲ τὰ πρότερα ἦν ἀνώνυμος, εἰ δὴ καὶ Λάδων ἐκαλεῖτο πρὶν Ἴσμηνὸν γενέσθαι τὸν Απόλλωνος).

⁹¹ Questa ‘scuola’, come illustrato da Roesch 1989, consiste in una tradizione familiare di abilità e tecniche volte a migliorare la produzione e la *performance* dell’αὐλός, eredità che passò di padre in figlio e rese i tebani grandi innovatori. Tale fu, ad esempio, il caso di Pronomo, attivo nelle ultime decenni del V secolo. La sua fama è celebrata nel famoso *Vaso di Pronomo* (Napoli 3240), e una sua statua fu eretta e collocata a Tebe vicino a quella del condottiero Epaminonda (Paus. IV 27, 4; Paus. IX 12, 5-6). L’*AP* XVI 28 restituisce un epigramma, secondo alcuni associato alla statua: Ἐλλάς μὲν Θήβας προτέρας προῦκρινεν ἐν αὐλοῖς / Θήβαις δὲ Πρόνομον, παῖδα Οἰνιάδου; si vedano Wilson 2010 e Tentori-Montalto 2009.

⁹² In disaccordo con Vernant 1995, che collega l’imitazione dei suoni infernali delle Gorgoni da parte di Atena con il successivo rigetto: la dea, riproducendoli, diventerebbe lei stessa una Gorgone, una ‘maschera mostruosa’ senza controllo. Sembrerebbe invece più lecito riconoscere che ciò che emerge in questo passaggio pindarico non è altro che la celebrazione di un auleta e dell’arte auletica, arte il cui riconosciuto luogo di nascita è la Beozia e la cui patrona benevola è Atena stessa.

⁹³ Wilson 2010, p. 191. Sulla *Pitica* XII si veda Gentili-Luisi 1996.

⁹⁴ Apprese l’arte da Scopelino di Tebe, con cui aveva probabilmente una relazione di parentela, in linea con quanto sappiamo della ‘scuola tebana’ (era suo padre, o suo zio: Suda, s.v. π 1617 Πίνδαρος; Corinna PMG 695a; *Pindarii Vita Ambrosiana*). Fu anche maestro di un certo Olimpico (*Schol. Pind. Pyth.* III 137b).

⁹⁵ Sul festival le principali testimonianze antiche sono Paus. IX 10, 4 e Phot. *Bibl.* p.321b. Si vedano Lehnus 1984 e Olivieri 2011, pp. 179-180.

(κάλαμος indica Ἰαυλός). Anche in questo caso, dunque, Corinna preserverebbe una tradizione locale, legata a un settore in cui i beoti eccellono dalla tarda età arcaica in poi.

1.6.4 Fonti sulle relazioni tra Corinna e Pindaro

Altre testimonianze, invece, sono alla base delle – vere o presunte – relazioni tra Corinna e Pindaro. Tra queste la più celebre e la più controversa è il frammento *PMG* 664a, tramandato da Apollonio Discolo. Sono questi i famosi versi del ‘biasimo’: Corinna critica la canora (λιγυρά) Mirtide poiché, donna (βανά), entrò in competizione (ἔρις) con Pindaro. L’interpretazione di questo testo è assai dibattuta: c’è chi lo ritiene prova di una cronologia ellenistica, perché dimostra che Corinna non può essere che successiva a Pindaro⁹⁶, e perché sarebbe una critica agli imitatori del grande poeta (ἔρις varrebbe quindi come ‘tentativo di emulazione’), secondo quello che alcuni studiosi ritengono un τόπος ellenistico riscontrabile anche in Teocrito VII 47⁹⁷; c’è chi invece stima che si tratti di una contesa reale tra Pindaro e Mirtide, contesa contemporanea di Corinna⁹⁸, in cui la poetessa ha modo di esprimere la sua disapprovazione nei confronti della collega o perché donna, e dunque non adatta alle competizioni ‘internazionali’ in cui Pindaro si misura⁹⁹, o perché, dimentica della regione di appartenenza, si è rivolta a un pubblico o a tematiche non beotiche¹⁰⁰. Non è semplice stabilire quale sia la corretta linea interpretativa; è certo interessante notare che si trovano, anche in altre testimonianze (*PMG* 688 e 695A), notizie su Pindaro apparentemente fornite da Corinna. Questo tipo di notizie, bisogna pensare, furono desunte dai testi stessi della poetessa, secondo un tipo di ricerca biografica che si sviluppa in seno alla scuola aristotelica con Cameleonte nel IV sec. a.C. e i cui risultati confluiscono nelle biografie o nelle annotazioni degli alessandrini, i quali adottano però un atteggiamento ben più cauto e ‘scientifico’¹⁰¹. Il nominare o citare nei propri componimenti poeti coevi non è pratica inattestata tra i lirici arcaici, basti pensare alla ‘risposta’ di Solone (fr. 20 W.) a Mimnermo (fr. 6 W.) circa l’opportuna età della morte, in cui il poeta di Colofone è invocato con lo scherzoso patronimico Λιγυαστάδης (‘figlio di Ligiaste’, che è da intendere però come λιγύς + ἄδω); affini sono le critiche di Saffo nei confronti della rivale Andromeda (fr. 131, 133 V.); il τόπος del biasimo, inoltre, è presente già in Stesicoro (*PMGF* 193), come ricordato da Davies¹⁰².

⁹⁶ Lobel 1930, p. 356.

⁹⁷ Guillon 1958, pp. 53-54 e West 1970, p. 284.

⁹⁸ Latte 1968, p. 506; Allen-Frel 1972, p. 28 n. 4.

⁹⁹ Palumbo 1993, pp. 409-410.

¹⁰⁰ Collins 2006, pp. 20-21.

¹⁰¹ Gallo 1974, p. 103. Sulle biografie antiche si vedano Lefkowitz 1981 e Arrighetti 1987 e 1993.

¹⁰² Davies 1988, p. 188.

1.6.5 Il sistema dei titoli

Un elemento assai rilevante, testimoniato da diversi autori, è che la produzione di Corinna era citata tanto per libri quanto per titoli di singoli componimenti: Antonino Liberale (*PMG* 656) cita il primo libro dei *Ἰεσοῖα*, così come anche Efestione riferisce un esametro (*PMG* 657) a un 'quinto libro'; d'altro canto Apollonio Discolo e Erodiano nominano titoli di singoli componimenti. Erodiano cita un'opera intitolata *Βοιωτός* (*PMG* 658), Apollonio Discolo un'opera *Ἐπτ' ἐπὶ Θήβαις* (*PMG* 659), un'altra *Εὐωνυμῆ* (*PMG* 660), una dal titolo *Ἰολάος* (*PMG* 661) e una *Κατάπλους* (*PMG* 662 e 663). Il fatto che i componimenti di Corinna fossero noti con titoli di questo tipo appare coerente con quanto si riesce a leggere nei papiri che tramandano lirica beotica: in 3 (= *PMG* 690) si legge il titolo centrato *Ὀρέστας* dopo la fine del primo componimento e in cima al secondo, cui è riferito; un titolo centrato ricorre in 4 (= *PMG* 692) fr. 2 (se ne leggono le ultime due lettere) e forse un altro è preservato nel fr. 20 b; nel medesimo papiro è presente una particolare forma di indicizzazione (fr. 36) in cui ad un titolo segue la citazione del primo verso dell'opera; anche in 1 (= *PMG* 654) il secondo componimento aveva un titolo centrato – per noi illeggibile; 6 (= *PMG* 694) fr. 13 conserva altrettanto il titolo di un componimento. È possibile che circolassero entrambe le denominazioni, una più generica, riguardante la totalità dei canti raccolti nel volume, e una più specifica, diversa da canto a canto e legata strettamente alla vicenda mitica narrata: questo spiegherebbe anche perché il compilatore di *P.Oxy.* 2372 (= 4 = *PMG* 692) senta il bisogno di produrre un'indicizzazione precisa del contenuto del rotolo, nel succitato fr. 36. Situazione simile – ma non identica – si ritrova nella tradizione di Bacchilide: titoli, legati al contenuto dei singoli componimenti, sono apposti a margine dei testi nel *P.Brit.Mus.* 733, contenente i ditirambi. Anche la produzione stesicorea, che come si è potuto notare presenta affinità con la poesia di Corinna, soprattutto per quanto concerne l'indicazione iniziale dell'*hic et nunc* della *performance* e per il contenuto spiccatamente narrativo dei carmi, era tramandata con dei titoli specifici legati al contenuto dei singoli poemi: le fonti antiche riferiscono i frammenti a opere quali i *Giocchi funebri per Pelia* (*PMGF* 178-180), la *Gerioneide* (*PMGF* 57-87), l'*Orestea* (*PMGF* 210-219), l'*Erifile* (*PMGF* 148-150), l'*Europia* (*PMGF* 195), l'*Elena* (*PMGF* 187-191), le *Palinodie* (*PMGF* 192-193), la *Distruzione di Ilio* (*PMGF* 88-147, 196-205), il *Cerbero* (*PMGF* 206), i *Ritorni* (*PMGF* 208), la *Scilla* (*PMGF* 220), i *Cacciatori del cinghiale* (*PMGF* 221), il *Cicno* (*PMGF* 207). Anche nella tradizione dei peani e dei ditirambi pindarici i papiri conservano dei titoli, apposti a margine o centrati: nel caso dei peani, il titolo riporta il committente e la località (nel margine destro in *P.Oxy.* 841 fr. 11 col. ii ΔΕΛΦΟΙΣ ΕΙΣ ΠΥΘΩ; *Peana* VII b = 52 h S.M., conservato in *P.Oxy.* 2440 fr.1, centrato, e 2442 fr. 14, nel margine destro,]ΑΙΣ ΕΙΣ ΔΗΛΟ[Ν; *Peana* VIII = 52 i S.M. probabilmente riporta, in *P.Oxy.* 3882 fr. 5, il titolo centrato ΔΕΛ]ΦΟΙΣ [ΕΙΣ ?; *Peana* XV = 52 p S.M., in *P.Oxy.* 2241, nel margine sinistro, Α[Ι]ΓΙΝΗΤΑΙΣ ΕΙ[Σ] ΑΙΑΚΟΝ; *Peana* XVIII, in *P.Oxy.* 2242 fr. 7, centrato, Α]ΡΤΕΙΟΙΣ .. [..]Σ ΗΛΕΚΤΡΥΩ[Ν ?]; per i ditirambi, invece, è conservato un titolo apparentemente connesso col contenuto narrativo dell'opera (*Dith.* II = 70b, tramandato da *P.Oxy.* 1604, ha come titolo, nel margine sinistro, Κ]ΑΤΑ[ΒΑΣΙΣ] ΗΡΑΚΛΕΟΥ[Σ] Η ΚΕΡΒΕΡΟΣ ΘΗΒΑΙΟΙΣ).

CONSPECTUS LIBRORUM

Allen-Frel 1972: A. Allen, J. Frel, 'A date for Corinna', *The Classical Journal* 1972 pp. 26-30.

Aloni 1990: A. Aloni, 'Proemio e funzione proemiale nella poesia greca arcaica', in *Lirica greca e latina, Atti del convegno di St.- Polacco-Italiano, Poznan 2-5 maggio 1990*, AION 1990 pp. 99-130.

Andò 1996: V. Andò, 'Nymphe: la sposa e le ninfe', *QUCC* 1996 pp. 47-79.

Angeli Bernardini 1984: P. Angeli Bernardini, 'L'infinito dei verbi tematici in Corinna', *QUCC* 1984 pp. 103-108.

Angeli Bernardini 1993 : P. Angeli Bernardini, 'Il mito di Oreste nella *Pitica* 11 di Pindaro', in AA. VV., *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. «Scritti in onore di Bruno Gentili»*, II, Roma 1993, pp. 413-426.

Angeli Bernardini 1997: P. Angeli Bernardini, 'Oreste, gli Orestidi e il ruolo della Beozia nella migrazione eolica', in J. Bintliff (ed.), *Recent Developments in the History and Archaeology of Central Greece. Proceedings of the 6th International Boeotian Conference*, Oxford 1997 pp. 71-79.

Aravantinos, Godart, Sacconi 2001: V. L. Aravantinos – L. Godart – A. Sacconi, *Thèbes. Fouilles de la Cadmée. I Les tablettes en linéaire B da la Odos Pelopidou. Edition et commentaire*, Pisa – Roma 2001.

Aravantinos-Papazarkadas 2012: V.L. Aravantinos, N. Papazarkadas, 'ἡγάγεμονία. A new Treaty from Classical Thebes', *Chiron* 2012 pp. 239-254.

Arrighetti 1987 : G. Arrighetti, *Poeti, eruditi e biografi: momenti della riflessione dei greci sulla letteratura*, Pisa 1987.

Arrighetti 1993: G. Arrighetti, *La componente autobiografica nella poesia greca e latina fra realtà e artificio letterario : atti del Convegno, Pisa, 16-17 maggio 1991*, a cura di G. Arrighetti e F. Montanari, Pisa 1993.

Bagnall 2011: S. Bagnall, *The Oxford Handbook of Papyrology*, Oxford 2011.

Batziotopoulos-Valavani LIMC : E. Batziotopoulos-Valavani, s.v. 'Kithairon', *LIMC* VI 1, 1992.

Bechtel 1921: F. Bechtel, *Die Griechischen Dialekte*, Berlin 1921.

- Berman 2010: 'The Landscape and Language of Korinna', *GRBS* 2010 pp. 41-62.
- Bianchi 1915: L. Bianchi, 'Corinna', *SIFC* 1915, pp. 225-279.
- Bierl 2011: A. Bierl, 'Alcman at the End of Aristophanes' *Lysistrata*: Ritual Interchorality', in: L. Athanassaki, E. Bowie (ed.), *Archaic and Classical Choral Song. Performance, Politics and Dissemination*, Berlin/New York 2011, pp. 415-436.
- Blume 2012: H.D. Blume, *Euripides' Iphigenia at Aulis: War and Human Sacrifice*, in A. Markantonatos, B. Zimmermann (eds.), *Crisis on Stage: Tragedy and Comedy in Late Fifth-Century Athens*, Berlin-Boston (Mass.) 2012, 197-203.
- Blümel 1982: W. Blümel, *Die Aiolischen Dialekte*, Göttingen 1982.
- Bolling 1956: G. M. Bolling, 'Notes on Corinna', *AJPh* 1956 pp. 282-287.
- Bowra 1931: C. M. Bowra, 'The date of Corinna', *CR* 1931 pp. 4-5.
- Bowra 1936: C.M. Bowra, 'Pindar, Pythian XI', *CQ* 1936 pp. 129-141.
- Bowra 1938: C.M. Bowra, 'The daughters of Asopus', *Hermes* 1938 pp. 213-221.
- Buck 1955: C. D. Buck, *The Greek Dialects*, Chicago University Press 1955.
- Buck R.J. 1979: R.J. Buck, *A history of Boeotia*, Alberta 1979.
- Burnett 1988: A. Burnett, 'Jocasta in the West: the Lille Stesichorus', *Class. Ant.* 1988 pp. 107-154.
- Burzacchini 1978-1979: G. Burzacchini, 'Hesychiana', *MCr* 1978-1979 p. 423 ss.
- Burzacchini 1990: G. Burzacchini, 'Corinna e i Plateesi. In margine al certame di Elicone e Citerone', *Eikasmos* 1990 pp. 31-35.
- Burzacchini 1991: G. Burzacchini, 'Corinniana', *Eikasmos* 1991 pp. 39-90.
- Burzacchini 1992: G. Burzacchini, 'Corinna in Roma', *Eikasmos* 1992 pp. 47-65.

Burzacchini 1993: G. Burzacchini, 'Per un profilo di Mirtide antedonia', in AA. VV., *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. «Scritti in onore di Bruno Gentili»*, II, Roma 1993, pp. 395-401.

Burzacchini 1995: G. Burzacchini, 'Un esametro di Corinna (fr. 4 [PMG 657] P.)', in AA. VV., *Studia classica Iohanni Tarditi oblata*, I, Milano 1995, pp. 375-386.

Burzacchini 1996: G. Burzacchini, 'Corinn. fr. 17 (PMG 670) P.', *Eikasmos* 1996 pp. 87-93.

Burzacchini 1997: G. Burzacchini, 'Sul 'canone' delle poetesse (Antip. Thess. AP IX 26 [= XIX G.-P.]', *Eikasmos* 1997, pp. 125-134.

Burzacchini 2002: G. Burzacchini, *Temistio e la 'porca beota' (Corinn. testim. 3 Crön.)*, in AA. VV., «Scritti in onore di Italo Gallo», a c. di L. Torraca, Napoli 2002, pp. 115-122.

Cahn LIMC: H.A. Cahn, s.v. 'Asopos' in LIMC II 1, 1984.

Calame 1983: C. Calame, *Alcman*, Roma 1983.

Calame 2001 : C. Calame, *Choruses of young women in ancient Greece – their morphology, religious role and social functions*, nuova edizione rivista e corretta, trad. di D. Collins e J. Orion, Oxford 2001.

Campbell 1992: D. Campbell, *Greek Lyric IV. Bacchylides, Corinna and others*, Cambridge 1992.

Cassio 1993: A.C. Cassio, 'Parlate locali, dialetti delle stirpi e fonti letterarie nei grammatici greci', in E. Crespo, J. L. García Ramón, A. Striano (edd.), *Dialectologica Graeca. Actas del II Coloquio Internacional de Dialectología Griega* (Miraflores de la Sierra [Madrid] 19-20 de junio de 1991), Madrid 1993, pp. 73-90.

Cassio 2008: A. C. Cassio (a cura di), *Storia delle lingue letterarie greche*, Firenze 2008.

Catenacci 2013 : C. Catenacci, Introduzione e commento alle *Olimpiche* I, II, III, XII in Gentili 2013.

Chantraine 1945: P. Chantraine, *Morphologie historique du grec*, Klincksieck, Parigi 1945.

Chantraine 1948: P. Chantraine, *Grammaire homérique*, Klincksieck, Parigi 1948.

Chantraine : P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, 1968¹, edizione rivista e aggiornata Parigi 1999.

Cingano 1990: E. Cingano, 'L'opera di Ibico e di Stesicoro nella classificazione degli antichi e dei moderni', *AION* 1990 pp. 189-224.

Cingano 1993: E. Cingano, 'Indizi di esecuzione corale in Stesicoro', in *Tradizione e innovazione nella cultura greca. Da Omero all'età ellenistica (Studi in onore di Bruno Gentili)*, Roma 1993 pp. 347-362.

Clayman 1978: D. L. Clayman, 'The meaning of Corinna's φεροῖα ', *CQ* 1978 pp. 396- 397.

Clayman 1993: D. L. Clayman, 'Corinna and Pindar', in (ed.) R. M. Rosen, J. Farrell *Nomodeiktes: Greek Studies in Honor of Martin Ostwald*, Ann Arbor, Mich. 1993, pp. 633-42.

Coarelli 1971-1972: F. Coarelli, 'Il complesso pompeiano del Campo Marzio e la sua decorazione scultorea' *Atti Pont. Acc. Rom. Di Arch.* 1971-1972 pp. 99-122.

Collins 2006: D. Collins, 'Corinna and Mythological innovation', *CQ* 2006 pp. 19-32.

Colvin 1999: S. Colvin, *Dialect in Aristophanes and the Politics of Language in Ancient Greek Literature*, Clarendon Press, Oxford 1999.

Comotti 1991: G. Comotti, *La musica nella cultura greca e romana*, Torino 1991.

Consani 1991: C. Consani, *Dialektos : contributo alla storia del concetto di 'dialetto'*, Giardini, Pisa 1991.

Coppola 1931: G. Coppola, 'L'*Orestas* di Corinna in un papiro inedito della Società Italiana' in *Introduzione a Pindaro*, Roma 1931, pp. 231-242.

Crisci 1996: E. Crisci, *Scrivere greco fuori d'Egitto. Ricerche sui manoscritti greco-orientali di origine non egiziana dal IV secolo a.C. all'VIII d.C. (Pap.Flor. XXVII)*, Firenze 1996, p. 45.

Crönert 1908: W. Crönert, 'Corinnae quae supersunt', *Rhein. Mus.* 1908, p. 161 ss.

Crusius 1907: O. Crusius, *Litt. Zentr.-Bl.* 1907, n. 41, p. 1309 ss.

Cupaiuolo 1939: N. Cupaiuolo, *Poetesse greche: Corinna*, Alfredo Rondinella, Napoli 1939.

D'Alessio 2017: G. D'Alessio, 'Performance, Transmission, and the Loss of Hellenistic Lyric Poetry' in R. Hunter, A. Uhlig *Imagining Reperformance in Ancient Culture*, Cambridge 2017 pp. 232-261.

D'Alfonso 1994: *Stesicoro e la performance. Studio sulle modalità esecutive dei carmi stesicorei*, Roma 1994.

Davies - Katythiramby 1986: M. Davies - D. Katythiramby, *Greek insects*, Oxford 1986.

Davies 1988: M. Davies, 'Corinna's date revisited', *SIFC* 1988, pp. 186-194.

Del Corso 2006: L. Del Corso 'Lo "stile severo" nei P.Oxy.: una lista', *Aegyptus* 2006 pp. 81-106.

Delatte 1938: L. Delatte, 'Note sur un fragment de Stésichore (37 Bergk, 14 Diehl)', *AC* 1938 pp. 23-29.

Denniston – Page 1957: Aeschylus, *Agamemnon*, edited with introduction and commentary by J. D. Denniston and D. L. Page, Oxford 1957.

Denniston 1954: J. D. Denniston, *The Greek particles*, Clarendon Press, Oxford 1954.

Di Benedetto 2004: Euripide, *Baccanti*, a cura di V. Di Benedetto, Milano 2004.

Diehl 1944: E. Diehl, *Anthologia Lyrica Graeca*, Leipzig 1944².

Dindorf 1825: L. Dindorf, *Euripidis Fabulae*, II, Lipsiae 1825.

Duhoux 2002-3: Y. Duhoux, 'Dieux ou humaines? Qui sont « ma-ka », « o-po-re-i » et « ko-wa » dans les tablettes linéaire B de Thèbes ?', *Minos* 2002-3 pp. 173-253.

Ebert 1978 : J. Ebert, 'Zu Korinnas Gedicht vom Wettstreit zwischen Helikon und Kithairon', *ZPE* 1978 pp. 5-12.

Edmonds J.M., *The new fragments of Alcaeus, Sappho and Corinna*, Cambridge 1908.

Edmonds J.M., *Lyra Graeca* III, London 1924.

Edmunds 1985: L. Edmunds, *Oedipus. The ancient legend and its later analogues*, Londra 1985.

England 1891: E.B. England, *The Iphigeneia at Aulis of Euripides ed. with Introduction and critical and explanatory Notes*, London-New York 1891.

Ercoles 2012: M. Ercoles, 'Tra monodia e coralità: aspetti drammatici della *performance* di Stesicoro', *Dionysus ex machina* 2012 pp. 1-22.

Farnell 1896: L. R. Farnell, *The cults of the Greek States*, Oxford 1896.

Fernandez 1959: L. G. Fernández, *Nombres de insectos en griego antiguo*, Madrid 1959.

Fongoni 2016: A. Fongoni, 'Athena e l' *aulos* nel *Marsia* di Melanippide (fr. 758 Page/Campbell) e nell' *Argo* di Teleste (fr. 805 A-C Page/Campbell)', in *Tra lyra e aulos. Tradizioni musicali e generi poetici. Quaderni della rivista di cultura classica e medievale*, Pisa 2016, pp. 233-245.

Fraccaroli 1913: G. Fraccaroli, *I lirici greci (poesia melica)*, traduzione di G. Fraccaroli, Bocca Torino 1913.

Fraenkel 1909: E. Fraenkel, 'Zu den neugefundenen Fragmenten der Korinna', *ZVS* 1909 p. 381 ss.

Frisk: H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1954-1972.

Führer 1967: R. Führer, *Formproblem-Untersuchungen zu den Reden in der frü griechischen Lyrik*, Beck, Munich 1967.

Gallavotti 1957: C. Gallavotti, 'Review: The Oxyrhynchus papyri 23 by E. Lobel', *Gnomon* 1957 pp. 419-425.

Gallo 1974: I. Gallo, 'L'epigramma biografico sui nove lirici greci e il "canone" alessandrino', *QUCC* 1974 pp. 91-112.

García Ramón 1975: J.L. García-Ramón, 'Les origines postmycéniennes du groupe dialectal éolien. Etude linguistique' *suppl. Minos* 1975.

Gentili 1984: B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Roma & Bari 1984.

Gentili 1992: B. Gentili, 'Pindarica III. La *Pitica* 2 e il carme iporchematico di Castore (fr. 105 a-b Maehler)', *QUCC* 1992 pp. 49-55.

Gentili 1995: Pindaro, *Le Pitiche*, introduzione, testo critico e traduzione a cura di B. Gentili, commento a cura di Paola Angeli Bernardini, Ettore Cingano, Bruno Gentili e Pietro Giannini, Lorenzo Valla Milano 1995.

Gentili 2013: Pindaro, *Le Olimpiche*, (a cura di) B. Gentili, C. Catenacci, P. Giannini, L. Lomiento, Fondazione Lorenzo Valla Milano 2013.

Gentili-Lomiento 2001: B. Gentili, L. Lomiento, 'Le Asopidi (PMG 654 col. iii 12-51)', *QUCC* 2001, pp. 7-20.

Gentili-Lomiento 2008: B. Gentili, L. Lomiento, *Metrics and rythmics. History of poetic forms in ancient Greece*, F. Serra ed. Pisa-Roma 2008.

Gentili-Luisi 1996: B. Gentili – F. Luisi: 'La "Pitica" 12 di Pindaro e l'aulo di Mida', *QUCC* 1996 pp. 7-31.

Gerber 1970: D.E. Gerber, *Euterpe: An Anthology of Early Greek Lyric, Elegiac, and Iambic Poetry*. Amsterdam 1970.

Giordano 2011: M. Giordano, 'Gli dei nel *De Musica*', *QUCC* 2011 pp. 59-72.

Goossens 1935: R. Goossens, 'Pindare et Corinne', *RBPh* 1935 pp. 85-89.

Goulaki-Voutyra 2016 : A. Goulaki-Voutyra, 'Singing to the *lyra* or the *auloi*', in *Tra lyra e aulos. Tradizioni musicali e generi poetici*. Quaderni della rivista di cultura classica e medievale, Pisa 2016, pp. 356-390.

Guillon 1958: P. Guillon, 'Corinne et les oracles béotiens. La consultation d'Asôpos', *BCH* 1958 pp. 47-60.

Guillon 1959: P. Guillon, 'A propos de Corinne', *Annales Fac. des lettres d'Aix* 1959 pp. 155-168.

Günther 1988: H.C. Günther, *Euripides. Iphigenia Aulidensis*, Leipzig 1988.

Haldane 1966: J.A. Haldane, 'Musical instruments in Greek worship', *Greece & Rome* 1966, pp. 98-107.

- Hansen 1989: O. Hansen, 'The Meaning of Corinna's φεγοια Reconsidered'. *Glotta* 1989 pp. 70–71.
- Harding 2006: P. Harding, *Didymos on Demosthenes – Introduction, text, translation and commentary*, Oxford 2006.
- Harvey 1955: E. Harvey, 'A note on the Berlin Papyrus of Corinna', *CQ* 1955 pp. 176-180.
- Havelock 1963: E. A. Havelock, *Preface to Plato*, Oxford 1963.
- Hawkins 2004: , 'The interchange of δ and ζ in early Greek epic', *Glotta* 2004 pp. 46-71.
- Henderson 1995: W. J. Henderson, 'Corinna of Tanagra on poetry', *ACD* 1995 pp. 29-41.
- Hermann 1831: G. Hermann, *Euripidis Iphigenia in Aulide*, Lipsiae 1831.
- Hinge 2006: G. Hinge, *Die Sprache Alkmans : Textgeschichte und Sprachgeschichte*, Wiesbaden 2006.
- Hurst 1996: 'Le stèle de l'Hélicon', in *La montagne des Muses*, Genève 1996, pp. 57-71.
- James 2002-3: S. A. James, 'The Thebes Tablets and the Fq series: a contextual analysis', *Minos* 2002-2003 pp. 397-418.
- Jebb 1905: R.C. Jebb, *Bacchylides. The Poems and Fragments*, Cambridge 1905.
- Johnson 1993: W. A. Johnson, 'Column Layout in Oxyrhynchus Literary Papyri: Maas's Law, Ruling and Alignment Dots', *ZPE* 1993 pp. 211-215.
- Johnson 2004 : W. A. Johnson, *Bookrolls and scribes in Oxyrhynchus*, Toronto 2004.
- Jouan 1983: F. Jouan, Euripide. *Iphigénie à Aulis*, Paris 1983.
- Jurenka 1908: H. Jurenka, *Zeitschrift für die österr. Gymnasien* 1907-1908, p. 390 ss.
- Kaempf-Dimitriadou LIMC : S. Kaempf-Dimitriadou, s.v. 'Aigina' in *LIMC* I 1, 1981
- Kalkmann 1887 : A. Kalkmann, 'Tatians Nachrichten über Kunstwerke', *Rh. Mus.* 1887, pp. 489-524.

- Kirchoff 1855: A. Kirchhoff, *Euripidis tragoediae*, vol. II, Berolini 1855.
- Kirkwood 1974: G.M. Kirkwood, *Early Greek Monody. The history of a poetic type*, Itaca 1974 (pp. 185-193; 278-280).
- Kleingünther 1933: A. Kleingünther, *Protos eures*, Leipzig 1933 (*Philologus* supplement 26,1).
- Kovacs 2002: D. Kovacs, *Euripides. Bacchae, Iphigenia at Aulis. Rhesus*, Cambridge Mass., London 2002.
- Krauskopf 1986: I. Krauskopf, 'Edipo nell'arte antica' in B. Gentili, R. Pretagostini (a cura di), *Edipo. Il teatro greco e la cultura europea. Atti del convegno Internazionale (Urbino, 15-19 settembre 1982)*, Roma 1986 pp. 327-341.
- Kretschmer 1909: P. Kretschmer, 'Berliner Klassikertexte', *Glotta* 1909 pp. 350-351.
- Larmour 2005: D. H. J. Larmour, 'Corinna's poetic *Metis* and the epinikian Tradition' in (ed.) E. Greene, *Women Poets in Ancient Greece*, Norman, Okla 2005, pp. 25-58.
- Lasserre 1954: Plutarque, *De la musique. Texte, commentaire, précédés d'une étude sur l'éducation dans la Grèce antique* a cura di F. Lasserre, Bibliotheca Helvetica Romana, Lausanne, Urs Graf-Verlag, 1954.
- Latte 1968: K. Latte, 'Die Lebenszeit der Korinna', *Eranos* 1955 pp. 57-67 = *Kleine Schriften*, München 1968 pp. 499-507.
- Lefkowitz 1981: M. Lefkowitz, *The lives of the Greek Poets*, Londra 1981.
- Lehnus 1973: L. Lehnus, 'Una glossa pindarica in Corinna di Tanagra', *RIL* 1973 pp. 393-422.
- Lehnus 1984: L. Lehnus, 'Pindaro: il dafneforico per Agasicle (fr. 94b Sn.-M.)', *Bulletin of the Institute of Classical Studies* 1984 pp. 61-92.
- Lejeune 1947: M. Lejeune, *Traité de phonétique grecque*, Parigi 1947.
- Lesky 1957: A. Lesky, *Geschichte der griechischen Literatur*, Berna 1957 (p. 205).
- Leven 2010: P. A. Leven, 'New music and its myths: Athenaeus' reading of the aulos revolution ("Deipnosophistae" 14.616e-617f)', *JHS* 2010, pp. 35-47.

Lisi 1933: U. Lisi, *Poetesse greche: Saffo, Corinna, Telesilla, Prassilla, Erinna, Anite, Miro, Nosside, Edila, Melinno*, Studio editoriale moderno, Catania 1933.

Lloyd-Jones 1958 : H. Lloyd-Jones, 'Review : The Oxyrhynchus Papyri', *CR* 1958 pp. 16-22.

Lobel 1930: E. Lobel, 'Corinna', *Hermes* 1930 p. 356-365.

Lobel 1956: E. Lobel (pubbl. e comment. da), *The Oxyrhynchus Papyri* 23 [2354-2382], Egypt Exploration Fund, Londra 1956.

Lomiento 2010-2011: L. Lomiento, 'Inno alle Cariti con Epinicio in Pindaro, *Olimpica* 14', in D. Castaldo, F.G. Giannachi, A. Manieri (a cura di), *Poesia, musica e agoni nella Grecia antica – Atti del IV convegno internazionale di Moisa*, Congedo editore 2010-2011, pp. 287-305.

Lomiento 2013: L. Lomiento, Introduzione e commento alle *Olimpiche* IV, V, X, XI, XIII, XIV in Gentili 2013.

Loscalzo 1989: D. Loscalzo, 'Pindaro e la canna auletica della palude Copaide', *QUCC* 1989, pp. 17-24.

Luiselli CLGP: R. Luiselli in *Commentaria et lexica graeca in papyris reperta. I : Commentaria et lexica in auctores*, Monaco 2004-2006 p. 119 ss.

Manieri 2009: A. Manieri, *Agoni poetico-musicali nella Grecia antica. La Beozia*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2009.

Monk 1857: J.H. Monk, *Euripidis Fabulae quatuor, scilicet Hippolytus coronifer, Alcestis, Iphigenia in Aulide, Iphigenia in Tauris*, Cantabrigiae 1857.

Montanari 2006: F. Montanari, 'Glossario, parafrasi, 'edizione commentata' nei papiri' in G. Avezzù e P. Scattolin (a cura di), *I classici greci e i loro commentatori. Dai papiri ai marginalia rinascimentali. Atti del convegno Rovereto, 20 ottobre 2006*, Rovereto 2006 pp. 9-15.

Moret 1986: J. M. Moret, 'Quelques observations à propos de l'iconographie attique du mythe d'Œdipe' in (a cura di) B. Gentili, R. Pretagostini, *Edipo. Il teatro greco e la cultura europea. Atti del convegno Internazionale (Urbino, 15-19 settembre 1982)*, Roma 1986 pp. 205-214.

Morpurgo 1968: 'Article and demonstrative: a note', *Glotta* 1968 pp. 76-85

Murray 1913: G. Murray, *Euripidis Fabulae*, T. III, Oxonii 1913.

Musso 2009: O. Musso, *Tragedie di Euripide*, IV, Torino 2009.

Nachmanson 1910: E. Nachmanson, 'Zu den neugefundenen Gedichten der Korinna', *Glotta* 1910 pp. 131-146.

Nauck 1884: A. Nauck, *Euripidis Tragoediae*, II, Lipsiae 1884.

Neri 1996 : C. Neri, 'Il poemetto e l'epigramma. Note sulla fortuna dell'opera di Erinna in età alessandrina', *Aev.Ant.* 1996 pp. 193-215.

Nobili 2011: C. Nobili, *L' "Inno omerico a Hermes" e le tradizioni poetiche locali*, Milano 2011.

Olivieri 2011: O. Olivieri, *Miti e culti tebani nella poesia di Pindaro* Fabrizio Serra, Pisa 2011.

Otranto 2000: R. Otranto, *Antiche liste di libri su papiro*, Roma 2000.

Page 1953: D. L. Page, *Corinna*, The Society for the promotion of the Hellenic Studies, Londra 1953.

Page 1957: D. L. Page, 'A note on Corinna', *CQ* 1957 pp. 109-112.

Page 1962: D. L. Page, *Poetae Melici Graeci*, Oxford 1962.

Palagia LIMC : O. Palagia, s.v. 'Helikon', *LIMC* IV 1, 1988.

Palaima 2000-1: T. G. Palaima, 'Review of Aravantinos-Godart-Sacconi 2001', *Minos* 2000-2001 pp. 475-486.

Palaima 2006: T. G. Palaima, '*65 = FAR? or ju? And other interpretative conundra in the new Thebes tablets' in *Die neuen Linear B-Texte aus Theben*, edd. S. Deger-Jalkotzy, O. Panagl., Vienna 2006 pp. 139-148.

Palumbo 1993: B. M. Palumbo Stracca, 'Corinna e il suo pubblico', in AA. VV., *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica*. «Scritti in onore di Bruno Gentili», II, Roma 1993, pp. 403-412.

Papazarkadas 2014: N. Papazarkadas, 'Two new Epigrams from Thebes' in *The Epigraphy and History of Boeotia*, Leiden Boston 2014 pp. 232-251.

Pavese 1967: C. Pavese, 'La lingua della poesia corale come lingua d'una tradizione poetica settentrionale', *Glotta* 1967 pp. 164-185.

Pavolini 1907: P. E. Pavolini, 'Frammenti lirici e drammatici di papiri berlinesi', *Atene e Roma* 1907, p. 303.

Pfeiffer 1968 : R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship*, Oxford 1968.

Pomeroy 2002: S. Pomeroy, *Spartan women*, Oxford 2002.

Porson 1797: R. Porson, *Euripidis Hecuba*, Londini 1797, Supplementum ad Praefationem, XXIII.

Powell 1914: J.U. Powell, 'A fragment of Corinna', *JPh* 1914 p. 296 ss.

Prevot 1935: A. Prevot, *L'aoriste grec en ἄθηνα*, Parigi 1935.

Privitera 1982: Pindaro, *Le Istmiche*, a cura di G. A. Privitera, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1982.

Rayor 1993: D. J. Rayor, 'Korinna: Gender and Narrative Tradition', *Arethusa* 1993 pp. 219–31.

Rocchi 1989: M. Rocchi, 'Kithairon et les fêtes des daidala', *Dialogues d'Histoire Ancienne* 1989 pp. 309–24.

Roesch 1989: P. Roesch, 'L'aulos et les aulètes en Béotie', in H. Beister – J. Buckler *Boiotikà*, Monaco 1989, pp. 203-214.

Romagnoli 1933: E. Romagnoli, *I poeti lirici III: Alcmene, Anacreonte, Corinna*, Bologna 1933.

Rose 1934: H.J. Rose, 'Pindar and Korinna', *CR* 1934 p. 8.

Rossi 1983: 'Feste religiose e letteratura: Stesicoro o l'epica alternativa', *Orpheus* 1983 pp. 5-31.

Schachter 1981: A. Schachter, *Cults of Boiotia*. Vol. 1, London 1981.

Schachter 1986: A. Schachter, *Cults of Boiotia*. Vol. 2, London 1986.

Schachter 1996: A. Scachter, 'Boiotian beginnings: the creation of an ethnos', *QUCC* 1996 pp. 7-29.

Schachter 2005: A. Schachter, 'The singing contest of Kithairon and Helikon: Korinna fr. 654 PMG col. I and ii: content and context' in A. Kolde, A. Lukinovich, A.L. Rey (ed.), *Κορυφαίωι άνδρί: Mélanges offerts à André Hurst*, Ginevra 2005 pp. 275-283.

Schachter 2008: 'Pausanias and Boiotia', in V. Aravantinos (ed.), *Επετρις της Εταιρείας Βοιωτικών Μελετών 4A*, Atene 2008 pp. 649-664.

Schirripa 2012: P. Schirripa, 'Culti di ninfe tracie', in *Culti e miti greci in aree periferiche. Aristonothos, Scritti per il mediterraneo antico* vol. 6, Trento 2012 pp. 13-48.

Schroeder 1907: O. Schroeder, *Berl. Philol. Wochenschr.* 1907, n. 46, p. 1441 ss.

Segal 1975: C. Segal, 'Pebbles in golden urns: the date and style of Corinna', *Eranos* 1975 pp. 1-8.

Segal 1985: C. Segal, 'Choral lyric in the fifth century', in *The Cambridge History of Classical Literature I, Greek Literature*, Cambridge 1985 pp. 222-244.

Sevieri 1999: R. Sevieri, 'Un eroe in cerca d'identità: Oreste nella Pitica XI di Pindaro per Trasideo di Tebe', *MD* 1999 pp. 77-110.

Skiadas 1981: Skiadas, *Arkaikos Lyrismos*, Atene 1981.

Skinner 1983: M. Skinner, 'Corinna of Tanagra and her audience', *Tulsa studies in women's literature* II 1983, pp. 9-20.

Slater 1969: W. J. Slater, *Lexicon to Pindar*, Berlino 1969.

Slater CQ 1969: W. J. Slater, 'Futures in Pindar', *CQ* 1969 pp. 86 ss.

Spetsieri-Choremi LIMC : A. Spetsieri-Choremi, s.v. 'Parnes', *LIMC* VII 1, 1994, p. 189.

Stockert 1992: W. Stockert, *Euripides. Iphigenie in Aulis*, Wien 1992.

Taillardat-Roesch 1966 : J. Taillard, P. Roesch, 'L'inventaire sacré de Thespies. L'alphabet attique en Béotie', *RPh* 1966 pp. 70-87.

Taplin-Wyles 2010 : O. Taplin – R. Wyles, *The Pronomos Vase and its context*, Oxford 2010.

Tentori-Montalto 2009: M. Tentori Montalto, 'L'epigramma di Potamon e Olimpico e la scuola tebana degli auleti', *QUCC* 2009, pp. 151-160.

Tessier 1995: A. Tessier, *Tradizione metrica di Pindaro*, Padova 1995.

Tessier 2012: A. Tessier, *Il verso melico greco nella filologia tedesca di inizio Ottocento*, Trieste 2012.

Thumb-Scherer 1959: A. Thumb, A. Scherer, *Handbuch der griechischen dialekte*, Heidelberg 1959.

Torres 2005: R. Torres, M. Capellà, J. Portulas, *Testimonis i fragments / Corinna de Tànagra*; introducció i edició de Ricard Torres i Ribé; traducció de Margalida Capellà i Soler; pròleg, supervisió i notes de Jaume Pòrtulas, Barcelona 2005.

Tribulato 2008: O. Tribulato, 'La lirica corale', in Cassio 2008 pp. 176-204.

Turner 2002: E. G. Turner, *Papiri Greci*, ediz. italiana a cura di Manfredo Manfredi, Roma 2002.

Van Ophuijsen 1987: Hephaestion, *On metre*, a cura di J. M Van Ophuijsen, (Supplements to Mnemosyne), Brill Leiden 1987.

Veneri 1996: A. Veneri, 'L'Elicono nella cultura tespiese intorno al III sec. a.C.: la stele di Euthy[k]les', in A. Hurst (ed.), *La montagne des Muses*, Genève 1996, pp. 73-86.

Vergados 2012: A. Vergados, 'Corinna's Poetic Mountains: PMG 654 col. i 1-34 and Hesiodic Reception', *CPhil* 2012 pp. 101-118.

Vernant 1995: J.P. Vernant, 'La voce della Gorgone', in *Musica e mito nella Grecia antica*, a cura di D. Restani Bologna 1995, pp. 189-202.

Vessella 2012: C. Vessella, 'Lettori di Corinna in Egitto', in *Actes du 26e Congrès international de papyrologie, Genève, 16-21 août 2010*, 2012 pp. 809-816.

Vetta 1999: M. Vetta, *Symposion*, Napoli 1999.

Vitelli 1878: G. Vitelli, *Ifigenia in Aulide di Euripide*, Firenze 1878.

Vitelli 1932: G. Vitelli, *PSI* vol. X, Firenze 1932.

- Vivante 1979: P. Vivante, 'Korinna's singing mountains', *Teiresias, Supplement II*, Montréal 1979.
- Vottero 1996: G. Vottero, 'L'alphabet ionien-attique en Béotie' in P. Carlier, *Le IVe siècle av. J-C. Approches historiographiques*. Nancy 1996 pp. 157-181.
- Vottero 2012: G. Vottero, 'Remarques sur les graphies et la langue des papyrus de Corinne', in *Folia Graeca in honorem Edouard Will*, ADRA Nancy 2012, pp. 97-157.
- Wecklein 1899: N. Wecklein, *Iphigenia Aulidensis*, Lipsiae 1899.
- Weil 1879 : H. Weil, *Sept tragédies d'Euripide*, Paris 1879.
- Weiler 1974: I. Weiler, *Der Agon im Mythos*, Darmstadt 1974.
- West 1970: M. L. West, 'Corinna', *CQ* 1970 pp. 277-287.
- West 1971: M.L. West, 'Stesichorus', *CQ* 1971 pp. 302-314.
- West 1983: M. L. West, *The Orphic poems*, Oxford 1983.
- West 1996: M. L. West, 'The Berlin Corinna', *ZPE* 1996 pp. 22-23.
- Wilamowitz 1907: W. Schubart e U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Berliner Klassikertexte V 2* p. 19 ss., Berlino 1907.
- Wilson 1999: P. Wilson, 'The *aulos* in Athens' in *Performance culture and Athenian democracy* ed. by S. Goldhill – R. Osborne, Cambridge 1999, pp. 58-95.
- Wilson 2010: P. Wilson, 'The man and the music (and the choregos?)' in O. Taplin – R. Wyles, *The Pronomos Vase and its context*, Oxford 2010, pp. 181-212.

SIGLORUM EXPLICATIO

[] = lacuna	marg. = marginalis, marginale
< > = littera inserta	om. = omisit, omiserunt
. = vestigia litterae	pap. = papyrus
α = littera incerta	pert. = pertinent, pertinent
± n. = ca. n. litterae	poss. = possibilis, possibile
adn. = adnotavit, adnotaverunt	pot. = potest, potuit
cens. = censuit, censuerunt	prob. = probabilis, probabile
circumfl. = circumflexus	prop. = proposuit, proposuerunt
cf. = confert, conferunt	recogn. = recognovit
cod., codd. = codex, codices	schol. = scholia
col. = columna	sim. = similis, simile
coll. = collatus, a, um	sscr. = super scriptum
coni. = coniecit, coniecerunt	sup. = supra
corr. = correctum, correxit	suppl. = supplevit, suppleverunt
deb. = debetur, debentur	sx = sinistrum
dx = dextrum	tempt. = temptavit, temptaverunt
fort. = fortasse	v. = versus
fr., frr. = fragmentum, fragmenta	veri sim. = veri simile
gloss. = glossa	vid. = videtur, videntur
h.d. = hasta diagonalis	
h.h. = hasta horizontalis	
h.v. = hasta verticalis	
leg. = legitur, leguntur	
litt. = littera, litterae	

CONSPECTUS PAPYRORUM ET CODICUM

Corinnae papyri

P.Berol. 13284 (*BKT* V 2, 19-55)

P.Oxy. XXIII 2370

P.Oxy. XXIII 2371

P.Oxy. XXIII 2372

P.Oxy. XXIII 2373

P.Oxy. XXIII 2374

PSI X 1174

Hephaestionis codices (ad 2 = *PMG* 655 vv. 2-5 et 16)

A = Ambrosianus I 8 ord. sup

C = Cantabrigiensis univ. Dd XI 70

P = Parisinus 2881

I = Parisinus 2676

M = Meerman. Bodleian. Auct. T II 13

H = Musei Britannici Harleianus 5618

N = Musei Britannici Arundelianus 517

S = Saibantianus (nunc Bodleian. Auct. T IV 9)

K = Venetus Marcianus 483

CONSPECTUS EDITIONUM

Bergk T., *Poetae Lyrici Graeci*, Leipzig 1882⁴.

Campbell D.A., *Greek Lyric. Bacchylides, Corinna and others*, Cambridge 1992.

Coppola G., 'L'Orestas di Corinna in un papiro della Società Italiana' in *Introduzione a Pindaro*, Roma 1931, pp. 231-242.

Diehl E., *Anthologia Lyrica Graeca*, Leipzig 1944².

Edmonds J.M., *The new fragments of Alcaeus, Sappho and Corinna*, Cambridge 1908.

Edmonds J.M., *Lyra Graeca III*, London 1924.

Lobel E., *The Oxyrynchus Papyri* vol. XXIII, London 1956, pp. 60-87.

Page D.L., *Corinna*, London 1953.

Page D.L., *Poetae Melici Graeci*, Oxford 1962.

Sitzler J., *Anthologie aus den Lyrikern der Griechen*, Leipzig 1909.

Torres R., Capellà M., Portulas J., *Testimonis i fragments / Corinna de Tànagra*, Barcelona 2005.

Vitelli G., Norsa M., *Papiri della Società Italiana* vol. X, Firenze 1932, pp. 140-141.

Wilamowitz-Moellendorff U., Schubart W., *Berliner Klassikertexte* vol. V 2, Berlin 1907, pp. 19-55.

TESTIMONIA
VITAE ATQUE ARTIS

TESTIMONIA VITAE ATQUE ARTIS

Cronographia

1. Taziano, *Adversus Graecos*, 33, 35.

(33) Καὶ διὰ τῆς γυναικωβίτιδος ἀσχημονεῖτε. Πράξιλλαν [...] Λύσιππος ἐχαλκούρησεν, μηδὲν εἰποῦσαν διὰ τῶν ποιημάτων χρήσιμον, Λεαρχίδα δὲ Μενέστρατος, Σιλανίων δὲ Σαπφῶ τὴν ἑταίραν, Ἦρινναν τὴν Λεσβίαν Ναυκύδης, Βοῖσκος Μυρτίδα, Μυρῶ τὴν Βυζαντίαν Κηφισόδοτος, Γόμφος Πραξαγορίδα καὶ Ἀμφίστρατος Κλειτώ. Τί γὰρ μοι περὶ Ἀνύτης λέγειν, Τελεσίλλης τε καὶ Μυστίδος; τῆς μὲν γὰρ Εὐθυκράτης τε καὶ Κηφισόδοτος, τῆς δὲ Νικήρατος, τῆς δὲ Ἀριστόδοτος εἰσιν οἱ δημιουργοί. Μνησαρχίδος τῆς Ἐφεσίας Εὐθυκράτης, Κορίννης Σιλανίων, Θαλιαρχίδος τῆς Ἀργείας Εὐθυκράτης [...]

(35) Ταῦτα μὲν οὖν οὐ παρ' ἄλλου μαθὼν ἐξεθέμην, πολλὴν δὲ ἐπιφοιτήσας γῆν, καὶ τοῦτο μὲν σοφιστεύσας τὰ ὑμέτερα, τοῦτο δὲ τέχναις καὶ ἐπινοίαις ἐγκυρήσας πολλαῖς, ἔσχατον δὲ τῇ Ῥωμαίων ἐνδιατρίψας πόλει, καὶ τὰς ἀφ' ὑμῶν ὡς αὐτοὺς ἀνακομισθείσας ἀνδριάντων ποικιλίας καταμαθὼν. Οὐ γὰρ, ὡς ἔθος ἐστὶν τοῖς πολλοῖς, ἀλλοτρίαις δόξαις τὰμαυτοῦ κρατύνειν πειρῶμαι, πάντων δὲ ὧν ἀποποιήσομαι αὐτὸς τὴν κατάληψιν τούτων καὶ τὴν ἀναγραφὴν συντάττειν βούλομαι.

Vergognatevi del vostro gineceo. Lisippo ha rappresentato in bronzo Prassilla che non ha scritto nulla di utile nei suoi poemi, Menestrato Learchide, Silanion la cortigiana Saffo, Naucides Erinna di Lesbo, Boisco Mirtide, Cefisodoto Miro di Bisanzio, Gomfo Prassagoride e Amfistrato Clito. E che dire di Anite, Telesilla a Mystis? La prima è stata rappresentata da Euticrate e Cefisodoto, l'altra da Nicerato e l'altra da Aristodoto, come Mnesarchide di Efeso da Euticrate, Corinna da Silanion, Taliarchide di Argo da Euticrate [...]

Queste cose non le ho apprese da un altro, ma le ho imparate avendo percorso molte terre, a volte avendo conosciuto le vostre idee, a volte essendomi messo al corrente di molte tecniche e invenzioni, ed infine avendo soggiornato nella città di Roma, e avendo visto le diverse statue che sono state trasportate da voi a loro. Poiché non mi applico, come è abitudine di molti, nel fortificare le mie opinioni con quelle degli altri, ma voglio mettere in ordine per iscritto tutto ciò di cui ho rigettato la conoscenza.

Vita

1. Suda κ 2087, 2088, 2089

Κόριννα, Αχελωδόρου και Προκρατίας, Θηβαῖα ἢ Ταναγραία, μαθήτρια Μύρτιδος· ἐπωνόμαστο δὲ Μυῖα· λυρική· ἐνίκησεν δὲ πεντάκις ὡς λόγος Πίνδαρον· ἔγραψε βιβλία ε΄, καὶ ἐπιγράμματα καὶ νόμους λυρικούς.

Κόριννα Θεσπία, λυρική· οἱ δὲ Κορινθίαν εἰρήκασι· νόμους λυρικούς.

Κόριννα νεωτέρα, Θηβαῖα, λυρική, ἢ καὶ Μυῖα κληθεῖσα.

1 ad μαθήτρια Μύρτιδος de Pindari magistra cf. Suda π 1617 μαθητῆς δὲ Μυρτίδος γυναικός

4 ad Κόριννα Θεσπία cf. Suda μ 1361 Μυῖα, Θεσπιακή, λυρική· μέλη πρὸς λύραν ἀρμόζοντα.

Corinna, figlia di Achelodoro e Procratia, di Tebe o Tanagra, allieva di Mirtide; fu soprannominata Mosca; poetessa lirica; sconfisse Pindaro cinque volte, come si narra; scrisse cinque libri, ed epigrammi e nomi lirici.

Corinna di Tespie, poetessa lirica; alcuni la dicono Corinzia; nomi lirici.

Corinna la giovane, di Tebe, poetessa lirica, detta anche Mosca.

Opera: genera, dialectus

1. *Anth. Pal.* IX 26

Ἀντιπάτρου Θεσσαλονικέως

τάσδε θεογλώσσους Ἑλικῶν ἔθρεψε γυναῖκας
ὔμνοις καὶ Μακεδῶν Πιερίας σκόπελος,
Πρήξιλλαν, Μοιρώ, Ἀνύτης στόμα, θῆλυν Ὅμηρον,
Λεσβιάδων Σαπφῶ κόσμον εὐπλοκάμων,
Ἥρινναν, Τελέσιλλαν ἀγακλέα, καὶ σέ, Κόριννα,
θοῦριν Ἀθηναίης ἀσπίδα μελψαμέναν,
Νοσσίδα θηλύγλωσσον ἰδὲ γλυκυαχέα Μύρτιν,
πάσας ἀενάων ἐργάτιδας σελίδων.
Ἐννέα μὲν Μούσας μέγας Οὐρανός, ἔννεα δ' αὐτῶς

Γαῖα τέκεν, θνατοῖς ἄφθιτον εὐφροσύναν.

Di Antipatro di Tessalonica.

L'Elicona e il promontorio macedone della Pieria
nutrirono di canti queste donne dalla voce divina,
Prassilla, Mero, la voce di Anite e l'Omero donna,
Saffo, vanto per le donne dalle belle chiome di Lesbo,
Erinna, la celeberrima Telesilla e te, Corinna,
che hai cantato il bellicoso scudo di Atena,
Nosside dalla voce femminile e Mirtide dal dolce canto,
tutte operaie di pagine eterne.
Il grande Urano generò nove Muse, parimenti
la Terra ne generò nove, gioia immortale per gli uomini.

2. Plutarco, *De gloria Atheniensium*, 347 f – 348 a.

Ἡ δὲ Κόριννα τὸν Πίνδαρον, ὄντα νέον ἔτι καὶ τῇ λογιότητι σοβαρῶς χρώμενον, ἐνουθέτησεν ὡς ἄμουςον ὄντα καὶ μὴ ποιῶντα μύθους, ὃ τῆς ποιητικῆς ἔργον εἶναι συμβέβηκε, γλώσσας δὲ καὶ καταχρήσεις καὶ μεταφορὰς καὶ μέλη καὶ ῥυθμοὺς δ' ἠδύσματα τοῖς πράγμασιν ὑποτιθέντα. Σφόδρ' οὖν ὁ Πίνδαρος ἐπιστήσας τοῖς λεγομένοις ἐποίησεν ἐκεῖνο τὸ μέλος

Ἴσμηγὸν ἢ χρυσαλάκατον Μελίαν,
ἢ Κάδμον ἢ Σπαρτῶν ἱερὸν γένος ἀνδρῶν,
ἢ τὸ πάνυ σθένος Ἡρακλέους
ἢ τὰν Διωνύσου πολυγαθῆα τιμάν.

δειξαμένου δὲ τῇ Κορίννῃ γελάσασα ἐκεῖνη τῇ χειρὶ δεῖν ἔφη σπεῖρειν, ἀλλὰ μὴ ὄλω τῷ θυλάκῳ.

2 ad μύθους cf. Test. Op. 4.

Corinna rimproverò Pindaro, che era ancora giovane e si vantava della sua padronanza di linguaggio, di mancare di gusto e di non comporre miti, il che è il compito proprio dell'arte poetica, ma di prendere come base di lavoro parole rare, abusi, variazioni d'espressione, canti e ritmi come abbellimenti per le opere. Allora Pindaro, prendendo i suoi consigli alla lettera, compose questo famoso canto:

Ismeno o Melia dalla conocchia dorata,
o Cadmo o la sacra stirpe degli Spartani,

o la forza leggendaria di Eracle,
o il gioioso onore di Dioniso...

Quando lo mostrò a Corinna, quella sorridendo disse che bisogna seminare con la mano, non con tutto il sacco.

3. Pausania IX 22, 3.

Κορίννης δέ, ἡ μόνη δὴ ἐν Τανάγρα ἄσματα ἐποίησε, ταύτης ἔστι μὲν μνημα ἐν περιφανεῖ τῆς πόλεως, ἔστι δὲ ἐν τῷ γυμνασίῳ γραφή, ταινία τὴν κεφαλὴν ἢ Κόριννα ἀναδουμένη τῆς νίκης ἔνεκα ἦν Πίνδαρον ἄσματι ἐνίκησεν ἐν Θήβαις. Φαίνεται δέ μοι νικῆσαι τῆς διαλέκτου τε ἔνεκα, ὅτι ἦδεν οὐ τῆ φωνῇ τῆ Δωρίδι ὡσπερ ὁ Πίνδαρος ἀλλὰ ὅποια συνήσειν ἔμελλον Αἰολεῖς, καὶ ὅτι ἦν γυναικῶν τότε δὴ καλλίστη τὸ εἶδος, εἴ τι τῆ εἰκόνη δεῖ τεκμαίρεσθαι.

3 ad Πίνδαρον ἄσματι ἐνίκησεν ἐν Θήβαις cf. Test. Corinn. et Pind. 1.

5 ad ὅποια συνήσειν ἔμελλον Αἰολεῖς de Corinnae dialecto cf. Test. Op. 5 et 6. ad καλλίστη τὸ εἶδος cf. Test. Fam. 3.

Di Corinna, che sola a Tanagra compose carmi, vi è un monumento in un luogo bene in vista nella città, e c'è anche un dipinto nel ginnasio, in cui Corinna si cinge la testa con una benda per la vittoria che ha riportato su Pindaro a Tebe con un carme. Mi sembra che questa abbia vinto grazie al dialetto, poiché cantava non in dorico come Pindaro, ma in quello che gli Eoli potevano capire, e perché era allora la più bella, nell'aspetto, delle donne, se bisogna credere al dipinto.

4. *Vitae Pindari* p. 8, 15.

Τῷ δὲ λιγυφθόγγων ἐπέων μελέων θ' ὑποθήμων
ἔπλετο δῖα Κόριννα· θεμείλια δ' ὥπασε μύθων
τὸ πρῶτον.

2 ad θεμείλια...μύθων cf. Test. Op. 1.

Ispirò a lui versi sonori e consigli per i canti
la divina Corinna; lei per prima gli insegnò le leggi dei miti.

5. *Schol. in Dionysii Thr. Artem gramm.* 469, 27 – 470, 3 Hilgard.

εἶδος...ἡ γλώττα τῆς διαλέκτου καὶ ἐν ταῖς διαλέκτοις αἱ γλώτται· διάλεκτος δέ ἐστι φωνῆς εἶδος. Δεῖ γὰρ γινώσκειν ὅτι καθ' ἑσκάτην διάλεκτον εἰσι γλώτται πολλαί, ὡς ὑπὸ μὲν τὴν Δωρίδα ἢ τῶν Λακόνων καὶ Ἀργείων καὶ Σπαρτιατῶν καὶ Μεσηνίων καὶ Κορινθίων καὶ Σικελῶν καὶ Θηβαίων καὶ ὅσοι ἀπὸ τούτων μετοικίας ἔσχον, ὑπὸ δὲ τὴν Αἰολίδα ἢ Βοιωτιακῆ, ἣ κέχρηται Κόρινα, καὶ Λεσβίων, ἣ κέχρηται Σαπφώ.

5 ad τὴν Αἰολίδα de Corinnae dialecto cf. Test. Op. 3 et 6.

La parlata è un aspetto del dialetto e all'interno dei dialetti esistono le parlate: un dialetto è una forma della lingua. Bisogna infatti sapere che per ciascun dialetto ci sono molte parlate, come sotto la denominazione 'dorico' c'è la parlata dei Laconi, degli Argivi, degli Spartani, dei Messeni, dei Corinzi, dei Siciliani, dei Tebani e di quanti coabitano con loro; e sotto la denominazione 'eolico' il beotico, che usa Corinna, e il lesbico, che usa Saffo.

6. Johannes Gramm. *Comp. περὶ διαλέκτων I, περὶ Αἰολίδος* (II 208 Hoffmann):

Κέχρηται δὲ αὐτῇ (scil. Αἰολίδι διαλέκτῳ) Σαπφώ, Ἀλκαῖος, Μυῖα καὶ ἄλλοι.

cod. Μύννα, corr. Koen

ad Μυῖα cf. Test. Vitae 1, Fam. 3 et 4. ad Αἰολίδι διαλέκτῳ de Corinnae dialecto cf. Test. Op. 3 et 5.

Usano il dialetto eolico Saffo, Alceo, Muia e altri.

7. = Test. Vitae 1.

Corinna et Pindarus

1. Eliano, *Varia historia*, XIII 25.

Πίνδαρος ὁ ποιητὴς ἀγωνιζόμενος ἐν Θήβαις ἀμαθέσι περιπεσὼν ἀκροαταῖς ἠττήθη Κορίννης πεντάκις. Ἐλέγχων δὲ τὴν ἀμουσίαν αὐτῶν ὁ Πίνδαρος σὺν ἐκάλει τὴν Κόρινναν.

1 ad Πίνδαρος ὁ ποιητὴς ἀγωνιζόμενος ἐν Θήβαις...ἠττήθη Κορίννης cf. Test. Op. 3.

2 ad πεντάκις de numero victoriarum Corinnae cf. Test. Vitae 1. ad σὺν cf. Test. Fam. 5.

Quando il poeta Pindaro gareggiò a Tebe, incappato in giudici ignoranti, fu sconfitto cinque volte da Corinna. Criticando la mancanza di buon gusto di questi, Pindaro chiamò Corinna 'porca'.

2. = Test. Vitae 1.
3. = Test. Op. 2.
4. = Test. Op. 3.
5. = Test. Op. 4.

Fama apud posteros

1. Properzio, *Elegie* II, 3 vv. 19-22.

*et quantum, Aeolio cum temptat carmina plectro,
par Aganippaeae ludere docta lyrae,
et sua cum antiquae committit scripta Corinnae
carmina tquae quivis non putata equa suis.*

3 ad *antiquae* de Corinna dictum cf. Test. Fam. 3.

[...] o, quando prova il canto con il plectro eolico,
eguaglia la lira di Aganippe nei canti dotti,
e i suoi scritti commisurano con l'antica Corinna,
quei canti che nessuno ritiene pari ai suoi.

2. Stazio, *Silvae*, V 3 v. 150-159.

*quantus equum pugnasque virum decurrere versu
Maeonides quantumque pios ditarit agrestes
Ascraeus Siculusque senex, qua lege recurrat
Pindaricae vox flexa lyrae volucrumque precator
Ibycus et tetricis Alcman cantatus Amyclis
Stestichorusque ferox saltusque ingressa viriles
Non formidata temeraria Chalcide Sappho,
quosque alios dignata chelys. Tu pandere doctus
carmina Battiadae latebrasque Lycophronis atri
Sophronaque implicitum tenuis arcana Corinnae.*

[...] quanto era grande Meonide nel descrivere in versi cavalli e battaglie di uomini, e quanto il vecchio di Ascra e di Sicilia arricchì i pii contadini, secondo quale legge il suono che muta della lira di Pindaro torna ancora, e Ibico che pregava gli uccelli, e Alcmane, cantato nella terribile Amiclae, e il fiero Stesicoro, e la coraggiosa Saffo di Calcide, che entrò nelle selve degli uomini senza paura, e altri che la lira ha onorato. Tu eri abile ad esporre i carmi del Battiade, e i recessi dell'ombroso Licofrone, e il complicato Sofrone, e i segreti della delicata Corinna.

3. Luciano, *Musc. Encom.* 11

Ἐγένετο κατὰ τοὺς παλαιοὺς καὶ γυνή τις ὁμώνυμος αὐτῇ (scil. Μυῖα), ποιήτρια, πάνυ καλή καὶ σοφή.

1 ad Μυῖα cf. Test. Vitae 1, Op. 6, Fam. 4. ad κατὰ τοὺς παλαιοὺς cf. Test. Fam. 1.

2 ad καλή de Corinna dictum cf. Test. Op. 3.

Visse anche presso gli antichi una donna omonima a Mosca, poetessa, bella e saggia.

4. Clemente Alessandrino, *Stromata* IV 19, 122.

Παραμέμπομαι τοίνυν τὰς ἄλλας διὰ τὸ μῆκος τοῦ λόγου, μήτε τὰς ποιητρίας καταλέγων, Κόρινναν καὶ Τελέσιλλαν, Μυϊάν τε καὶ Σαπφῶ.

2 ad Μυϊαν cf. Test. Vitae 1, Op. 6, Fam. 3.

Lascio da parte le altre donne per non dilungarmi troppo, senza elencare le poetesse, come Corinna, Telesilla, Mosca e Saffo.

5. Temistio, *Orat.* 27, 334b.

Καὶ γὰρ δὴ καὶ ἡ Βοιωτία χωρίον ἀμαθίας εἶναι ἐδόκει, καὶ ὕν τινα, οἶμαι, Βοιωτίαν ἐκάλουν, εἰς ἀπαιδευσίαν τὸ φύλον ἐπισκώπτοντες· ἀλλ' ὅμως Πίνδαρος καὶ Κόριννα καὶ Ἡσίοδος οὐκ ἐμολύνθησαν τῇ συϊ.

3 ad τῇ συϊ cf. Test. Corinn. et Pind. 1.

E infatti la Beozia sembrava essere proprio una terra d'ignoranza: infatti chiamavano una scrofa Beozia, penso, deridendo l'ignoranza della popolazione. Ma né Pindaro, né Corinna né Esiodo sono stati macchiati dall'appellativo di 'porci'.

6. Eustazio, *Comment. ad Il.* 509, 18-19.

Ὅτι δὲ καὶ γυναῖκες ἦσαν οὐ μόνον ἄλλως σοφαί, ἀλλὰ καὶ μελοποιοί, οὐ μόνον ἐκ τῆς ῥηθείσης Πραξιλλῆς δῆλον, ἀλλὰ καὶ Σαπφoῦς καὶ Κορίννης καὶ Ἡρίνης.

Che ci sono donne non solo particolarmente sagge, ma anche poetesse, ed è evidente non solo da Prassilla, di cui si è detto, ma anche da Saffo, Corinna ed Erinna.

7. Canone dei nove poeti lirici

a) *Schol. in Dionysii Thr. Artem gramm.* 21, 18-19 Hilgard

Γεγόνασι δὲ λυρικοὶ οἱ καὶ πραττόμενοι ἔννεα, ὧν τὰ ὀνόματα ἔστι ταῦτα, Ἀνακρέων, Ἀλκμάν, Ἀλκαῖος, Βακχυλίδης, Ἴβυκος, Πίνδαρος, Στεσίχορος, Σιμωνίδης, Σαπφώ, καὶ δεκάτη Κόριννα.

I poeti lirici, i *'prattomenoi'*, sono nove, i nomi dei quali sono questi: Anacreonte, Alcmane, Alceo, Bacchilide, Ibico, Pindaro, Stesicoro, Simonide, Saffo, e come decima Corinna.

b) *Proleg. in Pindarum* Boeckh II 1,7

Τὰ δὲ ὀνόματα τῶν προειρημένων ποιητῶν εἰσι τάδε· Ἀλκμάν, Ἀλκαῖος, Σαπφώ, Στεσίχορος, Ἴβυκος, Ἀνακρέων, Σιμωνίδης, Βακχυλίδης, καὶ Πίνδαρος. Τινὲς δὲ καὶ Κόρινναν.

I nomi dei suddetti poeti lirici sono: Alcmane, Alceo, Saffo, Stesicoro, Ibico, Anacreonte, Simonide, Bacchilide e Pindaro. Alcuni aggiungono Corinna.

c) *Tzetzes, Scholia in Lycophronem* I 252

Λυρικοὶ δὲ ὀνομαστοὶ δέκα· Στησίχορος, Βακχυλίδης, Ἴβυκος, Ἀνακρέων, Πίνδαρος, Σιμωνίδης, Ἀλκμάν, Ἀλκαῖος, Σαπφώ, καὶ Κόριννα.

I nomi dei lirici sono dieci: Stesicoro, Bacchilide, Ibico, Anacreonte, Pindaro, Simonide, Alcmane, Alceo, Saffo e Corinna.

d) *Tzetzes, Στίχοι περὶ διαφορᾶς ποιητῶν* 18 ss. (Kaibel, *Com. gr. fr.* I p. 34)

Τοῦ λυρικοῦ δὲ σύστημα τόδε· Κόριννα, Σαπφώ, Πίνδαρος, Βακχυλίδης, Ἀνακρέων, Ἀλκμάν, Ἀλκαῖος, Στησίχορος τε καὶ Σιμωνίδης ἅμα, δεκάς ἀρίστη παντελῆς πληρεστάτη.

Questo è il gruppo dei lirici: Corinna, Saffo, Pindaro, Bacchilide, Anacreonte, Alcmane, Alceo, Stesicoro e Simonide, una decade eccellente, perfetta e completa.

8. = Test. Op. 1.

CORINNA

1 (654 PMG)

P.Berol. 13284 prim. ed. Wilamowitz

Col. i

] . στέφανον
] γῶγ' ἐπὶ δῆ-
] επ' ἀκροῦ-
] χορδὰς
5] . ρῶντ' ὀρίων
] . ν φοῦλον ὀρνι-
]
]
] ηί
10 γ] ενέθλα
] δα
] ευ . [] κώ . η
] ψαν δαθί[οι ±2] ας
] ς ἄντροι λαθρά[δα] ν ἀγ-
15 κο] υλ[ο] μείταο Κρόνω, τα-
νικά νιν κλέψε μά[κη] ρα Τρεία
(—)
με] γάλαν τ' [ἀ] θανάτων ἐσ-
σ] ἔλε τιμάν· τὰδ' ἔμελψεν·
μάκαρας δ' αὐτίκα Μώση
20 φ] ερέμεν ψ[ᾶ] φον ἔ[τ] αττον
κρ] ουφίαν κάλπιδας ἐν χρου-

σο]φαίας· τὸ δ' ἅμα πάντες ὤρθεν·

(—)

πλίονας δ' εἶλε Κιθηρῶν·

τάχα δ' Ἐρμᾶς ἀνέφα[

25]ν ἀούσας ἐρ[οτ]ὰν ὡς

ἔ]λε νίκαν στεφ[ά]νυσιν

δὲ κ]άρα τῷ γ' ἀνεκόσμιον

μάκα]ρες· τῷ δὲ νόος γεγάθι·

(—)

ὁ δὲ λο]ύπησι κά[θ]εκτος

30 χαλεπ]ῆσιν φελι[κ]ῶν ἐ-

±5] λιττάδα [π]έτραν

±5]κεν δ' ὄ[ρο]ς· ὑκτρῶς

±5]ων οὐψ[ό]θεν εἶρι-

σε]μ μου[ρι]άδεσσι λάυς·

(—)

35 ±7]ε.[±2]νεγ[

]ροσίασ[.]

]τριχα[.]σ

]οσμελ[.]ων

]

40]σόρουσεν

]

]ν.ωσ

]σων

]ιωφεγ

45]καρωντῦ
]νιοντάσα[
]ρε.σινειῖσ
]α Διός Μνα[
]κώρη.
50]νή
]υς καλε[
]προ[

(I) *P.Berol.* 13284

(II) 1-6 longiores vid. // 1 ε]υστέφανον Page 1962 adn., sed vestigia ad υ non pert. // 2 ἐπι pap. // 4 [σι coni. Lobel 1930 / χορδᾶς pap. // 5 schol. marg. dx. θηραν /]αρῶντ' Vottero 2012 / ε sscr. inter ρ et ι // 7-8 duorum versuum spatium recte Wilamowitz 1907 // 10]ενεθλᾱ pap. // 11 schol. marg. dx. χιονα // 12 η ex ει corr. / κώπη Wilamowitz 1907 adn., κώνη Croenert 1908, κώρη Sitzler 1908, κωρεῖ|τες] Lobel 1930 / κώ pap. // 13 ἔκρου]ψαν suppl. Lobel 1930, ἔθρε]ψαν suppl. Page 1953 / ζα sup. δα scriptum / ε sup. ι scriptum / θι]ᾶς suppl. Page 1962 // 14 βρέφο]ς suppl. Page 1953 / ρ sscr. inter τ et ο / αντροι pap. / λαθρά pap. / ἄγ pap. // 15 κρόνω pap. / νικαν scriptum et deletum // 16 νικά pap. // 17 μεγαλάντ' pap. // 18 τὰ δ' Bolling 1956 / αν'ταδ' pap. // 19 δ' αυ pap. / μώση pap. // 20 ἐ[]απτον pap. // 21 schol. marg. dx. εσ / υ sscr. sup. ου // 22 φαι]ν]ας pap. / τυδ' ἄ pap. / ὠρθεν pap. // 23 ε sscr. inter λ et ι / δ' pap. / εθλε pap. litt. εθ expunctis ει sscr. / κιθήρων pap. // 24 δ' pap. / ερμᾶσ pap. / ανέφα pap. // 25 αούσα pap. / ὠσ pap. // 24-25 ἀνέφα [μα|κρό]ν suppl. Wilamowitz 1907, ἀνέφαν[έν | νι]ν Lobel 1930 // 26 νικαν pap. / νῦσι pap. // 27 suppl. Ebert 1978 / τώ pap. / ανεκό pap. // 28 suppl. Wilamowitz 1907 / ρεσ pap. / ε sscr. inter θ et ι / γεγά pap. // 29 suppl. Wilamowitz 1907 / κά[θ] pap. // 30 suppl. Wilamowitz 1907 / ἦσιν pap. / κων.ε pap. // 31 -σερευε] vel -σερούει] suppl. Page 1953, -σελ'ῖαν] Bolling 1956, -στίχ' ἐπί] Ebert 1978 / λιττά pap. / πετραν. pap. // 32 ἐνέδω]κεν suppl. Wilamowitz 1907, ἀνέει]κεν Sitzler 1908, ἐβεβά]κεν Bolling 1956, παρέφι]κεν Ebert 1978 / δ' pap. / ὕκτροῶσ pap. // 33 δὲ βο]ῶν vel δὲ γο]ῶν suppl. Wilamowitz 1907 sed brevius spatium, δὲ μακ]ῶν Bolling 1956, δὲ βοά]ων Ebert 1978 / οὐψ[ο]θεν. pap. / εἰ pap. / ειρισε pap. sed σε ad v. 34 deb. // 34 νιν ἐ]μ Wilamowitz 1907 sed brevius spatium, -σε νιν ἐ]μ tempt. Page 1953, Ϝὲ σού]μ Ebert 1978 / λάυσ pap. // 35]επ[vel]εγ[// 36 ἀμ]βροσίας adn. Page 1962 // 37 schol. marg. dx. εκ // in lacuna fort. spatium 2 litter. // 40 schol. marg. dx. εισ / σεν ex σιν corr. // 41]α West 1996 // 45 schol. marg. dx. εσ εαι[/ μα]κάρων suppl. veri sim. // 47]α vel]δ / ρεοσι vel ρεοσι // 50 schol. marg. dx. απο του[// 51]ῦσκαλε[pap. // post v. 52 addit Crönert 1908 sequentis versus vestigium minimum,]ο : columnae finis Wilamowitz 1907

Col. ii

	.[]υῖ
	.[]
	Fe[]σῦ
	οδ..ρα[]
5	δετ'όρο[
	ρωνκυ[
	κρου[
	.[
	τ'α[
10	ερα[
	θ'α[
	—	
	F[
	μω[σ]ων
	δω[ρ	έν]νέπω
15	δη[]μέλι
	νι[]·διον
	με[]α
	—	
	ῶτ[] ἄέλιος
	μω[θ]ουσίας
20	τ[]ο· φίλα
	εσδ[]....αν
	σουν[]ν

	—	
	ίῶν[]φον
	γα[]να
25	πατ[]κισισ
	Ἀσωπ[] ἔννομον
	λων[]
	—	
	αν.[]ων
	λά[]ρασ
30	τειν[μελ]άθρων
	μετ'α[]ν
	ἐμ πε[ιμονάν]σ
	—	
	ῶν.ῆ.[γε]νέθλαν
	Δεύς [ἀ]γαθῶν
35	πατρο[]σ
	Κορκού[ραν δὲ κῆ Σαλαμί]-	
	ν' ἐιδ[]
	—	
	Ποτι[δάων	πα]τείρ
	Σιν[ώπαν]σ
40	Θέσ[πιαν]στιν ἔχων
	τε[]εσ
	λὸ[]
	—	
	τ[]ον

	β[]
45	τ[]σαφες·
	θ[]
	σ[
	—	
	τ[
	.[
50	π[
	ά[

1 .[vestigium h.v. / ε sscr. inter υ et ι // 2 schol. marg. dx. επικληθησεσθαι / .[vestigium lineae curvae // 8 φ deleta // 11-12 inter versus paragraphos // 12 Ϝ deletum, γ sscr., fort. titulus carminis, φεροίων β' conī. West 1970 // 13 μῶ[σα vel μῶ[ση suppl. Crönert veri sim. // 14 δω[ρ- suppl. veri sim. / ἐν]νέπω suppl. veri sim. // 15 ε sscr. inter λ et ι // 16]υδιον West 1996 // 19 θ]ουσίας suppl. veri sim. // 20 φαλα prior litt. α deleta et sscr. ι // 26 schol. marg. dx. εσ / Ἀσωπ[ός suppl. Wilamowitz 1907 // 28]πων vel]τιων legendum // 30 μελ]άθρων suppl. Lobel 1930 // 32 schol. marg. dx. πημοναν / coll. gloss. ἐμ πε[ιμονάν adn. Page 1953 // 33 Ἡγ[ιναν adn. Wilamowitz 1907 // 35 schol. marg. dx. εκ // 36 Κορκού[ραν δὲ κῆ Σαλαμί]ν' Wilamowitz 1907, Κορκού[ρας Page 1953 ex gloss. v. 35 / Κορκού[pap. // 37 ν' εἰδ[' Εὐβοιαν ἐράνναν] Page 1953 // 38 Ποτι[δάων κλέψε πα]τεῖρ suppl. Wilamowitz 1907, Ποτι[δάων δ' ἔσχε πα]τεῖρ West 1996 / εἰ ex η correctum // 39 Σιν[ώπαν suppl. Wilamowitz 1907 // 40 Θέσ[πιαν suppl. Wilamowitz 1907 // 43 schol. marg. dx. τωιδ' ουτοι / τ[οῖ δ' οὐ τις suppl. West 1970 coll. gloss. // 46 schol. marg. dx. μεχρῖ // 49 fort. ω[

col. iii

	εγ[
	—	
	τ[]α
	[]μαν
	[]ν
5	[]αρα θιῶν
	[]
	[]ασ
	[]ε τιῶς

οὐ]ποκ' αὐτο[±6] θιῶν
 10 ±3]α γὰρ θιάς [±6]
 .ε]ὐδήμων[±6 εἶ]δει
 (—)
 τὰν δὲ πῆδω[ν τρις μ]ὲν ἔχι
 Δεὺς πατεῖ[ρ πάντων]ν βασιλεύς,
 τρις δὲ πόντ[ω γᾶμε] μέδων
 15 Π[οτιδάων, τ]ᾶν δὲ δουῖν
 Φῦβος λέκτ[ρα] κρατούνι,
 —
 τὰν δ' ἴαν Μή[ας] ἀγαθός
 πῆς Ἑρμᾶς· οὐ[τ]ω γὰρ Ἔρωσ
 κῆ Κούπρις πιθέταν, τιῶσ
 20 ἐν δόμωσ βάντας κρουφάδαν
 κώρας ἐννι' ἐλέσθη·
 —
 τῆ ποκ' εἰρώων γενέθλαν
 ἐσγεννάσονθ' εἰμ[ιθί]ων
 κᾶσσονθη π[ο]λου[σπ]ερίες
 25 τ' ἀγείρω τ' ἐς [μ]α[ντοσ]οῦνω
 τρίποδος ὦιτ[
 —
 τόδε γέρας κ[
 ἐς πεντεῖκο[ντα] κρατερῶν
 ὁμήμων πε . [±4] προφά-
 30 τας σεμνῶν [ἀδο]ύτων λαχῶν

ἀψεύδιαν ἀκ[ρη]φείν·

—

πράτοι [μὲν] γὰ[ρ Λατ]οῖδας

δῶκ' Εὐωνούμοι τριπόδων

ἔσς ἰῶν [χρε]ισμῶς ἐνέπειν,

35 τὸν δ' ἔς γᾶς βαλὼν Οὐριεὺς

τιμὰν δεύτερος ἴσχεν,

—

πῆς [Ποτ]ιδάωνος· ἔπι-

τ' Ὀα[ρί]ων ἀμὸς γενέτωρ

γῆα[ν Φ]ὰν ἀππασάμενος·

40 χῶ μὲν ὠραν[ὸ]ν ἀμφέπι

τιμὰν δ[±6]ν οὔταν·

—

τῶνεκ[±7]ν ἐνέπω

τ' ἀτ[ρ]έκ[ιαν χρε]ισμολόγον·

τοῦ δὲ [±3 Φῖκε τ' ἀ]θανάτυς

45 κῆ λού[±10] φρένας

δημον[Φεκου]ρεύων·

—

ὡς ἔφα [μάντις] περαγεῖς·

τὸν δ' Ἀ[σωπὸς ἀσ]πασίως

δεξιᾶς ἐ[φαψάμε]νος

50 δάκρου τ' [ὀκτάλ]λων προβαλ[ῶν

ᾧδ' ἀμίψ[ατο φ]ωνῆ·

—

7 schol. marg. dx. σεαι // 8 schol. marg. dx. εντιεσδε /]ετιωσ pap. // 9 schol. marg. dx. ουποτ' / suppl. ού]ποκ' coll. gloss. // 10 ε sscr. inter θ et α // 11 schol. marg. dx. ηδη / ε]υδήμων suppl. Page 1953 / ε]ιδει suppl. Wilamowitz 1907 coll. gloss. // 12 πήδω[] pap. / ε sscr. inter χ et ι // 13 λευσ pap. // 14 τρις pap. // 12-14 suppl. Wilamowitz 1907 // 15 suppl. Page 1953 / ε sscr. inter ο et υ // 16 φῦβος pap. / ε sscr. inter ν et ι / κρατού pap. // 17 δ' pap. / μή[]σ pap. // 18 πῆσ pap. / ερμασ pap. / ου[τ]ω pap. // 19 schol. marg. dx. τεουσ / κούπρισ pap. / πιθεταν. pap. / τῖωσ pap. // 20 schol. marg. dx. εσ / βαντασ. pap. / κρουφάδαν pap. // 21 κώρᾱσ pap. / έννι' pap. / ελέσθε pap. // 22 schol. marg. dx. ται / τή pap. / ποκ' pap. / ειρώω[] pap. / γενέθ pap. // 23 schol. marg. dx εκγεννασονται / γεννάσο pap. / []ων' pap. // 24 κάσσ pap. / ρίεσ pap. // 25 schol. marg. dx. ηρωεκ / τ'άγειρωτ' pap. / suppl. Wilamowitz 1907 / ούνω pap. // 26 in lacuna spatium litt. non amplius octo // 27 τόδε pap. / κ[ατέσχον ἰώ]ν suppl. Wilamowitz 1907, κ[εκρατείχ'ἰώ]ν West 1970 // 28 πεντέικο pap. // 29 ομήμων pap. / πέ[δοχο]ς Wilamowitz 1907, πέρ[οχο]ς Page 1953, πετ[West 1996 / πέ[pap. / προφά pap. // 31 ε sscr. inter δ et ι / ἀκρηφ<ν>εῖν coni. Lobel 1930 / εῖν' pap. // 32 πρᾱ pap. / οῖδασ pap. // 33 δωκ' pap. / νούμοι pap. // 34 schol. marg. dx. εκ / ενπιπν pap., prior litt. ι deleta et ε sscr., inter π et sequentem litt. ι sscr. ε // 35 δ' pap. / ουριευσ. pap. // 36 ἰσχεν' pap. // 37 δαωνοσ pap. / επί pap. // 38 τ' pap. / άμοσ pap. // γενέτωρ pap. // 39 schol. marg. dx. ανακτησαμ'σ / cf. γῆαν φάν Corinn. PMG 655 v. 22 et πῆδα φόν PMG 660 (= Ap. Dysc. pron. 136b p. 107 Schn.) /]άν pap. / αππᾱσάμενοσ pap. // 40 ε sscr. inter π et ι / αμφέπι pap. // 41 τῖμαν pap. / [ἔλλαχον] suppl. Wilamowitz 1907 / οὔταν pap. // 42 τών pap. / [ἔγνω]ν suppl. Wilamowitz 1907, [εὔτ' ἔγνω]ν Jurenka // 43 τ' pap. / ατ[ρ]έ pap. / γον' pap. // 44 schol. marg. dx εικε / τὸν pap. / [φίλ'ἴκε τ'ἄ] suppl. Wilamowitz 1907, [νου φ'ἴκε τ'ἄ] Page 1953 / θανάτῡσ pap. // 45-46 schol. marg. dx. γ]αμηθεισοι | []ρη του γη|[μαν]τοσ // 45 κή pap. / λού[σον στουγεράσ] suppl. Wilamowitz 1907, λού[σον καμάτω]ν Sitzler 1908, λου[']έσς άχίω]ν vel λού[πας χάλασο]ν Page 1953, λού[πας ἄππαυε] West 1970, λού[']έσ κάματω]ν Gentili-Lomiento 2001 / λού pap. // 46 δημόν pap. / δημόν[εσσ'έκου]ρεύων suppl. Wilamowitz 1907, δημόν[υς φεκου]ρεύων Lobel 1930, fort. δημόν[ων φεκου]ρεύων // 47 περάγεισ pap. // 51 ε sscr. inter ψ et ι

col. iv

[
φωρ[
ταδε[
βεβέλ[
5 ἄπιθα[
—
τεοῦς δ[
φᾱδομε[
πάνομ[

ενστρ[
10 τέκν[
—
τεωγ[
πανθ[
ενθια[
διὰ,νῖ[
15 ταω[
εδν[
δώσω [
σθηφ[
σουνι[
20 τεινλαυσ[
τόσον ἐφασ .[
Πάρνεις ἀντ[
φάδονή τε θ[
.αδέϊαντρ[
25 κεινοτεοῦσ .[
—
τοῦχ..ε[
.. ±9 ..[
εσερ .υστ[
στέργω τ'α[
30 καμείφ..[
—
Κιθηρ[

ητίωσ[
 πλειά[
 μειδε[
 35 σουντ[
 ημενθ[
 θουμο[
 ενπολ[
 40 δ' εἶσκ[
 κή Κιθ[
 Πλατη[
 δ' ἄγετ' ω[
 κλᾶρος· ι[
 45 τῦσπλ[
 Πάρνε[
 τωνδια[
 θανοντ[
 Πάρνε[
 50 φιλόου[
 —
 οσποκε[
 μαντ[

7 φάδο[μη suppl. Wilamowitz 1907 // 8 παύομ[η suppl. Wilamowitz 1907 // 18 σ ante θ insertum // 19 ο inter σ et υ insertum // 21 fort. τόσον ἔφα σ.[/ 22 Πάρνεις ἀντ[αμίψατό νιν Gentili-Lomiento 2001 / πάρον pap. // 24 prima litt. Ϝ vel κ // 31 mons Κιθηρών // 41 mons Κιθηρών // 42 Πλάτη[α suppl. Wilamowitz 1907 / πλάτη[pap. // 43-44 hic Maas locavit τεῦς γὰρ ὅ| κλᾶρος PMG 677 // 46 πανν prima litt. v deleta sscr. ρ / mons Πάρνεις vid. // 49 mons Πάρνεις

1 [Ϝίδεν Gallavotti 1957, [καλι West 1970, [σκόπι Maas, [Ϝίδοι Torres 2005 adn. // 2 καλα γέροι' KCPSMHN, καλα γέροια A, καλαγέροια I, ad γεροῖα cf. Corinn. PMG 656 (= Ant. Lib. 25, *Myth. Gr.* ii 103 Martini) : pap. / κάλα φεροῖ' pap. / εἰσομένα codd., corr. ἀεισομένα Hiller : Lobel 1956 / αἴσομι pap. // 3 ταναγοῖδες I / ταναγοῖδεσι pap. / -πέπλοις codd. : -πέπλυς coni. Lobel 1956 coll. v. 5 // 4 ἐμή codd. : pap. / ἐμῆς pap. / γέγασε A, μέγαθε H : codd. // 5 λιγουροκωτίλαις codd. : λιγουροκω[τί]λυ[ς pap. /]λυ[pap. / ἐνοπαῖς codd. : ἐνοπῆς suppl. Lobel 1956 coll. v. 4 // 6 μεγαλα . [fort. legendum // 7 punctum sup. α // 8] . [vestigium h. h. in summa linea,]π[ό]ντω Lobel 1956 adn.,]τ[έ]ρω Page 1962 adn. sed vestigia ad ρπ non pert. / ω, γῆαν, pap. / εὐρού[χορον Lobel 1956 adn., εὐρου[τέραν Gallavotti 1957 // 9 π sup. v scriptum / πατέρω[ν suppl. Lobel 1956 / ἐς πατέρω[ν Lobel 1956 adn., ἀπ πατέρω[ν χρόνω suppl. Lloyd-Jones 1958 // 10 κοσμέισα pap. / Ϝ' pap. : punctum recte om. Lobel 1956 / ιδίοι λόγοι suppl. Lloyd-Jones 1958, ἀφιδίο[ω coni. West 1970 // 11]νῦσι pap. / κατά[ροχη vel κατά[ρξομη Lobel 1956 adn. // 12 πο]λλά suppl. Lobel 1956 / καφ[ισόν Lobel 1956 adn. / καφ[ισόν ἐμῆ suppl. Lloyd-Jones 1958, καφ[ισόν ἰών- suppl. Page 1962 / 13 ἀρχ]αγόν adn. Lobel 1956, ἀρχ]αγόν κοσμ[εῖσα τέχνη Lloyd-Jones 1958 sed lacuna amplior, -γ' ἀρχ]αγόν κοσμ[εῖσα suppl. Page 1962 // vv. 14-17 scriptio continua in pap. (Ωρι- / πεντεῖ- / πῆδας) : coll. Hephaest. corr. Lobel 1956 // 14 λόγυ[ς suppl. Page 1962 /]ς pap. // 15 Ωρι[ωνα suppl. Lobel 1956 / inter ω et ρ vestigium minimum in summa linea, fort. α sscr. /]μεν corr. γαν sup. v deletum // 16 καὶ πεντηκόντου ψιβίας I, καὶ πεντήκοντ' οὐψιβίας codd. : pap. / κη, pap. / οὐψιβίας pap. // 17 οὐς νού]μφοσι adn. Lobel 1956, ὦς νού]μφοσι West 1970 / μιγ[ί]ς Lobel 1956 suppl. // 18 γέννασεν] Λιβούαν κ[άτα suppl. Lloyd-Jones 1958, τέκετο κῆ] Λιβούαν κ[αλάν West 1970, γέννασεν] Λιβούαν κ[αλάν Torres 2005 /]λιβουαν. pap. // 19 fortasse ἦ legendum / scriptio terminat in media columna // 20 Ϝιζίων pap. cum v deleto / sup. ἰ vestigia signi brevis syllabae // 21 λα in spatio parvo / Ϝ sscr. inter α et ι / ἰδέιν pap. / αϙ . [vestigium minimum in summa linea / 22 γ]ῆαν Lobel 1956 adn. / inter v et α vestigium h. v. incipientis in media linea et vestigium h. h. supra lineam, ad Ϝ sscr. pert. fortasse, cf. γῆα[ν Ϝ]άν Corinn. 1 (= PMG 654) col. iii v. 39 et πῆδα Ϝόν PMG 660 (= Ap. Dysc. *pron.* 136b p. 107 Schn.) / τίκτι[pap.

Fr. 2

. . .
]...[
].αμ[
 . . .

1 Lobel 1956] . [.] . [// 2 h. v. in summa linea, τ, γ possis

Fr. 3

π]αϙθενῦτ[
]ηεϙουσιμ[

]ας δαφν[

.

1 suppl. Lobel 1956.

Fr. 4

.

] . [

τ[..]δαραθ[

τ' ἐφίδον . [

βάρβαρον κ[

5

σαντυσδεν[

βας δὲ Ούριε[ύς

σειλκουσε,μ[

] .. ὄυλα . [

] . εε[

.

3 τ' Page 1962 / . [vestigium h. d. in ima linea, α, λ possis // 7 suppl. Lobel 1956

3 (690 PMG).

PSI X 1174 prim. ed. Coppola 1931

.
]±2 δο[
]αυτοφονε .[
]. καρδίη σφαδδ .[
]το νιν· κρουψεδ .[
 5]. δέδωκε ..ρε .[
]ν πυρὶ ἔκηον εἶδα[.]τ[
]. αντες ἐπ' ὠκουπόρως [
 ΟΡΕΣΤΑΣ
]ας μὲν ὠκιανῶ λιπῶσα .[
 10]ίαρὸν φάος σελάνας πασα[
]ω· Ὠρη δ' ἐς Διὸς ἀμβρότυ[ο
]. φέαρὸς ἐν ἄνθεσι· γεγα[θ
]..ν χόρος ἀν ἐπτάπουλον [

(I) PSI X 1174

(II) 1]νιδο Coppola 1931 / λιπ .[possis // 2]αυ potius quam]λυ // 3 η' σ pap. / σφαδδο[vel σφαδδε[legendum // 4]. vestigium h. d. in ima linea, κ Vitelli 1932 sed etiam ε, σ possis // νιν· pap. / . [vestigium h. v., ι [Coppola 1931 sed fort. ε // 5 δέδωκε χορε .[vel δέδωκε χωρε .[legendum potius quam δεδωκεδωρε .[Coppola 1931 , δέδωκε δωρ'ε .[Page 1962 // 6 ἐ]ν prob. / εἰ pap. // 7]. π vel σ possis // 8 titulus centratus // 9 Πο]ὰς Coppola 1931 suppl., Ἀ]ας West 1970 / . [π, ψ potius quam τ possis, π [αγὰς suppl. West 1970 // 10 ἰά pap. // 10-11 <σ>πασα[τ' ὠρα-|ν]ῶ suppl. West 1970 // 11]ω· pap. / ἀμβρότυ] Ὀλούμπω Coppola 1931, ἀμβρότυ]ο suppl. Lobel 1956, ἀμβρότυ [West 1970 / υ[pap. // 12]. vestigium h. v. ad η, ι, ν pert., ἔρσα]ν suppl. Coppola 1931, νίονθ]η suppl. West 1970 / ἄνθεσι<ν> West 1970 / ανθεσι pap. / γεγα[θ- suppl. Lobel 1956 // 12-13 γεγά[θεν δὲ πόνυς πο]δυν West 1970 / 13 ὡς] ξύνχορος Coppola 1931 / [πούργον Coppola 1931, [πόλιν West 1970

4 (692 PMG)

P.Oxy. 2372 prim. ed. Lobel

Fr.1

.
].....[
]ν κήν γαλ.[
κο]ύνες· ἦιν ὅτε [
]δε θαλάττασ[
5]ταν κουπ...[
]νὸ γ' ἄνευ ἡ.[
]ένηεν ἀδ' ἐπ[
] ξ ἐπ' ἀνθι[
]λιπῶν ἐπτ[
10]..η τὸδε F[
] ι.[
.

(I) *P.Oxy.* 2372

(II) 2 schol. sup. lineam] ενος νωθρ / κήν pap. / . [vestigia h. d. in ima linea, α aut λ possis, γαλά[νη Lobel 1956 adn. // 3 schol. sup. lineam] νεσθαλασσιουκ[/]νέσ pap. / κο]ύνες Lobel 1956 adn. / ἦινὸτε[pap. // 4 vestigia schol. sup. lineam]δε / θαλάττασ[pap. // 5 τᾶνκὸϋπ... pap. // 6 schol. sup. lineam ο. [.], νευ. / γ. etiam τ possis / γ' ἄνευ, ἡ. pap. / . [vestigium h.v. // 7 schol. sup. lineam εναιεν / ἔνηεν ἀδ' pap. // 8 schol. sup. lineam].. ανθη / π' ἄ pap. // 9 ἐπτ pap. // 10 ἡτὸδε pap.

Fr.2

.
(a)]ια

]υ παρθένου κόρη[
Καφι]σὸν εὐδενδρον[

ω]ν ούπ' ὀμφᾶς κοῦφοσ.[

λι]γού δὲ μέλψον[.] [

5

]ν φιλόμολπον

]..[.]ν.[.]τεμυ.[

a titulus centratus vid.

1]ὑπαρθένῦκόρη[pap. // 2 schol. sup. lineam]νποταμονβοιωτιας / ἔυδενδρον pap. / Καφι]σὸν Lobel 1956 adn. // 3 schol. sup. lineam]οργανωνειδημουσικ.[/]νὸ'ὑπόμφᾶσκοῦφ pap. / ω]ν suppl. Lobel 1956 et λωτῶ]ν adn. // 4 inter γ et υ ὄ scriptum / λιγ]ού Lobel 1956 adn. / ὕ pap. / ψ' sup. π scriptum / μέλπον[pap. / μέλψον[θ- Lobel 1956 adn. // 5 φιλόμολπον pap. // 6]τεμω.[Page 1962 sed]τεμῦ[pap.

Fr. 3, 4

]σῶν.ευροῦ.[

]ουμᾶσῶ.π[

]εὐροῦ γᾶν οὔτ' ἄ.[

φ]ρένας· ἄγ' ἀντιτύ. [

5

]ο θιῶν κατα[.] ἐρύκι [

]παρθένον εἰ. ἐν[

]αἰ' ἐχῶσα.[

]ῶνᾶῖστώ[

] ἐνθιενιδ[

10

]...[

3,4 coniunxit Lobel 1956

1]ωπ[vel]σῶν. Lobel 1956 / Καφι]σὸν εὐροῦ[ῥέοντα aut sim. Lobel 1956 adn. // 3.[τ.[aut π[possis /]ευρὸ ὑγάνουτ' ἄ.[pap. // 4]ρένας· ἄγ' ἀντιτύ. [pap. // 5 schol. sup. lineam]ψεαζητωνεληλυθα /], vestigium h. v. / κατὰ [.] ἐρύκι[pap. // 6 schol. sup. lineam]τιζηγαδεληφ[/ εἰ. ἐν[vestigium h. h. in summa linea // 7 schol. sup. lineam βου.[.] [/ σαν[Lobel 1956 adn. /]αἰ' ἐχῶσα.[pap. // 9 schol. sup. lineam εἰσι ερωτ.[

Fr. 5a, 5b, 5c, 5d

· · · · ·
]...[
]νγεκατα
].. ἐσκούλιξε
 Μελά]νιππος λίον[
 5]φιλειπόλε- [
 μο-]καλὸν ἔγχος []
]ἄωνδιατ'ογ []
],ωσαπα[.] []
]
 10]
]

b, c, d fragmenta schol., b et a coniunxit Lobel 1956.

1 marg. 4 lin. schol. (a)]λ..[
 (b)]πε[
 (c)] β.[
 (d) αμ]φιάρου[

2]νγε vel]ηγε Lobel 1956 adn. // 3 schol. sup. lineam εσκυλευσε[.]τιτ[]α[/]ως Page 1962 adn. / εσκούλιξε pap. // 4 λ'ίον pap. // 5 schol. sup. lineam]ελανιπποσμ[]αναιρειτυδ[/ πολε λ scriptum sup. τ deletum / φιλειπόλε pap.

8 schol. marg. (a)]βληθε[]
 (b)]φαφ[]
 11 schol. (a)].ος[]
 (b)] ο []

Accedunt 5c et 5d schol. fr. incertum an ad hos versus pertinentia

5c]ωστν[]
 Μη]κιστεα[]
 5d] []
]..ετεοκλε[]
] πα[]
]αιεισιναν.[]
 (5)] []

]υτολεγε [
].νε[.]μ.[
]ν [

Fr. 6

ἄ]μιβεγ· χῆρ' ὦ Πολ[ούνικες
]υμα κατ' ἔσχατιά.[
νέμ]ονθη φίλτατέ [
] περίφρων μ' [.] [
5] ἀμείβετο λ [
].ονώ[.]ε.[
]να[.]σ [
].ε[

1 schol. sup. lineam ογερω[/]μειβη in]μιβεγ corr. / χῆρ' pap. / Πολ[ούνικες Lobel 1956 adn. // 2
]υμᾶ pap. / εσχαιτῶ pap. // 3 schol. sup. lineam νεμονται / φίλτατέ pap. // 4 περί pap. // 5 schol. sup.
lineam οπο[/ ἀμείβετο pap. / λ[έγων Lobel 1956 adn. // 6 schol. sup. lineam τα.[/ .[β, κ Lobel 1956
adn. // 7 schol. sup. lineam]γος[

Fr. 7

]ό.[
].μ.[
ό]μύων π[
]αν ἔσσοχον ἔ.[
5] α[]ας αὐτῖ λιπῶν ποα[
].νβου[]..δελαυτ[.]έν[
]νανδρ[]ν· τε[ύ]χια δ' ἔσσ[.]
]δένινη[].μ.[].ἀγαθ[
]εγανεν[].νόον
10]ε[.]α[]γ'εμπλ.[
]υσγίν.[

Initium l. 5-10 divisum, Lobel 1956 coniunxit
2 schol. sup. lineam]ν[// 3 schol. sup. lineam]μοιωμο[/ ν fort. deletum, ό]μύω{ν} π[Lobel 1956 adn.
/ μῶων pap. // 4 ἔσσονέ pap. / .[vestigium h.v. in ima linea, κ Lobel 1956 adn. // 5]. vestigium h.d. in
ima linea / αὐτῖ λίπων ποῶ[pap. // 6 schol. sup. lineam]..κιστ[]υς ν[, Μηκιστ[ε]υς ν[Lobel
1956 adn. /]ον vel]ων Lobel 1956 adn. / post lacunam μ Lobel 1956 / ε sup. δε scriptum // 7

ἀνδρ[άσι]ν Page 1962 adn. / τε[ύ]χια Lobel 1956 adn. / τέ[.]χια pap. // 9 μ]έγαν Lobel 1956 // 10 ν
sup. μ scriptum

Fr. 8

.
] [] [
Α]πόλλωνο[
]α νυμφᾶν· ᾠ· [
]ξον τοι κου[
]α σοφῶν [
5]...ά[.]ήξ[.
.

1 Α]πόλλων Lobel 1956 adn. /]πόλλων pap. // 2 schol. sup. lineam στικει[.] / νυμφᾶν·ᾠ pap. // 3
schol. sup. lineam νεοκατασ[/ ξοντοῖκοῦ pap. // 4 schol. sup. lineam υποτων / σόφων pap.

Fr. 9

.
] [
].ά̄δετ'ε[
μίγ]νουτη· δ[
ε]ὑδήμων [
].[]ῖσ[.
.

1 vestigia schol. supra lineam // 2 schol. sup. lineam]μιγνυται / μίγ]νουτη Lobel 1956 suppl. coll.
gloss. // 3 schol. sup. lineam ευδαιμω[/ ε]ὑδήμων Lobel 1956 adn. coll. gloss.

Fr. 10

.
].νπν[
]..η..[
.

2]αλ aut]αδ Lobel 1956 adn.

Fr. 11

.
]θητϞ[
]ενκρέι[.
]ματα[

]υν[

Coniunctionem fr. 10 et 11 prop. Page 1962 ut legas]ματα | νπν[

2 έι ex η factum // 3 prima α sup. η scripta

Fr. 12

]αε[

]οκ[

]ϊαν.[

Fr. 13

]τηόν[

Fr. 14

]αζ[

]νᾱμ[

]ᾱμ.[

]..[

1 schol. sup. lineam vestigia minima // 3 schol. sup. lineam]ωτω.[

Fr. 15

]μα[

]Ἰῖδιο.[

]ταδ[

]μ'α[

5

]ιολ.[

2 ad Ἰῖδιο.[cf. Corinn. 2 (= PMG 655) v. 10 // 4 schol. sup. lineam]βο.[

Fr. 16

]ντε.[

]σῖδα[

]δῖν.[

]ύπ.[

4 schol. sup. lineam]υποζ[/ ε sscr. inter ί et ι

Fr. 17

]ελοῦον[

]δεποτ.[

Fr. 18

]ρογ.[

]βονδε.[

]μέγα[

]καυ[

5

]ι.[

Fr. 19

]ι.[

]αγῶν[

]ἄϊσμ.[

]᾿απ.[

5

]ι.[

Fr. 20

a

]μ.[

]τεῖ[

]ι.[

]λιόπας

4 Καλ]λιόπας Lobel 1956 adn.

b

[

πολυν[

..[

. . .

2 Πολ<ο>υν[ικ- Lobel 1956 adn.

Lobel 1956 cens. frr. proximos et col. i et ii edidit, sed spatium minimum inter columnas

Fr. 21

. . .

]οπλα[

] . ον[

. . .

Fr. 22

. . .

]α.[

] .. κήφ[

Π]ολυνίκα[

‘ . ’]κοντ[

5

] . [.] . [

. . .

3]ολυνίκα[pap. // 5 schol. sup. lineam] . ιστοτ[

Fr. 23

]λοσ[

. . .

Fr. 24

] .

] .

]νκαλλον.[

] .

5

] .

] .

] .

] .

. . .

Fr. 25

]φθ[

‘ . ’]ησα[

. . .

]..[
]ἄμῃ[
]ότ.[

Fr. 33

Schol. marg.:

]αν.
]
]
] . υσελευσεται [
5] αι αυτοσεγω [
]
] αι σκοσμησωτο . [
] . υσωνταυτααπ[
]
10]
] ευπορησον . [
] ναϊσμα [
] ατατονελικω[ν
] ζουσιν
15] υπ . αλα[

Fr. 34

]..[
]ἴτε . [
]χῶ

3 vestigia schol. marg.

Fr. 35

]..[
]ς [
] [
] [
5] [

4 schol.]χου . [

Fr. 36

.

] . [

] λιγουφ[

]—

] Θιομαχία [

] μωσα . [

]—

5

] Δευξίπ[πα

.

Tituli vid. cum primo v. carminis

Fr. 37

.

] . ξοϝ[

] . ίανθ[

.

5 (693 PMG)

P.Oxy. 2373 prim. ed. Lobel

Fr.1

· · ·
]εν εὐανεμ[
]άρουι φων[
],ροφωστε[
]
 5]
]πως ποκαυ.[
]ιδας
],ριτων
]
 10]
],αυ
],ρου πορφο[υρ-
]δ'ἐπ' Εὐριπῦο
]
 15]
]πων Ὀλυμπ[
],ε
]ετε δεῦρο με.[
 · · ·

(I) *P.Oxy.* 2373

(II) 1]εν εὐανεμ[Lobel 1956 // 2 μελιγ]άρουι φων[ῆ adn. Lobel 1956 // 3]π. Lobel 1956 sed etiam τ, γ possis // 6 ὕ Page 1962 sed signum longae non leg. / .[δ vel χ Lobel 1956 adn., etiam α, λ possis // 8], κ vel χ // 11]αυ Lobel 1956, sed vestigia h. v. ante α vid. // 12], υ Lobel 1956 adn. / πορφο[υρ-suppl. Lobel 1956 // 13 ὕ pap. // 17], Lobel 1956 punctum adn. sed vestigium h. v. aut d. leg. // 18]ετε δεῦρ' ὀμει[ρίωση coni. West 1970

Fr. 2

· · ·
]γνειτος ὄς μετά
]στων·
]αθι χορῶς
]ιτηπρινγα
 5]πικινοδο, παρα
],νον.[
]ετη[

10

]αλ.[
].εν.[
]..ει[
]εμ[

1 κατί]γνειτος adn. Lobel 1956 ex IG IX 2 894, διό]γνειτος coni. West 1970 // 3 (ἐ)γεγ]άθι coni. Lobel 1956 ex Corinn. 1 (=PMG 654) col. i 28, 2 (=PMG 655) 4 et Boeot. PMG 690 12 / χορῶς pap. // 5 δον Lobel 1956 adn. // 6 ε.[Lobel 1956 sed etiam ο, θ possis // .[vestigia sup. lineam, fort. signa spiritus et accentus circumfl. [// 8], vestigium h. v. ι, ν possis / .[vestigia h. d. in summa linea α, λ, δ possis // 9], vestigium h. h. in summa linea τ, γ, π possis / .[vestigium h. v. in ima linea // 10], θ vel ο Lobel 1956 adn. / .ει μ,ν vel ι, Lobel 1956 adn.

Fr. 3

5

]ο.[±3].ικεκυ[
]α.[.] μάστος· [
]πολοισαμ.[
]θαλαμα.[
].στο.[
].οχ[

1].ι]οι Lobel 1956 sed etiam θ possis // 2 ζ· pap. in στ corr. sup. lineam // 3 ἀμφι-, προ-, θαλαμα-]πόλοι adn. Lobel 1956 / .[vestigium lineae curvae, fort. ο // 4. [ι vel κ possis

Fr. 4

]τιχ[
].ωσφ.[
]διξον[
]ονδαπ.[

2], vestigium h. d. in ima linea α, λ possis / .[vestigium lineae curvae ε, ο possis

Fr. 5

(a)

	φω[
	δολερ[
	καλως.[
	πασιμ.[
5	ωνεμ[
	δαν·ες[.].[
	τενοπ[. .]ω[
	ἀφύδιμος κ[
10	κὴ μεγαθο[
	.ον· εὐδημ[
	.δαυ[.]σω[
	.αντηπα[
].ε[

a, b, c ex eadem regione papyri recogn. Lobel 1956

3 . [vestigium h. h. in summa linea π, τ possis // 4 . [vestigium in ima linea, υ Lobel 1956 adn. sed potius ε // 6]. [τ vel ψ // 7 in lacuna spatium 1 vel 2 litt. // 10 .ον· π, γ, τ possis // 11 ιδ vel οδ Lobel 1956 adn., sed ιδ brevius spatium / δᾶυ pap. // 12 παντ Lobel 1956 sed etiam γ, τ possis / 13]. γ, τ possis

(b)

]εκ.[
]δεα[
]..υ.[
] .εμ[
5] .ασα[
]ιμε[
] .ιοσ[
] .ειρα[
] .κῆ[
10] .[

3]..].ο,].θ possis / . [vestigium in media linea, φ Lobel 1956 adn. // 4]. Lobel 1956 π adn. sed etiam σ possis // 5]. τ, γ, π possis // 7].ιοσ[vel]νοσ[// 8]. γ,π,τ possis

(c)

] .[
] .αδα[

]
]
5]υμειτ[
]·αι̃σμ[
]
]ελι[
]ορωσ.[
10]δεπτ[
]ενω[
]·[
	· · ·

2]γ Lobel 1956 sed etiam τ possis

6 (694 PMG)

P.Oxy. 2374 prim. ed. Lobel

Fr. 1

(b)

	.	.	.
	(a)]..[
	.	.]..[ενόν.]
]κη.[]οιον ὄρος κ[
]κῆ.[]·'αθᾶνήα.]
5] κῆ].[]πρῶτέρικ.[
] κῆ].[]γαρα σκιά[
]ἴξον.[]γίδαο θο[
]..].]]ἄλινκρ.[
	.	.]ίν[
10]·᾿[
	.	.	.

(I) *P.Oxy.* 2374

a, b ex eadem regione pap. Lobel 1956 recog. sed spatium inter fr. statuere non pot.

(II) 1]· vestigium h. v. sub lineam prosequentis // 2 v. [Lobel 1956 τ adn., etiam ψ possis // 3 schol. sup. lineam [.]· εναρ.] / . [vestigium h. v. / Πτ]οῖον ὄρος Lobel 1956 adn. // 4 κῆ.] [vestigium h. v. /]· vestigium h. h. in summa linea, γ, τ, Ϝ possis / ᾶ scriptum sup. η deletum / σ. [Lobel 1956, etiam γ, π possis // 5 κῆ.] [vestigium h. h., τ, ψ possis // 6... vok schol. marg. ante κῆ] / . [vestigium minimum in ima linea / Γάρ]γαρα σκιά[εντα, -εσσα Lobel 1956 adn. / 7 ἴξονθη Lobel 1956 adn. / Η]γίδαο Lobel 1956 /]γῖδᾶο pap.

Fr. 2

]ερρο.[
]κιονόυ[
]υπᾶντελιᾶ[
]. δῆϊον Ϝῦκτ[

5

]..[]νειχει[
]αν ἀπέκοψ[
]μίστουλλαν τ[
]..[.]..[.]..[

3]υ παντελιᾶ[ν Lobel 1956 adn., ο]ύπ'ἀντελιᾶ[ν Page 1962 adn. // 4]. Lobel 1956 ε adn., etiam σ possis / ū postmodo inserta vid. // 6]αν ἀπέκοψ[αν Lobel 1956 adn. / πέκοψ[pap. // 7 α sup. o deletum / ἐ]μίστουλαν τ[Lobel 1956 adn. /]μίστουῶλλαντ[pap. // 8].. vestigium lineae curvae in summa linea, ε, ο possis, deinde h. h. in summa linea, γ, π, ξ, Ϝ possis / [.]..]ϑφ. vel]ϑψ Lobel 1956 adn.

Fr. 3

. . .
]..[
]γάδ[
]ρα[
. . .

1]..[vestigium h. v. sub lineam prosequentis et vestigium lineae curvae,]υθ[vel]υς[Lobel 1956 adn., prima litt. etiam ϑ, φ, ψ poss. et secunda litt. ε, ο possis

Fr. 4

. . .
].[
]ϑο[
]σοῦ[
. . .

1].[litt. corr. Lobel 1956 recogn., fort. v in μ corr.

Fr. 5

. . .
]. ὕπ[
]νο[
]νορος[

1] vestigium h. v. in summa linea et h. d. in media linea, ξ Lobel 1956 adn., sed h. h. in ima linea deleta

Fr. 6

(a)

· · · · ·
]θ[. .]..νεα[
]ορε..νπ[
]ϋγ'όϋ.ρευο[
]κη,στ[.]νᾶχα[
5]εκᾶ.μοσιδ[
]δδόμενος κᾶ[
].λ.[. .].[
· · · · ·

a et b ex eadem regione pap. Lobel 1956 recogn.

1 [. .] lacuna 2 vel 3 litt. / punctum ante α, Lobel 1956 accentus in erroneo loco adn. // 2 post ε vestigium h. v. in ima linea, π vel γ Lobel 1956 adn., sed etiam ι, κ, λ, μ, ν possis / ν vestigia minima in summa linea, ο Lobel 1956 adn. sed incertum // 3 τ]οὶ γ' ὕδρευο[ν Lobel 1956 adn. // 4 στ[ε]ναχ- aut στ[ο]ναχ- prob. // 5 α . μ vestigium h. v. in ima linea, κάρμος Page 1962 adn. / ἱ aut ῖ pap. // 6]δδόμενος Lobel 1956 adn. sed ε recognoscere non pot. // 7].λ vestigium h. d. in summa linea, κ, υ, χ possis / λε..[aut λq..[aut λν.[/].[prob. signum brevis syllabae aut sim.

(b)

· · · · ·
]..[
]σ.[
]..[
']..[
· · · · ·

1 .[ο, ρ, β possis // 2 σ vestigium lineae curvae, ε, σ possis // 4]. vestigium h. d., α, δ, λ possis

Fr. 7

· · · · ·
].σδε.[

]κάϱμ[
].στράϱωνα[
]ας πολίτας [
5]μαδ' ὕμωγᾶσ.[
].ι κώρας [
]ν Ὀλουμπ[
]τροσ· [
].νοῦ[
10].εἰδ[

Lobel 1956 recogn. ex eadem regione pap. fr. 6

1]. vestigium in summa linea, υ Lobel 1956 adn. / . [vestigium h. v. // 3]. vestigium in ima linea, α Lobel 1956 adn. // 6]. vestigium lineae curvae, θ possis // 7 λουῦμπ[pap. // 9]. punctum in summa linea et vestigium h. d. in ima linea, fort. κ // 10]. vestigium h. d. in ima linea, α, λ Lobel 1956 adn.

Fr. 8

	(a)	
	. . .	
]δδο[(b)
].ταεσσ.[. . .
]δεφεσ[].[.]εν.[
5]ανκη[]αγ'έᾱ[
]τον[]ᾱγα[
]νδ' .[].[
]α.[. . .
]..[
	. . .	

a et b ex Lobel 1956 coniunxit sed spatium inter frr. statuere non pot.

2]α Lobel 1956, valde incertum // 6 .[υ possis

Fr. 9

	. . .
].κεκ..τ.[
].ρίδαχ.[

]λα φέργα [

1 sup. lineam 3 lin. schol. :

- (a)].....[
- (b)]οστρ[.]υτησν[
- (c)]τινυκτοσαυτω[

κλετ[aut καστ[Lobel 1956 adn. // 2 schol. sup. lineam]αποευ[.]ρουσηρ[. / δαχῶ[Lobel 1956, sed litt. grandior quam ο // Εὐ]ειριδα χο.] [Lobel 1956 adn.

Fr. 10

.

] . [

]ηπρὸ . [

] . ἔδδο[

]νατ . [

.

1] . [vestigium lineae curvae // 3 super] . ε . αι scriptum

Fr.11

.

] . [

]χρῶς[

]κᾶμφ[

]κᾶμφ[

5

]ῶσποκ' . [

]ηνθι[´

]δευρ'ίθ[

´]...[

.

5 sup]ῶ 3 vel 4 litt. sscr.,] .. πο Lobel 1956 sed incertum // 6 τ]ην θι[ῆν Lobel 1956 adn.

Fr. 12

.

].γ[
]νομω[
· · ·

1] .vestigium h. v.

Fr. 13

· · ·
].[...]..[
] ἐρού[
]ἀ..[']..ἰ'α[
],.ᾠλ[
· · ·

2 titulus vid. // 3 post α Lobel 1956 μ aut ν adn. / '], Lobel 1956 λ adn. // 4]λ Lobel 1956, etiam κ possis

7 (691 PMG)

P.Oxy. 2371 prim. ed. Lobel

. . . .
]...ψα
]δεὶ
]ναυ
]δ'ο
5]ῶπ.[
]φ.[ο]τέρου παρ
'.]πεδονο
].εμουθονῖ
]φοτέρου τάχι
10].μα,ευω
]ν ἄρειος ἀντ.[
]υνον,ε
]εις
]εϋ
15].
].
. . . .

(I) *P.Oxy.* 2371

(II) 1 vestigia 2 vel 3 litter. ante ψ // 5 ωπα adn. Lobel 1956 // 8]. vestigia h. v., π possis / θον fort. legendum // 10]. vestigium in summa linea // 11 ι[Lobel 1956, valde incertum

INDEX VERBORUM

ἀγαθός 1 col. ii 34 (gen. n. plur.); 1 col. iii 17 (nom. m. sing.); 4 fr. 7 8 (?)

ἀγήραος 1 col. iii 25 (gen. m. sing.)

ἀγκυλομήτης 1 col. i 15 (gen. sing.)

ἄδυτον 1 col. iii 30 (gen. plur.)

ἀείδω 2 fr. 1 2 (fut. pt. acc. f. sing.)

ἄελιος 1 col. ii 18 (nom. sing.)

ἄθάνατος 1 col. i 17 (gen. plur.); 1 col. iii 44 (dat. plur.)

αἰεῖν 4 fr. 1 3

αἰρέω 1 col. i 23 (aor. ind. iii sing. a.); 1 col. i 26 (aor. ind. iii pers. sing. a.); 1 col. iii 21 (aor. inf. m.)

ἄκραιφνής 1 col. iii 31 (acc. f. sing.)

ἄκρον 1 col. i 3 (dat. plur.)

ἄμβροτος 3 11 (gen. m. sing.)

ἀμείβω 1 col. iii 51 (aor. ind. iii sing. m.); 4 fr. 6 1 (impf. ind. iii sing. a.); 4 fr. 6 5 (impf. ind. iii sing. m.)

ἄμός 1 col. iii 38 (nom. m. sing.)

ἀμφέπω 1 col. iii 40 (pres. ind. iii sing. a.)

ἀνακοσμέω 1 col. i 27 (impf. ind. iii plur. a.)

ἀνακτάομαι 1 col. iii 39 (aor. pt. nom. m. sing. m.)

ἄνευ 4 fr. 1 6

ἄνθος 3 13 (dat. plur.)

ἄντρον 1 col. i 14 (dat. sing.)

ἀοίδιμος 5 fr. 5 8 (nom. f. vel. m. sing.)

ἀποκόπτω 6 fr. 2 6 (aor. ind.?)

ἄρειος 7 11 (nom. m. sing.)

ἀσπασίως 1 col. iii 48

ἀτρέκεια 1 col. iii 43 (acc. sing.)

αὐδάω 1 col. i 25 (aor. pt. nom. m. sing. a.)

αὐτεῖ 4 fr. 7 5

αὐτίκα 1 col. i 19

αὐτοφρον- 3 2 (?)

ἄψευδεια 1 col. iii 31 (acc. sing.)

βαίνω 1 col. iii 20 (aor. pt. nom. m. plur.)

βάλλω 1 col. iii 35 (aor. pt. nom. m. sing. a.)

βάρβαρος 2 fr. 4 4 (acc. m. sing.)

βασιλεύς 1 col. iii 13 (nom. sing.)

βούλομαι 1 col. iv 4 (?)

γαῖα 1 col. iii 39 (acc. sing.); 2 fr. 1 8 (acc. sing.); 2 fr. 1 22 (acc. sing.)

γαμέω 1 col. iii 14 (aor. ind. iii sing. a.)

γενέθλη 1 col. i 10 (?); col. ii 33 (acc. sing.); 1 col. iii 22 (acc. sing.)

γενέτωρ 1 col. iii 38 (nom. sing.)

γέρας 1 col. iii 27 (acc. sing.)

γῆ 1 col. iii 35 (gen. sing.); 4 fr. 3+4 3 (acc. sing.)

γηθέω 1 col. i 28 (perf. ind. iii sing. a.); 2 fr. 1 4 (perf. ind. iii sing. a.); 3 12 (?)

δαίμων 1 col. iii 46 (?)

δάιος 6 fr. 2 4 (acc. m. sing. vel nom./acc. n. sing.)

δάκου 1 col. iii 50 (acc. sing.)

δεξιά 1 col. iii 49 (gen. sing.)

δεύτερος 1 col. iii 36 (nom. m. sing.)

δίδωμι 1 col. iii 33 (aor. ind. iii sing. a.); 1 col. iv 17 (fut. ind. i sing. a.); 3 5 (aor. vel perf. ind. iii sing. a.)

δόμος 1 col. iii 20 (acc. plur.)

δύο 1 col. iii 15 (gen.)

ἔαο 3 12 (gen. sing.)

ἔγχοσ 4 fr. 5 6 (nom. vel acc. n. sing.)

ἐγώ 2 fr. 1 1 (acc.)

ἐκγεννάω 1 col. iii 23 (fut. ind. iii plur. m.)

ἐκυρεύω 1 col. iii 46 (pres. pt. nom. m. sing. a.)

εἶκω 1 col. iii 44 (pres. imperat. ii sing. a.)

εἶμι 1 col. iii 24 (fut. ind. iii plur.)

ἐμός 2 fr. 1 4 (dat. f. plur.)

ἐννέα 1 col. iii 21

ἐννέπω 1 col. iii 34 (inf. pres. a.); 1 col. iii 42 (pres. ind. i sing. a.)

ἔννομος 1 col. ii 26 (acc. m. sing.)

ἐνοπή 2 fr. 1 5 (dat. plur.)

ἐξαιρέω 1 col. i 18 (aor. ind. iii sing. a.)

ἔξοχος 4 fr. 7 4 (acc. sing.)

ἑός 1 col. iii 34 (gen. m. plur.)

ἔπειτα 1 col. iii 37

ἐπτάπυλος 3 13 (acc. f. sing.)

ἐρατός 1 col. i 25 (acc. f. sing.)

ἔργον 7 fr. 9 3 (nom. vel acc. plur.)

ἐρύκω 4 fr. 3+4 5 (pres. ind. iii sing. a.)

ἐσχατιά 4 fr. 6 2 (acc. sing.?)

εὐανεμ- 5 fr. 1 1 (?)

εὐδαίμων 1 col. iii 11 (?); 4 fr. 9 3 (?); 5 fr. 5 10 ?

εὐδενδρος 4 fr. 2 2 (acc. m. sing.)

εὐρύ 4 fr. 3+4 3

ἐφάπτω 1 col. iii 49 (aor. pt. nom. m. sing. m.)

ἔχω 1 col. ii 40 (pres. pt. nom. m. sing. a.); 1 col. iii 12 (pres. ind. iii sing. a.); 4 fr. 3+4 7 (pres. pt. f. sing?)

φεροῖον 2 fr. 1 2 (acc. plur.)

φός 1 col. iii 39 (acc. f. sing.); 2 fr. 1 22 (acc. f. sing.)

ζάθεος 1 col. i 13 (dat. n. sing.)

ἦδη 1 col. iii 11

ἦδομαι 1 col. iv 7 (?)

ἦδονή 1 col. iv 23 (nom. sing.)

ἦμίθεος 1 col. iii 23 (gen. m. plur.)

ἦρως 1 col. iii 22 (gen. plur.)

θαλάττα 4 fr. 1 4 (?)

θεομαχία 4 fr. 36 3 (nom. sing.)

θεός 1 col. iii 5 (gen. plur.); 4 fr. 3+4 5 (gen. plur.)

θυσία 1 col. ii 19 (acc. plur. vel gen. sing.)
ἱερός 3 10 (nom. vel acc. n. sing.)
ἴος 1 col. iii 17 (acc. f. sing.)
ἴσχω 1 col. iii 36 (impf. ind. iii sing. a.)
κάθεκτος 1 col. i 29 (nom. m. sing.)
καίω 3 6 (impf. ind. iii plur. a.)
καλέω 1 col. i 51 (?)
καλός 2 fr. 1 2 (acc. n. plur.) ; 2 fr. 1 21
(acc. n. plur.) ; 4 fr. 5 6 (nom. vel acc. n.
sing.)
κάλπεις 1 col. i 21 (acc. plur.)
κάρα 1 col. i 27 (acc. sing.)
καρδία 3 3 (dat. sing.)
κλέπτω 1 col. i 16 (aor. ind. iii sing. a.)
κλήρος 1 col. iv 44 (nom. sing.)
κόρη 1 col. i 12 (nom. plur.); 1 col. i 49
(nom. plur.); 1 col. iii 21 (acc. plur.); 2 fr. 1
20 (?); 4 fr. 2 1 (nom. plur.) ; 6 fr. 7 6 (acc.
plur. vel gen. sing.)
κοσμέω 2 fr. 1 10 (aor. pt. nom. f. sing. a.)
κοῦφος 4 fr. 2 3 (?)
κρατερός 1 col. iii 28 (gen. m. plur.)
κρατύνω 1 col. iii 16 (pres. ind. iii sing. a.)
κρύπτω 3 4 (aor. ind. iii sing. a.)
κρυφάδην 1 col. iii 20
κρύφιος 1 col. i 21 (acc. f. sing.)
κύων 4 fr. 1 3 (nom. plur.)

λαγχάνω 1 col. iii 30 (aor. pt. nom. m.
sing. a.)
λαθράδην 1 col. i 14
λᾶος 1 col. i 34 (dat. plur.)
λείπω 3 9 (aor. pt. nom. f. sing. a.); 4 fr. 1 9
(aor. pt. nom. m. sing. a.); 4 fr. 7 5 (aor. pt.
nom. m. sing. a.)
λέκτρον 1 col. iii 16 (acc. plur.)
λευκόπεπλος 2 fr. 1 3 (dat. f. plur.)
λιγύ 4 fr. 2 4
λιγυροκώτιλος 2 fr. 1 5 (dat. f. plur.)
λίσσας 1 col. i 31 (acc. f. sing.)
λόγιον 2 fr. 1 9 (acc. n. plur.)
λύπη 1 col. i 29 (dat. plur.)
μάκαρ 1 col. i 16 (nom. f. sing.); 1 col. i 19
(acc. m. plur.); 1 col. i 28 (nom. m. plur.)
μάντις 1 col. iii 47 (nom. sing.)
μαντόσυνος 1 col. iii 25 (gen. m. sing.)
μάστος 5 fr. 3 2 (nom. sing.)
μέγας 1 col. i 17 (acc. f. sing.); 2 fr. 1 6 (?); 2
fr. 1 15 (acc. m. sing.)
μέδω 1 col. iii 14 (pres. pt. nom. m. sing.)
μείγνυμι 4 fr. 9 2 (pres. ind. iii sing. m.)
μέλπω 1 col. i 18 (aor. ind. iii pers. sing.
a.); 4 fr. 2 4 (aor. ind. iii plur. m.?)
μιστύλλω 6 fr. 2 7 (aor. vel impf. ind. iii
plur. a.)
μυριάς 1 col. i 34 (dat. m. plur.)
νέμω 4 fr. 6 3 (pres. ind. iii plur. m.)

νίκη 1 col. i 26 (acc. sing.)
 νόος 1 col. i 28 (nom. sing.); 4 fr. 7 9 (acc. sing.)
 νυμφή 2 fr. 1 17 (dat. plur.); 4 fr. 8 2 (gen. plur.)
 ὄδε 1 col. i 18 (acc. n. plur.); 1 col. iii 27 (acc. n. sing.); 4 fr. 1 10 (nom. vel acc. n. sing.)
 οἰκτρῶς 1 col. i 32
 ὀκταλλος 1 col. iii 50 (gen. plur.)
 ὀμαιμος 1 col. iii 29 (gen. m. plur.)
 ὀμοῖος 4 fr. 7 3 (gen. plur.?)
 ὀμφή 4 fr. 2 3 (gen. sing.)
 ὀράω 2 fr. 1 21 (aor. inf. a.); 2 fr. 4 3 (aor. ind. i sing. vel iii plur. a.)
 ὄρνις 1 col. i 6 (gen. plur.)
 ὄρνυμι 1 col. i 22 (aor. ind. iii plur. p.)
 ὄρος 1 col. i 5 (gen. plur.); 1 col. i 32 (nom. sing.); 6 fr. 1 3 (nom. vel acc. sing.)
 ὅτε 4 fr. 1 3
 οὔποτε 1 col. iii 9
 οὐρανός 1 col. iii 40 (acc. sing.)
 οὔτος 1 col. iii 41 (acc. f. sing.)
 παῖς 1 col. iii 12 (gen. plur.); 1 col. iii 18 (nom. sing.); 1 col. iii 37 (nom. sing.); 2 fr. 1 17 (acc. plur.)
 παρθένος 2 fr. 1 11 (dat. plur.); 4 fr. 2 1 (nom. plur.); 4 fr. 3+4 6 (acc. sing.)
 πατήρ 1 col. ii 38 (nom. sing.); 1 col. iii 13 (nom. sing.); 2 fr. 1 9 (gen. plur.)
 παύω 1 col. iv 8 (?)
 πείθω 1 col. iii 19 (aor. ind. du. a.)
 πεντήκοντα 1 col. iii 28; 2 fr. 1 16
 περαγής 1 col. iii 47 (nom. m. sing.)
 περιφρών 4 fr. 6 4 (nom. f. vel. m. sing.)
 πέτρα 1 col. i 31 (acc. sing.)
 πόλις 2 fr. 1 4 (nom. sing.)
 πολίτης 6 fr. 7 4 (?)
 πολυπερής 1 col. iii 24 (nom. f. plur.)
 πόντος 1 col. iii 14 (gen. sing.)
 πορφυρ- 5 fr. 1 12 (?)
 προβάλλω 1 col. iii 50 (aor. pt. nom. m. sing. a.)
 προφήτης 1 col. iii 29 (nom. sing.)
 πρῶτος 1 col. iii 32 (dat. m. sing.)
 πῦρ 3 6 (dat. sing.)
 σεμνός 1 col. iii 30 (gen. n. plur.)
 σελήνη 3 10 (gen. sing.)
 σκυλίζω 4 fr. 5 3 (aor. ind. iii sing. a.)
 σοφός 4 fr. 8 4 (gen. plur.)
 στέργω 1 col. iv 29 (pres. ind. i sing. a.)
 στέφανος 1 col. i 1 (acc. sing.); 1 col. i 26 (dat. plur.)
 σφάζω 3 3 (?)
 τάσσω (impf. ind. iii pers. plur. a.)
 τάχα 1 col. i 24
 τάχει 7 9

τεός 1 col. iii 19 (acc. m. plur.); 1 col. iv
(gen. sing.?)
τεῦχος 4 fr. 77 (nom. vel acc. n. plur.)
τηνίκα 1 col. i 16
τίκτω 2 fr. 1 22 (?); 2 fr. 1 23 (aor. ind. iii
sing. m.)
τιμή 1 col. i 18 (acc. sing.); 1 col. iii 36 (acc.
sing.); 1 col. iii 41 (acc. sing.)
τόσον 1 col. iv 21
τρεις 1 col. iii 12 (acc. f. plur.); 1 col. iii 14
(acc. f. plur.)
τίτους 1 col. iii 26 (gen. sing.); 1 col. iii 33
(gen. plur.)
ύψιβίας 2 fr. 1 16 (acc. m. plur.)
ύπόθεν 1 col. i 33
φέρω 1 col. i 20 (inf. pres. a.)
φημί 1 col. iii 47 (aor. ind. iii sing. a.); 1 col.
iv 21 (?)
φιληπόλεμος 4 fr. 5 5 (?)
φιλόμολπος 4 fr. 2 5 (acc. f. vel m. sing.)
φίλτατος 4 fr. 6 3 (voc. m. sing.)
φούλον 1 col. i 6 (nom. vel acc. sing.)
φρήν 1 col. iii 45 (acc. plur.); 4 fr. 3+4 4
(acc. plur.)
φωνή 1 col. iii 51 (dat. sing.); 5 fr. 1 2 (dat.
sing.?)
φῶς 3 10 (nom. vel acc. sing.)
χαίρω 4 fr. 6 1 (pres. imperat. ii sing. a.)
χαλεπός 1 col. i 30 (dat. f. plur.)

χορδή 1 col. i 4 (acc. plur. vel gen. sing.)
χόρος 3 13 (nom. sing.); 5 fr. 2 3 (dat. plur.)
χρησολόγος 1 col. iii 43 (acc. f. sing.)
χρησμός 1 col. iii 34 (acc. plur.)
ψηφός 1 col. i 20 (acc. sing.)
ώκεανός 3 9 (gen. sing.)
ώκύπορος 3 7 (acc. m. plur.?)

INDEX NOMINUM DEORUM ET
HEROUM

Ἀπόλλων 4 fr. 8 1 (?)

Ἄρης 2 fr. 1 b (nom.)

Ἀσωπός 1 col. ii 26 (?); 1 col. iii 48 (nom.)

Ἐλικών 1 col. i 30 (nom.)

Ἐρμῆς 1 col. i 24 (nom.); 1 col. iii 18 (nom.)

Ἐρως 1 col. iii 18 (nom.)

Εὐώνυμος 1 col. iii 33 (dat.)

Ζεὺς 1 col. i 48 (gen.); 1 col. ii 34 (nom.); 1 col. iii 13 (nom.); 3 11 (gen.)

Ζευξίππη 4 fr. 36 5 (nom.)

Κηφισός 2 fr. 1 12 (?); 4 fr. 2 2 (acc.)

Κιθαριών 1 col. i 23 (nom.); 1 col. iv 31 (?); 1 col. iv 41 (?)

Κόρκυρα 1 col. ii 36 (?)

Κρόνος 1 col. i 15 (gen.)

Κύπρις (scil. Ἀφροδίτη) 1 col. iii 19 (nom.)

Λητοῖδης (scil. Ἀπόλλων) 1 col. iii 32 (nom.)

Λιβύη 2 fr. 1 18 (acc.)

Μαῖα 1 col. iii 17 (gen.)

Μελάνιππος 4 fr. 5 4 (nom.)

Μνημοσύνη 1 col. i 48 (gen.?)

Μοῦσαι 1 col. i 19 (nom.)

Ὀρέστης 3 8 (nom.)

Πάρνης 1 col. iv 22 (nom.); 1 col. iv 46 (?); 1 col. iv 49 (?)

Πλαταιά 1 col. iv 42 (?)

Πολυνείκης 4 fr. 6 1 (voc.); 4 fr. 22 3 (?)

Ποσειδῶν 1 col. ii 38 (nom.); 1 col. iii 15 (nom.); 1 col. iii 37 (gen.)

Ρέα 1 col. i 16 (nom.)

Τερψιχόρη 2 fr. 1 1 (nom.)

Υγριεύς 1 col. iii 35 (nom.); 2 fr. 4 6 (nom.)

Φοῖβος 1 col. iii 16

Ώραι 3 11 (nom.)

Ωρίων 1 col. iii 38 (nom.); 2 fr. 1 15 (acc.)

INDEX NOMINUM URBIUM ET
POPULORUM

Εὐρίπος 5 fr. 1 13 (gen.)

Κηφισός 4 fr. 2 2 (acc.)

Ὀλυμπος 5 fr. 1 16 (?); 6 fr. 7 7 (?)

Ταναγρίς 2 fr. 1 3 (dat. plur.)

CORINNA

TRADUZIONI

1

Col. i

[...] nella divina grotta, di nascosto
15 dall'astuto Crono;
allora lo trafugò la beata Rea
e ricevette dagli immortali
grande gloria; queste cose cantò.
Subito le Muse agli dei
20 ordinarono di mettere il loro voto
segreto in urne
dorate; e tutti insieme si alzarono.
Di più ne ebbe Citerone:
subito Hermes (proclamò?)
25 [...] gridando che la desiderata
vittoria aveva conquistato, e con corone
il capo gli adornavano
gli dei; il suo animo gioiva.
Ma, preso da affezioni
30 terribili, Elicona [...]
[...] una nuda roccia
[...] la montagna; tremendamente
[...] dall'alto scagliò
[...] in infiniti frammenti di roccia.

[...]

Delle fanciulle tre ne ha

Zeus padre, re di tutte le cose;

tre ne sposò il signore del mare

15 Poseidone, e di due

Febo il letto possiede,

ma una sola il valido figlio

di Maia Hermes; così Eros

e Afrodite decisero, che

20 entrarono nella tua casa di nascosto

prendessero le nove fanciulle.

Queste poi una stirpe di eroi

semidivini genereranno,

e saranno molto feconde,

25 e dall'immortale tripode oracolare

[...]

Questo privilegio (io posseggo)

tra cinquanta valenti

consanguinei, eminente profeta

30 dei sacri recessi, avendo avuto in sorte

verità verace.

Il figlio di Latona

concesse a Euonimo per primo

di pronunciare oracoli dai suoi tripodi,

35 ma avendolo cacciato dalla terra

per secondo ottenne l'onore Irieo,
figlio di Poseidone; poi
Orione, nostro avo,
avendo riconquistato la sua terra;
40 ora egli abita in cielo
e io ho ottenuto questo onore.
(Perciò) espongo
verità oracolare;
e tu cedi agli immortali
45 e (libera dai mali) l'animo,
tu che sei suocero di divinità".
Così disse il venerabile indovino;
Asopo affettuosamente
toccandogli la destra
50 e versando lacrime dagli occhi
rispose con queste parole:
[...]

Tersicore [...] su di me
 che mi accingo a cantare bei racconti
 per le Tanagresi dai bianchi pepli
 e molto gioisce la città dei miei
 5 canti che suonano come voce di rondini.
 Poiché infatti grandi [...]
 menzogne(?) [...]

[...] la terra vasta [...]

gli oracoli dal tempo dei padri [...]

10 inizierò ad adornare [...]

per le fanciulle [...]

molto infatti il capostipite Cefiso
 adornai [...]

[...]

15 e molto il grande Orione
 e i suoi cinquanta possenti figli
 che, unitosi alle fanciulle
 generò (?), e Libia (?) [...]

3

[...] uccisore di un familiare [...]

[...] nel cuore, (sgozzando?) [...]

[...] nascose [...]

5 [...] permise [...]

[...] bruciarono nel fuoco o [...]

[...] (tutti?) sulle rapide [...]

ORESTE

(L'Aurora?) lasciando dell'Oceano [...]

10 la sacra luce della luna [...]

[...] le Ore da Zeus immortale [...]

[...] nei fiori di primavera: gioisce [...]

[...] il coro verso (Tebe?) dalle sette porte [...]

4

(Fr. 2)

[...] le fanciulle [...]

[...] il Cefiso ricco di alberi [...]

[...] al suono leggero (dei flauti?) [...]

[...] melodiosamente cantano [...]

5 [...] (la città?) amante del canto [...]

COMMENTO

COMMENTO

1

Il papiro preserva due componimenti, distinguibili dalla presenza di una *paragraphos* tra i vv. 11-12 della col. ii. Essi trattano, rispettivamente, di un agone poetico tra Elicona e Citerone (a) e della spartizione delle figlie di Asopo tra varie divinità (b). Poiché non possono essere identificati né l'inizio del primo carme né la fine del secondo, non se ne può stabilire con sicurezza la lunghezza; è comunque possibile dedurre che il carme delle Asopidi raggiungesse almeno i centocinquanta versi di lunghezza, poiché inizia al v. 12 della col. ii e prosegue per tutte le colonne iii e iv – ogni colonna è composta da circa 50 versi. I due componimenti hanno metrica differente: il primo è in strofette articolate in cinque dimetri ionici *a minore* con un trimetro ionico brachicataletto di clausola (⊔ ⊔ – – ⊔ ⊔ – ⊔ – –)¹; il secondo è composto in strofe di cinque dimetri polischematici con ferecrateo di clausola, la cui divisione è indicata anche nel papiro grazie all'inserimento di *paraphoi*. Questo dato dimostra che, per lo meno per quanto riguarda la tradizione dei testi preservati in questo papiro, i componimenti di Corinna non erano raccolti in base al metro usato.

(a) L'agone tra Elicona e Citerone

La *mise en page*

Il testo risulta ben leggibile a partire dal v. 13 della col. i, dal momento che della parte superiore della colonna è conservato solo il lato destro. Poiché si riconosce il trimetro di clausola al v. 16, bisogna dedurre che la strofa ha inizio al v. 11 (è composta di sei versi: cinque *2ion^{mi}* e *3ion^{mi}* brachicataletto di clausola). Ne dovrebbe conseguire che la strofa precedente occupi i vv. 5-10 (con clausola al v. 10), tuttavia il papiro presenta una *mise en page* particolare. Si presenta di seguito la scansione delle porzioni finali di verso preservate (col. i 1-10):

1.] – ⊔ ⊔ –
2.] – ⊔ ⊔ – /] – ⊔ – – –²
3.] ⊔ ⊔ – / ⊔ – – –³
4.] – –
5.] – ⊔ ⊔ –
6.] – – ⊔ – –

¹ La medesima sequenza, interpretabile anche come *ion^{mi} reiz^b* secondo Gentili-Lomiento 2008 p. 198, è attestata anche in Anacreonte *PMG* 346 fr. 1 v. 9. L'impiego degli ionici *a minore* (⊔ ⊔ –) è ben testimoniato in età arcaica: ricorre in Alcmane (*PMGF* 46 e 50b), Saffo (fr. 102, 133, 134, 135 V.), Alceo (fr. 10, 306g, 393, 397 V.) e Anacreonte (*PMG* 346, 395, 400, 411b, 413).

² L'alternativa tra le due scansioni dipende da se si intenda *επι* come preposizione (*ἐπί*) o come forma beotica di *ἐπεί*; la prima risulta comunque più probabile poiché nel papiro, laddove vi sia *ι* beot. per *ε*, vi è una *ε* in soprascrizione (i 28, 33, ii 1, 15, iii 12, 15, 16, 31, 40, 51).

³ Il trattamento di *muta cum liquida* non ha in Corinna esito regolare; si veda l'introduzione generale nel par. 'Il metro'.

- 7.]
- 8.]
- 9.]-
- 10.] ∪ --

I versi 9 e 10 sembrerebbero coerenti con la struttura del resto del poema, tanto nella metrica (l'ultima lunga del *2ion^{mi}* del v. 9 e la sequenza ∪ -- al v. 10 in chiusa di *3ion^{mi}* brachicataletto) quanto nella lunghezza dei versi, che appaiono della medesima misura dei corrispettivi dimetri e trimetri delle strofette seguenti; nulla si può dire sui versi 7-8, di cui nulla è conservato, se non che anche questi sembrano non eccedere la misura dei dimetri. Tuttavia i versi 5-6, che dovrebbero costituire i primi due versi della strofetta che si chiude, appunto, al v. 10, presentano una scansione incompatibile con il dimetro ionico *a minore* e soprattutto appaiono marcatamente più lunghi non solo degli altri dimetri preservati nella sezione leggibile della colonna, ma anche dei trimetri. Il v. 4 è in realtà compatibile con la clausola, e il v. 3, qualora si ipotizzi che la sillaba ακϞ sia lunga, è altrettanto adatto allo schema del *2ion^{mi}*; anche per quanto riguarda la lunghezza entrambi appaiono affini ai versi del resto del poema. I versi 1-2, invece, non sono compatibili con lo schema del dimetro ionico né tanto meno sono affini, nella misura, ai versi successivi.

Lobel riconobbe in questa disposizione l'utilizzo di un metro, dal v. 1 al v. 10, diverso da quello attestato successivamente (dal v. 11); la maggiore lunghezza può dipendere dall'utilizzo di versi effettivamente più lunghi o da una *ekthesis* del testo. Tanto l'ipotesi del cambio di metro quanto quella dell'*ekthesis* conducono Lobel ad una medesima conclusione: il carne di Elicona e Citerone ha inizio al v. 11, e ciò che si legge prima appartiene a un poema da esso distinto. Lo studioso azzarda l'ipotesi che i primi dieci versi riportino un componimento in dimetri polischematici costituito da cinque dimetri e ferecrateo di clausola, poiché i finali dei vv. 1, 2, 3, 5 potrebbero essere compatibili con un coriambo (secondo elemento del dimetro) e i vv. 4 e 10 con una clausola ferecratea.⁴

Page, che riprende e corrobora l'ipotesi di Lobel, non pensa tuttavia a due componimenti distinti, bensì ritiene che nel medesimo poema si verifichi un cambio di metro tra i vv. 10-11.⁵

Un'ipotesi differente è stata formulata da Harvey⁶. Lo studioso riconosce, nei frammenti dei primi sei versi, sequenze incompatibili con il finale del *2ion^{mi}*, ma compatibili con sezioni interne del medesimo verso; ne conseguirebbe che la disposizione colometrica dei primi versi sarebbe il risultato di errori di copiatura. In effetti, come già si è notato, i versi 7-10 non sembrano incompatibili con la struttura della strofe attestata dal v. 11. L'ipotesi del fraintendimento nella divisione dei versi iniziali sarebbe confermata dalla poca sicurezza del copista nella scansione metrica, che traspare anche da sviste meno gravi che ricorrono

⁴ Lobel 1930, pp. 357-358.

⁵ Page 1953, pp. 87-88.

⁶ Harvey 1955, p. 178 ss.

altrove nel papiro⁷. Questa ipotesi spiegherebbe anche il fatto che tra i 46 (ultima clausola riconoscibile) e ii 11 (dopo il quale c'è *paragraphos* e inizia un altro componimento) ci siano solo 17 versi, ossia uno in meno per completare tre strofe da sei versi l'una; anche ii 6, che inizia con $\rho\omega\nu\kappa\upsilon$, appare incompatibile con l'inizio di un dimetro ionico, il che sarebbe un ulteriore indizio dell'incertezza del copista. Harvey ne conclude che il copista dell'antigrafo del papiro abbia ricopiato a partire da una copia in *scriptio continua*, e che abbia frainteso lo schema metrico del componimento per i primi versi di esso; ne conseguirebbe – sostiene Harvey – che il medesimo copista abbia operato nell'epoca anteriore all'introduzione sistematica della colometria da parte degli studiosi ellenistici, e dunque all'incirca alla fine del III sec. a.C., poiché al medesimo periodo rimanderebbe anche la veste grafica del testo tramandato⁸.

L'interpretazione di Harvey ha dei punti di forza evidenti: 1) difficilmente il carme di Elicona e Citerone potrebbe iniziare al v. 11, come ipotizzava già Lobel, poiché in pochissimi versi dovrebbero essere condensati l'introduzione del poema e il canto di entrambi i personaggi, considerato che l'ultimo canto termina a metà del v. 18. L'unica ipotesi plausibile potrebbe essere che il poema non sia riportato per intero, per ragioni di scelta antologica o per una lacuna nella tradizione⁹. Tuttavia il poco che si legge dei primi dieci versi appare, nei contenuti, non incompatibile con quanto si legge in seguito, e dunque pare più probabile che facciano parte del medesimo componimento. 2) Se i vv. 1-10 sono in dimetri polischematici, allora essi sono anche in *eisthesis*, poiché appaiono significativamente più lunghi dei versi successivi¹⁰. Questa disposizione del testo, tuttavia, non appare facilmente spiegabile; 3) il canto polimetro supposto da Page risulta piuttosto strano, soprattutto se ci si trova ad ipotizzarlo in piccole sezioni lacunose, laddove il testo preservato presenta una struttura monostrofica regolare, in linea, peraltro, con ciò che si conosce della produzione di Corinna; 4) nella col. i ricorrono effettivamente due sviste di copiatura, col. i vv. 15 e 33. La prima è corretta dal copista: egli scrive infatti al v. 15 $\tau\alpha\nu\kappa\alpha\nu$ e cancella con una sbarra orizzontale $\nu\kappa\alpha\nu$, che riscrive correttamente all'inizio del v. 16; la seconda consiste nell'aver scritto per intero, nel v. 33, la forma $\epsilon\iota\upsilon\sigma\epsilon$, la cui ultima sillaba $\sigma\epsilon$ sarebbe la prima breve del successivo $\beta\iota\omicron\nu$ ^{mi} ^^, questa volta senza cancellatura, sebbene sia impossibile sapere, essendo mutila la parte sinistra della colonna, se la sillaba $\sigma\epsilon$ fosse stata riscritta all'inizio del v. 34¹¹.

⁷ Ad esempio in i 15 e 33.

⁸ Sul problema della datazione in base alla veste grafica del papiro si veda l'introduzione, par. 'La lingua'; per quanto concerne la cronologia dell'introduzione della colometria si vedano Gentili-Lomiento 2008, p. 30 ss., Tessier 1995 e 2012, p. 11 e nota i.

⁹ La prima ipotesi è già di Romagnoli 1933, p. 260, mentre la seconda è di Page 1953, pp. 87-88.

¹⁰ Page 1957, pp. 109-112 ritiene che lo spazio sia un'argomentazione irrilevante, poiché accade che versi di 30 lettere o di 34 abbiano la stessa lunghezza (e alla nota 2 cita diverse testimonianze a supporto della sua ipotesi), e per questo papiro bisogna tener conto dello spazio per i segni di lettura. Tuttavia i versi 1, 2, 5, 6 appaiono significativamente più lunghi anche dei dimetri polischematici più lunghi preservati nello stesso papiro (iii 13, 15, 20).

¹¹ Anche Burzacchini 1991, pp. 67-69 accoglie la proposta di Harvey.

Tuttavia appare azzardata l'ipotesi di un antigrafo prodotto a partire da una copia in *scriptio continua*, e che gli errori colometrici presenti nel testo tradito siano l'indizio dell'incerta opera di discernimento metrico del copista, il quale dopo alcune esitazioni finalmente avrebbe riconosciuto lo schema del componimento. Innanzitutto, infatti, questa ipotesi presume che il carme cominci all'inizio di questa colonna o poco prima, dato che collide con la questione dello spazio, senz'altro insufficiente per l'*incipit* del carme e per i due canti dei contendenti; inoltre, per questo componimento, anche quando la disposizione colometrica appare corretta, non vi sono *paragraphoi* a separare le strofette, come avviene invece per il poema successivo (nel quale, peraltro, alcune *paragraphoi* sono omesse): questo potrebbe indicare che la struttura metrica non era stata compresa dal copista, che svolgeva il suo compito, ossia copiare, correggendosi quando identificava errori per lui riconoscibili, ossia di copiatura, come nel caso di i 15. L'unica ricostruzione possibile, infatti, è che l'antigrafo di questo testo contenesse degli errori nella disposizione colometrica ereditati in questo esemplare¹².

È probabile che ai vv. 1-6 sia accaduto qualcosa di simile (seppur in maniera più vistosa) a quanto si verifica al v. 15, ossia che il copista abbia copiato di seguito una parola del verso successivo: i versi 1 e 2 infatti terminano] – ◡ ◡ – , e le due brevi e la lunga finale potrebbero essere l'inizio del 2*ion*^{mi} seguente, e forse il fatto che il copista si sia corretto, ossia che abbia ricopiato la parola all'inizio del verso successivo, potrebbe spiegare anche la particolare lunghezza di questi versi; il verso 3 è compatibile con finale di 2*ion*^{mi} e il v. 4 con la clausola; per i vv. 5-6, che terminano rispettivamente con] – ◡ ◡ – e] – – ◡ – – , potrebbe valere una spiegazione analoga a quella dei vv. 1-2. La situazione descritta risulta in effetti piuttosto particolare, perché in soli sei versi sarebbero presenti ben quattro errori di copiatura, fatto assai insolito e non giustificabile solo grazie ad altri errori commessi, in maniera molto meno marcata e meno frequente, nel resto del manoscritto; rimane tuttavia, allo stato attuale delle conoscenze, l'ipotesi meno improbabile.

Il carme

Del componimento preservato si riesce a leggere la sezione finale del canto di uno dei due contendenti, che termina a metà del v. 18; ad esso segue la votazione segreta da parte degli dei, ordinata dalle Muse, e ne risulta vincitore Citerone, che viene incoronato e gioisce nel suo cuore. A seguito della sconfitta, tuttavia, Elicona è preso da un grande dolore, tale da fargli compiere il gesto estremo di gettarsi, o gettare Citerone, giù da un'alta rupe in una miriade di pietre.

Elicona e Citerone sono gli eponimi di due tra le più importanti montagne della Beozia, famose sedi di divinità e teatro di celebri miti. Del primo, Esiodo narra lo stretto vincolo con le Muse (*Theog.* 1-25, nello specifico 1-2 Μουσάων Ἐλικωνιάδων ἀρχώμεθ' αἰείδειν, | αἶθ' Ἐλικῶνος ἔχουσιν ὄρος μέγα τε ζάθεόν τε) e la presenza di un altare di Zeus (vv. 3-4 καὶ τε περὶ κρήνην ἰοειδέα πόσσ' ἀπαλοῖσιν | ὄρχεῦνται καὶ βωμὸν ἐρισθενέος Κρονίωνος),

¹² Gran parte delle debolezze dell'ipotesi di Harvey erano già state notate da Page 1957, pp. 109-112.

mentre nell'*Inno omerico* a Poseidone (*Hymn.Hom.* XXII v. 3) Elicona è patria del dio stesso (ὄσθ' Ἐλικῶνα...ἔχει). Il Citerone invece è sede di diverse saghe mitiche: per citare solo qualcuno degli episodi più celebri, Edipo vi fu abbandonato (Soph. *OT* 1026 ss. e 1133 ss. e Eur. *Phoen.* 24 ss.); lì avvennero i riti dionisiaci durante i quali Agave strazia il corpo del figlio Penteo (tale l'ambientazione dell'evento nelle *Baccanti* di Euripide); lì si verificò la tragica morte di Atteone dopo aver visto Artemide al bagno (Apollod. *Biblioth.* III 4, 4).

Se dunque negli autori arcaici e classici Elicona e Citerone sono sempre citati in qualità di monti, in alcuni autori più tardi o in fonti scoliastiche – che pur si rifanno ad autori più antichi – sono narrate le vicende di Elicona e Citerone 'uomini'.

Secondo uno scolio all'*Odissea* (III 267, i, p. 143 Dind.) Demetrio Falereo narra che Automede di Micene, maestro di Demodoco, per primo narrò dell' ἔρις tra Elicona e Citerone, che sembra aver scopo eziologico¹³; Tzetzes (*Chil.* VI 917-920) riporta che i monti Elicona e Citerone sono chiamati così dagli omonimi fratelli, che combatterono tra loro (ἐπολέμησαν) e si uccisero (ἀλλήλους ἔκτειναν), secondo quanto narrato da Lisimaco di Cirene. L'unica altra fonte che li riporta assieme è rappresentata dallo Pseudo-Plutarco II 3, *Sui fiumi*, che cita la 'Storia della Beozia' di Leone di Bisanzio (*FGrH* 132 F 2) ed Ermesianatte di Cipro (*FGrH* 797 F 2) per due diverse versioni del mito¹⁴: nella prima Tisifone, una delle Erinni, si innamora di Citerone. Ma lui, spaventato, la rifiuta e di conseguenza lei, adirata, strappa un serpente dai suoi capelli e glielo tira. Il serpente uccide Citerone, e il luogo della sua morte prende il suo nome. Nella seconda versione, invece, Elicona e Citerone sono due fratelli di cui il primo, più buono, si prende cura dei genitori; Citerone invece, inaridito dall'avarizia, vuole avere in anticipo l'eredità e ottenere anche quella del fratello. Pertanto uccide il padre e butta il fratello giù da una rupe, ma cade con lui. Dopo questo evento, le montagne ebbero i nomi dei fratelli: Elicona divenne sede delle Muse, Citerone delle Furie.

Pausania (IX 3, 1-3) narra che Citerone, re di Platea, fu consultato da Zeus per ricevere aiuto nel riconciliarsi con Era, la quale, adirata, si era ritirata nell'Eubea. Citerone escogitò l'espedito di simulare un matrimonio con una statua di legno ed Era, quando ne ebbe notizia, in preda alla rabbia si scagliò contro la statua; quindi, scoprendo l'astuzia, ne rimase piacevolmente sorpresa e si dispose alla riconciliazione con Zeus. Lo stesso Pausania riporta anche che il monte prese il nome dal re (IX 1, 2).

Comune a tutte queste versioni appare lo scopo eziologico: sono narrate infatti le vicende di Elicona e Citerone che precedono e motivano l'onomastica dei monti.

¹³ ὅς ἦν πρῶτος δι' ἐπῶν γράξας [...] τὴν ἔριν Κιθαιρῶνός τε καὶ Ἐλικῶνος, ἀφ' ὧν δὴ καὶ τὰ ἐν Βοιωτίᾳ ὄρη. Sulla problematica figura di Automede di Micene si veda Crusius *RE* 1903 (s.v.) e Page 1953 p. 21 (anche la nota 2). Secondo Weiler 1974, p. 83 il termine ἔρις non esclude l'agone canoro musicale (si veda anche *PMG* 664a), ma dal contesto non si può dedurre alcuna indicazione.

¹⁴ Assai poco si conosce di queste due figure che sono citate solo dallo Pseudo-Plutarco.

Analogo scopo aveva probabilmente il componimento di Corinna, la cui parte leggibile si conclude con la morte di uno dei due personaggi (col. i v. 34), a cui forse seguiva la morte dell'altro e la successiva assegnazione dei nomi ai due monti da parte delle divinità¹⁵.

La particolarità di questo componimento non risiede solo nella personificazione di Elicona e Citerone, ma soprattutto nel particolare tipo di agone che li contrappone: se infatti comune anche alle altre fonti è l' ἔρις tra i due, nessuna accenna ad una competizione di tipo musicale. Altro aspetto di interesse rilevante è che il vincitore non sia, come ci si aspetterebbe in base al confronto con gli altri testi, il mite Elicona, che in qualità di monte è patria delle Muse stesse, ma Citerone, colui che altrove appare come il 'fratello cattivo'. Da notare anche il contenuto del canto eseguito nell'agone, che manifesta un forte legame con la *Teogonia* di Esiodo (vv. 481 ss.).

Non possono essere trascurate, in proposito, le testimonianze iconografiche: Elicona è rappresentato in forma umana nella stele di Euticle (*Atene, Mus. Naz. inv. 1455*), rinvenuta a Tespie e datata al III secolo a.C., in cui Elicona, nudo, con ispidi capelli e barba, emerge da dietro una montagna. L'identificazione è supportata dall'iscrizione nel bordo inferiore, in cui Elicona si rivolge al passante pronunciando una profezia. È rappresentato invece come un monte su cui siede una Musa su di una *lekythos* attica bianca (*Monaco, Antikenslg., von Schoen coll. 80*)¹⁶. Citerone, più spesso rappresentato in forma umana, è figura silenziosa che osserva immobile gli avvenimenti che hanno luogo nel suo territorio. Nella maggior parte dei casi, inoltre, la raffigurazione personificata è legata al mito di Atteone. Interessante è, a tale proposito, la raffigurazione di un cratere attico (*ARV² 613, 3*) in cui forse si può riconoscere Citerone nel messaggero che porta ai familiari la notizia della morte di Atteone: la scena sembrerebbe provenire da una *performance* teatrale (forse il perduto dramma *Toxotides* di Eschilo, che trattava della morte di Atteone). Questa testimonianza, se è stata interpretata correttamente, è notevole, in quanto risalirebbe alla prima metà del V secolo (circa 460 a. C.)¹⁷. È necessario precisare che, al di là della cronologia di questi testimoni iconografici, personificazioni di monti inerenti al culto nell'arte figurativa sono già attestati dal V secolo¹⁸.

Diverse sono state le interpretazioni degli studiosi, che hanno trovato in questo carne narrativo elementi utili all'identificazione dello stile, del genere letterario e della cronologia di Corinna.

Per primo Bianchi riconobbe nel poemetto un'origine naturalistica, dimostrativa di uno stadio arcaico dell'elaborazione del mito¹⁹. La sua interpretazione consiste essenzialmente nell'evidenziare che, se i Greci si tennero lontani dal concepire le montagne come persone (il che sarebbe testimoniato anche dal fatto che in greco ὄρος è neutro), tuttavia è possibile

¹⁵ Si veda il commento specifico ai versi finali mutili della col. i e i vv. 1-11 della col. ii.

¹⁶ Palagia, *LIMC s.v. Helikon*; più approfonditi Hurst 1996, pp. 57-71 e Veneri 1996, pp. 73-86.

¹⁷ Batziotopoulos-Valavani, *LIMC s.v. Kithairon*.

¹⁸ Spetsieri-Choremi, *LIMC s.v. Parnes*.

¹⁹ Bianchi 1915, p. 254 ss.

ipotizzare, per una fase arcaica, una concezione diversa, in cui i monti erano percepiti e rappresentati come vere e proprie divinità. Molto spesso Zeus divenne l'erede di questi antichi culti – e in effetti tanto per l'Elicona quanto per il Citerone sono testimoniati legami con Zeus (si veda sopra). In questo caso la rivalità tra i due uomini-monti si spiegherebbe con la diversità delle qualità geologiche e vegetative delle due montagne. Nel procedere della narrazione, poi, l'aspetto naturalistico scaturisce da quello antropomorfo: le due idee, dell'uomo-cantore e del monte, coesistono e si manifestano liberamente e talora anche in contrasto, in maniera analoga a quanto avviene nel libro XXI dell'*Iliade* (272 ss.), in cui lo Scamandro, rappresentato come un vero e proprio dio, si rivolge ad Achille con linguaggio umano per dissuaderlo dalla strage dei Troiani, ma quando questi si rifiuta e anzi si slancia con impeto tra le sue acque, il dio è fiume che si gonfia e si sconvolge attorno ad Achille.

Altro aspetto che interessa Bianchi, e che si trova anche in studiosi successivi seppure con differenti spiegazioni, è il motivo della vittoria 'inaspettata' di Citerone. Nell'interpretazione dello studioso, Citerone (a lui infatti attribuisce il canto di cui nel papiro leggiamo la fine) otterrebbe il favore degli dei, cantando astutamente di Zeus, al contrario di Elicona che canterebbe di sé stesso (come Bianchi deduce dai primi versi mutili della col. i); ciò sarebbe anche in accordo con la testimonianza di Pausania (IX 3, 1-3), da cui risulta la connessione tra Zeus e Citerone e la scaltrezza di quest'ultimo.

Kirkwood invece, per spiegare la vittoria di Citerone (quanto mai inattesa, in una gara in cui a presiedere sono proprio le Muse, il cui favorito è tradizionalmente Elicona), propone una lettura in chiave filo-beotica, riconoscendo nella vittoria di Citerone la rappresentazione della vittoria della poesia locale su quella nazionale; questa interpretazione trova sostegno in quanto narra Pausania (IX 22, 3) a proposito della vittoria di Corinna su Pindaro, ottenuta grazie alla bellezza della poetessa e grazie alla 'parlata locale'²⁰. Clayman ritiene invece che la competizione inscenata sia quella tra Corinna e Pindaro, competizione di cui parlano svariate fonti (si vedano le Test. Vit. 1, Test. Op. 3, Test. Cor. et Pind. 1) e che vedrebbe in Citerone il simbolo della poesia vincitrice di Corinna e in Elicona quello dell'arte di Pindaro. Il modello di riferimento di questa interpretazione è il *Giambo* IV di Callimaco, in cui la contesa letteraria è resa tramite lo scontro tra un ulivo e un alloro, tra cui si frappone un rovo, che è immagine di un poeta ritenuto inferiore. A costui ci si rivolge con l'appellativo $\pi\alpha\tilde{\iota}$ $\chi\alpha\rho\iota\acute{\alpha}\delta\epsilon\omega$, 'figlio del figlio delle Grazie': altrettanto, suppone Clayman, nella parte iniziale perduta del poema Corinna si rivolgeva a Pindaro chiamandolo 'figlio di Scopelino', come testimonia una vita di Pindaro tramandata in un papiro (PMG 695A)²¹.

Skinner predilige un motivo eziologico volto a spiegare il più noto privilegio di Elicona come sede delle Muse: esse, preso atto della sconfitta del loro favorito, nel seguito del poema (per noi scarsamente leggibile) potrebbero averlo consolato, scegliendo la sua montagna come sede principale del loro culto. La medesima studiosa tenta anche l'approccio *gender*,

²⁰ Kirkwood 1974.

²¹ Clayman 1993, pp. 633-642.

descrivendo la poesia di Corinna tanto lontana da quella di Saffo da rappresentarne l'opposto, poiché nella descrizione dell'inganno di Rea ai danni di Crono Corinna mostrerebbe di aver completamente interiorizzato la prospettiva maschile²². Il limite dell'approccio *gender*, purtroppo, è che può fornire letture talora opposte tra loro: basti pensare a Rayor che definisce la poesia di Corinna 'women identified', destinata a un pubblico femminile e orientata a riappropriarsi della tradizione, e ne indica come esempio manifesto il contenuto del canto vittorioso nell'agone, che mira a evidenziare il ruolo di Rea nel salvataggio di Zeus²³.

Altri studiosi propongono un'esegesi fondata su ragioni di committenza: secondo Vivante, lo scopo di Corinna è quello di rivalutare e riscattare la religiosità del sito di Citerone, sede di numerose leggende beotiche, rispetto al più diffusamente famoso Elicona²⁴. Burzacchini propone invece una specifica committenza della città di Platea²⁵. Legami particolarmente stretti intercorrevano infatti tra il Citerone e la città di Platea, che costituiva per la montagna il naturale referente urbano (ne danno testimonianza, storicamente, Erodoto IX 25, 39, 51 e Tucidide II 75); già in età arcaica il legame doveva essere evidente, come testimoniano Pausania (IX 3) e Plutarco (*FrGrHist* 388 F 1) in merito all'origine della festa dei Dedali, che si celebravano ogni sette anni (Δαίδαλα μικρά, di carattere locale) e ogni sessanta (Δαίδαλα μεγάλα, pan-beotici, la cui celebrazione culminava con il trasporto di quattordici 'dedali' dall'Asopo al Citerone dove venivano sacrificati a Zeus ed Era)²⁶. Burzacchini ne conclude che la cittadinanza di Platea, più di qualunque altra, potesse apprezzare l'inopinata vittoria di Citerone in un agone musicale contro il celeberrimo Elicona, pertanto il carne potrebbe essere stato composto per un pubblico di Plateesi. Inoltre la menzione dell'inganno di Rea ai danni di Crono per salvare l'infante Zeus richiama un'altra vicenda cara ai Plateesi: racconta Pausania IX 2, 7 che all'ingresso del tempio di Era a Platea vi era una statua di Rea in atto di recare a Crono la pietra 'sostituta' del figlio Zeus. Entrambe le narrazioni, dunque, potrebbero bene aver compiaciuto un pubblico di Plateesi. D'altra parte Schachter rifiuta l'ipotesi di una committenza plateese, poiché nel periodo in cui Corinna avrebbe operato (secondo Schachter, che accetta la testimonianza di Taziano, il *terminus ante quem* è l'ultimo quarto del IV secolo a.C.) Platea era una πόλις desiderosa di distinguersi dal resto dei Beoti, e non vi sarebbe stato dunque motivo di commissionare un poema in dialetto beotico celebrativo dell'appartenenza etnica della città. Ritiene invece che la sconfitta di Elicona voglia rimarcare una decisa superiorità nei confronti di Tespie, città inevitabilmente legata al monte delle Muse, e che tale volontà sia stata possibile solo nella prima metà del IV secolo

²² Skinner 1983, pp. 14-15. Secondo la studiosa la prospettiva maschile manifestata da Corinna è indizio a favore della datazione ellenistica, perché manifesterebbe una 'unisex education' tipica dell'età ellenistica.

²³ Rayor 1993, p. 224.

²⁴ Vivante 1979, p. 83-86.

²⁵ Burzacchini 1990, pp. 31-35.

²⁶ Il mito sulle finte nozze di Zeus con una statua è certo un αἴτιον secondario; ma la festa dei Dedali descrive gli stretti rapporti tra Platea e il Citerone, secondo Farnell 1896 p. 189 ss. addirittura fin da epoca preistorica, e così anche Schachter 2016, p. 10 n. 12 e n. 13.

a.C., periodo della supremazia tebana, durante il quale il territorio di Platea e del Citerone era assimilato alla parte meridionale della χώρα tebana e la città di Tespie, che era stata alleata di Sparta nel periodo 382-373 (quando appunto viene ufficializzato il culto delle Muse sull'Elicona), era entrata nel raggio d'influenza di Tebe²⁷.

Il recente contributo di Vergados si concentra sul tema della ricezione esiodica: il carme del vincitore Citerone, infatti, è marcatamente connesso con il passo della *Teogonia* riferito alla nascita di Zeus e all'opera di salvataggio del neonato da parte della madre Rea (vv. 453 ss.)²⁸. Lo studioso focalizza l'attenzione sui punti in cui Corinna si discosta dalla tradizione di Esiodo: in questo carme, infatti, le Muse non parteggiano per il loro favorito Elicona, ma presiedono la votazione, presentando una situazione marcatamente non esiodica; in aggiunta a ciò il canto di Citerone vincitore si allontanerebbe dalla versione di Esiodo inserendo l'azione dei Cureti (ma su questo punto vi sono problemi di lettura, sui quali si rimanda al commento *ad loc.*) che accudiscono il piccolo Zeus. Il fatto che Citerone vinca grazie a un canto di tema esiodico ma che da Esiodo si discosta, nel contesto di un agone il cui tema è evidentemente teogonico, sarebbe segnale di una certa vitalità dell'agonistica poetica in Beozia nella ricezione e ri-creazione delle versioni panelleniche del mito²⁹. L'interpretazione espressa da Vergados è in linea con una più generale lettura della poesia di Corinna offerta già da Collins, che mira a sfatare la definizione di poesia meramente provinciale, per ridefinirla nel senso di una poesia in costante relazione, nel segno della continuità o della distinzione, con la tradizione mitografica 'panellenica', nel senso in cui le versioni offerte da Omero e Esiodo (anche se non esclusivamente) possano essere intese come 'panelleniche', in base a quanto afferma Erodoto II 53³⁰.

In conclusione, il carme preservato colloca indubbiamente Corinna nel vastissimo ambito della ricezione e reinterpretazione di Esiodo, in un solco comune, di fatto, già a tutti i lirici arcaici³¹; in questo senso l'interpretazione 'politica' del poema non trova motivo di esistere, poiché la riqualificazione di Citerone non dimostra necessariamente la svalutazione di Elicona (e di Tespie a esso connessa), quanto piuttosto testimonia la vitalità della creatività poetica in Beozia. Anche l'aspetto agonale è tipicamente beotico: se è pur vero che agoni ordinati e ufficializzati sono per noi ricostruibili solo dal IV secolo a.C., essi esistevano da prima, tanto che Pindaro può ricordare degli ἀγῶνες τ'ἔννομοι Βοιωτῶν (*Ol.* VII 84-85). Inoltre il componimento pare marcatamente orientato in senso eziologico: nello spiccato interesse di Corinna per ciò che accadde 'prima' (a Elicona e Citerone prima di essere/dare nome ai rispettivi monti, alle figlie di Asopo prima di essere eponime di città, a Orione prima del καταστειρισμός), la vicenda dei due sembra essere ciò che motiva perlomeno l'onomastica (ii 51 καλε[] dei monti (ii 5 ὄρο[ς]). Seppur l'eziologia di questo tipo sia di

²⁷ Schachter 2005 = 2016, pp. 240-241.

²⁸ Vergados 2012.

²⁹ Vergados 2012, pp. 107-116.

³⁰ Collins 2006, p. 22.

³¹ Collins 2006, pp. 30-31.

gusto spiccatamente alessandrino non mancano esempi simili anche in autori più antichi: in Omero è narrata la vicenda di Niobe (*Il.* XXIV 602-617); in Pindaro, *Pyth.* I vv. 15-20, si racconta di Tifeo che, incarcerato da Crono in Sicilia, è la causa dell'attività vulcanica dell'Etna³²; nell'*Ol.* I è narrata l'eziologia del concorso ippico dei giochi olimpici (vv. 65-96) ad opera di Pelope. Inoltre, se, come è evidente, i poemi di Corinna non erano raccolti in base al metro (perlomeno nel caso di questa edizione), è necessario riconoscere un altro criterio di associazione. Un criterio utilizzato dagli alessandrini era la raccolta per argomento: così avviene, ad esempio, nell'edizione dei carmi di Alceo, in cui i canti sono divisi in base al tiranno a cui si riferiscono (vi sono infatti i carmi di Mirsilo e quelli di Pittaco). Analogo criterio potrebbe essere stato usato nell'editare i carmi di Corinna: comune ai due poemi preservati nel papiro, infatti, sembra essere la presenza di personaggi che saranno poi eponimi di luoghi celebri della Beozia, con probabile intento eziologico. Il criterio della raccolta per argomento pare valido anche per 3 (= *PMG* 690), il cui secondo componimento porta il chiaro titolo di Ὀρέστας mentre il primo è, come sembra, collegato al mito del sacrificio di Ifigenia.

Commento

Col. i

1?-18. In questi versi è contenuto il canto di uno dei due contendenti, che si conclude a metà del v. 18, poiché segue l'espressione τὰδ' ἔμελεψεν, 'così cantò'. Non immediatamente ascrivibile all'uno o all'altro dei rivali, è stato riconosciuto e accettato da pressoché tutti gli studiosi che si tratti del canto di Citerone: così aveva proposto Wilamowitz, seppur smentito da Page, e si tende a dare per acquisita la posizione di Weiler, il quale afferma che di solito, nelle narrazioni di agoni musicali, risulta vincitore il secondo contendente³³; poiché Citerone è il vincitore, si suppone che questo canto, l'ultimo eseguito prima della votazione, sia il suo.

1. Non può essere confermata la lettura υστεφανον, poiché il tratto preservato a ridosso della frattura di sinistra, fortemente obliquo ed eccedente il bilineo, non è compatibile con una υ così come è scritta nel papiro (ossia con i tratti obliqui molto schiacciati e mai eccedenti il bilineo). Il termine στέφανος può essere inteso, in questo contesto, in due sensi: può riferirsi al premio per il vincitore nell'agone, poiché esso ricorre anche in col. i v. 26 a

³² Anche in questo caso, come nota Vergados 2012, p. 111, mischiando elementi di provenienza esiodea e non: Tifeo in Esiodo, così come in Pindaro *Pyth.* I vv. 15-20, ha 100 teste ed è rinchiuso da Zeus nel Tartaro (*Hes. Theog.* 825 e 868); tuttavia la nascita in Cilicia e l'imprigionamento in Sicilia, dove Tifeo è ancora attivo, sono elementi che distanziano Pindaro da Esiodo.

³³ Wilamowitz 1907, confutato da Page 1953, p. 20 n. 3; Weiler 1974, p. 66. Per altre argomentazioni si vedano anche Rocchi 1989, pp. 309-24, Burzacchini 1990 e Larmour 2005, pp. 37-39.

indicare l'ornamento che il vittorioso Citerone riceve³⁴, oppure può essere inteso come 'corona' di fiori, o di piante, pertinentemente al contesto naturalistico che emerge da questi versi mutili (si vedano i versi successivi)³⁵.

2. Della prima parte del verso, $\text{I}\gamma\omega\gamma'$, è impossibile capire se si tratti di una ω originaria o risultante. La sequenza επιδη può essere interpretata come ἐπει δαι- (secondo i fenomeni beotici per cui $\text{ει} > \text{ι}$ e $\text{αι} > \text{η}$) o come ἐπι δαι- . Se ci si riferisce all'*usus* della parte leggibile del papiro, bisogna propendere per la seconda possibilità, poiché nella maggior parte dei casi in cui vi sia un esito beotico $\text{ι} < \text{ει}$ esso è notato con una ε soprascritta (solo in questa colonna vv. 5, 22, 23, 28). In entrambi i casi è necessario supporre, comunque, un termine apparentemente in sinafia col verso successivo³⁶. Numerosissimi sono i termini iniziati in δαι- : 1) i termini della famiglia di δαίδαλος , attestati già in Omero per indicare un oggetto materialmente ben lavorato (*Il.* IV 135, VIII 195, XIX 380; *Od.* I 131), che in Pindaro assumono senso metaforico, accogliendo il significato più ampio di 'adornare', 'esaltare' ($\text{πόλιν εὐανορίαῖσι δαιδάλλειν}$ *Ol.* V 21; $\text{δαιδάλλοισ' ἔπεισιν}$ fr. 94b S.M. 32; $\text{δεδαυδαλμένοι ψεύδεσι μῦθοι}$ *Ol.* I 29; $\text{πλοῦτος ἀρεταῖς δεδαυλμένος}$ *Ol.* II 53), connotazione che può riguardare anche l'atto poetico ($\text{μέλη... δαιδαλθέντ' ἀοιδᾶς}$ *Nem.* XI 18). Potrebbe trattarsi di un'accezione di questo tipo, trovandoci qui all'interno del canto di uno dei contendenti che potrebbe ben esprimere dichiarazioni riguardo alla sua poesia; 2) i vocaboli riferiti alla radice di δαίμων , di vastissima e continua diffusione da Omero in poi: potrebbe trattarsi, in questo contesto, di un riferimento agli dèi, giudici dell'agone (anche se più avanti ci si riferisce a loro come μάκαρες); 3) il termine δαῖς , 'banchetto', 'festa' (*Il.* XV 95, XIX 179, XXIV 79 ecc.), che potrebbe in questo caso riferirsi al contesto dell'agone o del canto.

3. L'aggettivo ἄκρος connota il punto più alto, l'estremità di un corpo fisico; in questo caso la forma da riconoscere è quella del dativo plurale 'lungo' ($\text{υσι} < \text{οισι}$) retto da ἐπί e in sinafia col verso successivo. Indica soprattutto le acropoli (ἐν πόλει ἄκρη *Il.* VI 88) o le cime dei monti (ἄκρω Ὀλύμπῳ *Il.* XIII 523; ἀνὰ Γαργᾶρω ἄκρω *Il.* XIV 352; ἐπ' ἄκρων ὄρέων *Soph.* *OT* 1106). È forse da intendersi proprio come 'cime dei monti', se si considera anche che poco più avanti (v. 5) ricorre il termine ὄρος .

4. Il termine χορδή è piuttosto raro, ma indica in Omero e in Pindaro le corde di un qualche strumento musicale: in *Od.* XXI 407 l'abilità di Odisseo nel tendere l'arco è paragonata alla perizia di un uomo ἐπιστάμενος , 'esperto', nel canto (ἀοιδή) e nella φόρμιγξ , che tende senza fatica le corde (appunto, la χορδή) fissandole ai bischeri (κόλλοψ); nell'*Inno a Hermes*

³⁴ In questa accezione il termine ricorre in Pindaro, in riferimento alla corona della vittoria in agoni sportivi, *Ol.* VIII 76, *Nem.* V 5, *Isthm.* I 21; vocabolo affine – στεφάνωμα – ricorre in *Pyth.* XII 5 a designare la corona della vittoria in un agone musicale.

³⁵ Espressioni del genere sono diffusissime, ad es. in *Hes. Theog.* 576 e *Pind. Pyth.* IV 240.

³⁶ Sulla problematica *mise en page* di questi versi si veda sopra.

(*Hymn. Hom.* IV v. 51³⁷), nel contesto della descrizione del processo di invenzione – costruzione della lira (chiamata nel testo χέλυσ in riferimento al fatto che Hermes la costruisce con un guscio di tartaruga, ma anche φόρμιγξ al v. 64, in linea con l'*usus* dei poemi omerici che così denominano lo strumento di Apollo; il verbo relativo è κιθαρίζω, usato al v. 17, cfr. *Il.* XVIII 570), l'atto che completa lo strumento è il fissaggio delle sette corde³⁸. Il termine ricorre anche in Pindaro *Pyth.* II v. 69, in cui il poeta descrive il dono (χάρις), inviato a Ierone, del carme iporchematico di Castore (τὸ Καστόρειον), che è eseguito con la φόρμιγξ dai sette suoni su corde eolie (ἐν Αἰολίδεσσι χορδαῖς)³⁹. Il vocabolo non ricorre mai nei tragici, a eccezione di una sezione lirica dell'*Ippolito* di Euripide (v. 1135). Difficilmente può intendersi altro da un riferimento tecnico-musicale relativo al canto del contendente, fatto che inserisce specificamente il μέλος eseguito (cfr. col. i v. 18 in cui l'atto performativo viene descritto dal verbo μέλπω) nel contesto dei canti accompagnati dalla lira: si veda *Od.* IV 17-18 μετὰ δέ σφιν ἐμέλπετο θεῖος ἀοιδός | φορμίζων, relativo all'aedo che intrattiene i banchettanti – e così anche Demodoco presso i Feaci *Od.* XIII 27; anche nell'*Inno a Hermes* (*Hymn. Hom.* IV v. 476) Hermes si rivolge ad Apollo, dopo avergli donato la lira, incitandolo a cantare e suonare dicendo 'μέλπεο καὶ κιθάριζε'.

5. Lo scolio marginale registra θηρῶν, 'cacciare': il contesto descritto appare naturalistico, poiché del verso si legge ὄριων, 'monti', e al verso successivo è menzionata la 'stirpe degli uccelli'. Che le qualità vegetative e geologiche descritte fossero quelle dei monti stessi, come ipotizzava Bianchi, non può essere confermato in alcuna maniera⁴⁰.

6. Ricorre, in questo verso, l'espressione φῶλον ὄρνι-/θων (in sinafia col verso successivo, ma sulla problematica ricostruzione della disposizione colometrica si veda sopra), espressione ben nota in quanto si incontra nel celebre I stasimo dell'*Antigone* di Sofocle (v. 342). A motivo di questa analoga occorrenza alcuni studiosi, di cui l'ultimo è Schachter, ritengono l'*Antigone* antecedente letterario, modello di Corinna, tanto da ritenere la rappresentazione della tragedia sofoclea (442 a.C.) un *terminus post quem* per l'opera della poetessa beotica⁴¹. Non sembra esserci, in realtà, nessun valido motivo per ipotizzare una dipendenza diretta di Corinna da Sofocle nell'accogliere un'espressione piuttosto consueta fin da Omero ed Esiodo: si incontra, difatti, diverse volte il termine φῶλον accompagnato da un genitivo di specificazione (per dei e uomini *Il.* V 441-442 οὐ ποτε φῶλον ὁμοῖον | ἀθανάτων τε θεῶν χαμαὶ ἐρχομένων τ' ἀνθρώπων, *Hes. Theog.* 202 θεῶν ἐς φῶλον, 965 θεάων φῶλον, *Op.* 199 ἀθανάτων μετὰ φῶλον; per 'tipi' umani *Od.* VIII 481 φῶλον ἀοιδῶν,

³⁷ L'*Inno a Hermes* è, secondo il recente studio di Nobili 2011, databile al VI-V sec. a.C. ed è una rielaborazione ateniese di materiale mitico peloponnesiaco (il furto delle vacche di Apollo) connessa con l'introduzione del culto di Hermes a Atene ad opera dei Pisistratidi.

³⁸ Da notare che il verbo usato per indicare l'atto del tirare e fissare le corde è tanto nell'*Odissea* quanto nell'*Inno* il verbo τανύω, che assume un evidente senso tecnico.

³⁹ L'interpretazione di questo passo è piuttosto controversa; per l'esegesi qui adottata si veda Gentili 1992.

⁴⁰ Si veda sopra per Bianchi 1915, p. 254 ss.

⁴¹ Schachter 2005 = 2016, p. 238.

Hes. *Theog.* 1021, *Scut.* 4 e fr. 1 v. 1 γυναικῶν φῦλον, fr. 150 v. 30 Κεφαλλήνων ἀγερώχων φῦλον, fr. 165 v. 12 Δαρδανίδων μεγαθύμων φῦλον; per razze di animali *Il.* XIX 30-31 ἄγρια φῦλα | μυίας). In Alcmane (*PMGF* 26) ricorre un'espressione decisamente affine, οἰωνῶν φῦλα τανυπτερούγων. La 'beata stirpe degli uccelli alati' è menzionata anche in Aristofane, *Av.* 1088, εὐδαιμον φῦλον πτηνῶν οἰωνῶν. Nel contesto in cui questa espressione è collocata – il canto di Citerone, che nella parte leggibile riguarda la nascita di Zeus e il suo salvataggio ad opera della madre Rea, sezione in evidente relazione con *Theog.* 481 ss. – bisognerebbe semmai ipotizzare un influsso esiodeo, dato che proprio nel poeta di Ascre sembrano abbondare espressioni di questo tipo.

10. Il termine γενέθλα, unico termine leggibile del verso, è stato interpretato da alcuni studiosi come possibile titolo del canto⁴²; tuttavia a livello grafico nessun indizio fa propendere per una simile ipotesi, poiché non è né centrato, né in modulo maggiore, né apposto marginalmente: appare insomma un termine inserito normalmente a testo. Il vocabolo ben si accorda a ciò che segue, ossia alla nascita di Zeus.

11. La nota marginale riporta χιόνα, 'neve'. Si potrebbe ipotizzare che ciò fornisca qualche dato relativo al luogo della nascita di Zeus, poiché nei versi successivi (13 ss.) si legge dell'occultamento dell'infante da parte di Rea. Nella versione esiodea, in cui il neonato viene nascosto in un antro appartato del monte Egeo sull'isola di Creta, la località è descritta in questi termini: Αἰγαίῳ ἐν ὄρει πεπυκασμένῳ ὑλήεντι (v. 484). Il riferimento è dunque alla qualità boscosa del monte. È notevole invece il fatto che proprio il monte Citerone sia descritto da Euripide come caratterizzato da nevi perenni: *Bacch.* 661-662 ἦκω Κιθαριῶν' ἐκλιπῶν, ἴν' οὐποτε | λευκῆς χιόνος ἀνεισαν εὐαγεῖς βολαί. Il culto di Zeus in Beozia sembrerebbe attestato fin dall'Età del Bronzo, e soprattutto in qualità di 'dio sulla cima del monte', se è da accettare l'interpretazione di Palaima che intende la sequenza O-po-re-i (attestata in una tavoletta in Lineare B proveniente dal sito di Odos Pelopidou) come composta dalla preposizione *o-pi* e dalla radice **ores*⁴³. Inoltre, gli abitanti di Cheronea ritenevano che presso una rupe nelle vicinanze della città, chiamata Petraco, Rea avesse messo in atto l'inganno ai danni di Crono, consegnandogli la pietra (Paus. IX 41), e i Beoti sostenevano che Zeus fosse nato nei pressi di Tebe, in una località chiamata Διὸς γοναί (Aristodemo di Tebe *FGrHist* 383 F7). Il legame di Citerone (uomo, re di Platea) con Zeus è testimoniato anche dalla leggenda riportata da Pausania (si veda sopra). Si potrebbe supporre che la variazione sul tema esiodeo riguardi, dunque, anche il luogo della nascita o

⁴² Lobel 1956, p. 78.

⁴³ Palaima 2000-1, p. 479 e 2006, p. 45. Il nome appartiene alla 'triade' ma-ka, ko-wa, o-po-re-i, intesa da alcuni studiosi come divina (Aravantinos, Godart, Sacconi 2001, pp. 184-94), da altri come umana (Duhoux 2002-3, James 2002-3). L'interpretazione come triade divina trova sostegno in una iscrizione da Acrefia dell'inizio del V sec. a.C. (*IG* VII 2733), che recita: Κρίτον καὶ Θεϊόσδοτος τοῖ | Διὶ τόπορεϊ. Questa accezione di Zeus appare affine al culto attestato in epoca storica di Zeus Hypatos, da cui prende nome un monte a nord-est della piana di Tebe sul quale vi era un tempio del dio, come attesta Pausania IX 19, 3. Si veda Schachter 1996 = 2016, p. 10 n. 14 e p. 14.

del nascondimento di Zeus bambino che potrebbe, in questo caso, essere localizzato sulle cime innevate del Citerone stesso.

12. È pressoché universalmente accolto il testo edito da Page 1962, fondato sulle integrazioni proposte da Lobel e Maas⁴⁴, che restituiscono Κωρει-/τες] (in sinafia col v. successivo). Tuttavia diversi elementi paleografici, già individuati da Burzacchini⁴⁵, invitano ad accogliere con cautela l'ipotesi: solo κώ si legge con certezza, presentando inoltre un accento incongruo (ci si aspetterebbe Κωρεῖτες); la lettera seguente è di lettura assai incerta, tanto che le proposte di lettura sono diverse (π Wilamowitz 1907, ρ Sitzler 1908, v Croenert 1908); l'ultima lettera preservata è una η, volta a correggere un precedente εἰ, che viene invece adottato da Lobel e da quanti lo seguono come presunta lezione originaria; -τες è integrato in lacuna. La diffusione del testo con l'integrazione di Lobel ha dato vita a una lunga *querelle* riguardante la menzione dei Cureti nel contesto della nascita di Zeus: West nota che la prima attestazione certa della loro presenza è in Euripide *Bacch.* 120 ss., del 405, un passo già oggetto di attenzione da parte di Page per le diverse somiglianze col testo di Corinna⁴⁶. West stesso, in sede di pubblicazione dei *Poemi Orfici*, rintraccia, per la storia dei Cureti che nascondono Zeus infante, una teogonia composta all'incirca nel 430 a.C. attribuita a Epimenide, ed un'altra di poco posteriore attribuita a Orfeo⁴⁷. Tutto ciò ha fatto sì che si identificasse un *terminus post quem* per la composizione del carme, coincidente appunto con il 430 a.C. circa, e che si tentasse di interpretare la scelta poetica di contaminare la versione esiodea con la presenza dei Cureti. Sembrerebbe, in realtà, di fatto impossibile costruire ipotesi cronologiche e poetiche fondandosi su una porzione testuale tanto corrotta da non fornire letture accettabili; si potrebbe infatti, ad esempio, supporre la validità della lettura κώρη⁴⁸, immaginando che non siano i Cureti, ma delle ninfe ad occuparsi di nascondere, o allevare, il neonato Zeus, in linea con le diverse leggende che vedono personaggi femminili, identificabili con ninfe, occuparsi dell'allevamento di divinità – tra cui Zeus⁴⁹; tale attività di nutrici è svolta per lo più in grotte, che sono luoghi sacri alle ninfe stesse (Dioniso, in *Hymn. Hom.* XXVI 3-10, è allevato dalle ninfe ἄντρον ἐν ἐνώδει) e una grotta sacra delle Ninfe Sfragitidi era presente proprio sul monte Citerone, come riportano Plutarco (*Arist.* 11) e

⁴⁴ Lobel 1930, p. 360 n. 2 e Maas 1931, p. 268.

⁴⁵ Burzacchini 1991, p. 70.

⁴⁶ West 1970, p. 283; Page 1953, p. 20 n. 5, in cui riporta delle osservazioni di Dodds.

⁴⁷ West 1983, pp. 48 ss.; 123 ss.; 131 ss.; 174.

⁴⁸ Con allungamento di compenso; cfr. i 49, iii 21. Senza allungamento in 1 (= PMG 655) fr. 1 v. 20; per una discussione dell'argomento si veda il commento a i 49, 1 (= PMG 655) fr. 1 v. 20 e il paragrafo sulla lingua nella sezione introduttiva.

⁴⁹ Per l'allevamento di Zeus Call. *Hymn.* I 46-51 (le Melie, Adrastea, la capra Amaltea); Apoll. Rhod. III 133 (Amaltea); Apollod. *Bibl.* I 1, 6 (Adrastea e Ida, figlie di Melisseo); Diod. Sic. V 70, 2 (Ninfe e capra Amaltea); Hyg. *Fab.* 139 e *Astron.* II 13, 4 (Amaltea); Manil. *Astron.* 2, 30 (Cinosura); Ovid. *Fasti* V 111-128 (Amaltea); Lact. *Inst.* I 22 (Melissa e Amaltea). Le Ninfe allevano anche Dioniso bambino in *Hymn. Hom.* XXVI 3-10. Svolgono anche l'attività di *kourotrophia*: prerogativa delle Oceanine in Esiodo *Theog.* 347, l'attività è svolta da Ninfe anche nei confronti del piccolo Enea nell'*Inno Omerico a Afrodite* (*Hymn. Hom.* V 257).

Pausania (IX 3, 9), sito per altro connesso con l'attività divinatoria, caratteristica delle ninfe tanto quanto gli aspetti legati alla sfera femminile come l'eros o la maternità⁵⁰.

13. La sezione leggibile del verso presenta la desinenza di aoristo sigmatico di terza persona plurale $-\psi\alpha\nu$, variamente integrata dagli studiosi con forme del verbo $\tau\rho\acute{\epsilon}\varphi\omega$ e $\kappa\rho\acute{\upsilon}\pi\tau\omega$, entrambi adatti alla vicenda della nascita di Zeus, poiché egli è tanto nascosto quanto, indubbiamente, allevato. Ciò che segue è con ottime probabilità forma beotica, o beoticizzata, del dativo del termine $\zeta\acute{\alpha}\theta\epsilon\omicron\varsigma$, da concordarsi con $\acute{\alpha}\nu\tau\rho\omicron\iota$ del verso successivo (nel papiro sopra al δ si legge una ζ e sopra allo ι una ϵ). Il termine in sé è già una forma eolica, che presenta $\zeta\alpha-$ per $\delta\iota\alpha$ ⁵¹, rientrando in quelle forme appartenenti ai più vecchi repertori dell'epopea che sono attestate solo in composti arcaici particolarmente adatti al verso omerico (tra i quali $\zeta\acute{\alpha}\theta\epsilon\omicron\varsigma$ è uno dei più frequenti). Talvolta nell'epica si trovano sostituite forme in $\zeta\alpha-$ da forme inizianti con $\delta\alpha-$, ma esclusivamente per ragioni metriche (la consonante ζ è doppia)⁵². Già gli antichi mostrano di aver compreso la sovrapponibilità di tali forme, come sembrerebbe testimoniato dall'*Etymologicum Magnum* che compara le forme $\zeta\alpha\varphi\omicron\iota\nu\acute{\omicron}\varsigma$ e $\delta\alpha\varphi\omicron\iota\nu\acute{\omicron}\varsigma$. Probabilmente dunque, una volta che il prefisso $\delta\alpha-$ fu creato per ragioni metriche nell'ambito della poesia epica, una serie di parole furono rianalizzate e dunque $\delta\alpha$ e $\zeta\alpha$ vennero sostituite, in poesia, abbastanza liberamente. D'altronde il beotico sembrerebbe conservare il prefisso $\delta\iota\alpha$ ⁵³, e bisogna dunque ipotizzare una forma poetica basata su $\zeta\alpha-$ che può essere entrata nel testo già iniziante in $\delta-$ o che può essere stata caratterizzata in seguito, poiché il beotico tende a mantenere il δ ad inizio di parola⁵⁴. Il finale del verso è abitualmente letto $[\theta\iota]\acute{\alpha}\varsigma$, di cui però, ricorda Burzacchini, solo la α sembra sicura. Il termine $\zeta\acute{\alpha}\theta\epsilon\omicron\varsigma$, riferito al luogo di nascita o nascondimento di Zeus, è già presente in Esiodo *Theog.* 483 ($\acute{\alpha}\nu\tau\rho\omega$ $\acute{\epsilon}\nu$ $\eta\lambda\iota\beta\acute{\alpha}\tau\omega$, $\zeta\alpha\theta\acute{\epsilon}\eta\varsigma$ $\acute{\upsilon}\pi\omicron$ $\kappa\epsilon\acute{\upsilon}\theta\epsilon\sigma\iota$ $\gamma\alpha\acute{\iota}\eta\varsigma$) e ricorre anche in Euripide *Bacch.* 120-123 ($\acute{\omega}$ $\theta\alpha\lambda\acute{\alpha}\mu\epsilon\nu\mu\alpha$ $\kappa\omicron\upsilon\rho\eta-$ | $\tau\omega\nu$ $\zeta\acute{\alpha}\theta\epsilon\omicron\iota$ $\tau\epsilon$ $\kappa\rho\eta\tau\alpha\varsigma$ | $\Delta\iota\omicron\gamma\epsilon\nu\acute{\epsilon}\tau\omicron\rho\epsilon\varsigma$ $\acute{\epsilon}\nu\alpha\nu\lambda\omicron\iota$). La somiglianza col testo euripideo ha indotto alcuni studiosi, il cui primo è Page, a ritenere che Corinna fosse un'imitatrice ellenistica di Euripide, perché il contrario – ossia che Euripide abbia imitato una poco nota poetessa provinciale – appare improbabile se non impossibile⁵⁵. In realtà appare più plausibile l'ipotesi, addotta da Collins, che Euripide abbia attinto direttamente da Esiodo, come mostrano anche i vv. 128-129, $\mu\alpha\tau\rho\acute{\omicron}\varsigma$ $\tau\epsilon$ $\acute{\Upsilon}\acute{\epsilon}\alpha\varsigma$ $\acute{\epsilon}\varsigma$ | $\chi\acute{\epsilon}\rho\alpha$ $\theta\eta\kappa\alpha\nu$, che sembrano riprendere l'esiodico v. 482 $\kappa\rho\acute{\upsilon}\psi\epsilon\nu$ $\delta\acute{\epsilon}$ $\acute{\epsilon}$ $\chi\epsilon\rho\sigma\acute{\iota}$ $\lambda\alpha\beta\omicron\upsilon\sigma\alpha$ ⁵⁶.

14. Il testo vulgato accetta l'integrazione $\beta\rho\acute{\epsilon}\varphi\omicron\iota\varsigma$, di cui però solo il σ appare leggibile. Segue la forma di dativo singolare $\acute{\alpha}\nu\tau\rho\omicron\iota$, che è stata oggetto di attenzione poiché non presenta il passaggio $\omicron\iota > \upsilon$; in effetti il papiro conserva invariate tutte le forme di dativo singolare dei

⁵⁰ Per uno studio sul ruolo delle Ninfe si veda Andò 1996.

⁵¹ La forma è spiegabile anche, in realtà, come forma 'achea', cfr. Hawkins 2004, p. 50.

⁵² Hawkins 2004, pp. 46-71.

⁵³ Hawkins 2004 cita le iscrizioni Buck 42.26 e 43.23.

⁵⁴ Buck 1955, p. 71; Blümel 1982, pp. 112-118. Per questa seconda possibilità propende Vottero 2012, p. 140.

⁵⁵ Page 1953, p. 20 n. 5.

⁵⁶ Collins 2006, p. 28.

temi in –o. Questo elemento, tuttavia, non può essere addotto come riferimento cronologico, perché i dati epigrafici non forniscono alcuna certezza sul momento di passaggio, come era invece stato all’inizio ipotizzato da Page⁵⁷. Segue l’avverbio λαθράδαν, affine al successivo κρουφάδαν (col. iii v. 20), che conferma la scansione lunga del suffisso –δαν (pap. δ̄αν), creando dunque vocaboli anapestici⁵⁸. Inattestate, tali forme sono però confrontabili con quelle presenti in Omero λαθηρόν/-δα e κρυφηρόν, e derivano da λάθηρα/-η/λάθηρᾶ (la forma con finale breve in *Hymn. Dem.* II 240) e κρύφη(ι)/κρύφᾶ (Thuc. I, 67,91,107...); entrambe sono costruite a partire dalla forma con la [a] breve⁵⁹. Gli avverbi deverbativi in –δην / δ̄αν hanno piuttosto normalmente una formazione analoga ai due riscontrati nel testo di Corinna, ad esempio δια-/ἄμ-φάδην (riscontrati in Archiloco fr. 128 W. v. 4, Solone fr. 37 v. 1 e anche in Alcmane *PMGF* 1, 56) e φοράδην (Sofocle, *OT* 1310 e Euripide *Andr.* 1166), che anzi presenta in epoca più tarda (in Luciano) l’alternativa ‘omerica’ φορηρόν⁶⁰. Burzacchini fa notare che già in Omero (*Il.* V 268 ss.; XXIV 71 ss.), come qui, λάθηρῃ è costruito col genitivo; compare inoltre, come in Corinna, in presenza del verbo κλέπτω.

15. L’espressione ἀγκυλομείταο Κρόνω è formula epica beoticizzata: ricorre analoga in *Il.* V 59 e nell’*Inno omerico a Afrodite* (*Hymn.Hom.* V 22 e 42); l’espressione Κρόνου πάϊς ἀγκυλομητέω si incontra in *Il.* II 205 e 319, IV 75, IX 37, XII 450, XVI 431, XVIII 293. In Esiodo Κρόνος ἀγκυλομήτης è in *Theog.* 137, 168, 473, 495. Presenta genitivo singolare della declinazione maschile in –ᾶ- non contratto, come regolare in beotico⁶¹, ed altrettanto coerentemente esito ω per una [ō] secondaria⁶².

16. Merito di Burzacchini l’aver recuperato la tesi di Jurenka, che riconosce in τανίκα la forma dorica dell’avverbio temporale τηνίκα⁶³. Segue l’accusativo epico νιν retto da κλέψε, liberamente senza aumento come d’uso in poesia. Appare poi il nome della protagonista del canto, Πεία, con la lettera ε non in soprascrizione, come leggeva Page, ma integrata nel testo. È pur vero che in beotico ci si aspetterebbe Πία, per εἰ > ι, ma è altrettanto vero che in Omero e in Esiodo si incontra Πεία (o Πείη, ad es. *Il.* XIV 203 o Hes. *Theog.* 453, proprio nel passo sulla nascita di Zeus): è impossibile stabilire se la scelta di preservare il vocalismo εἰ sia da attribuire a Corinna stessa o se sia frutto delle modifiche subite dal testo nel corso della tradizione.

17-18. Difficile stabilire chi sia il personaggio che ‘ebbe grande gloria tra gli immortali’ anche se a voler giudicare dal procedere logico del testo, si direbbe Rea; tuttavia la forte somiglianza con *Theog.* 491 (τιμῆς ἐξελάειν, ὃ δ’ ἐν ἀθανάτοισι ἀνάξειν), il cui soggetto è Zeus, potrebbe indurre a pensare che proprio di lui si tratti. Si incontra la tipica forma

⁵⁷ Si veda l’introduzione generale, paragrafo sulla lingua.

⁵⁸ Sul trattamento di *muta cum liquida* si veda il par. ‘Il metro’ nell’introduzione generale.

⁵⁹ West 1970, p. 284, Burzacchini 1991, p. 71-72; Chantraine, *s.v.*; Frisk vol. II, p. 30, 80-81.

⁶⁰ Chantraine, *s.v.*; Frisk vol. II, p. 983 e Chantraine, *s.v.*; Frisk vol. II, p. 1004.

⁶¹ Buck 1955, p. 39-40; Blümel 1982, pp. 60 e 237.

⁶² Buck 1955, p. 28; Cassio 2008, p. 24, Blümel 1982, p. 106 ss.

⁶³ Jurenka 1908, p. 392, ripreso da Burzacchini 1991, p. 72.

preposizionale beotica antevocalica ἐς (= att. ἐξ)⁶⁴. Qui termina il canto di Citerone. Segue l'espressione τὰ δ' ἔμελψεν. Il pronome ὄδε non è affatto comune in beotico⁶⁵; bisogna d'altronde ricordare che, come indagato da Morpurgo, tale pronome non è in realtà caratteristico di alcun dialetto, e che anzi appare come elemento letterario che si ritrova pressoché esclusivamente in testi metrici⁶⁶. In questo caso il pronome ὄδε ha funzione 'riassuntiva': West dichiara che un uso analogo non si incontra prima di Callimaco (fr. 228,52 e 194,44 Pf. e *Batr.* 56), e sarebbe dunque indizio a favore di una cronologia ellenistica⁶⁷. Bolling, seguito da Allen e Davies, preferisce altresì la forma τὰ δέ (che può restituire τὰ δ' ἔμελψεν o τὰ δὲ μέλψεν), interpretando la particella δέ non in senso avversativo, ma in senso puramente connettivo, uso, per altro largamente testimoniato a partire da Omero, che intende aggiungere un concetto ad un altro, senza sottolineare la connessione logica tra i due⁶⁸. Tuttavia Burzacchini non accetta questa proposta di *divisio verborum*, adducendo dei casi omerici in cui si riscontrerebbe un analogo uso 'riassuntivo' di ὄδε in dipendenza di *verbum dicendi*, seppur non immediatamente dopo il discorso diretto. Essi sono: *Il.* IX 688, *Od.* II 373, IV 738 e 829, XII 450, XXIV 122. Di questi, però, due soli appaiono davvero calzanti, cioè *Od.* IV 829 e XII 450. Nel primo caso si tratta del dialogo tra Penelope e il fantasma, dall'aspetto di Iftime, inviatole da Atena per rassicurarla sulla sorte di Telemaco; l' εἶδωλον, dopo aver garantito che Telemaco è di ritorno, protetto da Atena, conclude affermando ἦ (Atena stessa) νῦν με προέηκε τεῖν τάδε μυθήσασθαι'. Nel secondo caso Odisseo, ospite presso i Feaci, narra delle Sirene, di Scilla e delle vacche del Sole; al termine del racconto accenna al suo approdo all'isola di Ogiogia, dove fu curato da Calipso. Interrompe però il racconto bruscamente, dichiarando di aver già narrato le medesime cose il giorno prima. L'espressione utilizzata da Odisseo per fermare la narrazione è 'τί τοι τάδε μυθολογέω;'. In questi due casi effettivamente, seppur all'interno del discorso diretto, la *persona loquens* usa ὄδε per riferirsi a cose che ha già detto, dando dunque al pronome una funzione, appunto, 'riassuntiva'. Gli altri casi risultano meno coerenti: in *Il.* IX 688 l'espressione conclusiva è ὡς ἔφατ' '; segue 'εἰσὶ καὶ οἶδε τὰδ' εἰπέμεν', in cui però il pronome sembra piuttosto far riferimento a una possibilità – data ad altri, a chi era con Odisseo – di ripetere *in futuro* le cose che lui stesso ha riportato. Analoga situazione sembra quella di *Od.* II 373, in cui Telemaco chiede alla nonna Euriclea di non parlare con la madre del suo viaggio alla ricerca del padre; anche in questo caso l'espressione 'μὴ μητρὶ φίλῃ τάδε μυθήσασθαι' sembra riferirsi piuttosto alla potenziale azione *futura* di Euriclea. Più spinoso il caso di *Od.* XXIV 122: l'ombra di Anfimedonte risponde all'ombra di Agamennone, che gli chiede se ricorda (115 ἦ

⁶⁴ Vottero 2012, p. 139.

⁶⁵ Nachmanson 1910, p. 134; Page 1953, p. 54 fa notare che in realtà non si riscontra in alcuna epigrafe, ad eccezione di *IG VII 2389*, in cui comunque è ricostruito, e in Aristofane *Ach.* 895, che però, in quanto commedia, non costituisce una prova adeguata. Per Blümel 1982, p. 266 le forme in -δε non sono autentiche; in realtà il pronome ὄδε è testimoniato (in qualità di deittico), in Beozia, nelle epigrafi metriche (*CEG 328 = IG VII 1670*, datata da Jeffery alla prima metà del V sec.).

⁶⁶ Morpurgo 1968, pp. 77-85.

⁶⁷ West 1970, p. 284, che cita a sua volta Führer 1967, p. 40 ss.

⁶⁸ Denniston 1954, p. 162 ss.

οὐ μέμνη ὅτε...') della loro antica ospitalità, e affermando di ricordare tutto ciò a cui Agamennone si riferisce, si esprime in questi termini: 'μέμνημαι τάδε πάντα, διοτρεφές, ὡς ἀγορεύεις'. Il pronome è qui retto da μμνήσκω, e dunque non da un *verbum dicendi*; il riferimento però è a qualcosa che è stato appena detto da un altro, e potrebbe dunque apparire un consono parallelo per la situazione qui attestata. Esiste, dunque, un uso simile in Omero.

19. Il verso introduce l'azione delle Muse, qui Μῶση, con vocalismo beotico tanto nell'esito ω per una [ō] secondaria quanto nella desinenza αι > η: come nel caso di Alcmane, dunque, è usata una forma locale, di contro alla prestigiosa forma eolica dittongata Μοῖσα, prediletta soprattutto da Pindaro⁶⁹. Il particolare *status* delle Muse in questo contesto è che esse non sono, come avviene in altri casi, giudici della gara⁷⁰: si limitano a presiederla, invitando gli dei a votare. Inoltre, come già opportunamente notato da Vergados, esse si presentano imparziali, e non, come ci si aspetterebbe, a favore di Elicona: questo dato costituisce un notevole punto di divergenza rispetto a Esiodo⁷¹.

20. Il verbo τάσσω, con esito beotico -ττ-⁷², esprime l'azione delle Muse, che 'ordinano' agli dei di portare il loro voto. Φερέμεν presenta la desinenza di infinito -ε-μεν, che è peculiare del beotico e del tessalico orientale, ma che si incontra in particolari condizioni metriche anche in Omero (ad es. *Il.* VII 373 IX 688) e in Esiodo (ad es. *Op.* 215). Evidentemente però questa desinenza era percepita come fortemente caratterizzante in senso beotico, se i commediografi Strattis (κροῖδέμεν, fr. 49 K.A.) e Eubulo (καρτερεῖμεν, φαγέμεν fr. 11 K.A.), nel mettere in scena personaggi beotici, scelgono di utilizzarla⁷³.

21. Questo verso e il precedente descrivono una particolare tipologia di voto affine alle modalità giuridiche: le Muse presiedono, gli dei sono i giurati, il voto è segreto e consiste nel mettere sassolini in urne, la vittoria è per maggioranza semplice, un araldo (Hermes) proclama il vincitore. Page dichiarò di riconoscere, *prima facie*, una situazione analoga alla pratica ateniese di V secolo che venne adottata nelle corti create in una fase dell'evoluzione del governo democratico, ma poiché nulla di simile avviene in Beozia a fine VI secolo, la rappresentazione di una procedura legale ateniese mostrerebbe che Corinna è inevitabilmente posteriore a Pindaro⁷⁴. Lo studioso trovò tuttavia un parallelo in un'iscrizione di Galaxidi nella vicina Locride Opunzia di fine VI sec. a.C. (*IG* IX² 3 718), in cui si legge ἐν ὑδρίαν τὰν ψάφιξις ἐῖμεν, 'mettere i sassolini in un'urna'. Weiler rintracciò, in

⁶⁹ Sugli eolismi nella lingua della lirica corale si veda Tribulato 2008, pp. 178-186.

⁷⁰ Le Muse, naturalmente connesse con la *performance* poetico-musicale, sono giudici della contesa musicale tra Apollo e Marsia in fonti tarde (Igino, *Fab.* 165; Apuleio *Florida* III 6-14); sono invitate in Aristoph. *Ran.* 875-81 a presiedere la gara tra Eschilo e Euripide. Diverse le attestazioni iconografiche, si veda *LIMC s.v. Mousa, Mousai* n. 96 e 101-119.

⁷¹ Vergados 2012, p. 108.

⁷² Buck 1955, pp. 69-70; Bechtel 1921, p. 249; Blümel 1982, p. 117.

⁷³ Sul problema dei dialetti in commedia si veda Colvin 1999.

⁷⁴ Page 1953, p. 76 ss.

alcuni passi delle *Eumenidi* di Eschilo, procedure affini: vv. 874-75 ἤδη κελεύω τούσδ' ἀπὸ γνώμης φέρειν ἢ ψῆφον δικαίαν, e v. 742 ἐκβάλλεθ' ὡς τάχιστα τευχέων πάλους⁷⁵. Non può essere ignorata nemmeno l'occorrenza dell'espressione in Pindaro, *Nem.* VIII 26: κρυφίαισι ... ἐν ψάφοις. Gentili e Lomiento aggiungono il parallelo con la procedura di cooptazione nei συσσίτια Spartani descritta da Plutarco in *Lyc.* 12 (λαβῶν τῶν συσσίτων ἕκαστος ἀπομαγαδάλιαν εἰς τὴν χεῖρα, τοῦ διακόνου φέροντος ἀγγεῖον ἐπὶ τῆς κεφαλῆς, ἔβαλλε σιωπῆ καθάπερ ψῆφον, ὁ μὲν δοκιμάζων ἀπλῶς, ὁ δ' ἐκκρίνων σφόδρα τῆ χειρὶ πίεσας). La modalità di voto descritta, dunque, non può essere considerata un elemento a favore di una cronologia bassa di Corinna, come invece avevano ritenuto Bolling – che si riferisce solo all'iscrizione di Galaxidi, e la ritiene un parallelo inadatto, poiché non descrive un voto segreto – e Segal – che rigetta il riscontro pindarico, ritenendo che i voti siano 'segreti' solo per Aiace⁷⁶: presidenti, giuria e voti segreti sono attestati, anche se non necessariamente tutti insieme, fin dall'età arcaica.

22. Le urne in cui viene apposto il voto segreto degli dei sono d'oro. L'aggettivo utilizzato è diviso tra il v. 21 e il v. 22, ed è di problematica lettura e interpretazione. Tutti gli studiosi, a partire da Wilamowitz, leggono χρουσοφα^ε{να}ς, ritenendo che tanto ν quanto α siano, per volontà dello scriba, da espungere⁷⁷. Naturalmente la forma pentasillabica risulterebbe, per il metro, eccedente di una sillaba. Ne deriverebbe dunque una forma χρουσοφαῖς, interpretata nell'interlineo come χρουσοφαεῖς. Lobel ritenne che, mantenuto in tale forma, il termine sarebbe una beoticizzazione della forma attica dell'accusativo plurale; propose in alternativa di leggere χρουσοφαίνας ο -φαίας, con ι in sinizesi⁷⁸. Page ha sottolineato che ια in sinizesi è testimoniato esclusivamente dopo consonante, ma non ne esclude del tutto la plausibilità⁷⁹. Successivamente Burzacchini ha fatto notare che il papiro reca *epistigmé* soltanto sul ν, e che dunque il tratto sull'α sia da ritenere come semplice indicazione di lunga, come spesso si riscontra nel papiro. Propone dunque la lettura χρουσοφαίας, in cui la ε nell'interlineo restituirebbe la forma χρουσοφαέας (che non è una forma genuinamente attica, o di *koinè*; d'altro canto Vessella dimostra che spesso la normalizzazione, nei papiri di Corinna, si limita a sostituire solo alcuni elementi dell'ortografia beotica)⁸⁰. Burzacchini risolve la difficoltà di Page nell'accettare la sinizesi ritenendo l'influsso del digamma ancora operante (χρουσοφαῖας). Anche Nachmanson e Latte avevano già ipotizzato, per spiegare le discordanti forme κώρα / κόρα, un influsso del [w] ancora operante⁸¹. Questa soluzione tuttavia sembra entrare in contrasto con quanto si verifica nel caso di πῆς (παῖς), in cui ci

⁷⁵ Weiler 1974, pp. 85-87.

⁷⁶ Bolling 1956, p. 285 e Segal 1975, pp. 1-8.

⁷⁷ Wilamowitz 1907, pp. 20-21.

⁷⁸ Lobel 1930, p. 364.

⁷⁹ Page 1953, p. 55.

⁸⁰ Burzacchini 1991, pp. 74-75. Il contributo di Vessella 2010 sul sistema delle glosse nei papiri di Corinna è illustrato nell'introduzione, par. 'Papiri'. La lettura di Burzacchini trova conferma anche nel più recente esame autopistico di West 1996, p. 22.

⁸¹ Nachmanson 1910, p. 143 ss.; Latte 1968, p. 500. Si veda il commento a 1 i 49, 2 (=PMG 655) fr.1 v. 20 e il paragrafo 'Lingua' nell'introduzione generale.

sarebbe addirittura monottongazione, e il suono [w] risulterebbe ormai senza dubbio ininfluenza: ma questa forma monottongata non conosce alcuna attestazione in ambito epigrafico, e potrebbe rivelarsi semplicemente un ipercorrettismo⁸². Se la soluzione $\chi\rho\upsilon\sigma\sigma\omicron\varphi\acute{\alpha}\iota\alpha\varsigma$ fosse corretta, sarebbe questo l'unico caso in cui non si verifica la trasposizione $\alpha\iota > \eta$, fatto peraltro coerente con i dati epigrafici⁸³; d'altronde, dato anche lo stato corrotto del papiro, è difficile stabilire il testo in via definitiva. Il termine, al di là della precisa morfologia, ricorre già in un frammento da attribuire probabilmente a Saffo (*inc. auct.* 23 V. $\chi\rho\upsilon\sigma\sigma\omicron\varphi\acute{\alpha}\eta$ $\theta\epsilon\rho\acute{\alpha}\pi\alpha\iota\nu\alpha\nu$ $\dot{\Lambda}\varphi\rho\omicron\delta\acute{\iota}\tau\alpha\varsigma$), che ne testimonierebbe la circolazione in ambito eolico; si incontra anche in sezioni liriche di Euripide, riferito al Sole (*Hec.* 636) e a Eros (*Hipp.* 1275).

Dopo punto in alto segue una breve frase, in cui si narra che gli dei, tutti insieme, si alzarono. Per descrivere questa azione viene adoperata la forma $\acute{\omega}\rho\theta\epsilon\nu$, aoristo passivo con suffisso $-\theta\eta$ del verbo $\acute{\omicron}\rho\nu\nu\mu\iota$ ⁸⁴. Page riconobbe la desinenza come coerente con l'uso beotico, ma ritenne che non vi fosse prova che il dialetto locale ammettesse l'uso dell'aoristo passivo in senso medio ($\acute{\epsilon}\sigma\sigma\epsilon\gamma\rho\acute{\alpha}\varphi\epsilon\nu$ in *IG VII* 2389 e 2390 con significato passivo)⁸⁵. D'altro canto il morfema è largamente diffuso in Omero, soprattutto come concorrente di aoristi tematici medi di significato passivo⁸⁶. Chantraine ha dimostrato che l'aoristo passivo in $-\eta$ (aoristo atematico più antico di quello in $-\theta\eta$, che è un'innovazione greca di origine sconosciuta) originariamente aveva senso intransitivo, esprimeva cioè uno stato, e solo in seguito assunse senso passivo⁸⁷. La forma a suffisso $-\theta\eta$, sebbene innovazione greca, ma comunque antica, partecipa dunque a tutti gli impieghi della forma in η , compresa l'espressione di uno stato e pertanto concorre anche con gli aoristi medi di senso medio. Sebbene nel tempo l'aoristo in $-\theta\eta$ tenda a specializzarsi nel valore passivo, non si può escludere che esso possa essere inteso e usato in senso 'medio', soprattutto in ambito poetico. Naturalmente un arcaismo in poesia può essere inteso tanto come prova di arcaicità quanto come recupero successivo di una forma antica: alcuni studiosi, infatti, ritengono che questa sia una notevole prova a favore della cronologia alta⁸⁸; d'altro canto West propone che Corinna abbia ripreso la forma da un predecessore⁸⁹.

23. In questo verso viene sancita la vittoria di Citerone, apparentemente problematica in base alle altre fonti riguardanti le contese tra Elicona e Citerone; su questo si veda la sezione introduttiva del commento.

⁸² Si veda il commento a iii 18.

⁸³ $\alpha\iota > \eta$ non si verifica mai se $\alpha\iota$ non è originario (ad esempio se derivato dalla caduta di φ); si veda Vottero 2012, pp. 128, 141, 146; Buck 1955, pp. 48-49; si veda anche par. 'Lingua' nell'introduzione generale.

⁸⁴ Merito di Burzacchini 1991, pp. 74-75 è la restituzione del giusto paradigma della forma, che proviene da $\acute{\omicron}\rho\nu\nu\mu\iota$, e non da $\acute{\omicron}\rho\theta\acute{\omicron}\omega$, come registrano invece Page 1962, p. 602, Gerber 1970, p. 397, Skiadas 1981, p. 446.

⁸⁵ Page 1953, p. 56.

⁸⁶ Chantraine 1948, p. 401; Prevot 1935, p. 21.

⁸⁷ Chantraine 1945, p. 181 ss.

⁸⁸ Latte 1968, p. 503 e Burzacchini 1991, pp. 74-75.

⁸⁹ West 1970, p. 284.

24. Hermes svolge la funzione di araldo, ossia dichiara il vincitore. La forma Ἐρμᾶς, che si tratti o no di una forma beotica⁹⁰, è la forma ricorrente nella *Kunstsprache* corale, dunque assolutamente pertinente in questa sede⁹¹.

24-25. Le integrazioni proposte per questi versi da Wilamowitz e Lobel sono di fatto simili per quanto riguarda il significato, se non che la proposta del primo editore prevede, per la lacuna iniziale del v. 25, tre lettere (κρο]ν), delle quali il κ è anche di modulo piuttosto allargato: lo spazio non sembrerebbe sufficiente per ospitare le lettere ipotizzate.

26. L'ornamento del vincitore consiste in una corona (nel testo al dativo plurale στεφ[ά]νυσιν, nella forma 'lunga' -οισι, non beotica ma comune a tutta la lingua poetica⁹²), premio consueto negli agoni atletici e musicali⁹³.

27. L'integrazione maggiormente plausibile per l'inizio lacunoso di questo verso è quella proposta da Ebert (δὲ κ]άρα τῷ γ'), poiché rispetta tanto lo spazio della lacuna quanto le tracce sul papiro e restituisce un valido senso alla frase: gli dei ornano il capo di Citerone con corone di vittoria⁹⁴. Tale interpretazione trova supporto anche nella rilettura autoptica di West⁹⁵. Risultano dunque superate le proposte suppletive di Wilamowitz (δὲ ἔ κ]ατ'ῶϊαν), Sitzler (δὲ ἔ κ]ατ'ῶραν), Lobel (κ]ατῶραν) e Bolling (δ'ἐλ]ατάων νιν)⁹⁶. Il verbo usato, ἀνακοσμέω, è piuttosto raro (*LSJ* registra due occorrenze, anche piuttosto tarde: *IGRom* 4 468,14, Aristid. *Or.* 26(14), 98) a fronte del più comune κοσμέω.

28. Valida l'integrazione iniziale dell'*editio princeps*, che colloca il soggetto di ἀνεκόσμιον in forte *enjambement*. Segue una breve frase in cui è espressa la gioia del vincitore: il verbo utilizzato è γηθέω, comune nel poco che resta della poesia di Corinna (esso ricorre in 2 = *PMG* 655 fr. 1 v. 4 e 3 = *PMG* 690 v. 12). Espressioni analoghe ricorrono già in Omero, *Il.* VIII 378 νῶι γηθήσει, XI 683 γεγήθει φρένα, XIV 140 Ἀχιλλῆος κῆρ γηθεῖ.

29 ss. Il contenuto di questi ultimi versi parzialmente leggibili è stato ritenuto, fino al contributo di Ebert, la narrazione del dolore di Elicona per la sconfitta, a cui segue lo scoppio d'ira del medesimo e l'uccisione di Citerone⁹⁷. Tuttavia lo studioso ha proposto nuove soluzioni suppletive (che saranno discusse nel commento ai singoli versi), tra le quali la più rilevante è quella del v. 34: invece dell'accusativo del pronome di terza persona νιν, proposto

⁹⁰ Sull'etimologia si veda Chantraine, *s.v.* e Frisk vol. I, p. 563-564; non la ritiene beotica Page 1953, p. 49, mentre Vottero 2012, p. 140 dichiara che, seppur non attestata, è la forma che le iscrizioni beotiche indurrebbero a restituire.

⁹¹ Simonide *PMG* 555; in Pindaro molte attestazioni, si veda Slater 1969, p. 197.

⁹² Ricorre anche in una iscrizione metrica beotica tardo arcaica, *CEG* 112 (= *IG* VII 2247).

⁹³ Si veda il commento a i 1 e le note.

⁹⁴ Un'espressione simile ricorre anche in Erodoto VII 209: κοσμέεσθαι τὰς κεφαλὰς.

⁹⁵ West 1996, p. 22.

⁹⁶ Bolling 1956, p. 284, peraltro, suppone che questa sia la corretta interpretazione, con ben due errori dello scriba: difatti la grafia nel papiro dovrebbe essere δελ]ατατων ο δελ]αατων, seguito da αν che sarebbe altrettanto un errore, poiché sarebbe da restaurare νιν.

⁹⁷ Ebert 1978, pp. 5-12.

da Wilamowitz e universalmente accettato – semmai con qualche tentativo di miglioramento del contesto -, Ebert ha ipotizzato che nella lacuna potesse trovarsi il pronome riflessivo ἤ. Questa integrazione capovolge completamente il significato del passo: Elicona non getta Citerone giù dal monte, ma si getta egli stesso, si suicida, a causa del dolore per la sconfitta. Questa interpretazione, che restituisce anche un Elicona ‘buono’, concordemente con il resto della tradizione, trova dei paralleli in altri luoghi della letteratura: in Eschilo *Suppl.* 792-799, le Danaidi affermano che preferirebbero cadere da un’alta, liscia roccia (una λισσάς πέτρα, con gli stessi termini usati al v. 31, ‘λιττάδα πέτραν’) piuttosto che unirsi ai figli di Egitto; Senofonte *Hell.* VI 2, 36 racconta del comandante siracusano Crinippo che ὑπὸ λύπης ἀθαιρέτω ἀποθνήσκει. Un recente contributo di Ettore Cingano presentato all’Università di Perugia permette, inoltre, di riconoscere, nel lessico qui usato, una dicitura tipica dell’esito degli agoni mantici: nell’agone tra Calcante e Mopso, riportato da diverse fonti (Strab. 14, 1, 27 = Hes. *Melampod.* 278 M.W.; *FGrHist* 3 F 142; Ps. Apollod. *Epit.* VI 2-4), il primo, sconfitto dal secondo, ἀποθανεῖν διὰ λύπην / ὑπὸ λύπης⁹⁸. L’espressione richiama fortemente quella apparentemente usata da Corinna al v. 29 (ὁ δὲ λοῦπησι κά[θ]εκτος) e, se l’interpretazione di Ebert è corretta, la morte di Elicona può essere accostata alla ‘morte di dolore’ tipica del perdente negli agoni mantici. L’agone, in questo caso, è certamente di tipo poetico-musicale, ma la dimensione oracolare, in Corinna, è di notevole rilevanza, poiché ella stessa altrove dichiara di adornare ‘gli oracoli del tempo dei padri’ (2 =PMG 655 v. 9): le vicende di Elicona e Citerone prima di dare il nome ai rispettivi monti rispecchiano l’interesse di Corinna per le vicende avvenute, per l’appunto, in tempi remoti, e che possono rappresentare l’origine e la causa di una situazione attuale per il pubblico. L’uditorio della *performance*, infatti plausibilmente assisteva alla celebrazione di culti connessi con i siti dei monti, rivendicandone l’origine e il forte legame con la pratica poetico-musicale.

29. Universalmente accolta l’integrazione già dell’ *editio princeps*, la cui affinità con il lessico dell’agone mantico è stata discussa nel paragrafo introduttivo di questa sezione. West aveva riconosciuto nella forma κά[θ]εκτος un indizio di cronologia bassa, poiché esso, aggettivo derivato da ἔχω con vocalismo [e], non si incontra prima di Demostene, e la prima attestazione in poesia è negli *Inni Orfici* X 6⁹⁹. Tuttavia già Latte, e in seguito Allen, Davies, Burzacchini e Vottero hanno mostrato la debolezza dell’argomentazione dello studioso inglese: il termine, infatti, può essere accostato, per tipo di formazione, a forme già presenti in Omero quali ἀνεκτός (*Il.* I 573 e X 118); se Sofocle usa l’aggettivo – prima mai attestato - κατάσχετος (*Ant.* 1253), a partire dal grado zero della radice verbale, altrettanto Corinna potrebbe aver usato l’aggettivo creato sul grado [e]; se Aristotele nel IV secolo può coniare l’aggettivo καθεκτικός¹⁰⁰, usando il suffisso –ικός che si diffonde nella seconda metà del V

⁹⁸ Il contributo, dal titolo ‘Agoni coreutici, rapsodici, citarodici e falsi agoni in Grecia arcaica’, è stato offerto da Ettore Cingano durante il convegno ‘Agoni poetico musicali nella Grecia antica. Religione, storia e letteratura’ tenutosi presso l’Università di Perugia dal 27 al 29 ottobre 2015.

⁹⁹ West 1970, p. 284.

¹⁰⁰ Ricorrente in *Top.* 125b, 18; *Probl.* 963a, 21; *Hist. Anim.* 635b, 3.

secolo ad Atene a partire dalla prosa scientifica e filosofica, bisognerà pur supporre una precedente circolazione del semplice καθεκτός¹⁰¹.

31. L'integrazione proposta da Page (ἐ-|σερεύει, metricamente più calzante di ἐ-|σερεύει) prevede il verbo ἐξερύω, che indica l'atto di Elicona di divellere qualcosa, in questo caso una liscia pietra; la proposta di Bolling ἐ-|σελ'ῖαν, denota il prendere qualcosa (ἐξαιρέω), cui si aggiunge la forma del numerale femminile - nella sua consona forma beotica¹⁰² - da concordare con λιττάδα πέτραν. Elicona, dunque, prenderebbe una pietra – quella liscia, che indicherebbe la sua sconfitta. Differente è il significato che emerge dall'integrazione di Ebert ἐ-|στίχ' ἐπί¹⁰³: il verbo στείχω, infatti, indica un movimento, in questo caso una salita sopra una nuda roccia, dalla quale Elicona stesso si getterà. Il termine πέτρα, poi, indica una formazione rocciosa di grande dimensione, quale possono essere scogliere (*Od.* III 293 λισσὴ αἰπεῖά τε εἰς ἄλλα πέτρα), cime di monti (*Il.* IX 15 αἰγίλιψ πέτρα), grotte scavate nei monti (*Soph. Phil.* 16 δίστομος πέτρα), macigni (*Hes. Theog.* 765; *Pind. Pyth.* I 23 πέτρας κυλινδομένα φλόξ); risulta dunque più probabile la proposta di Ebert rispetto alla proposta di Bolling, che dà a πέτρα il significato di 'sassolino', in senso analogo a ψᾶφος.

32. La congettura dell'*editio princeps* ἐνέδω]κεν era già stata rigettata da Page a causa del significato attribuito al verbo stesso e a tutto il contesto¹⁰⁴; in questo caso l'espressione infatti significherebbe 'il monte lo permise', concesse cioè di divellere la roccia. Espressioni simili ricorrono in realtà non di rado e soprattutto in prosa, ad esempio in Erodoto I 91 (ὄσον ἐνέδωκαν αἱ μοῖραι). Senso affine presenta l'integrazione di Ebert παρέφι]κεν, che denota altrettanto una concessione da parte del monte, in questo caso permettendo l'ascesa di Elicona fino alla cima, fino alla 'nuda pietra'. I paralleli adottati sono Tucidide IV 36, 2 (κατὰ τὸ αἰεὶ παρεῖκον τοῦ κρημνώδους τῆς νήσου προσβαίνων) e Plutarco *Cam.* 27 (οἱ Γαλάται προθύμως, καὶ περὶ μέσας νύκτας ἐπιβάντες ἅμα πολλοὶ τῆς πέτρας ἐχώρουν ἄνω μετὰ σιωπῆς, ἐμφυόμενοι τοῖς χωρίοις ἀποτόμοις οὔσι καὶ χαλεποῖς, οὐ μὴν ἀλλὰ μᾶλλον ἢ προσεδοκίθη πειρωμένων αὐτῶν προσιεμένοις καὶ παρείκουσιν), che, pertinentemente, esprimono la praticabilità di un certo percorso.

33. Le integrazioni proposte da Wilamowitz, δὲ βο]ῶν o δὲ γο]ῶν, non riempiono lo spazio della lacuna, seppur rispettando il senso del contesto. Più adatta allo spazio appare l'integrazione di Bolling δὲ μακ]ῶν, anche se il termine sembra riferirsi soprattutto al

¹⁰¹ Latte 1968 p. 503, Allen 1972 p. 26 n. 2, Burzacchini 1991 p. 76 si concentrano sulle ricorrenze in Omero e in Sofocle; di Vottero 2012 p. 143 è l'intuizione sulla circolazione del termine semplice prima di Aristotele.

¹⁰² Bechtel 1921 p. 273; Thumb-Scherer 1959 p. 18 e 45.

¹⁰³ L'integrazione funziona da un punto di vista metrico se si accoglie l'ipotesi di un aoristo secondo con la ι breve (attestato in *Hom. Il.* XVI 258) e se si ipotizza una resa lunga della ι di ἐπί. Ebert adduce come esempi di allungamento in arsi di ι breve davanti a liquida *Il.* XII 459, *Od.* XI 136, XIX 368, XXIII 283, *Pind. Pyth.* I 43; *Bacchyl.* XVI 34.

¹⁰⁴ Page 1953 p. 28

lamento di animali¹⁰⁵. Probabilmente la più valida è la congettura di Ebert δὲ βοά]ων. Il verso riporta una sillaba breve *extra metrum* (-σε) da riferire al verso successivo, secondo un tipo di svista che ricorre anche altrove nel papiro (col. i v. 15), per la quale si veda la sezione introduttiva del commento.

34. L'integrazione già di Wilamowitz νιν ἐ]μ non è in effetti sufficiente per riempire lo spazio, tanto che Page ipotizza una ripetizione del -σε già scritto erroneamente al verso precedente. Come già notato nella discussione introduttiva di questo passaggio, questa diffusa interpretazione comporta una lettura che veda Elicona assassino di Citerone. Il contributo di Ebert, invece, propone di leggere Ϝὲ σού]μ, sia riempiendo tutto lo spazio disponibile in lacuna sia offrendo una nuova interpretazione, secondo la quale Elicona getta sé stesso giù dal monte. Merito di Powell l'aver riconosciuto in λάύς la forma del dativo plurale di λάος, 'pietra', termine già usato da Omero (*Il.* III 12, VII 268; *Od.* XI 598, XIII 163)¹⁰⁶. Concorda con λάύς l'aggettivo μου[ρι]άδεσσιν, che in effetti non si incontra come aggettivo prima del *Reso* (v. 913).

36. L'integrazione di Page ἀμ]βροσίας, assai plausibile, implica in questo contesto la presenza del 'nutrimento degli dei'. Esso dona immortalità, come ricorda Pindaro *Ol.* I vv. 61-64 e l'averlo assunto è causa, per Tantalos, della punizione divina. Tuttavia il νέκταρ, spesso associato alla ἀμβροσία, è anche metafora del componimento poetico che rende immortali (cfr. Pind. *Ol.* VII vv. 7-10)¹⁰⁷. Potrebbe anche trattarsi dell'aggettivo, che indica l'immortalità, e dunque la divinità di qualcosa: ἀμβρόσιος è tutto ciò che appartiene agli dei, compresi la loro voce e il loro canto e in quest'ottica anche i versi possono essere immortali, in quanto garanti di eterna fama¹⁰⁸.

38. Problematica la metrica di questo finale di verso, poiché se si presuppone in lacuna una consonante (]ος μελ[λ]ών oppure]ος μελ[π]ών) si genera una sequenza di tre lunghe, di fatto incompatibili con il finale di un dimetro ionico *a minore*; se invece si ipotizza una vocale (]ος μελ[έ]ων) ne risulta un coriambo, o eventualmente un cretico per sinizesi, comunque inadatti. È forse più probabile la seconda congettura, ipotizzando un errore simile a quello che si verifica nei vv. 15 e 33, ossia di aggiunta, sul rigo, delle prime sillabe del verso seguente: le due brevi e la lunga (μελ[έ]ων) potrebbero essere l'*incipit* del verso successivo. Tuttavia la lunghezza del verso è analoga a quella degli altri dimetri; potrebbe, quindi, al contrario, mancare la sillaba lunga finale, che potrebbe essere stata scritta al verso successivo.

¹⁰⁵ Di un cavallo ferito *Il.* XVI 469, di un cervo *Od.* X 163, di un cinghiale *Od.* XIX 454, di un uomo *Od.* XVIII 98.

¹⁰⁶ Powell 1914.

¹⁰⁷ Catenacci 2013, pp. 377 e 477. Nettare e ambrosia sono descritti il più delle volte come, rispettivamente, bevanda e cibo degli dei (*Od.* V 92 ss., *Hymn.Hom.* II 49), ma non mancano descrizioni dell'ambrosia in forma liquida (*Od.* IX 359, Saffo fr. 141 V.) e usata come cosmetico o filtro magico (*Il.* XIV 170, XVI 670), mentre il nettare può anche essere mangiato (*Alcm.* PMGF 42).

¹⁰⁸ Immortali sono, ad esempio, le chiome degli dei (*Il.* I 529); immortali la voce e il canto di Cariti e Muse (*Hymn.Hom.* XXVII 18; Hes. *Theog.* 69); immortali sono i versi (Pind. *Pyth.* IV 299).

40. Ricorre una voce del verbo ὀρούω, che indica un muoversi rapido, un affrettarsi, come mostra la glossa marginale (εἰς, probabilmente a glossare ἐν), verso qualcosa. Il verbo è ampiamente attestato in Omero (ad es. *Il.* II 310, XI 359, XIV 401, XXIV 80), si incontra in Pindaro (*Ol.* IX 102 e *Pyth.* X 61) e nei tragici (Aesch. *Ag.* 826, *Eumen.* 113; Soph., in sezioni liriche, *OT* 877, *El.* 1441).

44. Questo verso termina con la sequenza φεγ-, riconducibile al termine φέγγος o ad altri da esso derivati. Il termine, che significa 'luce', è attestato già nell' *Inno omerico a Demetra* (*Hymn.Hom.* II 278) e indica lo splendore della divinità; spesso indica la luce del giorno (φέγγος ἡλίου Aesch. *Pers.* 377, Soph. *Tr.* 606; ὦ φέγγος ἡμέρας Aesch. *Ag.* 1577), e di conseguenza la vita (Pind. *Pyth.* IV 111 ἐπεὶ πάμπρωτον εἶδον φέγγος; Bacch. V 162 ἀελίου προσιδεῖν φέγγος; Eur. *Or.* 954 λιπεῖν φέγγος; Soph. *Tr.* 1144 ὄλωλα, φέγγος οὐκέτ' ἔστι μοι); può denotare anche lo splendore come metafora di gloria (Pind. *Pyth.* VIII 96-97 ἀλλ' ὅταν αἶγλα διόσδοτος ἔλθῃ | λαμπρὸν φέγγος ἔπεστιν ἀνδρῶν καὶ μείλιχος αἰῶν, *Nem.* III 64 τηλαυγὲς ἄραρε φέγγος Αἰακιδᾶν αὐτόθεν, IV 11-13 δέξαιτο δ' Αἰακιδᾶν | ἠΰπτουργον ἔδος, δίκᾳ ξεναρκεῖ κοινὸν | φέγγος, IX 42 παιδὶ τοῦθ' Ἀγησιδάμου φέγγος ἐν ἀλικία πρώτα; *Ol.* II 55-56 ἐτήτυμον | ἀνδρὶ φέγγος). Potrebbe trattarsi tanto dell'esplicitazione della gloria che spetta ai monti-poeti, quanto di un discorso diretto, in cui è invocata la luce, supponendo una *divisio verborum*]ι ὦ φέγγος, in cui l'invocazione alla luce potrebbe intendersi come commiato alla vita, simile a quello di Aiace prima del suicidio (Soph. *Aj.* 859 ὦ φέγγος). Se si accetta la ricostruzione di Ebert per i vv. 29-34, il parlante potrebbe qui essere Citerone, poiché Elicona sarebbe già defunto.

48-49. Possibile che in questi versi sia da riconoscere la menzione delle Muse] Διὸς Μνα[- | μοσοῦνης - ◡ ◡] κώρη. Da notare l'esito κώρη, non beotico¹⁰⁹, e anche non coerente con un'altra attestazione in Corinna (2 = PMG 655 fr. 1 v. 20, κόραν). Alcuni studiosi hanno notato che tale alternanza potrebbe essere dovuta al fatto che all'epoca in cui Corinna compose era ancora efficace [w], e che l'alternanza nella resa sia dovuta a copie successive¹¹⁰. Page ritiene che si tratti di un semplice poetismo, mentre Vottero la ritiene una forma poetica beoticizzata (κούραι > κώρη)¹¹¹.

50-51. La glossa del v. 50 riporta ἀπο τοῦ[, mentre nel verso seguente si legge]ῦσκαλε[: è da identificare qui, probabilmente, il momento in cui viene dato il nome ai monti, a seguito della vicenda.

¹⁰⁹ In beotico, per quanto riguarda il trattamento del nesso consonante (liquida, nasale, vibrante) + [w] + vocale, a seguito della caduta di [w] non si verifica allungamento di compenso (κόρα IG VII 710, Κόριλλα IG VII 713); si vedano Page 1953, p. 49 e Blümel 1982, p. 85.

¹¹⁰ Nachmanson 1910, p. 143 ss.; Latte 1968, p. 500 n.2, che adduce l'esempio dell'iscrizione DGE 477, di V secolo, in cui si legge Κορινάδα[ς, fatto che mostrerebbe l'oscillazione nella resa del gruppo φϜ proprio nel periodo in cui Ϝ stava scomparendo; si veda anche il commento a 2 (= PMG 655) fr.1 v. 20 e il par. 'Lingua' nell'introduzione generale.

¹¹¹ Page 1953, p. 49; Vottero 2012, p. 141.

Col. ii

1-11. I primi undici versi della col. ii costituiscono la conclusione del carne; tra i vv. 11 e 12 c'è *paragraphos*, e ha inizio il poemetto delle 'Asopidi'. Problematico il fatto che i versi siano undici, poiché se si riconosce che al v. 52 ha termine la col. i, termine coincidente con la fine della strofetta (vv. 47-52), ne risulta un verso in meno, poiché per realizzare due strofette di sei versi ciascuna servirebbero dodici versi. Crönert legge, sotto al v. 52 della col. i, traccia di un ulteriore verso – che sarebbe il verso mancante; all'esame autoptico, tuttavia, questa ipotesi sembra da escludere. Anche il v. 6, di cui si legge l'inizio ρωνκυ[, appare incompatibile con l'*incipit* del dimetro ionico *a minore* (per un'analisi complessiva della disposizione colometrica del papiro si veda la sezione introduttiva del commento, 'La *mise en page*').

A livello di contenuto, la glossa del v. 2 επικληθησεσθαι sembra confermare il finale eziologico, in cui i monti prendono il nome dai protagonisti della vicenda; al v. 5 si riconosce il termine ὄρος.

(b) Le Asopidi

Il nome di Asopo è legato a due diversi corsi fluviali, l'Asopo beotico e l'Asopo del Peoloponneso. Il primo nasce dal monte Citerone, a est di Leuttra, segnava il confine tra il territorio di Tebe e quello di Platea e, dopo aver lasciato alla sua sinistra Tanagra, entra in territorio attico e sfocia nell'Euripo, a nord-ovest di Oropo; il secondo nasce nel territorio di Fliunte, attraversa il territorio di Sicione e sbocca nel Golfo di Corinto. Questa omonimia ha portato, nelle leggende, una certa confusione. Il fatto è reso evidente in Pausania II 5, 1-2: in questa sede il Periegeta tratta dell'origine mitica della fonte situata dietro al tempio di Afrodite sull'Acrocorinto, che gli autoctoni identificano con la fonte Priene; la leggenda locale narra che Sisifo era a conoscenza del fatto che Zeus avesse rapito Egina, figlia di Asopo, ma che non era disposto a rivelare l'avvenimento a meno che Asopo non avesse fatto sgorgare una fonte sull'Acrocorinto. In seguito, poiché aveva svelato il rapitore, Zeus, Sisifo venne punito nell'Ade. Pausania spiega poi che il fiume Asopo nasce nel territorio dei Fliasii, scorre nel territorio dei Sicionii e di lì si getta nel mare. Secondo i Fliasii le figlie di Asopo sarebbero Egina, Corcira e Tebe. Egina e Corcira diedero un nuovo nome a due isole prima chiamate Scheria e Oenone, mentre Tebe alla città Cadmea. Tuttavia i Tebani, a detta di Pausania, non dividevano tale versione poiché ritenevano che Tebe fosse figlia dell'Asopo beotico. Più avanti Pausania (V 22,6) descrive un'offerta votiva dei Fliasii a Olimpia in cui è rappresentato Asopo con alcune sue figlie, tra cui vi è Egina che viene rapita da Zeus; il Periegeta, inoltre, non tralascia di ricordare che Pindaro ha narrato dell'unione tra Zeus e Tebe.

Per quanto ci giunge della sua produzione, Pindaro (*Nem.* VII 50 e VIII 6, *Isthm.* VIII 16 ss.) accenna all'unione tra Zeus ed Egina.

Le versioni del mito sulle figlie di Asopo sono diverse, e variano nel riportarne il numero, i nomi, i mariti e i figli¹¹². Al di là della molteplicità delle versioni, Asopo è noto essenzialmente in quanto 'padre': anche nella leggenda di Citerone re di Platea (Pausania IX 3, 1-3) Asopo appare esclusivamente in qualità di padre di Platea. Secondo Apollodoro ebbe venti figlie femmine e due figli maschi, Ismeno (il cui nome rimanda ad un altro fiume beotico) e Pelagone; secondo Diodoro Siculo gli stessi maschi e dodici femmine. Nella maggior parte dei casi le figlie femmine sono amate o rapite da divinità, sono eponime di città o isole e madri di eroi. La notorietà della feconda paternità di Asopo è evidente anche da Nonno di Panopoli *Dionys.* VII 212, che lo definisce θυγατρογόνος ποταμός.

Alcuni studiosi hanno ritenuto di poter spiegare la varietà delle leggende, spesso incoerenti tra loro: Bianchi, che sostiene l'origine naturalistica del mito, ritiene che il fondamento dei legami di parentela delle eroine eponime sia dovuto ad antiche relazioni tra città, come nel caso di Tebe ed Egina, il legame delle quali è testimoniato da Erodoto (V 80); la vicenda si sarebbe poi mossa in maniera indipendente rispetto alle sue origini, raggiungendo una notevole complessità¹¹³. Bowra invece, in uno studio dedicato interamente alla ricostruzione della 'lista' delle Asopidi, riconosce nelle innumerevoli varianti e nella confusione tra l'eponimo beotico e quello peloponnesiaco il fatto che, probabilmente, i due fiumi sarebbero in realtà sentiti dai Greci come lo stesso, o comunque come appartenenti allo stesso dio: era ritenuto possibile, inoltre, che un fiume scorresse sotto al mare e riapparisse in un altro luogo, come l'Alfeo sarebbe passato sotto al mare per riapparire ad Ortigia (Pind. *Nem.* I)¹¹⁴. Le diverse 'liste', dunque, che hanno però al loro interno *sempre* Tebe e Egina, varierebbero a seconda del luogo e dell'occasione.

È naturalmente di massimo interesse tentare una ricostruzione dei nomi delle fanciulle qui menzionate. Già Wilamowitz, in sede di edizione, propose di riconoscere, nelle figlie rapite da Zeus, Tebe ed Egina, a cui andrebbe aggiunta Platea che sembra figurare più avanti (iv 42); delle tre prese da Poseidone due sarebbero Corcira e Salamina; ad Apollo andrebbero attribuite Sinope e Tespia; l'Asopide rapita da Hermes sembrerebbe essere Tanagra¹¹⁵. Diehl propose una 'spartizione' simile, con due sole differenze: la terza ragazza rapita da Zeus non sarebbe Platea, bensì Antiope, madre di Anfione e Zeto, che in *Od.* XI 260 è detta Ἀσωποῖο θυγάτηρ; la terza Asopide presa da Poseidone sarebbe Pronoe, madre di Foco, in base a *Schol. Il.* II, 517. Bowra, nel già citato studio, conferma alcune ipotesi del primo editore: quella riguardante Zeus, autore del ratto di Egina e Tebe, in quanto noto in ambito beotico, come confermato dalle attestazioni in Pindaro¹¹⁶, a cui aggiunge il ratto di Platea, il cui

¹¹² Pausania I 35,2; II 6,1; IX 1,1; 4,4; 20,1; 26,6; Apollodoro *Bibl.* II 1, 3 e III 12, 6; Diodoro Siculo *Bibl. Hist.* IV 72-73, che potrebbe però riferirsi ad Asopo del Peloponneso, come sembrerebbe anche Paus. II 12, 4; II 15,1 e V 22, 6. Apollodoro (III 12,6) rimanda alla versione di Acusilao, secondo il quale Asopo era figlio di Poseidone e Pero.

¹¹³ Bianchi 1915, p. 272 ss.

¹¹⁴ Bowra 1938, pp. 213-221.

¹¹⁵ Tali dati si ricostruiscono in base alle integrazioni proposte per ii 33 e ii 36-40.

¹¹⁶ Per Egina: *Nem.* VII 50; VIII 6; *Isthm.* VIII 16 ss.; *Peana* VI 133. Per Tebe: *Isthm.* VIII 16 ss.

legame di figliolanza con Asopo è noto da Pausania IX 3, 1-3. Nella versione tramandata da Pausania, peraltro, Platea sarebbe anche la ragazza che Zeus fingerebbe di sposare per far pace poi con Era, nello stratagemma ideato dal re Citerone. Bowra ritiene indicativo che, laddove nel papiro sembra figurare il nome di Platea (iv 42), può essere riconosciuta nelle vicinanze anche la menzione di Citerone (iv 31 e 41): lo studioso non esclude che la leggenda tramandata da Pausania possa provenire proprio dalla versione di Corinna. Anche per quanto riguarda le fanciulle rapite da Poseidone approva e argomenta la posizione di Wilamowitz, e identifica le prime due con Corcira e Salamina: la prima avrebbe avuto infatti con Poseidone un figlio, Phaiax, come riportato da Stefano di Bisanzio¹¹⁷ (che la ricorda anche come figlia di Asopo); la seconda anche avrebbe avuto un figlio dal dio del mare, Κυρχειός, come riportato da Diodoro Siculo IV 72. Inoltre entrambe sono città marittime, dato coerente col legame con Poseidone. Esclude, per la terza, l'ipotesi di Diehl poiché Pronoe non è un'eroina eponima (così come non lo è Antiope, che infatti Bowra esclude ugualmente). Propone altresì come terza 'vittima' di Poseidone Calcide, poiché in Ecateo è detta figlia di Asopo¹¹⁸. Anche riguardo alle fanciulle rapite da Apollo conferma le integrazioni di Wilamowitz, per cui esse sarebbero Sinope e Tespie. Per la prima riporta quanto narra Plutarco (*Luc.* 23), ossia che gli abitanti di Sinope sostenevano di essere discendenti di Siro, figlio di Sinope e Apollo; per la seconda cita uno scolio ad Arato in cui si narra che Apollo garantì a Tespie tre privilegi¹¹⁹. Per quanto riguarda invece Hermes, conferma che la fanciulla da lui rapita deve essere Tanagra, poiché Pausania IX 20, 1 ci testimonia che anch'essa era annoverata tra le figlie di Asopo proprio da Corinna, e che Hermes era nume tutelare della città (IX 22, 1). Page assegna a Zeus Egina e Tebe (sebbene la seconda non sia effettivamente rintracciabile nel testo), ma ritiene impossibile definire chi sia la terza; a Poseidone assegna Corcira e Salamina, e propone come terza Eubea, in base alla sua ricostruzione del v. 37, ma senza particolari spiegazioni. Ritiene probabile ma incerta l'attribuzione ad Apollo di Sinope e Tespie; tratta invece come abbastanza sicura l'assegnazione di Tanagra a Hermes¹²⁰.

Merito di Page aver riconosciuto che, dopo l'intervento di Asopo, sembrerebbe seguire una risposta, apparentemente del monte Parnes (iv 22)¹²¹.

Quest'ultima ricostruzione è stata accolta ed elaborata da Gentili e Lomiento¹²²: Parnes (femminile nella tradizione attica, maschile in Euph. *PCG* 2 K.-A. e nella tradizione latina¹²³) è un monte non distante da Tanagra, ricco di sorgenti d'acqua che alimentavano nel versante

¹¹⁷ Steph. Byz. s.v. Φαίαξ.

¹¹⁸ *FrGrHist* 129.

¹¹⁹ *Schol. Arat.* 223.

¹²⁰ Page 1953, p. 27.

¹²¹ Interessante, ma forse poco probabile, è l'ipotesi di Hofer *Myth. Lex.* IV, p. 947 il quale, in base a *Schol. Ap. Rhod.* ii 946 suggerisce di riconoscere, in iv 22, il nome Παρνεισταν: nello scolio infatti si dice che Sinope era figlia di Ares e Parnasse. Hofer ritiene che Parnasse sia figlia di Asopo.

¹²² Gentili-Lomiento 2001, p. 14 ss.

¹²³ Stazio, *Tebaide* XII 621.

settentrionale il corso del fiume Asopo¹²⁴, dunque è ben ipotizzabile un dialogo tra Asopo e Parnes nel testo di Corinna. La proposta di Gentili e Lomiento è di identificare quest'ultimo proprio con il profeta che pronuncia l'oracolo, o nella sembianza personificata del monte, oppure nella figura di un ministro dell'oracolo che prende il nome dalla montagna stessa. Questa possibilità sarebbe corroborata da alcune epigrafi che testimoniano un culto di Apollo Parnethios¹²⁵.

L'ipotesi dei due studiosi risulta decisamente innovativa: l'oracolo di Apollo cui si rivolge Asopo era stato concordemente identificato da tutti gli studiosi, fin dall'*editio princeps*, con l'oracolo di Apollo Ptoios, situato sull'omonimo monte situato nei pressi di Acrefia. Naturalmente questa identificazione era resa possibile dal fatto che in iii 30 era riconosciuto l'antroponimo Akrephen, ritenuto eponimo della città di Acrefia. Già Lobel aveva proposto un'interpretazione diversa: sarebbe strano annunciare il proprio nome al termine del discorso¹²⁶; sembrerebbe invece più opportuno pensare a un attributo da connettere ad ἀψεύδιαν. Secondo Lobel sarebbe dunque da ripristinare una forma ἀκηφνεῖν (< att. ἀκραιφνήν)¹²⁷, con significato di 'puro', 'verace', già documentato nel V secolo¹²⁸.

Date le osservazioni di Lobel e di Gentili e Lomiento apparrebbe dunque fondato ritenere che l'interlocutore di Asopo sia Parnes.

Bisogna infine osservare anche l'unicità della narrazione della genealogia dei profeti di Apollo che si succedono nel custodirne l'oracolo. La successione indica come primo profeta Euonimo, poi Irieo, Orione e infine, in quanto discendente di quest'ultimo, la *persona loquens*. Collins focalizza l'attenzione sull'interesse di Corinna nei confronti di Orione¹²⁹. L'eroe è una figura assai nota nell'immaginario mitico di tutti i Greci: è ben nota la sua abilità come cacciatore e la sua costellazione è una caratteristica costante del calendario agricolo¹³⁰. È anche un eroe spiccatamente beotico: Pausania IX 20, 3 ricorda che la sua tomba era venerata a Tanagra. Nella tradizione era conosciuto come gigante (*Od.* XI 572 πελώριος e Apollodoro I 4, 3 ὑπερμεγέθη), famoso per la sua capacità di purificare le terre da bestie pericolose. Per quanto è possibile leggere dai frammenti preservati, Corinna sfruttò ampiamente le gesta di Orione e della sua discendenza: in *PMG* 656, Antonino Liberale riporta che la poetessa narrò di Mentioche e Menippe, sue figlie; in *PMG* 662 e 663 si attribuisce a Corinna un poema intitolato *Κατάπλους*, e da *PMG* 662 apprendiamo che Orione ne era il protagonista. Ciò che sembrerebbe emergere, dal modo in cui Corinna tratta la vicenda di Orione, è che il suo interesse fosse rivolto al periodo anteriore alla sua uccisione da parte dello scorpione e al suo

¹²⁴ Wiesner 1949.

¹²⁵ Spetsieri-Choremi in *LIMC*, s.v. *Parnes* indicano *IG* II/III² 1, 1258. Cfr. anche Pausania I 32, 2.

¹²⁶ Lobel 1930, p. 363.

¹²⁷ Ipotesi accettata anche da Guillon 1958, p. 51.

¹²⁸ Gentili-Lomiento 2001, p. 14.

¹²⁹ Collins 2006, p. 23 ss.

¹³⁰ *Il.* XVIII 486, 488 e *Od.* XI 572-575 (in questa sezione Odisseo, negli inferi, vede Orione nelle praterie degli Asfodeli correre insieme agli animali selvatici che aveva ucciso in vita); Hes. *Op.* 598, 615, 619.

katasterismos, periodo in cui Orione sembra descritto come ‘eroe civilizzatore’¹³¹. Nella genealogia esposta, Corinna stabilirebbe una connessione tra Orione e l’importante istituzione beotica dell’oracolo di Apollo¹³². Di Euonimo, a cui per primo Apollo concesse di pronunciare oracoli, molto poco sappiamo, se non che è figlio di Cefiso (eponimo del fiume beotico) o di Gea e Urano; come figlio di Cefiso è detto padre di Aulide (Steph. Byz. s.v. Αὐλίδς; *Schol. Il. II* 496), inoltre, in un altro frammento di Corinna (*PMG* 660), intitolato Εὐωνουμῆ, sembra si parli delle sue figlie. A lui sottrasse l’oracolo con la forza Irieo, figlio di Poseidone (come sottolinea la stessa Corinna) e della Pleiade Alcione, e fondatore e re di Iria in Beozia¹³³. Una leggenda attestata già in Esiodo lo vuole padre ‘adottivo’ di Orione¹³⁴: Irieo chiese agli dei di avere un figlio, e dopo aver sacrificato un toro e averne rimosso la pelle, Zeus, Hermes e Poseidone vi urinarono dentro, e comandarono a Irieo di seppellirla; da questo nacque un figlio, che gli dei chiamarono Orione. Anche Pindaro (fr. 72 M.) trattò, anche se non se ne conoscono i dettagli genealogici, di Irieo e della nascita di Orione. Tuttavia vi è anche una tradizione differente già nello stesso Esiodo (fr. 148 a M.W.)¹³⁵, secondo la quale Orione sarebbe figlio di Poseidone ed Euriale. In Nonno di Panopoli *Dion.* IV 33 e XIII 99 e in Apollodoro I 25 è figlio di Gea¹³⁶. È difficile stabilire quale linea della discendenza di Orione adottò Corinna: forse anche in questo caso è lecito ipotizzare l’influenza di Esiodo.

Un ulteriore unicismo, per così dire, mitografico, è la connessione di Orione con una sede oracolare. Secondo Collins, grazie a questa connessione il mito panellenico di Orione e il passato oracolare della Beozia si unirebbero nella concreta *performance* di Corinna: l’eroe Orione, che riacquistò la sua terra (qui, col. iii 39), e diede il suo nome alla terra (*PMG* 662), ricoprì anche un ruolo oracolare prima del suo *katasterismos*. In questo modo il suo destino panellenico è in accordo con il suo ruolo specificamente localizzato in Beozia, e la sua finale trasformazione in costellazione è opportunamente connessa da Corinna con la riconquista della sua terra e l’assunzione del ruolo oracolare.

Probabilmente il carne ha un intento eziologico legato alla toponomastica, fatto che lo renderebbe tematicamente affine al carne precedente; da notare il fatto che le eroine siano eponime di località anche non beotiche. Elemento comune ai due poemetti, inoltre, sono i ‘monti parlanti’, se è corretta l’ipotesi di Gentili e Lomiento, secondo la quale Parnes sarebbe l’interlocutore di Asopo.

¹³¹ Si veda anche il par. ‘Testimonianze indirette’ nell’introduzione generale.

¹³² Collins accoglie l’interpretazione tradizionale del brano, stimando che si tratti dell’oracolo di Apollo Ptoios.

¹³³ Apollodoro III 10, 1; Steph. Byz. s.v. Ὑρίαια.

¹³⁴ Hes. fr. 148 b M.W., anche se gli editori commentano ‘haec Hesiodo vix tribui possunt’. Le altre attestazioni della leggenda sono: Ovid. *Fast.* V 493-544; *Schol. Nic. Ther.* 15; Nonn. *Dion.* XIII 97-102; Hyg. *Astr.* II 31, 1; *Fab.* 195.

¹³⁵ Cui vanno aggiunti Pherec. *FrGrHist* 3 F 52; Hyg. *Astr.* II 34, 1; *Schol. Nic. Ther.* 15.

¹³⁶ Come figlio di Gea è inteso da Gentili-Lomiento 2001, p. 16 n. 40, perché il nesso γῆα[ν φ]ἄν ἀππασάμενος sembrerebbe riprendere un forte legame con la terra.

Non si può, infine, ignorare il dato che Egina sia rappresentata pressoché sempre in compagnia di Zeus in varie testimonianze dal 490 circa al 440 a. C., di cui sei volte con Zeus e una o due sorelle, in tre raffigurazioni con Zeus e Asopo e in altre sette con Zeus, Asopo e sorelle¹³⁷; in tutte queste scene Asopo sembra sorpreso e impotente¹³⁸. Interessante il fatto che vi siano molte rappresentazioni concentrate in un relativamente circoscritto arco di tempo - il V secolo -, e che non ne siano sopravvissute altre successive: forse il mito doveva essere particolarmente diffuso in quel periodo. Anche Pausania conosceva un gruppo scultoreo con Asopo, Zeus, Egina e altre sorelle (V 22, 6). È conservata infine una rappresentazione di Asopo, da solo, personificato, che riconosciamo grazie all'iscrizione che lo menziona: è interessante che sia stata rinvenuta proprio nella città di Tanagra¹³⁹.

Commento

Col. ii

12. In questo rigo di scrittura è conservato il titolo del carne; il fatto che vi sia un F cancellato ha indotto West a ritenere, in maniera del tutto plausibile, che il titolo potesse essere $\text{F}\epsilon\text{q}\omega\acute{\iota}\omega\nu$ (β' ?).

13-25. Valida l'integrazione di Crönert che propone $\mu\acute{\omega}[\sigma\alpha$ o $\mu\acute{\omega}[\sigma\eta$: l'*incipit* dei carmi di Corinna contiene difatti sempre, per quel poco che si riesce a leggere, la convenzionale invocazione alla divinità e il riferimento all'attualità della *performance*. Segue, al verso successivo, $\delta\omega[\rho-$ e $\acute{\epsilon}\nu]νέπω$. La sezione introduttiva sembrerebbe occupare i vv. 12-25, o almeno 12-19: al v. 26 compare infatti il nome di Asopo, protagonista della leggenda narrata, e dunque ha inizio la sezione narrativa; al v. 19 può essere ricostruito $\theta]ουσίας$, possibile riferimento all'occasione esecutiva, e dunque l'*incipit* dovrebbe arrivare almeno fino a questo verso.

26-32. Ha qui inizio la sezione narrativa del carne, di cui viene indicato immediatamente il protagonista; in questi versi viene probabilmente introdotta la vicenda, ed è menzionata, forse, la sparizione delle figlie dalla casa di Asopo (v. 30 $\mu\epsilon\lambda]άθ\omega\nu$) e il dolore del padre (v. 32 $\acute{\epsilon}\mu$ $\pi\epsilon[\mu\omicron\nuά\nu$).

33 ss. In questa sezione è descritta la spartizione delle Asopidi tra Zeus, Poseidone, Apollo e Hermes: come si apprende più avanti (col. iii 12-18) tre ne presero, rispettivamente, Zeus e Poseidone; due ne ebbe Apollo e una Hermes.

33-35. Le prime fanciulle di cui si narra sono quelle rapite da Zeus (v. 34 $\Delta\epsilon\acute{\upsilon}\varsigma$ []): Wilamowitz ricostruisce $\text{H}\gamma[\tau\nu\alpha\nu$ al v. 33, e con buone probabilità a lei è da associare anche Tebe, seppur non rintracciabile nel testo, e forse Platea (si veda la sezione introduttiva di questo carne). Il nome di Zeus si presenta con δ iniziale, che pur non attestato in beotico a

¹³⁷ Kaempf-Dimitriadou in *LIMC*, s.v. *Aigina*.

¹³⁸ Cahn in *LIMC*, s.v. *Asopos*.

¹³⁹ Cahn in *LIMC*, s.v. *Asopos*.

livello epigrafico si incontra in Aristofane *Ach.* 911 (nelle parole del tebano) ed è l'esito foneticamente atteso¹⁴⁰.

36-38. Seguono le 'vittime' di Poseidone (v. 38 Ποτι[δάων πα]τεῖρ), di cui una è sicuramente Corcira e la seconda molto probabilmente Salamina (v. 36 Κορκού[ραν δὲ κῆ Σαλαμί]ν'), mentre non è affatto immediato ricostruire chi sia la terza (secondo Bowra Calcide, Eubea secondo Page).

39-40. Sono qui citate Sinope e Tespie, probabilmente legate ad Apollo.

41 ss. Il resto della colonna risulta assai mutilo, ed è impossibile restituirne il contenuto. A rigor di logica, d'altronde, il testo dovrebbe contenere il ratto di Tanagra da parte di Hermes e l'appello di Asopo all'oracolo di Apollo, per informarsi riguardo alla sorte delle sue figlie.

Col. iii

1-8. I primi otto versi della colonna sono quasi del tutto perduti; al v. 5 compaiono gli dei (al gen. plur.]αραθιῶν); al v. 7 la glossa marginale σεαι interpreta, probabilmente, τῆ, nominativo plurale, non assibilata, con ε antevocalica > ι e desinenza beotica η < αι, dell'aggettivo possessivo di seconda persona ('tue'), e ciò probabilmente indica che il discorso di Parnes ad Asopo (si veda la sezione introduttiva e il commento al v. 31) è già iniziato, tanto più che nel verso successivo si legge τῶς, accusativo plurale del medesimo aggettivo, che si incontra anche poco più avanti (v. 19). La forma di base è quella comunemente epica e dorica dell'aggettivo τεός, e la resa di questo con variazioni vocali epicoriche è una caratteristica del beotico ben nota ai grammatici – che a loro volta attingono molto dal lessico di Corinna per descrivere il dialetto¹⁴¹ –, come testimoniato da Apollonio Discolo 135a: [τεός] ἐπὶ ταύτης τῆς λέξεως Βοιωτοὶ μεταβάλλουσι τὸ εἰς ι, καθότι καὶ τὸ θεός θιός¹⁴².

9-11. Grazie alla glossa marginale può essere ricostruito al v. 9 οὔ]ποκ', forma dorica. Sono menzionati poi gli dei (v. 9]θιων, v. 10]α γὰρ θιάς[), e probabilmente Asopo è detto 'già beato' (εἰ]ὑδήμων[εἰ]ῶδει).

12-18. Viene ripercorsa la spartizione delle Asopidi tra gli dei, apparentemente riproponendo il medesimo ordine di col. ii 33 ss. (Zeus, Poseidone, Apollo, Hermes).

12. τὰν πῆδων è genitivo plurale femminile. Attestata in beotico la forma contratta dell'articolo (α+ω > ᾱ) in *IG VII* 3172, anche se si trovano in Corinna più spesso forme non contratte (gen. in -αο col. i 15, gen. in -αωνος col. iii 37). Più difficile invece l'interpretazione della forma πῆς (< παῖς). Il termine deriva da una radice πα-ῤ-ιδ- che ha, in beotico, esito

¹⁴⁰ Vottero 2012, p. 140.

¹⁴¹ Si veda l'introduzione generale, par. 'Lingua'.

¹⁴² Così Vessella 2012, p. 815.

bisillabico (παῖς)¹⁴³: la forma monosillabica appartiene dunque alla lingua poetica. Sebbene in beotico avvenga la monottongazione αι > η, tale fenomeno riguarda esclusivamente i dittonghi ‘originari’, ossia non derivati da cadute consonantiche: poiché in παῖς il dittongo si genera a seguito della caduta di [w], esso rimane intatto¹⁴⁴. La forma πῆς, dunque, null’altro può essere se non un ipercorrettismo¹⁴⁵. La forma di accusativo del numerale τρις mostra esito assolutamente normale τρις < *τρινς¹⁴⁶.

13. Il nome di Zeus ricorre nella forma attesa in beotico (cfr. col. ii 34). L’epiteto, in parte ricostruito, πατει[ρ πάντω]ν βασιλεύς, è in linea con quelli che ricorrono già in Omero e Esiodo (Ζεὺς πατήρ – declinato nei diversi casi – in *Il.* I 503, II 371, III 276, 320 e 365, IV 235, 288 etc. e in *Op.* 143, 168; *Theog.* 886 Ζεὺς δὲ θεῶν βασιλεύς, *Op.* 668 Ζεὺς ἀθανάτων βασιλεύς) e sono attestati anche negli autori teatrali (ὦ Ζεῦ βασιλεῦ in Eschilo *Agam.* 355, Aristofane *Nub.* 2, 153, *Vesp.* 624, *Av.* 223, *Ran.* 1278; Ζεὺς πατήρ in Eschilo *Sept.* 116, 512, *Choe.* 783; Ζεὺς Ὀλυμπίων πατήρ Eschilo *Eum.* 618; Euripide, *Med.* 1352).

14. Sono qui menzionate le tre fanciulle prese da Poseidone, che viene definito πόντω μέδων, con l’uso del participio tipico già da Omero (al sing. *Il.* I 72, al plur. *Od.* XIII 185); il verbo è associato a Poseidone in Aristofane, *Ran.* 665. Il teonimo, ricostruito in base a ii 38, ricorre nell’attesa forma beotica non assibilata (come anche nella testimonianza di Erodiano *PMG* 658) e non contratta. Più problematica la situazione della forma del genitivo in iii 37 (cfr. commento al verso).

15-16. Tre le fanciulle di cui Febo Apollo possiede il letto. Problematica è apparsa da subito la forma del numerale, δουῖν, che West ritiene provenga da δυεῖν (in beotico υ < ου e ει < ι); la forma δυεῖν è un’innovazione attica di fine V secolo causata dalla dissimilazione prodotta dall’avvicinamento della pronuncia di οι a quella di υ¹⁴⁷. La forma era stata precedentemente spiegata da Bechtel come proveniente da un nominativo δύοε, di cui abbiamo esempi a Sparta ed Eretria¹⁴⁸; questa ipotesi, accolta da Page¹⁴⁹, è stata tuttavia confutata da West, che mostra che nei dialetti in cui ricorre la forma δύοε non è comunque attestata la forma δυεῖν. La forma regolare del beotico è δυοῖν¹⁵⁰, e su questa base già Wilamowitz nell’*editio princeps* aveva restituito una forma δουῖν, che è ritenuta plausibile da West e pienamente accolta da Allen¹⁵¹. Apollo è menzionato con il suo epiteto ‘Febo’, che ricorre da solo, per indicare il dio, già in Omero (*Il.* I 443). L’unione del dio con le fanciulle è indicata con una perifrasi: egli ne

¹⁴³ Vottero 2012, p. 141; Page 1953, p. 49; Blümel 1982, pp. 248-250.

¹⁴⁴ Buck 1955, p. 30; Page 1953, p. 59; Vottero 2012, p. 146.

¹⁴⁵ Si veda l’introduzione generale, par. ‘Lingua’.

¹⁴⁶ Thumb-Scherer 1959, p. 45.

¹⁴⁷ West 1970, p. 284; così anche Thumb-Scherer 1959, p. 45.

¹⁴⁸ Bechtel 1921, p. 274; riprende questa ipotesi anche Latte 1968, p. 502.

¹⁴⁹ Page 1953, p. 56.

¹⁵⁰ West 1970, p. 284; Bechtel 1921, p. 274; Thumb-Scherer 1959, p. 45; Blümel 1982, p. 271.

¹⁵¹ Wilamowitz 1907, pp. 32 e 41; Allen-Frel 1972, p. 27.

possiede i 'letti', λέκτρα. Il termine è usato già in Pindaro *Nem.* VIII v. 6 per indicare l'unione di Zeus e Egina.

17. Una è la fanciulla presa da Hermes; l'accusativo del numerale ἅν è coerente con le attestazioni epigrafiche¹⁵². Il dio è detto 'figlio di Maia', come in Eschilo *Ch.* 812.

18. Per la forma del teonimo si veda col. i v. 24; per la forma ipercorretta πῆς si veda col. iii v. 12.

19. Motori dell'azione paiono essere Eros e Afrodite, che convinsero le quattro divinità a rapire di nascosto le figlie di Asopo. Degna di nota la forma πιθέταν, duale dal verbo πείθω: in effetti il mantenimento del duale in forme verbali sembra essere una peculiarità del beotico, che solo tra i dialetti eolici lo conserva¹⁵³. Sebbene ci siano due attestazioni epigrafiche di forme di duale nel III secolo a.C. (*IG VII 3211* da Orcomeno conserva ἀνεθέταν in una offerta votiva a Dioniso; *ib.* 4160 da Acrefia presenta la medesima forma in un'offerta a Apollo), Latte ritiene che il duale si conservi solo fino al V secolo a.C., poiché le due testimonianze successive lo mantengono solo in quanto sopravvivenze di antiche formule votive: sarebbe dunque un indizio a favore della cronologia alta della poetessa¹⁵⁴. West invece ritiene che se Callimaco ha potuto ricreare tre forme di duale (fr. 260, 63; fr. 284; fr. 648 Pf.) altrettanto potrebbe aver fatto Corinna. Per la forma dell'accusativo dell'aggettivo possessivo τῶς cfr. iii 1-8.

20. ἐν con accusativo per esprimere il complemento di moto a luogo è elemento beotico¹⁵⁵; si incontra poi l'avverbio κρουφάδαν, non attestato altrove in questa forma ma affine al λαθράδαν di i 14 (cfr. commento a i 14).

21. Eros e Afrodite hanno persuaso gli dei a prelevare (ἐλέσθη) le nove fanciulle. Il termine κῶρα ricorre qui (come anche altrove nel papiro) nella forma con allungamento di compenso, diversamente da 2 (= *PMG 655*) fr.1 v 20 (cfr. commento a i 49, 2 = *PMG 655* fr.1 v 20 e paragrafo 'Lingua' nell'introduzione).

22. L'uso di τή (=ταί) come pronome dimostrativo è un normale poetismo, già accolto in epigrafi metriche beotiche dal VI sec. a.C. (*CEG 334*, che preserva notevoli tratti fonetici epicorici), a dimostrare la pervasività della lingua poetica anche in contesti marcatamente locali. L'avverbio πόκα ricorre nella consueta forma della lingua poetica continentale. Le fanciulle genereranno una prole di eroi; la forma εἰρώων si incontra, identica, in un frammento di Corinna tramandato da Apollonio Discolo (*PMG 664b*). Le figlie di Asopo sono note anche altrove come madri di eroi: Apollodoro II 1, 3 e III 12, 6 narra della discendenza

¹⁵² ἰᾶς attestato in *SEG III 359*; l'esito è comune a tutti i dialetti eolici: Bechtel 1921, p. 273; Thumb-Scherer 1959, pp. 18 e 45.

¹⁵³ Blümel 1982, p. 142.

¹⁵⁴ Latte 1968, pp. 503-504.

¹⁵⁵ Cfr. paragrafo 'Lingua' nella sezione introduttiva.

di Ismene e Egina, figlie di Asopo, la prima come madre di Io e la seconda come madre di Eaco.

23. Gli eroi generati dalle figlie di Asopo saranno naturalmente semidivini; l'aggettivo ἡμίθεος si incontra già in Esiodo *Op.* 160 a descrivere la stirpe degli eroi. Interessante la glossa al verbo ἐσγεννάσονθ(η) che mostra la particolare esegesi linguistica tipica di alcuni papiri di lirica beotica (cfr. 'Papiri' nell'introduzione).

24. La forma κάσσονθη presenta crasi tra καί e ἔσσονθη. L'esito $\bar{\alpha} < \alpha + \epsilon$ non è pertinente col beotico¹⁵⁶; problematico il fatto che in *PMG* 664b si incontra la forma χείρωάδων, in cui $\alpha + \epsilon > \eta > \epsilon\iota$. Il fenomeno può essere dovuto o a un'influenza del lesbico, in cui $\bar{\alpha} < \alpha + \epsilon$ ¹⁵⁷, ma rimarrebbe l'incongruenza con la forma in *PMG* 664b; altrimenti si potrebbe pensare a un ipercorrettismo, per cui da una originaria forma κῆ- si è creata una forma κᾶ-, secondo il principio per cui in beotico $\eta > \bar{\alpha}$ ¹⁵⁸. L'aggettivo πολουσπερίες, 'diffuso per il mondo', qui riferito alle Asopidi, si incontra anche altrove riferito a personaggi: a uomini (*Il.* II 804; *Od.* XI 365), alle Oceanine (*Hes. Theog.* 365). Il riferimento potrebbe anche riguardare la grande varietà di località che le fanciulle abiteranno e che da loro prenderanno nome.

25-26. Terminata la narrazione della sorte delle figlie di Asopo, il profeta descrive la fonte del suo sapere: conosce questi eventi poiché ne ha notizia dall'immortale tripode oracolare. Corretta la ricostruzione di West che interpreta ἀγείρω non come nominativo plurale ma come genitivo (in forma beotica: $\omega = \text{att. } \text{ου}$) da riferire a τρίποδος, riferendo lo scolio ηρωεκ alla parte finale del termine e εκ al successivo ἐς¹⁵⁹. L'aggettivo, più spesso associato a personaggi immortali¹⁶⁰, ricorre anche nella connotazione di oggetti (già in Omero, riferito all'egida *Il.* II 447) o di concetti astratti (κύδος ἀγήραον *Pind. Pyth.* II 52).

27. La conoscenza oracolare è definita un γέρας, un 'privilegio'. Le ricostruzioni proposte per il resto del verso tanto da Wilamowitz (κ[ατέσχον ἰώ]ν) quanto da West 1970 (κ[εκράτειχ'ἰώ]ν) non sono definitivamente accettabili per l'apparente incompatibilità delle tracce in fine di verso; la congettura di West, inoltre, presuppone una scansione bisillabica di ἰών, normalmente in Corinna monosillabico¹⁶¹. Il significato, in entrambi i casi, risulta pertinente con quanto segue: il soggetto 'possiede un privilegio', che lo pone in una condizione di superiorità rispetto agli altri, che sarebbero poi i 'cinquanta forti consanguinei' menzionati tramite genitivo partitivo al v. 28.

28-29. I cinquanta forti consanguinei, tra i quali vi è il profeta, sembrerebbero essere gli stessi figli di Orione (πεντείκοντ'ούψιβίας πῆδας) menzionati in 2 (= *PMG* 655) fr. 1 vv.14-17, tanto più che successivamente (iii 37) Orione è detto dal profeta 'ἀμὸς γενέτωρ'.

¹⁵⁶ Bechtel 1921, pp. 235-236; Thumb-Scherer 1959, pp. 27-28.

¹⁵⁷ Così Nachmanson 1910, p. 135 ss.

¹⁵⁸ Così Vottero 2012, p. 142.

¹⁵⁹ West 1970, p. 285.

¹⁶⁰ *Hom. Il.* VIII 539, XII 323, *Od.* V 218; *Hes. Theog.* 277, 949, 955.

¹⁶¹ Così Gentili-Lomiento 2001, p. 13 n. 22.

30. La *persona loquens* si dichiara profeta σεμνῶν [ἄδο]ύτων, ‘dei sacri recessi’. L’aggettivo σεμνός, attributo consueto di divinità¹⁶², riferito a un luogo si incontra già in Pindaro *Pyth.* IX 30 per descrivere l’antro di Chirone. Il termine ἄδυτον designa la parte più recondita del tempio, e nello specifico ricorre con discreta frequenza a indicare il tempio di Apollo: già in Omero (*Il.* V 448 e 512) indica il tempio in cui Enea entra, per fuoriuscirne forte del coraggio infuso dal dio; ancor più pertinente la descrizione nell’*Inno a Apollo* (*Hymn. Hom.* III 443), che colloca nell’ ἄδυτον dei tripodi sacri (ἐς δ’ ἄδυτον κατέδυσε διὰ τριπόδων ἐριτίμων, ‘[Apollo] entrò nel tempio tra tripodi preziosi’); riferito alla pratica divinatoria invece il passo pindarico di *Ol.* VII 32, che con εὐώδεος ἐξ ἄδύτου, ‘recessi odorosi’¹⁶³ indica il luogo da cui provengono le parole del dio. In qualità di aggettivo ἄδυτος descrive anche il θησαυρός dell’*Ismenion* di Tebe, che, nascosto, è pieno di tripodi dorati e veritiera sede di oracoli (Pind. *Pyth.* XI 4-6 χρυσέων ἐς ἄδυτον τριπόδων | θησαυρόν, ὃν περιάλλ’ ἐτίμασε Λοξίας, | Ἴσμῆνιον δ’ ὀνύμαξεν, ἀλαθέα μαντίων θῶκον).

31. Data l’insolita posizione che il soggetto si troverebbe a ricoprire, fatto già notato da Lobel, sembra opportuno accettare l’ipotesi che ἀκ[ρη]φείν sia un aggettivo da riferire a ἀψεύδιαν¹⁶⁴: Lobel propone di leggere ἀκ[ρη]φ<v>εῖν (<ἀκραιφνή) o ἀκ[ρη]φ<v>εῖν (<ἀκραιφνήν), mentre Schachter propone di lasciare intatta la lezione poiché possibile forma beotica, in quanto si può notare un simile comportamento del ν nel toponimo Ἀκραιφνιον / Ἀκραιφια / Ἀκρήφια. Ciò significa che la *persona loquens* non può più essere ritenuta Acrephen¹⁶⁵.

32-41. In questi versi è narrata la successione dei profeti di Apollo che precedettero la *persona loquens*, nell’ordine Euonimo, Irieo, Orione¹⁶⁶.

34. In questo verso è presente una forma di aggettivo possessivo di terza persona singolare non conforme al dialetto beotico, che ha ρός (cfr. par. ‘Lingua’ nell’introduzione). Latte ha riconosciuto la forma poetica omerica ἑός che subisce il mutamento beotico ε antevocalica > ι¹⁶⁷. Il papiro presenta poi la forma ἐνέπιν, in cui va riconosciuto un errore: la forma originale è, difatti, ἐνέπειν (<ἐνέπην), che è poi stata trascritta ἐνέπιν perché in beotico ει > ι. Le desinenze di infinito -ην sono estranee al dialetto beotico ma, poiché si incontrano in Saffo 18,2 e 16,18 V., possono essere interpretate come forme recuperate da patrimonio culturale diffuso nella zona settentrionale¹⁶⁸. Una forma di infinito analogo ricorre in 2 (= *PMG* 655) fr. 1 v. 21.

¹⁶² Ad es. di Demetra, *Hymn.Homm.* II 486; di Ecate, Pind. *Pyth.* III 79; di Teti, Pind. *Nem.* V 25; di Apollo, Aesch. *Sept.* 800; di Poseidone, Soph. *OC* 55.

¹⁶³ Odorosi per gli incensi, cfr. scolio a Pind. 60a τοῦ τεθυμιαμένου ἀδύτου.

¹⁶⁴ Lobel 1930, p. 363, Guillon 1958, p. 51, Schachter 1981, p. 63, Gentili-Lomiento 2001, p. 14.

¹⁶⁵ Si veda la sezione introduttiva del commento.

¹⁶⁶ Sulle notizie riguardo i personaggi e i possibili legami tra loro si veda la sezione introduttiva del commento.

¹⁶⁷ Latte 1968, p. 501.

¹⁶⁸ Angeli-Bernardini 1984.

36. La forma ἴσχευ, che era stata spiegata in prima istanza da Page come aoristo di ἔχω con epentesi di ι (ἔσχευ > εἰσχευ > ἴσχευ)¹⁶⁹, è stata successivamente reinterpretata in maniera precisa da Vessella, che la ritiene imperfetto di ἴσχω: infatti non vi è ε in soprascrizione, fatto che avviene sistematicamente nel papiro per identificare ι < ει; inoltre una formula assai simile ricorre in un'epigrafe di Eritre, databile tra 465 e 452 a. C. (*Van Effenterre / Ruzé* 1994 n. 106, B 28–30), in cui compare la locuzione τιμὰν ἴσχευ, peraltro in coordinazione con una forma di aoristo, esattamente come nel nostro testo¹⁷⁰.

37. La forma di genitivo Ποτιδάωνος (che per quanto riguarda la radice è coerente con il dialetto beotico, cfr. iii 15) si presenta non contratta, come di consueto in beotico¹⁷¹, ma presenta desinenza –ωνος anziché –ονος. È ritenuta forma epicorica la seconda, che è attestata in *IG VII* 2465 (Ποτειδάωνι) e in *Ἐφ. ἀρχ.* 1899. 64; per questo la forma presentata è stata spiegata come 'ibrida', poiché presenta radice non assibilata, ι < ει, non-contrazione ma desinenza –ωνος mutuata dalla lingua poetica¹⁷². Esiste in realtà un'epigrafe (*IG VII* 3068 da Lebedea) in cui ricorre il genitivo non contratto con desinenza –ωνος (Ἀγλάωνος, Σάωνος), per cui risulta difficile stabilire se sia una forma poetica 'beoticizzata' o piuttosto una forma genuinamente beotica. Per l'ipercorrettismo πῆς si veda iii 12 e par. 'Lingua' nell'introduzione.

38. Orione è avo, o addirittura padre della *persona loquens*; l'aggettivo possessivo di prima persona plurale ἀμός si incontra anche in una testimonianza sul dialetto beotico – fonte che non cita esplicitamente Corinna - fornita da Apollonio Discolo (*PMG* 679).

39. Di Orione si dice che custodì l'oracolo γῆα[ν Ϝ]ὰν ἀππασάμενος, 'dopo che riconquistò la sua terra'. Γῆαν Ϝὰν sembrerebbe ricorrere anche in 2 (= *PMG* 655) fr. 1 v. 22; il participio ἀππασάμενος, glossato anche nel papiro, è la forma beotica per ἀνακτησάμενος¹⁷³. L'espressione sembrerebbe indicare il ruolo di Orione come 'eroe civilizzatore', quale emerge anche da *PMG* 662 e 673¹⁷⁴. Il verbo ἀνακτάομαι indica il riappropriarsi legittimamente di qualcosa, cfr. Aesch. *Choe.* 237, in cui Elettra invita Oreste a riconquistare la casa del padre (δῶμ' ἀνακτῆση πατρός).

40-41. Il testo fa riferimento al καταστερισμός di Orione¹⁷⁵. Possibile la ricostruzione [ἔλλαχο]ν di Wilamowitz per il v. 41, poiché l'onore della custodia dell'oracolo si 'ottiene' (cfr. iii 30). Anche οὔταν è aggettivo dimostrativo beotico¹⁷⁶.

¹⁶⁹ Page 1953, pp. 56-57.

¹⁷⁰ Vessella 2012, p. 812. È smentita dunque l'affermazione di Wilamowitz 1907, p. 33 che riteneva impossibile la compresenza di un aoristo e un imperfetto in coordinazione.

¹⁷¹ Blümel 1982, p. 61

¹⁷² Vottero 2012, p. 141.

¹⁷³ Buck 1955, p. 64 e p. 127; Page 1953, p. 53; Latte 1968, p. 500; Thumb-Scherer, p. 31 e p. 34.

¹⁷⁴ Si veda il par. 'Testimonianze indirette' nell'introduzione generale.

¹⁷⁵ Che è noto come costellazione già in Esiodo, *Op.* 598, 615, 619. L'episodio è descritto in Hyg. *Astr.* II 26, II 34, 3; Ovid. *Fast.* V 543-544.

42. Difficile stabilire il contenuto della lacuna, che è piuttosto ampia.

43. *Λ'ἀτρέκεια* è l'esattezza, la precisione, la verità: in Pindaro *Ol.* X 13 è personificata, a rappresentare colei che governa la celebrata Locri Epizefiri¹⁷⁷. Qui l'esattezza è *χρησιμολογος*, è 'proferitrice di oracoli' (cfr. Hdt I 62, VIII 96). Il tema della veridicità degli oracoli sembrerebbe caro a Corinna, che insiste sul lessico di questa sfera semantica già in iii 31 e anche in 2 (= *PMG* 655) fr. 1 v. 7.

44. Lo scolio marginale (εικε) lascia intendere che nella lacuna si debba collocare la relativa forma beotica dell'imperativo, ossia *ῤῖκε* (<**weik-* con mantenimento del [w] iniziale mantenuto in beotico fino al III a.C.¹⁷⁸). Page accoglie giustamente la ricostruzione di Wilamowitz per il finale di lacuna, che restituisce *ῤῖκε* (in realtà Wilamowitz *ῖκε*) *τ'ἄθανάτους*; il significato dunque è 'cedi agli immortali'. Ricostruita la forma con [w] iniziale risulta impossibile la proposta del primo editore Wilamowitz per la parte iniziale della lacuna [*φιλ*]; più accettabile – perché coerente anche col dialetto – la ricostruzione di Page [*vou*].

45. Diverse sono state le proposte di integrazione della lacuna, in cui in una proposizione coordinata alla precedente ci si aspetta un imperativo, il cui complemento oggetto è *φρένας*. Poiché le lettere iniziali leggibili sono *κῆ λου* c'è chi ha ipotizzato una forma di imperativo del verbo *λύω* (*λού[σον στουγεράσ]* Wilamowitz 1907, *λού[σον καμάτω]ν* Sitzler 1908, *λου[᾽ἔς ἀχίω]ν* Page 1953, *λού[᾽ἔσ κάματω]ν* Gentili-Lomiento 2001) e chi ha ipotizzato un genitivo di *λύπη* seguito dall'imperativo di un verbo (*λού[πας χάλασο]ν* Page 1953, *λού[πας ἄππαυε]* West 1970). Dato lo stato del testo appare difficile propendere per una o l'altra soluzione.

46. Gli scoli marginali sembrano far riferimento al motivo per cui Asopo non dovrebbe rattristarsi, cioè il fatto che le figlie saranno spose di divinità. Il verso infatti è stato inteso come un'apposizione al *τού* del v. 44 – che è Asopo, al quale il *μάντις* si rivolge -, in cui si esprime la condizione in realtà fortunata del padre delle fanciulle: egli sarà suocero di dei. Il termine *ἔκυρός* è un epicismo (*Il.* III 172, XXII 451, XXIV 770); nel testo di Corinna si incontra un verbo al participio presente col medesimo significato. Il termine deriva in realtà da **σφεκυρός*, e dunque in beotico ci si aspetterebbe il mantenimento di [w] iniziale: va dunque ipotizzato nella lacuna. Il passo è stato ritenuto di difficile interpretazione perché si è ipotizzato un dativo riferito a *ἔκυρός* che, se ricostruito nella forma eolica in *-εσσι* (*δημόνεσσι*), eccederebbe poi di una sillaba il ferecrateo se seguito dalla forma *ῤεκου]ρεύων*. L'ipotesi di Lobel di ricostruire un dativo *δημόν[υς* è stata già scartata opportunamente da Page in quanto non si appoggia su forme attestate. D'altronde non pare troppo chiara la necessità di ricostruire un dativo: in Omero infatti le tre attestazioni del termine *ἔκυρός* non

¹⁷⁶ Buck 1955, p. 100; Page 1953, p. 54; Thumb-Scherer 1959, p. 38; Blümel 1982, p. 267.

¹⁷⁷ Sull'*Olimpica* X si veda Lomiento 2013.

¹⁷⁸ Blümel 1982, pp. 83-84.

sono mai accompagnate dal dativo per specificare di chi si sia suoceri¹⁷⁹. Sembrerebbe lecito dunque ipotizzare un genitivo plurale, che manterrebbe intatta tanto la metrica quanto il [w] iniziale.

47. Termina il discorso del μάντις, che è definito περαγαίς: il termine, come ben illustrato da Gentili e Lomiento, è un unicismo da connettere con ἄγιος, ἄγνός, dato che nel papiro è notato lo spirito aspro. Il semplice ἀγής è attestato in Ipponatte fr. 95a W. in cui è da intendere come 'esecrabile', esattamente in senso opposto rispetto a Corinna, fatto tuttavia plausibile poiché il termine è una *vox media*¹⁸⁰.

48-51. Al termine del discorso del μάντις Asopo ha una reazione commossa e, toccata la destra del suo interlocutore, risponde. L'andamento della strofetta è marcatamente epico nella scelta del lessico e nella struttura della frase¹⁸¹. ὀκτάλλων è *vox Boeotica*: indicata da Esichio (ὀκταλλος: ὁ ὀφθαλμὸς παρὰ Βοιωτοῖς), risponde alla tendenza del dialetto alla perdita dell'elemento labiale della labiovelare davanti a τ¹⁸².

Col. iv

1-20. In questi versi è probabilmente compresa la risposta di Asopo, che sembrerebbe dichiarare la volontà (v. 4 βεβείλ[]) di affidarsi alle parole del profeta (v. 6 τεοῦσδ[]) e di cessare (v. 8 πάνομ[]) forse il pianto. Vengono poi menzionate le figlie (v. 10 τεκν[]). Forse concederà che siano prese (v. 17 δώσω[/ v. 18 σθηφ[, σθη = -σθαι cfr. ἐλέσθη col. iii 21).

5. βεβείλ[è forma beotica derivante da un diverso grado apofonico della radice: *g^wel- > βείλομαι (invece di βούλομαι < *g^wol-)¹⁸³.

6. τεοῦς è genitivo del pronome di seconda persona singolare citato anche da Apollonio Discolo come forma beotica, e l'esempio è tratto da Corinna (PMG 666); ricorre anche più avanti al v. 25.

7. ἄδομε[sembrerebbe una forma del verbo ἄδομαι (beot. per ἦδομαι) < *swad-, motivo per cui è indicata anche l'aspirazione. Il sostantivo derivato dalla medesima radice ricorre più avanti (iv 23) e il verbo è forse ricostruibile in 2 (= PMG 655) fr.1 v. 7 (al cui commento si rimanda).

20. τειν potrebbe essere una di quelle particolari forme del pronome di seconda persona singolare riconosciute e classificate da Apollonio Discolo (PMG 663).

¹⁷⁹ In *Il.* III 172 c'è μοι, ma è da riferire a αἰδοῖος, attributo di ἐκυρός: Elena invita il suocero a essere rispettoso nei suoi confronti.

¹⁸⁰ Gentili-Lomiento 2001, p. 10 n. 6.

¹⁸¹ Cfr. ad es. *Od.* XII 277-278 ὡς ἐφάμην, τοῖσιν δὲ κατεκλάσθη φίλον ἦτορ. | αὐτίκα δ' Εὐρύλοχος στυγερῶ μ' ἠμείβετο μύθῳ.

¹⁸² Thumb-Scherer 1959, p. 31.

¹⁸³ Si veda il par. 'Lingua' nell'introduzione generale.

21. Le poche lettere superstiti possono suggerire di leggere τόσον ἔφα σ. [, indicando così il termine dell'intervento di Asopo. Τόσον in funzione avverbiale connesso a un verbo si incontra già in Omero (*Od.* IX 491 δις τόσον ἄλλα πρήσσοντες ἀπῆμεν) e in Esiodo (*Op.* 660 τόσον τοι νηῶν γε πεπεύρημαι πολυγόμεφων). Sarebbe dunque un'espressione di chiusura del discorso, affine a quella di iii 47, da intendersi 'così tanto parlò'.

22. La sequenza πάρνεισαντ[, in cui già Page aveva riconosciuto la menzione del monte Parnes, risulta decisiva nell'analisi di Gentili-Lomiento, che integrano Πάρνειαι ἀντ[αμίψατό νιν: ne consegue che l'interlocutore di Asopo sia Parnes, eponimo del monte (cfr. sezione introduttiva al commento del carne). Anche in questo caso, come in iii 47-51, in pochi versi si narra del termine di un discorso e dell'inizio della risposta, secondo un modulo di stampo epico-narrativo (cfr. commento a iii 48-51). Il monte è citato ad inizio verso anche in iv 46 e 49. Inizia dunque dal verso successivo la risposta di Parnes.

23. Il sostantivo ῥᾶδονή è in linea con gli sviluppi fonetici beotici; cfr. iv 7 e 2 (= *PMG* 655) fr. 1 v. 7.

29. Si incontra forse una forma del verbo στέργω, che indica l'amore tra familiari, tra moglie e marito e l'affetto reciproco tra amici¹⁸⁴. Difficile capire il contesto; forse l'oggetto dell'affetto, si presuppone di Parnes, è Asopo stesso, o forse si tratta dell'amore del padre Asopo verso le figlie.

31. Si menziona il monte Citerone, protagonista del carne precedente; il contesto tuttavia è poco chiaro. Il nome ritorna anche in iv 41.

32. La forma dell'aggettivo dimostrativo τίως, coerente col dialetto beotico, si incontra anche in iii 19.

42. Si incontra il nome di Platea, citato poco dopo il Citerone. Bowra ha ipotizzato che il testo qui frammentariamente preservato possa essere la fonte per il racconto di Pausania IX 3, 1-3, che narra l'episodio dello stratagemma del re Citerone, il quale per salvare le nozze di Zeus e Era, finse un matrimonio proprio con Platea, figlia di Asopo¹⁸⁵.

44. La presenza, in questo inizio di verso, del termine κλᾶρος, ha indotto Ahrens a attribuire a Corinna la citazione τεῦς γὰρ ὁ κλᾶρος in Apollonio Discolo (*PMG* 677)¹⁸⁶.

¹⁸⁴ Per il primo ad es. Plat. *Leg.* 754b, Eur. *El.* 1102; per il secondo, meno frequente, Soph. *Tr.* 577, *Aj.* 212; per il terzo Theogn. 87, Soph. *Ant.* 292, Aesch. *Eum.* 911.

¹⁸⁵ Bowra 1938, pp. 213-221; si veda la sezione introduttiva al commento del carne.

¹⁸⁶ Si veda par. 'Testimonianze indirette' nell'introduzione generale.

Il testo preservato da questo papiro è l'unico che può essere ricondotto con certezza assoluta alla produzione di Corinna, poiché Efestione cita i versi 2-5 per esemplificare i cosiddetti γλυκονεῖα πολυσημάτιστα (pp. 56-57 Consb.). Lobel, nell'editare il papiro, scrive: 'vv. 2-5 are quoted by Hephestion as examples of glyconics. Why he should have passed over v. 1, of which the scansion is the same, is not obvious'¹⁸⁷. In verità basterebbe leggere con attenzione Efestione per capirne il motivo. Il metricologo non parla, in quella sede, dei gliconei, ma dei πολυσημάτιστα, ossia dei versi multiformi: variazioni di metri trattati nei precedenti capitoli. Il gliconeo 'standard' è, nell'antica teoria greca delle forme metriche (Hephaest. p. 32 Consb.), un dimetro antispastico formato da antispasto (con le prime due sillabe libere) e sizigia giambica: xx-υυ-υ-. Nel passo in esame (pp. 56-57 Consb.) il metricologo tratta la versione polischematica del gliconeo: esso presenta un coriambo in seconda sede, ossia lì dove il gliconeo 'standard' ha una sizigia giambica. Risulta a questo punto ovvia la selezione di Efestione: cita dal secondo perché il primo non ha il coriambo in luogo della dipodia giambica, ma è un gliconeo regolare. Per altro, il fatto che molti di questi versi abbiano un tribraco (υυυ) iniziale non riguarda in senso stretto la natura polischematica del verso che è invece legata alla libertà propria dell'antispasto¹⁸⁸.

La mise en page

Efestione cita, di seguito ai versi 2-5, un altro verso di Corinna: 'καὶ πεντήκοντ' οὐψιβιάς'. Tale verso ricorre anche nel papiro, ma risulta spezzato tra il rigo 15 e il rigo 16. Le ragioni di tale divisione sono state spiegate in diversi modi.

Bisogna innanzitutto chiarire che Efestione cita il verso separatamente rispetto agli altri (le citazioni sono separate, poiché dopo i primi versi Efestione scrive ὧδε καὶ τόδε, e poi cita il verso); prima della scoperta del papiro si riteneva che le due citazioni appartenessero a poemi distinti. Se invece appartengono – come sembrerebbe in prima istanza – al medesimo poema, esse appaiono separatamente innanzitutto perché non sono consecutive (la prima citazione termina al verso 5, la seconda è divisa tra i vv. 15 e 16); in secondo luogo, come spiega Van Ophuijsen¹⁸⁹, questo verso presenta la scansione – – – υυ–: la natura multiforme dunque riguarda non solo la possibilità del secondo *metron* coriambico, ma anche la possibilità di realizzare con uno spondeo il secondo piede del primo *metron* – caratteristica che il gliconeo polischematico condivide con il precedentemente citato priapeo polischematico e che Efestione descrive proprio in quel medesimo ambito (p. 56 Consb.).

¹⁸⁷ Lobel 1956, p. 63.

¹⁸⁸ Efestione stesso (p. 32 Consb.) ammette la soluzione tribrachica dei primi due elementi liberi come possibilità di resa del gliconeo. Si veda Gentili-Lomiento 2008 pp. 189-190.

¹⁸⁹ Van Ophuijsen 1987 pp. 163-165.

Ma come spiegare la particolare *mise en page* del papiro? Lobel, e dopo di lui pressoché tutti gli editori e commentatori di questo brano, ha ipotizzato un serio errore nella trasmissione¹⁹⁰. Tale errore dovrebbe svilupparsi apparentemente tra il rigo 12 e il rigo 14, poiché fino al rigo 11 sembra di poter riuscire a ricostruire gliconei e dimetri polischematici abbastanza facilmente. Il rigo 12 si interrompe con $\kappa\alpha\varphi[$, integrabile probabilmente con un caso (quasi sicuramente l'accusativo per ragioni sintattiche) del nome Καφισός : dopo questa parola il copista sarebbe andato a capo, tagliando le ultime due sillabe del gliconeo, e generando l'errore. Da questo punto in poi le sillabe dovrebbero, di conseguenza, slittare: dunque il verso 13 dovrebbe cominciare con due sillabe in realtà appartenenti al verso precedente – nella lacuna iniziale -, con a seguire le sillabe del gliconeo; e ne leggiamo solo tre, per cui ne andrebbero ipotizzate altrettante nella lacuna dopo $\kappa\omicron\sigma\mu[$ in modo tale da permettere un 'avanzo' di due sillabe da collocare all'inizio del verso 14, dopo le quali avrebbe inizio, secondo la ricostruzione di Lobel, il gliconeo polischematico $\text{᾽πολλὰ δ' Ὠρίωνα μέγαν'}$. Burzacchini e Page sembrano dare per scontato che l'errore si sia generato al verso 13, poiché il primo non accetta la congettura di Lloyd Jones $\kappa\omicron\sigma\mu[\epsilon\acute{\iota}\sigma\alpha \tau\acute{\epsilon}\chi\eta\eta$, in quanto non tiene conto del sigma preservato al verso successivo dopo la lacuna e seguito da punto in alto, e il secondo propone di integrare $\kappa\omicron\sigma\mu[\epsilon\acute{\iota}\sigma\alpha \lambda\acute{o}\gamma\upsilon\varsigma$ ¹⁹¹. La ricostruzione, fino a questo punto, può anche sembrare plausibile, seppur risulti comunque strano che in un testo apparentemente $\kappa\alpha\tau\grave{\alpha}$ $\sigma\tau\acute{\iota}\chi\omicron\nu$ un copista 'sbagli' la disposizione colometrica. Ben più complicato, se si ammette l'ipotesi dello slittamento dal verso 13 in poi, il caso che si produrrebbe ai versi 18-19: Lobel infatti ricostruisce i gliconei fino al verso 17 ($\text{πῆδα[ς οὐς νού]μφοσι μιν[ί]ς$), ma poiché del verso 18 riusciamo a leggere, dopo una lacuna di 2-3 sillabe,]λιβουαν.κ[(ossia $\cup\cup-$) che sarebbero necessariamente le ultime tre sillabe del *metron* coriambico posto nella seconda sede di un gliconeo polischematico, dovremmo ipotizzare non solo che al verso 17, dopo μιν[ί]ς , ci siano state altre due sillabe, ma anche che dopo]λιβουαν.κ[ci siano quattro o cinque elementi da aggiungere, per una consistenza di 8-10 lettere, in modo da poter 'completare' l'ultimo gliconeo, poiché al rigo 19, dopo una lacuna di circa 5 lettere, leggiamo $\theta\eta\varsigma$ e poi la scrittura si interrompe a metà rigo. L'estensione dunque del rigo 18 sarebbe assai più lunga dei versi precedenti, il che non è assolutamente da escludere sul piano teorico, ma sembra piuttosto strano in un contesto metrico apparentemente $\kappa\alpha\tau\grave{\alpha}$ $\sigma\tau\acute{\iota}\chi\omicron\nu$ di versi tutti uguali la cui estensione per altro oscilla tra le otto e le nove sillabe.

L'unica ipotesi alternativa proposta finora è quella di Gentili e Lomiento che propongono di riconoscere in questo papiro una 'edizione commentata' sul modello del Callimaco di Lille¹⁹².

La caratteristica del papiro di Lille (che è di età tolemaica, dunque piuttosto distante cronologicamente dal papiro di Corinna) è la relativa 'indipendenza' del testo dal commento: difatti il testo di Callimaco è disposto verso per verso ed è in notevole *ekthesis* rispetto alle

¹⁹⁰ Lobel 1956, p. 63.

¹⁹¹ Page 1962 e Burzacchini 1991, p. 62.

¹⁹² Gentili-Lomiento 2001.

sezioni di commento, che sono inoltre collocate dopo lunghe pericopi testuali. Tutto questo sembra volto a fornire un supporto librario in cui il testo fosse fruibile anche in maniera, appunto, indipendente rispetto al commento. Gli studi su questo genere di edizione sono stati ripresi da Montanari¹⁹³, il quale accosta a questo tipo di edizione altri due testi papiracei: un'edizione dei *Theriakà* di Nicandro (*P.Oxy.* XIX 2221, cui si aggiunge il frustulo di *P.Köln* V206;) e un papiro (*P.Louvre* inv. 7733v) che riporta un singolare epigramma intitolato *L'ostrica*. Il secondo presenta in realtà la poesia per intero, seguita da un vero e proprio commento del tutto separato dal brano poetico. L'edizione di Nicandro invece non è disposta verso per verso, ma le sezioni di commento sembrano ben distinte dal testo, poiché seppur disposte sul medesimo rigo di scrittura ne sono ben separate da uno spazio bianco; il testo del commento procede inoltre in leggera *eisthesis* rispetto al testo poetico. Il copista inoltre non va a capo per distinguere il commento dalla citazione. Anche il *P. Köln* X 400 di Arato (analizzato da Luiselli *CLGP* I 3 p. 119 ss.) presenta un testo non in colometria dove a lunghe pericopi testuali seguono sezioni di commento in cui alcuni lemmi sono ripresi e discussi. Seppur non disposto secondo un assetto colometrico, il testo riportato in questo papiro presenta comunque segni di divisione tra gli esametri; il commento è per altro in *eisthesis* rispetto al testo.

Gli argomenti addotti da Gentili-Lomiento a favore dell'edizione commentata sono i seguenti: l'interruzione della disposizione colometrica; l'assenza di *paragraphoi*; l'interruzione della scrittura a metà colonna al rigo 19; la forma non beotica $\Omega\acute{\iota}\omega\nu\alpha$ (beot. $\Omega\alpha\acute{\rho}\acute{\iota}\omega\nu\alpha$, cfr. 1 = *PMG* 654 iii 38); la riproduzione a breve distanza di termini simili ($\kappa\omicron\sigma\mu\acute{\epsilon}\iota\sigma\alpha\sigma\alpha$ v. 10 e $\kappa\omicron\sigma\mu$ v. 13; $\tau\acute{\iota}\kappa\tau$ v. 22 $\tau\epsilon\kappa\epsilon\tau\omicron$ v. 23); il costrutto $\pi\omicron\lambda\lambda\grave{\alpha}\ \mu\acute{\epsilon}\nu\dots\pi\omicron\lambda\lambda\grave{\alpha}\ \delta\acute{\epsilon}$ tra il rigo 12 e il rigo 14 che farebbe pensare ad un catalogo.

L'ipotesi dei due studiosi, seppur valida, ha in realtà alcuni punti deboli che emergono a seguito dei nuovi studi papiracei e ad una analisi attenta della forma libraria del papiro di Corinna. Innanzitutto la sezione del presunto commento (che inizierebbe al rigo 12) si presenta perfettamente allineata e non distinta in alcun modo rispetto al testo precedente. Inoltre, e questo è probabilmente l'indizio più rilevante, l'autore va evidentemente a capo al rigo 14 spezzando una parola ($\Omega\acute{\iota}\omega\nu\alpha$), e non sfrutta tutto lo spazio disponibile nell'ampiezza della colonna: difatti i rigi 2-5, che ricostruiamo grazie ad Efestione, hanno un'ampiezza di circa 2 cm maggiore rispetto all'estensione del rigo 14. Perché mai una sezione in prosa dovrebbe essere disposta in rigi più corti rispetto alla sezione in versi e soprattutto perché non assume un assetto unitario? Sarebbe una prassi piuttosto strana, dato che le sezioni in prosa delle edizioni commentate sono realizzate esattamente come tutti i testi in prosa, ossia sfruttando tutta l'ampiezza della colonna e disponendo il testo in rigi di egual lunghezza. Per altro le edizioni commentate presentano lunghe pericopi testuali a cui seguono sezioni di commento, proprio allo scopo di rendere fruibile il testo; nel secondo caso di ripresa lessicale a scopo esegetico addotto per i rigi 22 e 23 si presenterebbe una

¹⁹³ Montanari 2006, pp. 9-15.

situazione in cui la pericope testuale sarebbe lunga solo tre versi (20-22) poiché il supposto commento precedente terminerebbe al rigo 19.

Per quanto riguarda la forma $\Omega\alpha\acute{\iota}\omega\nu\alpha$, essa è effettivamente una forma apparentemente estranea al beotico e soprattutto alla lingua di Corinna; tuttavia, ad un esame attento del papiro, si può intravedere una traccia d'inchiostro *supra lineam* tra la ω e il α , proprio a ridosso della frattura del papiro: tale traccia sembra compatibile con il tratto obliquo di una α , che risulterebbe così soprascritta, restituendo dunque la forma $\Omega\alpha\alpha\acute{\iota}\omega\nu\alpha$. Peraltro questo genere di correzioni ricorre nel papiro: al r. 9 π è scritto sopra al ν ; al r. 21 f è soprascritto tra α e ι ; con buone probabilità al r. 22 può essere riconosciuta un'altra soprascrizione, sempre di f , tra ν e α . A questo punto bisognerebbe ipotizzare un commento di cui si riescono a leggere solo i lemmi ripresi dal testo poetico o citazioni da altre opere in beotico, cosa che, dato lo spazio disponibile, sembra piuttosto improbabile.

Rimane problematico anche il testo preservato dal fr. 4: esso presenta alcuni elementi apparentemente in contraddizione con un testo poetico: uno iato al r. 6; l'inizio di rigo non coincide con inizio di parola. Questi indizi hanno indotto Lobel a ritenere il testo una sorta di introduzione al poema narrato in seguito. Tuttavia questa sarebbe una sezione prosastica del tutto particolare, poiché il testo preservato appare inequivocabilmente in grafia beotica: $\tau\epsilon\text{f}\acute{\iota}\delta\omicron\nu, \text{O}\acute{\upsilon}\alpha\epsilon[\acute{\upsilon}\zeta$.

Allo stato dei fatti appare difficile propendere per una soluzione definitiva: l'ipotesi della colometria errata risulta infatti problematica per la ricostruzione dei vv. 18-19, mentre la proposta di Gentili-Lomiento dell'edizione commentata presenta il problema dell'ampiezza della colonna. Accettabile d'altronde la proposta di ricostruzione dei gliconei di Lobel (vv. 15-17) poiché appare effettivamente verisimile.

West ipotizzava che questo componimento fosse il carne di apertura della raccolta di Corinna, redatto dalla poetessa stessa come manifesto poetico¹⁹⁴: il termine $\text{f}\epsilon\alpha\omicron\acute{\iota}\alpha$ al v. 2, infatti, è usato da Antonino Liberale per designare la raccolta dei componimenti di Corinna, che venivano intitolati probabilmente in base ad una parola presente all'inizio del testo; i versi 2-5 sono citati da Efestione, che generalmente cita il primo esempio utile; in *P.Oxy.* 2370 l'inizio del poema sembra preceduto da una sezione prosastica. Anche il contenuto del testo conduceva West alla medesima conclusione: in questo caso la poetessa starebbe stilando un elenco (vv. 12-15 $\mu\acute{\epsilon}\nu\dots\mu\acute{\epsilon}\nu\dots\mu\acute{\epsilon}\nu\dots\mu\acute{\epsilon}\nu$) degli argomenti trattati nei carmi disposti successivamente nel resto della collezione; l'indicazione della sonorità del canto non farebbe riferimento all'attualità della *performance*, bensì all'orgoglio del coro delle Tanagresi, fiduciose della loro bravura: West ritiene che i poemi di Corinna fossero eseguiti da un coro di ragazze di Tanagra, e che questo medesimo coro, probabilmente, partecipasse ad agoni in altre città (ad esempio a Tebe, nel caso di 3 = *PMG* 690). Inoltre la prassi di comporre poemi introduttivi non è attestata prima della metà del terzo secolo a.C. (il primo esempio ritenuto

¹⁹⁴ West 1970, pp. 283-284.

valido dallo studioso è Posidippo) e ciò, associato al “self conscious regionalism” espresso nei poemi, induceva West a datare Corinna all’incirca a metà del IV sec. a.C. In realtà, molte delle argomentazioni di West sono state puntualmente confutate da Davies, che insiste sulla forte connotazione cittadina e culturale del canto. In effetti diversi elementi presenti nel testo – l’invocazione di Tersicore, il riferimento alla città che gioisce del canto, l’uso del participio futuro – sembrano fare esplicito riferimento al contesto performativo¹⁹⁵.

Commento

a, b. Il testo presenta una intestazione centrata in cui è possibile riconoscere la porzione di quello che probabilmente è un nome proprio; sotto a questo, sempre in posizione centrale, è presente altra scrittura: questi elementi hanno indotto Lobel 1956 a ritenerli segnale dell’attività di un commentatore. Sarebbero introduzioni volte a narrare la storia contenuta nel poema a seguire – come esemplificherebbe il frammento 4, apparentemente in prosa.

Di fatto questa intestazione non è così semplice da interpretare, infatti benché siano noti altri titoli di componimenti di Corinna tanto su papiro quanto per via indiretta¹⁹⁶, nessuno di questi è del tutto accostabile nella forma a quello presente in questo papiro. Lobel descrive l’intestazione come probabile nome di grammatico (nel primo rigo), mentre nel secondo comparirebbe εἰ come beotismo per ἦ (=aut) seguito dal ‘nome alternativo’ dell’opera. Sono presenti però diversi problemi: 1) la sequenza grafica ἀπολλωνιος comincia in corrispondenza del μ del primo verso (quarta lettera), e termina sul ρ (ultima lettera leggibile del verso; la lacuna che segue comprende necessariamente dalle 4 alle 6 lettere): il titolo dunque di cui ἀρεις sarebbe ‘l’alternativa’ dovrebbe essere compreso in 4-6 lettere, e sfruttandole tutte comunque non rispetterebbe la centratura con scarto di tre lettere rispetto al margine dei versi. Potremmo certo ipotizzare che il primo rigo di scrittura fosse utilizzato per intero, supponendo dunque tre lettere precedenti la sequenza ἀπολλωνιος, ma il vincolo rispetto all’ampiezza della colonna rimane. Una possibile alternativa è che questa sequenza non sia da interpretare come unica, ossia come il nome proprio Ἀπολλώνιος, ma con il dativo Ἀπόλλωνι seguito da una parola iniziante per οσ-; il tema apollineo sembra in effetti pertinente con quel poco che riusciamo a leggere dell’opera dal momento che oltre al riferimento agli oracoli (λόγια) nel fr. 1 si legge, nel fr. 3, δαφν[, termine ovviamente immediatamente riconducibile al culto del dio. La parola seguente potrebbe essere ὄσια nel senso di ‘culto’, ‘rito’, ‘sacrificio’ come negli inni omerici a Demetra (*Hymn. Hom. II 211*), ad

¹⁹⁵ Su tale connotazione del carne si veda Palumbo 1993, pp. 405 ss.

¹⁹⁶ Sono presenti titoli in *PSI 1174* (3 = *PMG 690*), ‘ΟΡΕΣΤΑΣ’, e in *P.Oxy. 2372* (4 = *PMG 692*), in cui si leggono, nel fr. 2, le ultime due lettere di un titolo centrato ed è presente, nel fr. 36, una lista di titoli accompagnati dal primo verso di ogni componimento; in *P.Oxy. 2374* (5 = *PMG 694*) fr. 13 è presente un titolo centrato che divide due componimenti; citano titoli di Corinna Erodiano π.μ.λ. ᾱ 11, II 917. 14 L. (*PMG 658*), ‘Βοιωτός’ e Apollonio Discolo *pron.* 119 b, p. 93 Schn. (*PMG 659*) ‘Ἐπτ’ ἐπὶ Θήβαις’, *ib.* 136 b, p. 107 Schn. (*PMG 660*) ‘Εὐωνυμίας’, *ib.* 113 b, p. 88 Schn. (*PMG 661*) ‘Ἰολάος’, *ib.* 98 b, p. 77 Schn. (*PMG 662*) e *ib.* 105 b, p. 82 Schn. (*PMG 663*) ‘Κατάπλους’. Si veda il par. ‘Testimonianze indirette’ nell’introduzione generale.

Hermes (*Hymn. Hom IV 173*) e allo stesso Apollo (*Hymn. Hom III 237*). Resta per altro misteriosa la eventuale menzione di Ares, che non sembra coinvolto nella vicenda, ma d'altronde ciò che leggiamo è molto frammentario e inoltre Corinna spesso offre versioni del mito per noi uniche e non direttamente confrontabili con altre tradizioni note.

1. L'invocazione a Tersicore in apertura rende immediatamente evidente il contesto performativo corale e celebrativo. L'associazione con la *performance* corale, già riconosciuta da Palumbo¹⁹⁷, è ben spiegata dalle testimonianze che illustrano le diverse competenze delle Muse, come Platone, *Fedro* 259c ('A Tersicore portano notizia di quanti la hanno onorata ἐν τοῖς χοροῖς'). L'aspetto celebrativo dei canti 'protetti' da Tersicore trova riscontro nella *Istmica II* di Pindaro (vv. 6-8) Ἄ Μοῖσα γὰρ οὐ φιλοκερδῆς πω τότ' ἦν οὐδ' ἐργάτις· | οὐδ' ἐπέρναντο γλυκεῖαι μελίφθογγοι ποτὶ Τερψιχόρα | ἀργυρωθεῖσαι πρόσωπα μαλθακόφωνοι ἀοιδαί, 'Infatti la Musa a quel tempo non era né avida né mercenaria, né erano venduti da Tersicore i dolci canti di miele col volto d'argento e dalla voce soave': il riferimento pindarico, in questo contesto, pertiene alla relazione tra poeta e committenza, che è di fatto un'entità – sia essa una famiglia, o una πόλις¹⁹⁸ - desiderosa di veder celebrato il proprio trionfo¹⁹⁹; e la Musa di riferimento è, appunto, Tersicore.

La lacuna di fine verso deve essere riempita con una parola bisillabica necessaria al completamento del gliconeo. Gallavotti²⁰⁰ nota l'opportunità di ipotizzare non un'invocazione – e dunque un imperativo, o un ottativo - ma un verbo all'indicativo di cui Τερψιχόρα sia il soggetto, in maniera tale da armonizzare la sintassi con la successiva proposizione coordinata γέγαθε πόλις. Propone l'integrazione [ἴδεν, che ha un buon grado di plausibilità: dal verbo dipende il complemento ἐπὶ με, e seppur non conosciamo attestazioni del verbo ὀράω in Corinna, l'uso di questo in associazione a ἐπί e accusativo è ben attestato fin da Omero (*Il. I 350* ὀρόων ἐπ' ἀπείρονα πόντον, *ibid. XXIII 143* ἰδὼν ἐπὶ οἶνοπα πόντον). Ancor più valida la supposizione di una tmesi: il verbo ἐφοράω compare infatti come specifica azione delle divinità che sorvegliano le azioni umane²⁰¹ e sembrerebbe anche più coerente con la sintassi poiché lo si incontra come reggente di participi, come in Eschilo, *Sept. 220* μηδ' ἐπίδοιμι τάνδ' ἀστυδρομουμένην πόλιν. La proposta di West, καλῖ, che si fonda su un riscontro pindarico, nel fr. 94c S.M. ὁ Μοισαγέτας με καλεῖ χορεῦσαι ha in realtà meno possibilità, poiché il verbo καλέω prevede, normalmente, l'accusativo semplice della persona; l'azione che si è chiamati a fare inoltre è solitamente espressa con

¹⁹⁷ Palumbo 1993, p. 405 ss.

¹⁹⁸ Ad esempio la celebrazione di una famiglia attraverso il successo di un suo membro si riscontra nell'*Ol. II* di Pindaro, eseguita probabilmente in un contesto di corte, in cui vengono ricordate l'origine e le gesta della famiglia degli Emmenidi, a cui Terone, vincitore nella corsa col carro, appartiene; altrettanto accade per la famiglia di Agasicle nel *Dafneforico* che accompagna il rito in cui il giovane svolge un ruolo di rilievo (fr. 94b S.M.). La polis è celebrata, ad esempio, nei ditirambi per gli Ateniesi di Bacchilide.

¹⁹⁹ L'interpretazione complessiva del proemio dell'ode è discussa: si veda Privitera 1982, pp. 28-30.

²⁰⁰ Gallavotti 1957, p. 423

²⁰¹ Od. XVII 487 θεοὶ . . ἀνθρώπων ὕβριν τε καὶ εὐνομίην ἐφορῶντες, Aesch. *Suppl. 1* Ζεὺς μὲν ἀφίκτωρ ἐπίδοι προφρόνως, Soph. *El. 175* Ζεὺς ὃς ἐφορᾷ πάντα.

l'infinito, e così è anche in Pindaro. Il verbo, per altro, è più spesso usato esattamente nel senso contrario: è l'uomo che invoca la divinità (ad es. Pindaro *Ol.* VI 58, Eschilo *Sept.* 223, Sofocle *Tr.* 1248); anche se ipotizzassimo una tmesi gli usi sono assolutamente analoghi, come ad esempio in una sezione corale di Aristofane, *Lys.* 1280 si legge ἐπὶ δὲ κάλεσον Ἄρτεμιν.

2. Il papiro ha restituito la forma originale φεροῖα , che si era persa nella tradizione indiretta corrompendosi nella forma γεροῖα (Efestione, *Ench.* p. 56 Consb. e Antonino Liberale 25), evidentemente a causa della frequente sostituzione di φ con γ ad opera di copisti cui il segno φ non era più familiare²⁰². È possibile anzitutto dismettere l'interpretazione che si attribuiva ai titoli dei componimenti di Corinna: non si tratta dunque di 'storie antiche' o, per citare Palumbo, di 'storie per vecchiette'²⁰³, resta tuttavia di non immediata comprensione il significato da attribuire al termine. Ritenuto non intellegibile tanto da Lobel quanto da Page²⁰⁴, viene spiegato da Clayman²⁰⁵, a partire dal singolare *φεροῖον , come formazione dello stesso tipo di $\text{πλοῖον} < \text{πλοφῖον}$ e $\text{ροῖα} < \text{ροφῖα}$, che nelle loro rispettive forme verbali presentano la radice con grado [e] ($\text{πλέω} < \text{πλεφω}$, $\text{ρέω} < \text{ρέφω}$); Clayman ricostruisce quindi una forma sostantivale *φεροφῖον e una verbale *φερεφω . Annovera poi, come potenziali rappresentanti greci successivi di tale forma, il verbo εἶρω, 'parlare', il cui digamma iniziale apparrebbe garantito da un'iscrizione cretese (*Suppl. Graec.* 2. 509), e che viene fatta derivare da una radice $\text{*φερ-} / \text{*φερε-}$ ²⁰⁶ (la seconda utilizzata nella formazione del futuro ἐρέω/ἐρῶ e il cui [w] iniziale è ampiamente riscontrabile in Omero²⁰⁷); ed il verbo ἐρέω/ἔρομαι $< \text{*ερεφ-}$ 'chiedere', in cui [w] è evidentemente in forme tipo ἐρευτήσ²⁰⁸. I due verbi, in genere considerati distintamente dagli studiosi, sono in realtà in Omero talora 'confusi', come ad esempio in *Od.* IX 503, in cui è presente la forma εἶρηται come congiuntivo di ἔρομαι (che, regolarmente, sarebbe ἔρηται), e la presenza di [w] iniziale sarebbe confermata dallo iato che la precede, o ancora in *Il.* I 513 dove εἶρετο, imperfetto indicativo di ἔρομαι, sembrerebbe significare 'parlava', piuttosto che 'chiedeva'. Chantraine congetturava che i due verbi potrebbero essersi contaminati l'un l'altro nel corso dello sviluppo del linguaggio, e *φεροῖα sarebbe un prodotto di tale contaminazione²⁰⁹. Secondo Clayman invece non si tratterebbe di una contaminazione, bensì dell'effettiva derivazione di entrambi i verbi dalla radice *φερεφ- , a cui φεροῖα andrebbe normalmente riferito. Diversa è l'interpretazione fornita da Hansen, che muove dalla lettura φερῶα ²¹⁰: l'etimologia del termine è ricondotta al sanscrito *vīrayú*, termine che significa 'eroico', 'virile', connesso al latino *vir*; il significato sarebbe dunque 'poemi eroici'. Il termine φεροῖα , secondo Hansen, sarebbe il frutto della contaminazione

²⁰² Casi si riscontrano, ad esempio, in Esichio: γίσγον = ἴσον (beotico φίσφος), γιτέα = ἰτέα (*φῖτεα)...

²⁰³ Palumbo 1993, p. 405.

²⁰⁴ Page 1962.

²⁰⁵ Clayman 1978, p. 396-397.

²⁰⁶ Frisk vol. I, p. 470.

²⁰⁷ Ad es. *Il.* I 204, 233 etc.

²⁰⁸ Frisk vol. I, p. 467.

²⁰⁹ Chantraine 1948, p. 341 n. 2.

²¹⁰ Hansen 1989, pp. 70-71.

culturale tra mondo greco e India nel periodo successivo alle conquiste di Alessandro Magno. L'interpretazione di Hansen muove in realtà da una premessa non necessaria: la lettura del dittongo non preclude la possibilità di derivazione da *vīrayú*. Anche la conclusione presenta delle difficoltà di ordine soprattutto storico, in quanto non spiega perché mai una poetessa beotica, seppur di epoca alessandrina, che narra saghe locali adoperando la *Kunstsprache* della lirica corale con aggiunta di beotismi, avrebbe coniato o adoperato un termine che indicasse il complesso dei suoi poemi, scegliendo deliberatamente un termine straniero per giunta non attestato in nessun altro poeta greco. Nulla esclude d'altronde che anche in greco, come in latino, fosse attiva e produttiva una radice indoeuropea che avesse a che fare con la sfera della forza e della virilità. Tuttavia più pertinente parrebbe l'interpretazione di Clayman, che denota qualcosa di strettamente legato all'azione del dire e del raccontare, e questo per ragioni di stile e di contenuti. È pur vero che Corinna racconta vicende mitiche strettamente connesse con la dimensione eroica (come nel caso, ad esempio, di Orione, cfr. *PMG* 662 e 663), ma la particolarità della sua poesia è proprio la narrazione estesa: tutta la tradizione antica che la vuole maestra di Pindaro insiste sulla sua competenza nel raccontare miti (Test. Op. 2 = Plut. *De gloria Atheniensium*, 347 f – 348 a, Test. Op. 4 = *Vitae Pindari* p. 8, 15). Il significato più appropriato da dare al termine sarebbe dunque quello di un più generico 'racconti'.

La scoperta papiracea è d'aiuto anche nella corretta interpretazione del participio, che nei manoscritti efestionei compare nella forma *εἰσομένα*, successivamente corretta da Hiller in *ἄεισομένα*. Merito dello studioso è l'aver ricondotto il participio verso il corretto significato di 'cantare', perdutosi nella tradizione manoscritta per errata divisione delle parole. Burzacchini²¹¹ mette in evidenza la congruenza con la glossa esichiana α 1800 *αἰδων· λέγων*, che correttamente interpreta come glossa beotica (beotico *αἰδων* per *αείδων* / *ᾄδων*). Su questa base emenda anche la glossa α 2127 *ἄισόμενος· φραξάμενος*: infatti, poiché la glossa presenta una incongruenza formale (un participio futuro e un participio aoristo), Burzacchini restituisce *φρασόμενος*, che anche al medio può mantenere il significato attivo²¹², interpretando *ἄισόμενος* come *vox Boeotica*. La ricostruzione della sintassi della proposizione nella sua interezza ha permesso anche di restituire il caso corretto del participio, ossia l'accusativo: il participio è infatti concordato con *με* del v. 1. L'utilizzo del futuro finalizzato ad una dichiarazione d'intenti è, come già riconosciuto da Davies, tecnica tipica della lirica corale, accostabile a vari esempi pindarici o all'uso del futuro nel *Partenio di Astimelusa* (*PMGF* 3, 7 ss.) di Alcmane²¹³.

3. L'uso del dativo eolico in *-εσσι* è fenomeno normalmente diffuso nella lirica arcaica²¹⁴. La scoperta di *P.Oxy.* 2370 ha permesso di restituire la forma *-εσσι* che si era atticizzata nella

²¹¹ Burzacchini 1978-1979, p. 423.

²¹² Attestato dallo stesso Esichio: φ 830 *φράζεο· λέγε*.

²¹³ Davies 1988, p. 187. Lo studioso cita come esempi pindarici *Ol.* VIII 57 e *Nem.* IX 10; si veda Slater 1969. Palumbo 1993, p. 406 aggiunge come paralleli Pindaro, *Isthm.* VIII 8 e *Peana* II (fr. 52b S.M.).

²¹⁴ Tribulato 2008, p. 181.

tradizione manoscritta di Efestione – del dativo nella sua forma beotica λευκοπέπλυσ. Il termine è attestato già in Ipponatte fr. 47 W., riferito a ἡμέρα. West ritiene che la menzione delle tanagresi sia da riferire alla composizione del coro²¹⁵; Palumbo invece propone che le tanagresi rappresentino la componente femminile del pubblico che, in una cerimonia cittadina destinata fondamentalmente alle donne, costituisce la parte privilegiata dell'uditorio²¹⁶. L'ipotesi appare realistica perché 'altrimenti si verrebbe a creare una situazione di ambiguità difficilmente tollerabile, anche tenendo nel dovuto conto il principio che l' 'io' corale non vuol dire necessariamente il coro, ma può identificare il poeta che parla attraverso il coro'²¹⁷.

4. Il papiro ha permesso di ricostruire la forma di dativo plurale con vocalismo beotico ἐμῆς: il possessivo non è dunque da concordare con πόλις – come appariva dai manoscritti di Efestione – ma con ἐνοπῆς. Il riferimento al gioire della città dimostra, come evidenziato da Palumbo, la destinazione ufficiale e culturale²¹⁸. Il verbo γηθέω rientra nel lessico della poesia di Corinna: è utilizzato per esprimere la gioia di Citerone nel ricevere la corona della vittoria (1 =PMG 654 col i v. 28) e compare anche nell'esordio dell' Ὀρέστας in riferimento ad un coro e alla città di Tebe (3 =PMG 690 vv. 12-13).

5. Il termine ἐνοπή non appartiene immediatamente alla sfera del canto; esso rappresenta piuttosto un suono deciso, che ha però bisogno di una connotazione più specifica, che ne identifichi la natura: esso può essere un grido di guerra, in associazione al lessico bellico (ad es. *Il.* XII 35), un lamento di dolore se accostato al lessico del pianto (*Il.* XXIV 160), la voce di qualcuno (*Eur. El.* 1302), il suono di uno strumento (*Il.* X 13 e *Eur. Ion* 882). Anche in questo caso il termine ha dunque bisogno di essere riferito al suo specifico ambito sonoro: esso è un canto λιγυροκωτίλος. Il termine è composto dall'aggettivo λιγύς, che denota la leggerezza e la chiarezza del suono²¹⁹, e dal termine κωτίλος, che evoca la gradevole loquacità tipica degli uccelli e che trova riscontro in autori della lirica arcaica: in Simonide PMG 606 è epiteto della rondine e in PMG 586 dell'usignolo; in Anacreonte PMG 453 è, di nuovo, riferito alla rondine²²⁰. Da un frammento di Strattis (49,6 K.-A.) si apprende che le rondini in beotico erano dette κωπιλάς. Burzacchini tenta una resa italiana coniato il termine

²¹⁵ West 1970, p. 280.

²¹⁶ Palumbo 1993, pp. 406-407.

²¹⁷ Palumbo 1993, p. 407. Sull' 'io corale' si veda anche Gentili 1995, nell'introduzione.

²¹⁸ Palumbo 1993, pp. 405-406 cita Stesicoro PMGF 212 e Pindaro *Isthm.* VIII 8 e *Peana* II v. 3 s. e v. 28. Per altri riferimenti si veda il commento a 3 (= PMG 690) v. 13.

²¹⁹ Burzacchini 1991, p. 57. Alla nota 61 lo studioso cita Aristot. *Aud.* 804a, 29 ss., passo in cui lo Stagiritico fornisce una spiegazione chiara del termine: λιγυραὶ δ' εἰσὶ τῶν φωνῶν αἱ λεπταὶ καὶ πυκναί, καθάπερ καὶ ἐπὶ τῶν τεττίγων καὶ τῶν ἀκρίδων καὶ αἱ τῶν ἀηδόνων, καὶ ὅλως ὅσαις λεπταῖς οὖσαις μηθεῖς ἀλλότριος ἤχος παρακολουθεῖ. Ὅλως γὰρ οὐκ ἔστιν οὐτ' ἐν ὄγκῳ φωνῆς τὸ λιγυρόν, οὐτ' ἐν τόνοις ἀνιεμένοις καὶ βαρέσιν, οὐτ' ἐν ταῖς τῶν φθόγγων ἀφαῖς, ἀλλὰ μᾶλλον ὀξύτητι καὶ λεπτότητι καὶ ἀκριβεῖα. Διὸ καὶ τῶν ὀργάνων τὰ λεπτὰ καὶ σύστονα καὶ μὴ ἔχοντα κέρας τὰς φωνὰς ἔχει λιγυροτέρως.

²²⁰ Si veda Davies 1988, p. 193.

‘chiarogarrulo’²²¹. West ha riconosciuto in questo ‘composto sovrappeso’ un tipo di formazione tardo: in una contemporanea di Pindaro ci si aspetterebbe la forma λιγυκωτίλος, poiché un aggettivo con suffisso -ρο- in composizione con un secondo elemento di natura verbale non sarebbe attestato prima di Philox. Leuc. fr. 836b 41 P., χλιεροθαλπές²²². Hanno tuttavia già ampiamente dimostrato tanto Davies quanto Burzacchini che composti di tal natura ricorrono già in Pindaro fr. 52 S.M. vv. 6-7 e Euripide *Phoen.* 826²²³. Sia Burzacchini sia Palumbo hanno puntualmente focalizzato l’attenzione sul fatto che l’espressione λιγουροκωτίλυς ἐνοπιῆς possieda una specifica valenza tecnico-musicale, che rientra perfettamente nel meccanismo di auto-qualificazione artistica e di descrizione della *performance* caratteristica della poesia culturale corale²²⁴; la stretta familiarità del canto poetico con il canto degli uccelli, inoltre, è un *topos* già in Alcmane (*PMGF* 39 e 40).

6. La congiunzione appare nella sua forma dialettale²²⁵. L’analisi autoptica dell’originale permette di propendere per la lettura μεγάλα[, la cui ultima sillaba deve essere lunga. Estremamente difficile risulta la ricostruzione di questo verso e del seguente, considerando lo stato estremamente danneggiato del papiro che ne è l’unico testimone.

7. Il verso si presenta assai lacunoso e di complessa ricostruzione. Il primo termine deriva evidentemente dalla radice ψευδ-, e potrebbe essere una voce del verbo ψεύδω o una forma del sostantivo ψεῦδος. Ciò che si legge nella seconda parte del verso ([αδομε]) sembra riconducibile ad una forma verbale. Tra le possibili ricostruzioni, solo due appaiono plausibili sia per la lingua sia per il significato. 1) Il verbo βάζω, che significa ‘dire’, in beotico dovrebbe teoricamente apparire come βάδδω²²⁶, e dunque vi sarebbe un errore, poiché in questo caso ricorrerebbe una forma di participio medio β[αδομε[v- invece di β[αδδομε[v-. D’altronde a livello di significato esso ben si accorda col contesto, poiché indicherebbe il ‘parlare falsamente’, azione con buone probabilità rinnegata da Corinna: anche Pindaro *Ol.* IV v. 19 dichiara che non macchierà le sue parole con il falso (οὐ ψεύδει τέγξω λόγον). Il verbo è costruito con l’accusativo che ne costituisce il complemento oggetto²²⁷ e dunque sarebbe da integrarsi ψευδ[ο]ς . [.] βαδομε[v- , oppure con il dativo di modo²²⁸, e dunque un’integrazione possibile sarebbe ψευδ[έσ]σι [. .] βαδομε[v- . 2) Esichio riporta tre voci verbali, γ 19, 21 e 22 – rispettivamente γαδεῖν, γάδεσθαι, γάδεται – riconducibili in ultima analisi al verbo ἦδομαι: il verbo infatti, che proviene dalla radice *swād-, è attestato in Corinna con [w] iniziale conservato in 1 (= *PMG* 654) col. iv v. 7 (Ϝάδομε[], fatto confermato anche dalla presenza nello stesso frammento col. iv v. 23 del

²²¹ Burzacchini 1991, p. 57.

²²² West 1970, p. 285.

²²³ Davies 1988, p. 193; Burzacchini 1991, p. 58.

²²⁴ Burzacchini 1991, p. 57: lo studioso paragona il passo ad Alcmane *PMGF* 39 e 40 e Bacchilide III 97 s.; si veda anche Palumbo 1993, p. 407.

²²⁵ Buck 1955 pp. 101-102.

²²⁶ Cfr. 3 (= *PMG* 690) v. 3.

²²⁷ Cfr. ἄρτια βάζειν *Il.* XIV 92; ἀνεμώλια β. *Od.* IV 837; πεπνυμένα βάζεις *Il.* IX 58.

²²⁸ Cfr. χαλεποῖς βάζοντες ἔπεσσι Hes. *Op.* 186

sostantivo $\Gamma\acute{\alpha}\delta\omicron\nu\eta$ (att. $\eta\delta\omicron\nu\alpha\acute{\iota}$). Che nella trasmissione del testo Γ e Φ si siano spesso confusi per similarità grafica è evidente dal caso di $\Phi\epsilon\rho\omicron\iota\alpha$, che nei manoscritti di Efestione e in Antonino Liberale si presenta nella forma $\gamma\acute{\epsilon}\rho\omicron\iota\alpha$ / $\gamma\epsilon\rho\omicron\iota\alpha$ ²²⁹. Innanzitutto dunque sembra lecito ritenere che i suddetti lemmi esichiani iniziati per γ siano da intendere come fondati su termini iniziati per Φ , e dunque su voci del verbo $\Phi\acute{\alpha}\delta\omicron\mu\alpha\iota$, in linea anche con le glosse fornite ($\gamma\alpha\delta\epsilon\acute{\iota}\nu$: $\chi\alpha\rho\acute{\iota}\sigma\alpha\sigma\theta\alpha\iota$, $\gamma\acute{\alpha}\delta\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$: $\eta\delta\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$, $\gamma\acute{\alpha}\delta\epsilon\tau\alpha\iota$: $\eta\delta\epsilon\tau\alpha\iota$). In seconda istanza sembra altrettanto plausibile ipotizzare la presenza del verbo $\Phi\acute{\alpha}\delta\omicron\mu\alpha\iota$ in questo contesto: a livello grafico la presenza di Φ appare assai probabile, poiché la lacuna davanti ad α coinvolge soprattutto la parte superiore del bilineo, e nello spazio inferiore non vi è traccia di scrittura; questo verbo, inoltre, è attestato con il dativo di causa²³⁰, e dunque andrebbe ipotizzata una ricostruzione $\Psi\epsilon\upsilon\delta[\acute{\epsilon}\sigma]\sigma\iota$ [.. Φ] $\alpha\delta\omicron\mu\epsilon[v-$, che significherebbe ‘godere delle falsità’; è altrimenti attestato con participio predicativo²³¹, per cui la ricostruzione sarebbe $\Psi\epsilon\upsilon\delta[\acute{\omega}]\sigma\alpha$ [.. Φ] $\alpha\delta\omicron\mu\epsilon[v-$, ‘gioire nel mentire’. Entrambi i significati risultano plausibili; è possibile che il ‘parlare mentendo’ o il ‘gioire mentendo’ fossero rinnegati dalla poetessa, nel contesto della dichiarazione poetica di intenti in cui questo verso è collocato.

Al di là delle possibili ricostruzioni, il tema della veridicità, a cui è per natura associato il tema contrario della falsità, è strettamente connesso, in Corinna, con l’attività oracolare: il $\mu\acute{\alpha}\nu\tau\iota\varsigma$ che si rivolge ad Asopo afferma di aver avuto in sorte l’ $\acute{\alpha}\Psi\epsilon\upsilon\delta\acute{\iota}\alpha$, e che le sue parole sono $\acute{\alpha}\tau\rho\acute{\epsilon}\kappa\iota\alpha$ $\chi\rho\epsilon\iota\sigma\mu\omicron\lambda\omicron\gamma\omicron\varsigma$ (1=PMG 654 col. iii v. 31 e v. 43). In effetti anche in questo carme gli oracoli sembrano avere un ruolo centrale (cfr. v. 9): come ha rilevato Collins, Corinna interpreta il suo ruolo di poetessa come colei che deve elaborare e riproporre oracoli antichi – nel ruolo del poeta è implicato il ruolo del $\mu\acute{\alpha}\nu\tau\iota\varsigma$, così come Pindaro può affermare $\mu\alpha\nu\tau\epsilon\acute{\upsilon}\epsilon\omicron$, Μοῖσα , $\pi\rho\omicron\phi\alpha\tau\epsilon\acute{\upsilon}\sigma\omega$ $\delta'\acute{\epsilon}\gamma\omega$ (fr. 150 S.M.)²³². Se l’osservazione di Collins è corretta, come sembrerebbe, e effettivamente Corinna nutriva un certo interesse per gli oracoli della sua terra, occorre tuttavia considerare che affermazioni di veridicità, o meglio negazioni di falsità, ricorrono in numerosi luoghi della lirica, come nella già citata *Ol.* IV di Pindaro, ma anche in *Ol.* I vv. 28-31 e in *Ol.* X 5-8, e sono di fatto un luogo comune della poesia arcaica²³³.

8. Difficile è la ricostruzione dell’inizio del verso, tanto che né la proposta $\pi\acute{\omicron}\nu\tau\omega$ di Lobel né $\tau\acute{\epsilon}\rho\pi\omega$ di Page risultano confermabili. Buone possibilità ha invece l’integrazione $\epsilon\acute{\upsilon}\rho\omicron\upsilon[\chi\omicron\rho\omicron\nu\omicron]$ che, come già notato da Burzacchini, ricorre come attributo di località già in Omero, Esiodo e nei lirici²³⁴. La proposta di Gallavotti del comparativo $\epsilon\acute{\upsilon}\rho\omicron\upsilon[\tau\acute{\epsilon}\rho\alpha\nu]$ riferito

²²⁹ Cfr. commento al v. 2.

²³⁰ Cfr. $\acute{\alpha}\pi\alpha\nu\tau\epsilon\varsigma$ $\eta\delta\omicron\mu\epsilon\sigma\theta\acute{\alpha}$ $\sigma\omicron\iota$ Ar. *Eq.* 623

²³¹ Cfr. $\eta\sigma\alpha\tau\omicron$... $\pi\acute{\iota}\nu\omega\nu$ *Od.* IX 353-354; $\eta\delta\omicron\mu\alpha\iota$ $\mu\acute{\epsilon}\nu$ σ' $\epsilon\iota\sigma\iota\delta\acute{\omega}\nu$ *Soph. Phil.* 882 e $\delta\rho\acute{\omega}\nu\tau\epsilon\varsigma$ $\acute{\alpha}\nu$ $\eta\delta\acute{\omega}\mu\epsilon\theta\alpha$ *Aj.* 1085.

²³² Collins 2006 p. 23.

²³³ Si vedano Lomiento 2013, pp. 250-253; Catenacci 2013, pp. 367-68.

²³⁴ Burzacchini 1991, p. 60 segnala per Omero *Il.* II 498, IX 478, XXIII 299; *Od.* III 635, VI 4, XI 256 e 265, XIII 414, XV 1, XXIV 468; per Esiodo fr. 195, 6 M.W.; 211, 2M.W.; 212b, 9 M.W.; per i lirici *Tyrt.* 2, 2 *Gent.-Pr.*, *Sapph.* 44, 12 V., *Simon. PMG* 608, *Pind. Ol.* VII 18, *Pyth.* IV 42 s. e VIII 85, *Nem.* X 52.

alla terra, e di cui il supposto πόντω costituirebbe il secondo termine di paragone, appare poco efficace sul piano del significato: si tratterebbe di ‘menzogne come la terra più vasta del mare’.

9. Merito già di Burzacchini e più di recente di Collins è l’aver restituito il corretto – e affatto ambiguo – significato del termine: λόγιον, infatti, significa ‘oracolo’ in tutte le sue attestazioni²³⁵. Questo termine si lega strettamente all’affermazione di veridicità dei versi precedenti (v. 7), e conferma l’interesse di Corinna per l’ambito mantico. Inoltre, gli oracoli che a Corinna interessa narrare sono ἐπ πατέρων; il significato di questo nesso, che indubbiamente rimanda al legame con vicende strettamente locali, non è tuttavia di immediata comprensione e dipende dall’interpretazione che si dà alla preposizione. Burzacchini ha proposto di riconoscere nel fenomeno preservato dal papiro – εν con π soprascritto a v – un ripristino dell’assimilazione, fenomeno comune in beotico davanti alla radice πᾱ-²³⁶. In tal caso il nesso significherebbe ‘nella terra dei padri’, ed indicherebbe dunque un legame tra gli oracoli e la terra cui sono riferiti. Un’altra ipotesi suggerita da Burzacchini stesso è l’apocope della preposizione ἐπί, fenomeno altrettanto attestato in beotico, che conferirebbe un valore temporale all’espressione: ‘al tempo dei padri’²³⁷. Questo tipo di interpretazione fornirebbe dunque non solo una connotazione degli oracoli come strettamente locali, ma ne sottolineerebbe anche l’antichità. Analogo significato di distanza temporale hanno le ricostruzioni proposte da Lobel, che preferisce restituire ἐς πατέρω[v] (beot. ἐς = att. ἐκ) e da Lloyd-Jones che restituisce ἀπ πατέρω[v] χρόνω. Collins accetta l’interpretazione che implica distanza cronologica, focalizzando l’attenzione sul ruolo di Corinna come poetessa–interprete di antichi oracoli, e in questo senso legge le scelte di molti argomenti dei suoi carmi: l’interesse per Orione (menzionato anche in questo stesso carme, cf. v. 15; PMG 662, 663) che in 1 (= PMG 654) col. iii vv. 38-39 è direttamente connesso con la custodia di una sede oracolare; il contenuto stesso del suddetto carme (1 = PMG 654 col. iii) che riguarda la genealogia dei custodi dell’oracolo di Apollo; le vicende di Edipo (PMG 672), che sono fortemente connesse alla dimensione oracolare, e altrettanto la saga di Oreste (3 = PMG 690)²³⁸. Che la Beozia fosse una regione fortemente legata alla dimensione mantica è testimoniato dalla presenza di diverse sedi oracolari e dalle moltissime leggende riguardanti gli dei, i semidei e gli uomini che ne custodiscono il privilegio²³⁹. Sembra certo piuttosto forzato ricondurre tutta la poesia di Corinna all’interpretazione e narrazione di oracoli antichi, e nemmeno questa è l’intenzione di Collins: il contributo di maggior valore offerto dallo studioso sta nel fatto di aver riconosciuto che, se è vero che le versioni dei miti raccontate nei poemi di Corinna sono sempre diverse rispetto alla *vulgata* del mito, ciò non è

²³⁵ Burzacchini 1991, pp. 60-61 e Collins 2006, pp. 22-23. Per quanto riguarda le attestazioni di λόγιον si vedano Hdt. I 64, VIII 62, 141; Thuc. II 8; Eur. *Heraclid.* 405; Aristoph. *Eq.* 120, 211, 999, 1050; Plu. *Thes.* 26, *Lys.* 22, *Fab.* 4, *Marc.* 3.

²³⁶ Burzacchini 1991, p. 61; si vedano Bechtel I 256 e Thumb 236, 15.

²³⁷ Si veda Thumb 238, 6a che fornisce l’esempio di IG VII 601 ἐπ Πυλαργετοί.

²³⁸ Collins 2006, pp. 19-32.

²³⁹ Si vedano Schachter 1981 e 1986 e Olivieri 2011.

da ricondurre ad un certo ‘provincialismo’ di Corinna, in quanto la poetessa, che ben mostra di conoscere la vasta tradizione panellenica (stretto è il suo rapporto con Esiodo, come si evince anzitutto da 1= PMG 654 col i vv. 13-16, accostabile a *Theog.* 453 ss.), sceglie deliberatamente di riadattare ed innovare il mito, alla maniera di Stesicoro, Pindaro o Bacchilide²⁴⁰. L’efficacia dell’operazione si fonda proprio sulla selezione delle versioni del mito a seconda dell’occasione: come Stesicoro riplasma in versioni opposte la vicenda di Elena o intesse diverse tradizioni sulla contesa tra Eteocle e Polinice²⁴¹, o come Bacchilide fa Egeo figlio di Pandione e Creusa per inserire l’eroe in una discendenza puramente attica²⁴², o come Pindaro tratta con toni diversi la morte di Neottolema a Delfi²⁴³, così Corinna media tra versioni ‘panelleniche’ e versioni alternative per raccontare, in momenti e contesti diversi, il *background* mitologico della sua Beozia²⁴⁴.

10. Tucidide utilizza il verbo κοσμέω (I 10 e I 21) per riferirsi allo specifico ‘mestiere’ dei poeti, che ‘abbelliscono’ i fatti per farsi apprezzare dall’uditorio. In riferimento all’attività letteraria esso ricorre già in Pindaro *Nem.* VI vv. 45-46 e in Bacchilide XII v. 7. La seconda parte del verso appare problematica: innanzitutto il papiro presenta $\text{F}\cdot\text{id}\text{io}\text{[}$. L’ipotesi di un pronome eliso F è già stata rigettata da Lobel²⁴⁵, e dunque il punto viene omissso dal testo. Il primo editore suggerisce di vedere, nel preservato $\text{F}\text{id}\text{io}\text{[}$, una forma equivalente all’attico $\text{e}\text{id}\text{eo-}$, ma non sembrano attestate forme di questo tipo. L’ipotesi $\text{id}\text{io}\text{[}\iota\ \text{l}\text{ogoi}$ di Lloyd-Jones, invece, implica un’interpretazione che imponga la deliberata scelta da parte di Corinna di una forma senza F iniziale: la lettura sarebbe infatti $\text{kosme}\text{is}\text{as}\text{'}\ \text{id}\text{io}\text{[}\iota\ \text{logoi}$ (--- ∪ ∪ - ∪ -). Tuttavia sarebbe piuttosto strano, poiché in tutto il resto della produzione di Corinna a noi nota F iniziale è conservato²⁴⁶. D’altronde, se si volesse conservare F , bisognerebbe ipotizzare una scansione bisillabica del termine. La proposta di West $\text{af}\text{v}\text{di}\text{ó}\text{[}\omega$ (att. $\text{aoidi}\text{á}\omega$), con diectasi, si fonda sulla ricorrenza di $\text{af}\text{v}\text{d}\text{im}\text{os}$ in 5 (=PMG 693) fr. 5a v. 8 e sull’unico caso di

²⁴⁰ I termini di paragone adottati da Collins sono, per Stesicoro, il fr. 193, la ‘Palinodia’ di Elena e l’epinicio V di Bacchilide, in cui è narrato l’incontro tra Eracle e Meleagro nell’oltretomba.

²⁴¹ Fr. 222b; nel frammento, giunto grazie al noto *P.Lille* 76, Giocasta propone una spartizione a sorte tra i figli: uno abbia il trono, l’altro greggi e tesoro di Tebe. Se il sorteggio sembra invenzione di Stesicoro, già Ellanico (*FrGrHist* 4 F 98) conosce una versione in cui Eteocle lascia a Polinice la scelta tra regno e tesoro e Polinice, pur avendo scelto l’ultimo, torna dopo un anno all’attacco di Tebe con i Sette. Di rilievo è la figura di Giocasta che mostra una lucida volontà politica e una forte determinazione; si veda Burnett 1988, pp. 107-154.

²⁴² Bacchilide *Ditirambo* XVIII v. 15: in altre versioni del mito Pandione, cacciato da Atene e giunto a Megara, ha generato Egeo con Pilia, figlia del re di Megara (Apollod. III 15, 1; Paus. I 5, 3-4); si veda Jebb 1905, p. 232.

²⁴³ Nel *Peana* VI vv. 105-120 Pindaro pone in primo piano l’empietà di Neottolema; nella *Nemea* VII vv. 34-47, epinicio per Sogene di Egina, Pindaro riqualifica Neottolema, che è un eroe locale egineta, descrivendo la sua morte come *aition* del suo culto a Delfi. Sulla figura di Neottolema in Pindaro come esempio del legame poeta-committente-pubblico si veda Gentili 1984, pp. 182-190.

²⁴⁴ Dello stesso avviso è Vergados 2012, che focalizza l’attenzione su PMG 654 col. i e sul rapporto tra Corinna e Esiodo; si veda il commento a 1 (= PMG 654).

²⁴⁵ Lobel 1956, p. 63.

²⁴⁶ Così West 1970, p. 282.

diectasi in lirica, Stesicoro *PMGF* 16 v. 3. Burzacchini, probabilmente a ragione, si rassegna al *non liquet*²⁴⁷.

11. Ritenuta valida da tutti gli studiosi è l'integrazione di Lobel κατά[ρχομη ο κατά[ρξομη. Il verbo ricorre già – con diatesi attiva - in Alcmane *PMGF* 98 v. 2 (κατάρχην παιᾶνα) e in un *carmen popolare* (*PMG* 851b v. 5 κατάρχομεν τὸν ὕμνον) nel significato di 'dare inizio ad un canto', oltre che in Platone nel senso di 'iniziare un discorso', *Euthyd.* 283b (κατήρχεν λόγον). Burzacchini, nel riconoscere la rarità del costrutto con diatesi media e con l'accusativo (che in effetti è attestato solo in Euripide *Or.* 960 e *Hec.* 685-687, il cui testo è incerto), afferma implicitamente che il verbo regga direttamente il termine λόγια (v. 9); l'ipotesi è naturalmente plausibile, ma è d'altronde altrettanto possibile che il verbo sia da intendersi con participio predicativo, ossia con κοσμείσασα²⁴⁸: Corinna si accingerebbe, dunque, ad adornare gli oracoli tramandati dal tempo dei padri.

12. Il costrutto πολλά μὲν ... πολλά δέ è attestato in poesia fin da Omero (*Il.* XVII vv. 430-431, *Od.* IV 230). La ricostruzione del nome Κηφισός si fonda su una buona lettura delle prime tre lettere, che appaiono più sicure di quanto indichi Burzacchini²⁴⁹. Già in Omero (*Il.* II 522-523) è il fiume che attraversa la Focide e la Beozia, così come nell' inno omerico ad Apollo (*Hymn.Hom.* III 240-241), e compare altrettanto in Pindaro *Pyth.* IV vv. 44-46²⁵⁰. È però fin da Esiodo nota la sua personificazione, soprattutto in relazione alla sua prole: fr. 71 M.-W. Κηφισός δὲ ποταμός ἐν Ὀρχομενῶ, ἔνθα αἱ Χάριτες τιμῶνται ταύταις Ἐτέοκλος ὁ τοῦ Κηφισοῦ ποταμοῦ πρῶτος ἔθυσεν, ὡς φησιν Ἡσίοδος. Il medesimo figlio di Cefiso, Eteoclo / Eteocle, è ricordato anche da Pausania IX 34, 9: καὶ υἱὸς Ἐτεοκλῆς αὐτῷ γίνεται, Κηφισοῦ δὲ τοῦ ποταμοῦ κατὰ τῶν πολιτῶν τὴν φήμην, ὥστε καὶ τῶν ποιησάντων τινὲς Κηφισιάδην τὸν Ἐτεοκλέα ἐκάλεσαν ἐν τοῖς ἔπεσιν. Il Periegeta menziona anche altri figli di Cefiso: una ninfa eponima della città di Daulis in Focide (X 4, 7 τὸ δὲ ὄνομα τῆ πόλει τεθῆναι λέγουσιν ἀπὸ Δαυλίδος νύμφης, θυγατέρα δὲ εἶναι τοῦ Κηφισοῦ τὴν Δαυλίδα); Melene, presunta madre di Delfo (X 6, 4 Απόλλωνος δ' οὖν παῖδα καὶ Θυίας νομίζουσιν εἶναι Δελφόν. Οἱ δὲ μητρὸς μὲν Μελαίνης φασὶν αὐτόν, θυγατρὸς Κηφισοῦ); una delle Naiadi eponima della città di Lilea (X 33, 4 Λίλαιαν δὲ τῶν καλουμένων Ναϊδῶν καὶ θυγατέρα εἶναι τοῦ Κηφισοῦ καὶ ἀπὸ τῆς νύμφης τὸ ὄνομα τεθῆναι τῆ πόλει φασί). Anche Erodoto dà notizia di una figlia di Cefiso, Thyia: VII 178, 2 μετὰ δὲ ταῦτα οἱ Δελφοὶ τοῖσι ἀνέμοισι βωμόν τε ἀπέδεξαν ἐν Θυίῃ, τῆ περ τῆς Κηφισοῦ θυγατρὸς Θυίης τὸ τέμενος ἐστί, ἐπ' ἧς καὶ ὁ χῶρος οὗτος τὴν ἐπωνυμίην ἔχει, καὶ θυσίησι σφέας μετήσαν.

²⁴⁷ Burzacchini 1991, p. 62.

²⁴⁸ La costruzione è in realtà piuttosto rara: ricorre solo in Xen. *Cyr.* I 4,4 e IV 5, 58, ma è comunque un'ipotesi da non escludere completamente.

²⁴⁹ Burzacchini 1991, p. 63.

²⁵⁰ Come luogo di nascita di Eufemo, figlio di Posidone e Europa. Un'altra tradizione fa Eufemo figlio di Posidone e Mecionice (*Schol. ad Pind. Pyth.* IV 15b: ὁ δὲ Εὐφημος γίνεται παῖς Ποσειδῶνος καὶ Μηκιονίκης τῆς Εὐρώτα θυγατρὸς; *Schol. ad Pind. Pyth.* IV 36c = Hes. fr. 253 M.W.: ἡ' οἴη Ὑρίη πυκινόφρων Μηκιονίκη | ἡ τέκεν Εὐφημον γαιήοχω Ἐννοσιγαίω | μυχθεῖσ' ἐν φιλότῃ πολυχρύσου Ἀφροδίτης) ma sempre in Beozia, presso Iria.

Stefano di Bisanzio (s.v. Αὐλίδης 147 3 Meineke) ricorda che Cefiso era padre di Euonimo, padre a sua volta di Aulide. Le vicende di Cefiso hanno trovato fortuna anche nella letteratura latina: Ovidio, *Metamorfosi* III 340-344 narra dell'unione del dio-fiume con la ninfa Liriope, unione che diede alla luce Narciso; la medesima genealogia è ricordata da Stazio, *Tebaide* VII 340-342. La personificazione di località e di elementi naturali del paesaggio beotico sono tipici della poesia di Corinna, come si evince da entrambi i carmi preservati nel Papiro di Berlino (1 =PMG 654 a, b) in cui i personaggi sono esattamente la personificazione di due monti, Elicona e Citerone, nel primo, mentre nel secondo carme il protagonista è la personificazione di un fiume, l'Asopo.

13-14. L'integrazione proposta da Lobel ἀρχ]αγόν appare valida, al di là del problema di spazio più ampio che è stato risolto facilmente da Page con l'aggiunta di γ' iniziale. La plausibilità dell'integrazione di Lobel si fonda sul dato (cfr. v. 12) che Cefiso era noto nell'antichità soprattutto come 'padre', dunque possibile 'fondatore', 'capostipite' di una stirpe²⁵¹. Page e Burzacchini ipotizzano che l'errore colometrico si sia generato alla fine del v. 13, poiché il copista sarebbe andato a capo trasponendo l'ultima parola bisillabica del verso nel rigo successivo²⁵². La proposta di integrazione di Page ἰών- | -γ'ἀρχ]αγόν κοσμ[εῖσα | λόγυ]ς è affascinante ma, date le condizioni del papiro, non può essere confermata.

15. Oggetto della narrazione di Corinna dunque, da un lato è il 'capostipite Cefiso' (v. 12-13), dall'altro è Orione con i suoi cinquanta figli fortissimi. West ha proposto di vedere in questo testo una sorta di 'manifesto programmatico' della poesia di Corinna, posto all'inizio del libro dei ξεροῖα. Carmi programmatici di questo tipo non sono attestati prima dell'età ellenistica e dunque tale dovrebbe essere l'epoca in cui visse Corinna²⁵³. L'ipotesi è stata tuttavia puntualmente confutata da Davies che individua tanto nell'uso del futuro (cfr. v. 2), quanto nell'elenco di argomenti reali o fittizi sul modello dell'ode *Priamel*, espedienti retorici assai familiari ai lirici arcaici²⁵⁴. Il 'grande Orione' è, in base a quanto ci è giunto, una figura molto presente nella poesia di Corinna: egli compare come vero e proprio 'eroe civilizzatore' in PMG 673 che caccia le belve e purifica la terra, in maniera simile a come è descritto nell'*Odissea* XI 572-575; in PMG 662 è ricordato per aver vinto e per aver dato nome all'intera regione, ed è detto μεγαλοσθενής, così come in *Il.* XVIII 486 è ricordata la sua forza, τό τε σθένος Ὠρίωνος, e con espressione analoga in Esiodo *Op.* 598, 615, 619; il forte legame con la terra è presente anche in 1(= PMG 654) col. iii v. 38-39, in cui si dice che Orione divenne custode della sede oracolare di Apollo Parnethios avendo riconquistato la sua terra²⁵⁵; il tema della riconquista inoltre sembrerebbe presente anche in un poema di cui Orione appare

²⁵¹ Il termine indica effettivamente l'iniziatore di qualunque cosa, non necessariamente di una famiglia: in Eur. *Hipp.* 881 si trova ad esempio λόγος ἀρχηγός κακῶν. È attestato nel significato di capostipite in Isocr. III 28 ὁ τοῦ γένους ἡμῶν ἀρχηγός e in Aristot. *EN* 1162a.

²⁵² Page 1962 e Burzacchini 1991, p. 62.

²⁵³ West 1970, p. 283 ss.

²⁵⁴ Davies 1988, p. 187.

²⁵⁵ Sul fatto che nell'oracolo sia da riconoscere una sede sul Parnes si veda il commento introduttivo di 1(= PMG 654b).

essere il protagonista, il *Κατάπλους*, 'Ritorno' (PMG 662 e 663). Come ha evidenziato Collins, l'interesse di Corinna è rivolto alle vicende di Orione *prima* della sua, celebre, trasformazione in costellazione²⁵⁶. Altra caratteristica di Orione che sembra interessare Corinna è il fatto che anch'egli fu assai prolifico: in questo testo infatti la poetessa ricorda i cinquanta possenti figli di Orione, e altrove (PMG 656) si dice che abbia scritto di Metioche e Menippe, altrettanto sue figlie. In questo caso il *focus* sembrerebbe essere proprio su quest'ultimo aspetto: come molte volte ha narrato delle vicende di 'Cefiso capostipite', così altrettanto spesso ha narrato del 'grande Orione' e della sua prole. Lo stesso costrutto *πολλὰ μὲν...πολλὰ δέ* potrebbe indicare proprio la familiarità che Corinna ebbe con le storie di Cefiso, Orione e della loro progenie.

16. Il verso è tramandato da Efestione come esempio di gliconeo polischematico che presenta, oltre al coriambo come secondo *metron*, uno spondeo in luogo del trocheo nella seconda metà del primo *metron* antispastico. Il papiro restituisce il vocalismo beotico. *Ούψιβίας* è un *hapax*, ma composti simili ricorrono già in Omero, Esiodo e nei lirici²⁵⁷. Anche in 1(= PMG 654) col. iii vv. 28-29 sono menzionati cinquanta consanguinei possenti, i quali sono verosimilmente i medesimi figli di Orione, uno dei quali è il custode, dopo suo padre, dell'oracolo di Apollo.

17. Più corretta sembra la ricostruzione proposta da West e seguita da Burzacchini ὥς, che rispetta tanto il vocalismo beotico quanto lo spazio disponibile nella lacuna²⁵⁸. Non è chiaro dall'unione con chi Orione abbia avuto questa progenie, ma sembrerebbe che gli amori siano stati molteplici: li generò, infatti, essendosi unito a più fanciulle.

18. Difficile discernere se Libia sia, qui, il luogo o la persona: essa infatti è eroina eponima della regione nordafricana, moglie o figlia di Epafo figlio di Zeus e Io²⁵⁹. Essa è madre di Agenore padre di Cadmo, e dunque in qualche modo connessa con le genealogie beotiche²⁶⁰. Come luogo essa compare in Omero *Od.* IV 85 e XIV 295 e in Pindaro *Pyth.* IX vv. 55 ss., con una consonanza di toni già richiamata da Burzacchini²⁶¹: *θαλάμῳ δὲ μίγην | ἐν πολυχρύσῳ Λιβύας*. West la intende personificata, in accusativo poiché prosegue l'elenco dei capostipiti citati: per questa ragione integra la lacuna precedente con un verbo all'indicativo aoristo

²⁵⁶ Collins 2006, p. 24. Racconti della morte di Orione sono presenti in Apollodoro I 4, 3-5 e Arato, *Phaen.* 634-46. Su Orione si veda anche il par. 'Testimonianze indirette' nell'introduzione generale.

²⁵⁷ Ad es. *ὕψιβρομέτης Il.* I 354, XII 68, *Od.* V 4, Hes. *Op.* 8; *ὕψιβρατος*, Pind. *Nem.* X 47; *ὕψιβρονος*, Pind. *Nem.* IV 65, *Isthm.* VI 16...

²⁵⁸ West 1970, p. 282 e Burzacchini 1991, p. 63.

²⁵⁹ Si narra di Libia moglie di Epafo in Eschilo *Suppl.* vv. 312-315; come figlia di Epafo in Isocrate XI 10; come figlia di Epafo e Menfi appare in Apollodoro II 10. Alla nascita di Epafo accenna anche Bacchilide nel *Ditirambo* XIX v. 42.

²⁶⁰ Apollodoro II 10.

²⁶¹ Burzacchini 1991, p. 63.

(τέκετο), che afferisce alla precedente relativa²⁶². Anche Lloyd-Jones supplisce con un verbo analogo, γέννασεν, indicando tuttavia la Libia come luogo (Λίβουαν κ[άτα])²⁶³.

20. Lobel e Page riconducono la problematica forma $\mu\acute{\iota}\omega$ a voci del verbo 'dire': il primo accostandolo alla forma $\epsilon\acute{\iota}\rho\epsilon\upsilon\sigma\alpha\iota$ presente in Esiodo *Theog.* 38, il secondo riconducendolo al futuro $\epsilon\rho\acute{\epsilon}\omega$. Dato lo stato di conservazione del papiro risulta difficile stabilire il testo, poiché il contesto non fornisce alcuna coordinata. $\text{Κό}\rho\alpha\nu$ può essere accusativo singolare, possibile apposizione di Λίβουαν , o genitivo plurale; interessante notare che in questo caso appaia la forma senza allungamento di compenso – che è forma genuinamente beotica – diversamente da quanto accade in 1 (= *PMG* 654) col. i 49 e col. iii 21 in cui è conservata la forma $\kappa\acute{\omega}\rho\alpha$. Alcuni studiosi hanno notato che tale alternanza potrebbe essere dovuta al fatto che all'epoca in cui Corinna compose era ancora efficace [w], e che l'alternanza nell'esito sia dovuta a copie successive²⁶⁴. Purtroppo è impossibile stabilire se in questo caso la sillaba sia breve o lunga dato lo stato mutilo del papiro.

21. La forma $\text{F}\acute{\iota}\delta\epsilon\acute{\iota}\nu$ è grafia beotica per $\text{F}\acute{\iota}\delta\eta\nu$. Tale forma di infinito parrebbe completamente estranea al dialetto beotico, poiché non compare mai nelle iscrizioni (la desinenza tipicamente beotica è $-\epsilon\mu\epsilon\nu$). Non si può nemmeno ipotizzare una desinenza originale $-\epsilon\iota\nu$: il fatto che questa desinenza compaia in alcuni comici che scimmiettano il beotico ($\theta\epsilon\rho\acute{\iota}\delta\delta\epsilon\iota\nu$ Aristofane, *Ach.* 947 e $\pi\acute{\omega}\nu\epsilon\iota\nu$, $\varphi\alpha\gamma\epsilon\acute{\iota}\nu$ Eubulo, *Antiope* fr. *PCG* 11 K.-A.) non costituisce una prova adeguata che tali forme siano altrettanto beotiche: come ha mostrato Angeli Bernardini, è proprio la mescolanza di beotismi ed atticismi a provocare sulla scena l'effetto comico; per cui la forma $\theta\epsilon\rho\acute{\iota}\delta\delta\epsilon\iota\nu$ mostrerebbe il beotismo $\delta\delta$ per ion.-att. ζ , ma desinenza attica $-\epsilon\iota\nu$, dando così luogo ad una curiosa forma ibrida²⁶⁵. Altrettanto si può dire per la forma $\pi\acute{\omega}\nu\epsilon\iota\nu$, che mostra una forma che rimanda ad un presente eolico $\pi\acute{\omega}\nu\omega$ (Alceo fr. 332, 2; 346, 1; 352 V.) con desinenza attica $-\epsilon\iota\nu$, e per la forma $\varphi\alpha\gamma\epsilon\acute{\iota}\nu$, che è in netto contrasto comico con $\varphi\alpha\gamma\acute{\epsilon}\mu\epsilon\nu$ del v. 3. D'altro canto è testimoniata, per l'eolico continentale (tessalico occidentale) e per il lesbico, una desinenza derivata da *esen > *ehen > $\epsilon\epsilon\nu$: rispettivamente il primo presenta gli esiti $-\epsilon:\nu$, $-\epsilon\iota\nu$ mentre il lesbico ha $-\eta\nu$ ²⁶⁶. Latte per primo ha ipotizzato che potrebbe essere un arcaismo, un elemento di sopravvivenza di un antico tratto eolico, confluito nella poesia di Corinna attraverso la tradizione epica continentale²⁶⁷; Corinna avrebbe usufruito di un patrimonio culturale diffuso nella zona settentrionale, lo stesso cui attinsero anche Alceo e Saffo: non è un caso forse che in quest'ultima si riscontrino proprio le due stesse forme $\epsilon\nu\nu\acute{\epsilon}\pi\eta\nu$ (fr. 18, 2 V. con geminata) e

²⁶² West 1970, p. 284 n. 1.

²⁶³ Lloyd-Jones 1958, p. 20.

²⁶⁴ Nachmanson 1910, p. 143 ss.; Latte 1968, p. 500 n.2. Si veda il commento ai luoghi citati e il par. 'Lingua' nell'introduzione generale.

²⁶⁵ Angeli Bernardini 1984, p. 103 n. 2.

²⁶⁶ Buck 1955, p. 151 e p. 225-226; Bechtel 1921, p. 99.

²⁶⁷ Latte 1968, p. 502.

ἴδην (fr. 16, 18 V. con baritonesi)²⁶⁸. Vottero ritiene che sia una forma poetica beoticizzata tramite l'aggiunta di F²⁶⁹.

22. Probabile l'integrazione proposta da Lobel γ]ῆαν, che è la forma con vocalismo beotico dell'epico γαῖα. Lo spazio nella lacuna è sufficiente per ipotizzare un γ, considerato anche che il papiro presenta una leggera influenza della legge di Maas²⁷⁰. Per ciò che segue, all'analisi autoptica, è possibile notare delle tracce *supra lineam* prima dell' α, che possono essere ricondotte a F: l'esito γῆαν Fάν trova per altro riscontro in un altro passo corinniano, 1(= PMG 654) col. iii v. 39.

²⁶⁸ Sulla lingua poetica settentrionale si veda Gentili 1984, p. 77 ss.; Pavese 1967.

²⁶⁹ Vottero 2012, p. 140.

²⁷⁰ Per 'Legge di Maas' si intende la tendenza dello scriba ad arretrare verso sinistra il punto d'attacco dello στίχος, man mano che procede nella scrittura della colonna. La legge prende nome da Paul Maas, che per primo notò il fenomeno (Bagnall 2011 p. 261). Sul fenomeno si veda anche Johnson 1993 e 2004 pp. 91-99.

Lobel, e sulla sua scia Page, annoverano questo testo tra i *Boeotica incerti auctoris*, adducendo a motivo della scelta ragioni metriche e linguistiche. Secondo Lobel infatti, poiché i versi preservati in questo papiro non sono né gliconei né ionici, poiché sono presenti iati interlineari e data l'occorrenza del genitivo in -οιο, il testo andrebbe escluso dalla produzione di Corinna²⁷¹. La debolezza della prima e della terza argomentazione è stata già mostrata da West²⁷², che opportunamente nota che non si può dedurre *e silentio* che Corinna abbia usato solo due tipi di verso o, parimenti, il genitivo in -οιο (e si noti che l'utilizzo di forme epiche è fatto comune nella poesia di Corinna²⁷³). Gli iati interlineari (qui v. 6 πῦρ ἔκρηον e v. 11 ὦ ᾠδῶν), oltre che negli altri testi beotici ritenuti di incerto autore, ricorrono anche in 2 (= PMG 655) fr. 4 v. 6 (δὲ Ούριε[ύς]), in una sezione che, a motivo dello iato interlineare, Lobel ritiene prosastica, e forse anche in 1 (= PMG 654) col. iv v. 15 (τὰω[]) e v. 24 (ἀδέϊαντ[]). Inoltre le occorrenze di iato qui presenti possono essere spiegate diversamente: il primo caso è un falso iato, in quanto la ι del dativo non si elide; il secondo potrebbe essere un caso di *correptio epica*.

Per quanto riguarda i contenuti, l'attenzione degli studiosi si è concentrata in maniera quasi esclusiva sul secondo componimento, e non solo perché risulta più leggibile²⁷⁴: Palumbo focalizza l'attenzione sulla consonanza con la produzione corale e cittadina tipica della poesia di Corinna, in un linguaggio accostabile all'invocazione di Tersicore e alla città presenti in 2 (= PMG 655)²⁷⁵. In effetti questo testo era già stato accuratamente studiato da Bowra²⁷⁶, che lo accosta alla *Pitica XI* di Pindaro, in quanto ne condivide il contesto tebano, la pertinenza apollinea e la narrazione del mito di Oreste. Il contesto descritto sembrerebbe in effetti coerente con quanto si conosce – essenzialmente da Pindaro stesso – riguardo ai rituali che si svolgevano presso l'*Ismenion* di Tebe, tra i quali i più rinomati erano le Dafneforie, un *festival* primaverile legato al culto di Apollo²⁷⁷. Inizialmente problematica è apparsa la presenza di Oreste, personaggio che nella versione più diffusa del mito (per citarne le fonti più celebri: Omero, Stesicoro, Eschilo²⁷⁸) non mostra legami con Tebe e la Beozia. Bowra risolve l'*empasse* conferendo centralità al culto di Apollo: se Pindaro, in un contesto tebano quale quello della *Pitica XI*, può fare riferimento a Oreste, è perché l'eroe è immediatamente

²⁷¹ Lobel 1956, p. 60.

²⁷² West 1970, pp. 278-279.

²⁷³ Si veda l'introduzione sulla lingua; nello specifico è presente anche in questo papiro al v. 4 la forma di pronomi epico *νῖν*; si veda anche il commento a 1 (= PMG 654) col i 15, 16, 22.

²⁷⁴ Già dalla prima edizione Coppola fornisce, per il primo componimento, la sola trascrizione diplomatica priva di commento (Coppola 1931, p. 231). Altrettanto Vitelli e Norsa, nel rieditare il papiro nel *corpus* dei *PSI*, rimandano al lavoro di Coppola senza aggiungere altro (Vitelli 1932, p. 140).

²⁷⁵ Palumbo 1993, pp. 7-9.

²⁷⁶ Bowra 1936.

²⁷⁷ Sull'argomento si veda Olivieri 2011, pp. 166-167.

²⁷⁸ Hom. *Od.* I 28-43, III 193-198, III 247-268, III 303-310, IV 512-537, XI 397-434; Stesicoro, *Oresteia* (PMGF 210-219); Eschilo, *Oresteia*.

associato alla divinità di Delfi celebrata anche nell'*Ismenion* di Tebe²⁷⁹. Ancor meglio la questione trova una soluzione se si tiene conto di una particolare versione del mito che vuole Oreste legato alle popolazioni eoliche e nello specifico a quelle beotiche: Ellanico (*FrGrHist* 4 F 32) riporta notizia di una colonia eolica fondata da Oreste; Pindaro, nella *Nemea* XI vv. 35-37, narra di quando Oreste e Pisandro condussero una schiera di eoli arruolati in Beozia – presso l'Ismeno – fino all'isola di Tenedo²⁸⁰. La menzione di Oreste dunque non sembra affatto fuori luogo a Tebe, a maggior ragione nell'ambito dei culti apollinei.

Anche per quanto concerne l'analisi metrica il secondo componimento ha ricevuto più attenzione. Coppola riconosce delle sequenze metriche fondate essenzialmente sullo ionico *a minore* a cui si uniscono *metra* giambici e coriambici. Lobel e Page non ne condividono l'interpretazione ma non ne propongono una alternativa. Particolare il tentativo di West, che stimando erronea la colometria preservata dal papiro ricostruisce una sequenza di gliconei. Lo schema metrico del testo preservato è il seguente:

9.]-U-UU-U-U[

10.]U-U-U- - ??[

11.]U- - -UU-U-[

12.]-UUU-UUU-[vel]-UUU-UUU-[

13.]-UUU-UU ?[

Sembrerebbe lecito riconoscere, per i vv. 9 e 11, una sequenza -U]-U|-UU-|U-U [- , e per il v. 10 forse un trimetro trocaico (-]U- U|-U- - |U[-x) o un trimetro giambico (x-]U-|U-U-|- -U[-); i vv. 12 e 13 sono più complessi, essendo presente indubbiamente qualche soluzione di sillaba lunga. Bisogna riconoscere qui l'uso di trimetri, che accolgono coriambi, giambi e trochei: il metro coriambico, d'altronde, ammette giambi e trochei per sostituzione in una o più sedi. Strutture di questo tipo sono tipicamente eoliche e vengono adottate da tutti i poeti lirici arcaici, in strofe più o meno complesse²⁸¹. Sicuramente in questo caso la metrica appare più complessa, e le sequenze più lunghe, rispetto a quanto si conosce dai frammenti meglio conservati, che preservano strutture monostrofiche composte da sequenze di versi più brevi (dimetri) uguali tra loro, con un verso (più lungo o più breve) come clausola.

Meno attenzione ha ricevuto invece il primo componimento, di cui si leggono frammentariamente i versi finali; esso è stato interpretato da Diehl come una *Ilioupersis* con specifica allusione allo stratagemma del cavallo di legno, poiché nel brano ricorrerebbero il tema del nascondiglio, un dono, il tema del fuoco e la menzione delle navi²⁸². Questa

²⁷⁹ In una direzione analoga muove lo studio di Sevieri 1999, che mira ad associare il vincitore celebrato, Trasideo di Tebe, ad Oreste in base alla comunanza del luogo fisico in cui i due hanno ricevuto la protezione di Apollo, ossia il santuario di Delfi.

²⁸⁰ Il tema è stato accuratamente studiato e ricondotto in seno alle rimembranze antiche delle colonizzazioni da Angeli Bernardini 1997; su un possibile culto di Oreste a Tebe si veda Angeli Bernardini 1993, pp. 418-419.

²⁸¹ Basti pensare all'endecasillabo saffico che è *tr cho ia*[^]; si veda Gentili-Lomiento 2008, p. 155 ss.

²⁸² Diehl 1944, p. 201.

interpretazione, messa in dubbio già da Page per insufficienza di prove²⁸³, è stata di recente recuperata da Torres, che, pur ritenendo scarsi i dati, propone la guerra di Troia come plausibile contesto²⁸⁴. Se si trattasse davvero di una *Ilioupersis*, il componimento risulterebbe piuttosto strano nel contesto della poesia di Corinna (e anche della lirica beotica *incerti auctoris*, se non si intenda attribuire a Corinna la totalità della produzione poetica in beotico a noi pervenuta) che è focalizzata su temi locali. È tuttavia possibile fornire un'interpretazione diversa di questo frammento, che si fonda essenzialmente sull'analisi del lessico (si rimanda dunque al commento specifico): il tema predominante non è la distruzione di una città, ma l'uccisione in ambito sacrificale di una persona, che può forse essere identificata con Ifigenia, la quale, per altro, è sorella di Oreste.

Per quanto riguarda la metrica, il componimento è talmente mutilo da rendere quasi impossibile riconoscerne le sequenze:

2.]-UU-[
3.]-U- -[
4.]U- -U[
5.]U-U- ?[
6. -]U?U-U- -[
7.]-UU-UU- [

Il v. 7, che è il più conservato, presenta un ritmo apparentemente dattilico (]-UU-UU- [), ed è interessante che il termine epico *ώκουπόρος* ricorra proprio in concomitanza con tale forma metrica); d'altronde i versi precedenti presentano sequenze incompatibili con un ritmo puramente dattilico (ad es. v. 3]-U- -[, v. 6 -]U?U-U- -[). Sembrerebbe opportuno ipotizzare, anche per questo testo, versi della lunghezza di trimetri, di cui è però molto complesso riconoscere la natura.

Commento

1. Le tracce di scrittura inducono a pensare che si debba leggere ... δ'ό λιπ . [; il soggetto, maschile, potrebbe essere colui che si appresta a compiere il sacrificio (cfr. v. 3). Il significato, in tal caso, potrebbe ricondursi 1) alla radice di *λιπαρέω*, 'insisto', 'supplico', e farebbe forse riferimento a una preghiera agli dei (cfr. Soph. *El.* 1378, ἀφ' ὧν ἔχοιμι λιπαρεῖ προύστην χερσὶ); 2) alla radice di *λίπος*, 'grasso', che può indicare la qualità delle vittime sacrificali, o può descrivere anche il sangue, come in Eschilo (*Ag.* 1428), in cui indica il delitto di sangue; 3) alla radice del verbo *λείπω*, anticipando forse il tema della partenza (cfr. v. 5 e v. 7), o a indicare l'abbandono della vittima.

2. Il papiro riporta la sequenza *αυτοφονε* . [, di non immediata interpretazione. Dell'ultima lettera prima della lacuna rimane solo un'asta verticale: è dunque complesso ricostruire la morfologia esatta del termine; più proficua sembra l'indagine riguardo alla semantica. La radice *φον-* deriva dal verbo *θείνω*, 'colpire', che assume il significato 'uccidere' nella sua forma raddoppiata *πεφν-* (Pindaro, *Pyth.* X 46 ἔπεφνέν τε Γοργόνα e Bacchilide XVIII 19-20

²⁸³ Page 1953, p. 28.

²⁸⁴ Torres 2005, p. 30.

τὸν ὑπέρβιον τ' ἔπεφνε Σίνιν); il sostantivo φονεύς indica, in tragedia, l'uccisore di qualche persona: per citare alcuni dei casi più celebri, in Eschilo Clitemestra, omicida di Agamennone (*Ag.* 1231), Oreste matricida (*Eum.* 122, 425); in Sofocle la spada di Aiace (*Aj.* 1026), l'uccisore di Laio (*OT* 362, 703); in Euripide Clitemestra, assassina di Agamennone (*El.* 763), Oreste uccisore della madre (*IT* 1033), Agamennone assassino di Ifigenia (*IT* 364), Eracle uccisore dei figli (*Her.* 1147)²⁸⁵. Il composto αὐτοφόνος ricorre in tragedia col significato specifico di 'uccisore di un familiare': in Eschilo *Sept.* 850 si riferisce alla reciproca uccisione di Eteocle e Polinice e in *Ag.* 1091 alle uccisioni della casa degli Atridi²⁸⁶. Il termine αὐτοφονεύς si trova solo in Esichio come glossa per αὐτεπίβουλος (α 8379) in cui assume la sfumatura riflessiva ('dannoso per sé stesso', 'suicida') che si incontra anche in Oppiano *Cynegetica* 2, 840 per il termine αὐτοφόνος.

3. La *diastolé* separativa permette di individuare il termine καρδίη (con vocalismo beotico αι > η), che può essere nominativo plurale o più probabilmente dativo singolare. Il cuore, inteso come sede dei sentimenti e delle passioni, può 'ospitare' tanto affezioni positive quanto emozioni dolorose: l'espressione formulare omerica μέγα σθένος ... καρδίη ἄληκτον πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι (*Il.* II 452, XI 12, XII 142) indica il coraggio e l'ardente desiderio di combattere presente nel petto dei guerrieri Achei; d'altronde Telemaco, per il comportamento di Antinoo, ἐν μὲν κραδίη μέγα πένθος ἄεξε (*Od.* XVII 489); analoga l'espressione esiodea κραδίη μέγα πένθος ἔχοντες (*Theog.* 623). Il dativo ricorre anche come complemento di modo: in Eschilo, *Sept.* 781 μαινομένα κρᾶδιά è riferito al 'folle cuore' di Edipo, che ha avuto nozze incestuose e ha generato 'disgrazie gemelle'; in Euripide, *Medea* 433 è riferito al 'folle cuore' di Medea che ha abbandonato la terra paterna e navigato fino a Corinto, e in *Ippolito* 1273 la medesima espressione è riferita all'effetto che Eros provoca nelle sue vittime. Esso può dunque rappresentare uno stato in luogo figurato, il luogo, appunto ove il sentimento trova spazio, oppure un atteggiamento, per lo più avventato, che porta a compiere gesti estremi. Esso potrebbe essere riferito tanto all'attore dell'azione, come nel caso di Medea, quanto a chi la subisce, come nel caso di Telemaco. La sequenza σφᾶδδ [è la forma beotica (ζ > δδ) del verbo σφάζω, come si apprende negli *Scholia in Dion. Thr. artem gr.* 493, 10 – 12 Hilgard: καὶ γὰρ ὁ Ζεὺς παρὰ τοῖς Λάκωσι Δεὺς λέγεται, καὶ παρὰ τοῖς Βοιωτοῖς τὸ σφάζω διὰ δύο δδ καὶ τὸ σαλπίζω σαλπιδδω. Questa testimonianza risulta piuttosto interessante perché gli *Scholia Londinensia* all' *Ars Grammatica* di Dioniso Trace sono una delle fonti antiche che dà notizia di Corinna (cf. Test. Op. 5), di cui si dice che utilizzò il beotico. Come opportunamente notò West²⁸⁷ e come di recente ha confermato Vessella²⁸⁸, l'unica fonte letteraria beotica che i grammatici potevano citare era Corinna: è probabile, seppur indimostrabile, che la forma σφᾶδδω sia ripresa dalla poesia di Corinna. Una grafia simile ricorre anche in 6 (= *PMG* 694) fr. 6a v. 6]δδόμενος e fr. 8a v. 1]δδο[. Il termine

²⁸⁵ La lista è del tutto incompleta poiché moltissime sono le occorrenze anche all'interno di singole tragedie. I casi registrati sono esclusivamente a titolo esemplificativo.

²⁸⁶ Si veda oltre, nel commento al v. 3.

²⁸⁷ West 1970, p. 279.

²⁸⁸ Vessella 2012, pp. 813-816.

σφάζω indica la pratica di uccidere, tramite sgozzamento, le vittime sacrificali: animali²⁸⁹, ma anche uomini. In quest'ultimo senso ricorre nella *Pitica XI* di Pindaro v. 22-23 riguardo al sacrificio di Ifigenia: πότερον νιν ἄρ' Ἰφιγένει' ἐπ' Εὐρίπω | σφαχθεῖσα τῆλε πάτρας. Lo stesso verbo serve a indicare il sacrificio di Meneceo per garantire la vittoria ai Tebani (Eur. *Phoen.* 913), l'uccisione di Priamo (Eur. *Tr.* 134-136), la sorte che Andromaca si prepara a subire (Eur. *Andr.* 412). Euripide lo utilizza per descrivere il sacrificio di Ifigenia, nelle parole che Clitemestra rivolge al marito, *IA* 1186 (τί σοι κατεύξη, σφάζων τέκνον;). È utile citare un luogo eschileo già menzionato, *Agam.* 1091-1092: αὐτοφύνα κακὰ † καρτάναι † | ἀνδροσφαγεῖον καὶ πέδον ῥαντήριον²⁹⁰. In esso ricorrono a breve distanza – come nel passo in questione – il termine αὐτοφύνος e il termine ἀνδροσφαγεῖον, un sostantivo evidentemente derivato dalla medesima radice del verbo σφάζω. Queste sono le parole di Cassandra, che descrive questi elementi – le uccisioni reciproche e i 'sacrifici umani' – come tipici della casa degli Atridi: omicidi intestini e sacrifici umani sono già avvenuti, e altri ne stanno per avvenire. Nel medesimo dramma il coro definisce il sacrificio di Ifigenia παρθενοσφαγεῖον (v. 209) e Clitemestra si esprime, in seguito all'uccisione del marito, in questi termini (vv. 1431-1433): καὶ τήνδ' ἀκούεις ὀρκίων ἐμῶν θέμιν· | μὰ τὴν τέλειον τῆς ἐμῆς παιδὸς Δίκην, | Ἄτην Ἐρινύν θ', αἴσι τόνδ' ἔσφαξ' ἐγώ. La donna si vendica dell'uccisione della figlia Ifigenia ripagando il marito con la stessa moneta: il sacrificio di Ifigenia ottiene giustizia con il sacrificio di Agamennone a Ate e alle Erinni. Ancora nelle *Coefore* (v. 904) Oreste indica la volontà di uccidere la madre, e si esprime utilizzando ancora i medesimi termini: ἔπου, πρὸς αὐτὸν τόνδε σε σφάξαι θέλω. Il tema del sacrificio dunque, che il verbo σφάζω implica, associato ad un termine affine a αὐτοφύνος, indurrebbe a pensare ad un episodio in cui l'uccisione fra familiari coincida con una pratica di tipo sacrificale. Un episodio coerente con questi dati sembrerebbe essere proprio il sacrificio di Ifigenia, che viene descritto da lirici e tragediografi utilizzando simili codici espressivi. La fanciulla, come è noto, fu sacrificata presso Aulide, in Beozia, per permettere alle navi Achee, bloccate dalla bonaccia, di salpare per dirigersi a Troia. Il villaggio di Aulide è una località situata sulla costa dell'Euripo, lo stretto di mare che divide la Beozia dall'Eubea. La menzione dell'Euripo ricorre anche in 5 (= *PMG* 693) v. 14, ed è possibile che Corinna abbia composto per occasioni legate alle località presso lo stretto, come testimonierebbe anche *PMG* 669²⁹¹. La narrazione del sacrificio di Ifigenia, che ha luogo in un villaggio della Beozia, non appare dunque fuori contesto tra le saghe locali trattate negli altri frammenti di lirica beotica a noi pervenuti.

4. Il verso è forse da integrare con la particella δ[έ, compatibile con le tracce, perché la particella ricoprirebbe la tipica seconda posizione²⁹², in questo caso dopo un verbo; tale uso,

²⁸⁹ Si veda il verso formulare omerico μῆλ' ἀδινὰ σφάζουσι καὶ εἰλίποδας ἔλικας βοῦς che ricorre ad esempio in *Od.* I 92 e IV 320; nei poemi omerici è più frequente l'uso nei confronti degli animali mentre in tragedia è decisamente più frequente l'accezione di sacrificio umano.

²⁹⁰ Il testo del v. 1091 è incerto; si veda Denniston – Page 1957, pp. 167-168.

²⁹¹ Si veda il commento a 5 (= *PMG* 693) fr. 1.

²⁹² Denniston 1954, p. 185.

seppur limitatamente (ma d'altronde limitata è la produzione giunta fino a noi) è confermato anche nell'*usus* di Corinna, PMG 664a: μέμφομη δὲ κῆ λιγουράν [...]. La forma di aoristo privo di aumento κρούψε è un comune poetismo; il verbo κρύπτω denota diversi modi di nascondersi: ripararsi con qualcosa (*Il.* VIII 272 ὁ δὲ μιν σάκεϊ κρύπτασκε φαεινῶ), nascondere alla vista (Pindaro *Nem.* X 40 κρύπτειν φάος ὀμμάτων), nascondere qualcuno (*Od.* XI 244 κρούψεν δὲ θεὸν θνητῆν τε γυναῖκα). In molti casi l'atto del nascondere ha lo scopo di proteggere; se si suppone che il mito trattato sia il sacrificio di Ifigenia, l'azione del nascondere potrebbe essere opera di Artemide che nasconde la ragazza. La versione del salvataggio di Ifigenia per opera di Artemide era già presente in Esiodo, come riporta Pausania I 43, 1 (= Hes. fr. 23b), e poi in Stesicoro, come testimonia Filodemo, *de piet.* p. 24 Gomperz (= Stesich. PMGF 215).

5. La frattura centrale del papiro non permette di leggere con sicurezza questa breve sequenza testuale; essa, tuttavia, è stata letta e interpretata come δέδωκε δωρε . [, 'diede (in) dono': questa lettura è alla base dell'interpretazione di Diehl. Tuttavia le tracce presenti non appaiono compatibili con un δ poiché il tratto appare eccessivamente inclinato; è più probabile leggervi un χ, che restituirebbe una forma χωρε . [. Si potrebbe ipotizzare che la forma del verbo δίδωμι sia qui intesa nel senso di permettere, e che regga un infinito: questo potrebbe essere l'infinito – di cui non è possibile però stabilire la morfologia – del verbo χωρέω, 'allontanarsi'. L'attore potrebbe essere sempre Artemide, che permette alla ragazza di fuggire; potrebbe essere inteso altresì come il risultato finale atteso dagli Achei, ossia il permesso di ripartire alla volta di Troia.

6. Il verbo καίω, 'bruciare', ricorre nella maggior parte dei casi nel significato di bruciare morti o vittime²⁹³. Un sintagma affine al qui presente]ν. πυρὶ ἔκηον – il cui inizio è con buone probabilità integrabile restituendo ἐ]ν. – si trova in *Il.* XXIV 38 in relazione al corpo di Ettore: ἐν πυρὶ κήαιεν. Espressione simile ricorre in Sofocle, *El.* 757, riguardo alla falsa morte e cremazione di Oreste: καὶ νιν πυρᾷ κέαντες. Di difficile interpretazione è ciò che segue: εἰδα[.]τ[. Innanzitutto bisogna chiarire che il tratto orizzontale su εἰ è un segno prosodico, di quelli che tipicamente ricorrono, nei papiri, sulle forme beotiche che comportano mutamenti vocalici (εἰ < η, υ < οἰ, η αἰ). Ne ricorre uno analogo anche in questo stesso papiro, al v. 11 (ἀμβρότῳ[). Non sembra ci sia l'opportunità di una parola unica, poiché l'unico termine attestato compatibile parrebbe essere ἡδανός, 'piacevole', che ha poco a che fare col contesto, è incompatibile con il τ presente dopo la lacuna, che è di una sola lettera, e in beotico preserverebbe anche [w] iniziale. L'ipotesi che sembra più sostenibile è che εἰ sia la forma beotica della particella disgiuntiva ῆ, e che ciò che segua sia una forma del verbo δαίω, che può essere inteso come 'spartire', forse le razioni di cibo del banchetto, o che può indicare anche lo strazio della sofferenza (si veda come in *Od.* I 48 μοι δαίεται ἦτορ), quella che i Greci provano nel sacrificare la fanciulla; in alternativa potrebbe essere una forma

²⁹³ È attestata anche una caratterizzazione distruttiva, seppur limitatamente e in specifici contesti, come nelle *Elleniche* di Senofonte IV 2, 15, τέμνοντες καὶ κάοντες τὴν χώραν e VI 5, 27, εὐθύς ἔκαον καὶ ἐπόρθουν, sempre associato ad altri verbi che denotano la devastazione di un luogo.

derivata dal verbo δαΐζω, che significa ‘uccidere’, ‘sacrificare’, usato anche per Ifigenia (Aesch. *Ag.* 207 εἰ τέκνον δαΐξω), forma che potrebbe essere δαΐκτήρ, usato tanto come aggettivo nel senso di ‘straziante’ (Aesch. *Sept.* 916; δαΐκτωρ in Aesch. *Suppl.* 798) quanto come sostantivo, nel senso di ‘uccisore’ (Alc. ???). La vicenda, come appare descritta nel frammento, sembra seguire lo stesso ordine dei fatti descritto dall’araldo nel finale dell’euripidea *Ifigenia in Aulide* (vv. 1540-1612)²⁹⁴: prima il sacrificio (1541-1580) – che corrisponde all’uccisione di un familiare – , poi l’intervento salvifico della divinità (1581-1601), infine il rogo della vittima sacrificale (1602). Il verso presenta una anomalia grafica, poiché la forma πυρί non ha la consueta grafia ου < υ, ma questo genere di alternanze sono assai comuni nella tradizione papiracea dei testi in beotico e sono dovuti alla scarsa confidenza dei copisti con le convenzioni grafiche del dialetto. Lo iato è solo apparente, perché la ι del dativo non può essere elisa.

7. Il papiro preserva la forma ὠκουπόρως, che è attributo tipico delle navi e come tale ricorre in diversi luoghi omerici: *Il.* I 421, 488, II 351, X 308, 320, 442, XII 156, XIII 58, 110. In altri luoghi esso ricorre come aggettivo di correnti (Pindaro, *Pyth.* IV v. 345 e Eschilo, *Ag.* 1558). Il soggetto dell’azione è un soggetto plurale, poiché il verso inizia con], αντες. Tale sequenza, sia che si intenda ricostruire πάντες sia che possa essere interpretata come desinenza di participio -σαντες, implica un soggetto plurale; questi attori eseguono un moto a luogo, espresso dalla preposizione ἐπί con caso accusativo. Si tratterebbe dunque di un movimento verso ‘navi veloci’ o verso ‘correnti veloci’: entrambi i significati appaiono idonei e coerenti con la vicenda di Ifigenia, poiché gli Achei, compiuto il sacrificio, possono rimettersi in mare: che la ripartenza sia indicata tramite la velocità delle navi o delle correnti è dato non ricostruibile.

Il papiro, dunque, restituisce il finale di un componimento di stampo narrativo, affine allo stile epico-lirico *more Stesichoreo*, in cui in pochi versi è sintetizzata la vicenda del sacrificio di Ifigenia e la partenza dei Greci alla volta di Troia. La materia è trattata in maniera sintetica perché si tratta appunto di una conclusione: anche nell’unico carme di cui è conservato il

²⁹⁴ Come è noto il finale dell’*Ifigenia in Aulide* è ritenuto spurio da molti studiosi a partire da Porson 1797. Kirchoff 1855 ha espunto già a partire dall’addio alla luce, seguito da England 1891 e da Wecklein 1899; espungono, come dalla *rhesis* del messaggero del v. 1532 Dindorf 1825, Hermann 1831, Monk 1857, mentre Vitelli 1878 e Nauck 1884 dal v. 1540. Tra gli editori più recenti Günther 1988, Stockert 1992 e da ultimo Kovacs 2002 espungono dal v. 1532. Murray 1913 espunge dal v. 1578. Rari sono i tentativi di conservazione: Weil 1879, Jouan 1983 e da ultimo Musso 2009. Tuttavia la gran parte degli studiosi sono concordi nel ritenere che il finale, seppur differente, prevedesse il medesimo contenuto, come sembrerebbe mostrare una citazione di Eliano *Nat. anim.* VII 39 ἔλαφον δ’ Ἀχαιῶν χερσὶν ἐνθήσω φίλαις / κερουῖσσαν, ἦν σφάζοντες ἀχῆσουσι σὴν / σφάζειν θυγατέρα: secondo Porson 1797 e Kirchoff 1855 questi versi apparterrebbero ad un finale perduto. Solo dopo la recente edizione di Kovacs 2002 si è tentata una via esegetica che escludesse il finale, immaginando che la conclusione coincidesse anche nell’intenzione del poeta con il commiato della fanciulla: si veda Blume 2012.

finale, 1a (= PMG 654a), la vicenda, che nello svolgimento è narrata in maniera distesa, si conclude in pochi versi.

8. Il papiro preserva il titolo del componimento. Esso è centrato, ma non è in modulo più grande, anzi è leggermente più piccolo rispetto alla dimensione delle altre lettere, soprattutto la lettera o. È comunque della stessa mano; forse il copista ha aggiunto il titolo in un secondo momento, avendo lasciato solo dello spazio bianco (e forse un qualche segno marginale) tra un componimento e l'altro. Le testimonianze indirette danno notizia del fatto che i componimenti di Corinna circolavano dotati di veri e propri titoli pertinenti al contenuto dell'opera: Erodiano cita un'opera intitolata Βοιωτός (PMG 658 = π.μ.λ. ᾱ 11, II 917. 14 L.), Apollonio Discolo un'opera Ἐπτ' ἐπὶ Θήβαις (PMG 659 = *pron.* 119b, p. 193 Schn.), un'altra Εὐωνυμίας (PMG 660 = *pron.* 136b, p. 107 Schn.), una dal titolo Ἰολάος (PMG 661 = *pron.* 113b, p. 88 Schn.) e una Κατάπλους (PMG 662 = *pron.* 98b, p. 77 Schn. e PMG 663 = *pron.* 105b, p. 82 Schn.). Il fatto che i componimenti di Corinna fossero noti con titoli di questo tipo appare coerente con quanto si riesce a leggere nei papiri che tramandano lirica beotica: un titolo centrato ricorre in 4 (= PMG 692) fr. 2 (se ne leggono le ultime due lettere) e forse un altro è preservato nel fr. 20 b; nel medesimo papiro è presente una particolare forma di indicizzazione (fr. 36) in cui ad un titolo segue la citazione del primo verso dell'opera; anche in PMG 693 fr. 13 si incontra un titolo centrato a dividere due componimenti, e così avviene (anche se il titolo è illeggibile data la frattura del papiro) nella col. ii di 1 (= PMG 654). È pur vero che i componimenti di Corinna erano noti anche con titoli più generici, si pensi al termine *φεροῖον* restituito da 2 (= PMG 655) che corregge la testimonianza di Antonino Liberale (PMG 656 = 25, *Myth. Gr.* ii 103 Martini); è d'altronde plausibile che circolassero entrambe le denominazioni, una più generica, riguardante la totalità dei canti raccolti nel volume, e una più specifica, diversa da canto a canto: questo spiegherebbe anche perché il compilatore di *P.Oxy.* 2372 (4=PMG 692) senta il bisogno di produrre un'indicizzazione precisa del contenuto del rotolo (fr. 36)²⁹⁵. Il titolo preservato, dunque, è in linea con la tradizione di Corinna per come riusciamo a ricostruirla. La prassi di dare titoli specifici a componimenti lirici è presente anche nella tradizione dei ditirambi di Bacchilide, che nel *P.Brit.Mus.* 733 sono annotati nel margine sinistro della colonna; i poemetti epico-lirici stesicorei erano anch'essi dotati di titoli²⁹⁶.

9. Il testo che qui ha inizio rappresenta evidentemente la descrizione delle coordinate spaziali e temporali nel contesto di una festa primaverile (cfr. v. 12) a Tebe; non è tuttavia immediatamente chiaro quale sia il momento descritto – la 'sacra luce della luna' (v.10) è

²⁹⁵ Si veda il commento ai luoghi citati e i parr. 'I papiri' e 'Le testimonianze indirette' nell'introduzione generale.

²⁹⁶ La situazione relativa alla titolazione dei ditirambi è di complessa ricostruzione, poiché i singoli titoli in Bacchilide appaiono apposti marginalmente nel papiro, ma la tradizione indiretta cita il nome collettivo della raccolta; d'altronde la prassi di dare titoli ai ditirambi sembra risalire a Arione di Metimna che, secondo Suda α 3886, 'πρῶτος χορὸν στήσαι καὶ διθύραμβον ἄσαι καὶ ὀνομάσαι τὸ ἀδόμενον ὑπὸ τοῦ χοροῦ'. Per i titoli dei componimenti di Bacchilide, Stesicoro, Pindaro e Corinna si veda l'introduzione generale, par. 'Le testimonianze indirette', punto 1.6.5 'Il sistema dei titoli'.

soggetto o oggetto? – e se dunque si tratti del canto per una cerimonia notturna o piuttosto mattutina. Il primo editore del frammento propende per una cerimonia mattutina, ipotizzando che soggetto di λιπῶσα sia l’Aurora; propone l’integrazione Πο]ὰς, fondandosi essenzialmente su due dati: il riscontro in un passo omerico in cui l’Aurora lascia le correnti dell’Oceano (*Il.* XIX vv. 1-2 Ἡὼς μὲν κροκόπεπλος ἀπ’ Ὀκεανοῖο ῥοάων / ὄρνυθ’, ἴν’ ἀθανάτοισι φόως φέροι ἠδὲ βροτοῖσιν) e il confronto con i dati astronomici, che mostrerebbero come in primavera alba e tramonto della luna siano quasi contemporanei e dunque l’Aurora farebbe ‘impallidire’ la luce della luna²⁹⁷. Anche West adotta una simile interpretazione, integrando tuttavia Ἄ]ας, ‘Aurora’, che è *vox Boeotica*²⁹⁸, ad inizio verso, e π[αγὰς alla fine²⁹⁹. Se è pur vero che il senso è preservato, che l’associazione del termine πηγῆ all’Oceano è attestata già in Esiodo (*Theog.* 282 Ὀκεανοῦ παρὰ πηγὰς) e che le ipotesi tanto di Coppola quanto di West appaiono plausibili, bisogna tener presente che le integrazioni proposte da West mirano a una ricostruzione metrica totalmente diversa da quella preservata nel papiro: lo studioso di fatti, ipotizzando una colometria erronea (l’ennesima in un papiro di Corinna), tenta di ricostruire una sequenza di gliconei, proponendo alcune forzature metriche, come la scansione monosillabica di Ἄ]ας e bisillabica di νίονθ]η (cfr. v. 12), e papirologiche (cfr. vv. 12-13). Opposta è invece l’interpretazione di Bowra, che vede nel richiamo alla luna un indizio di cerimonia notturna (cfr. v. 10)³⁰⁰. Il verso trova un parallelo anche nei vv. 3-4 del fr. 12 W. di Mimnermo, che recita ἐπεὶ ῥοδοδάκτυλος Ἡὼς | Ὀκεανὸν προλιποῦσ’ οὐρανὸν εἰσαναβῆ: il soggetto qui è l’Aurora, e indica il momento del sorgere del sole. D’altronde un passo di Stesicoro (*PMGF* 17) ricorda il viaggio notturno del Sole, che δι’ Ὀκεανοῖο περάσας | ἀφίκοιθ’ ἰαῤῥᾶς ποτὶ βένθεα νυκτὸς ἐρεμνᾶς.

10. L’aggettivo ἰαῤῥόν presenta in questo papiro baritonesi eolica, erroneamente segnata a giudizio di Coppola³⁰¹. Lo stesso studioso illustra opportunamente che tale aggettivo non è fuori luogo nella connotazione della luna in quanto astro notturno, poiché la notte stessa è ‘sacra’ (*Il.* XI 194 ἱερόν κνέφας, *Stesich. PMGF* 17)³⁰². Bowra individua nella menzione della luna l’indicazione del momento della festa³⁰³, che sarebbe dunque una παννυχίς, una cerimonia notturna, come è anche nel caso della *Pitica* XI v. 10 di Pindaro, in cui vi è esplicita menzione del momento serale: ἄκρα σὺν ἐσπέρα. Bowra mette in evidenza che celebrazioni notturne a Tebe erano ben note anche ai poeti attici, e cita Eur. *Bacch.* 486 e Soph. *OT* 1089-1093 come riscontri. Il primo esempio è riferito in realtà alla pratica del culto dionisiaco, ma effettivamente l’espressione usata da Euripide mira a conferire alla notte una sacralità più

²⁹⁷ Coppola 1931, pp. 233-240.

²⁹⁸ cfr. Hesych. α 23, in cui però il termine ha funzione avverbale nel senso di ‘domani’.

²⁹⁹ West 1970, p. 283.

³⁰⁰ Bowra 1936, pp. 129-141.

³⁰¹ Coppola 1931, p. 234.

³⁰² Coppola 1931, p. 239.

³⁰³ Il parallelo addotto, in cui la luna funge da soggetto ed è menzionato l’oceano è l’*Inno Omerico a Selene* (*Hymn.Hom.* XXXII) vv. 7-8: εὔτ’ ἂν ἀπ’ Ὀκεανοῖο λοεσσαμένη χροά καλόν, / εἴματα ἔσσαμένη τηλαυγέα δῖα Σελήνη.

generica: σεμνότητ' ἔχει σκότος³⁰⁴. In questo senso converge anche un passo dell'*Antigone* (vv. 152-154), in cui il coro invita all'oblio della lotta tra Eteocle e Polinice e alla danza notturna verso i templi di tutti gli dei; Bacco, in quanto più comunemente celebrato con danze notturne, ne sarà la guida. Nel passo dell'*Edipo Re* citato da Bowra, il coro accenna a cerimonie notturne in onore del Citerone, monte immediatamente connesso con i culti dionisiaci; la strofe si conclude però con un richiamo ad Apollo guaritore, affinché accolga i voti del coro. Indubbiamente Apollo è divinità centrale, in tutta la sua ambiguità, nella vicenda di Edipo inscenata da Sofocle; il coro apre questa medesima strofe supponendo di essere un μάντις ἴδρις κατὰ γνώμαν, collocandosi dunque in uno dei principali ambiti di pertinenza apollinea, la mantica. È in effetti difficile dirimere la questione, poiché le indicazioni circa lo svolgimento delle cerimonie per Apollo presso l'*Ismenion* sono di origine tarda (Paus. IX 10, 4 e Procl. Chrest. ap. Phot. *Bibl.* p.321b³⁰⁵) ed è difficile ricavare dai testi pindarici una definizione dei tempi della *performance*. L'unico accenno è quello della *Pitica* XI che, in quanto epinicio, non può fornire elementi decisivi rispetto ai canti direttamente connessi alla celebrazione del rito, come invece il fr. 94b, il 'dafneforico per Agasicle', che non fornisce elementi sull'ora del canto. Rimane dunque ancora irrisolta la questione di se si tratti di una cerimonia notturna o mattutina.

11. La menzione delle Ore, già associate alla primavera da Esiodo *Op.* 75 (esse incoronano con fiori primaverili, Ὠραι καλλίκομοι στέφον ἄνθεσι εἰαρινοῖσιν), permette un'ulteriore connessione con l'ambito apollineo: esse infatti, in quanto divinità del tempo e del ritmo stagionale, sono spesso associate al dio in contesti festivi primaverili³⁰⁶, e il loro ruolo è quello di regolare le stagioni e riportare periodicamente il momento della festa³⁰⁷. Notevole in tal senso è il parallelo col *Peana* I di Pindaro vv. 5-10: ἰῆ ἰή, νῦν ὁ παντελής Ἐνιαυτός | Ὠρα[ί] τε Θεμίγονοι | πλάξιππον ἄστυ Θήβας ἐπῆλθον | Ἀπόλλωνι δαῖτα φιλησιπέφανον ἄγοντες· | Παιὰ]ν δὲ λαῶν γενεὰν δαρὸν ἐρέπτοι | σαόφρονος ἄνθεσι. In questo contesto le Ore sono associate alla personificazione dell'anno, ed entrambi portano ad Apollo, stanziato a Tebe, un banchetto: le Ore dunque mostrano un ruolo fondamentale nel riportare il tempo della cerimonia al momento opportuno dell'anno. Le Ore, inoltre, sono 'di Zeus': sono dette Διὸς Ὠραι in *Od.* XXIV 344 e Pindaro *Ol.* IV v. 1, invocando Zeus, afferma che le Ore sono 'sue', 'τεαὶ γὰρ Ὠραί'. Si è scelto di accogliere a testo l'integrazione ἀμβρότυ[o di Lobel³⁰⁸ che, seppur non inevitabile, appare plausibile: il genitivo in -οιο (beat. -οο) appare in un papiro di lirica beotica (5 =PMG 693) e, come West fa opportunamente notare, probabilmente è solo un caso il fatto che non abbiamo altri esempi³⁰⁹; l'aggettivo

³⁰⁴ Di Benedetto 2004, p. 369.

³⁰⁵ Proclo dà notizia del tronco di ulivo addobbato con sfere che indicano sole, luna e astri: anche questa notizia non è utile nel discernimento dell'ora del rito.

³⁰⁶ Si veda Olivieri 2011, p. 167.

³⁰⁷ Palumbo 1993, p. 408 propone il parallelo con l'*incipit* di Pind. *Ol.* IV.

³⁰⁸ Lobel 1956, p. 60.

³⁰⁹ West 1970, p. 279.

‘immortale’ è ben adatto alla connotazione di Zeus. È presente uno iato interlineare, che potrebbe spiegarsi come *correptio epica*.

12. L’integrazione iniziale di West $\nu\acute{\iota}\omicron\nu\theta\eta\eta$ non è di per sé impossibile, ma prevede la scansione di $\nu\acute{\iota}\omicron-$ in sinizesi e non è di fatto assicurabile in base a luoghi simili; altrettanto vale per la proposta di Coppola $\xi\rho\sigma\alpha\eta\nu$, che è sì plausibile ma non esistono elementi sufficienti per ritenerla probabile. La proposta di Torres $\nu\acute{\iota}\omicron\nu\theta\epsilon\eta$ invece è inaccettabile dal punto di vista paleografico, poiché nel papiro è presente una traccia di asta verticale a ridosso della frattura. I ‘fiori di primavera’ identificano con chiarezza immediata la stagione della festa. Non trascurabile è il confronto con Stesicoro *PMGF* 212, frammento tramandato da uno scolio alla *Pace* di Aristofane vv. 797 ss. e che è detto appartenere all’*Orestea*: $\tau\omicron\iota\acute{\alpha}\delta\epsilon\ \chi\rho\eta\ \text{Χαρίτων}\ \delta\alpha\mu\acute{\omega}\mu\alpha\tau\alpha\ \kappa\alpha\lambda\lambda\iota\kappa\acute{\omicron}\mu\omicron\nu\omega\nu\ \mid\ \acute{\upsilon}\mu\nu\epsilon\acute{\iota}\nu\ \Phi\rho\acute{\upsilon}\gamma\iota\omicron\nu\ \mu\acute{\epsilon}\lambda\omicron\varsigma\ \acute{\epsilon}\xi\epsilon\iota\pi\acute{\omicron}\nu\tau\alpha\ \mu\prime\ \acute{\alpha}\beta\rho\acute{\omega}\varsigma\ \mid\ \acute{\eta}\rho\omicron\varsigma\ \acute{\epsilon}\pi\epsilon\rho\chi\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\nu$. Il frammento è evidentemente corale e culturale, come si desume dall’uso del verbo $\acute{\upsilon}\mu\nu\epsilon\acute{\iota}\nu$ e dall’*hapax* $\delta\alpha\mu\acute{\omega}\mu\alpha\tau\alpha$, che indica ‘inni dedicati dall’intera comunità cittadina’ (cfr. v. 13)³¹⁰. Anche qui il contesto stagionale è ben determinato, tanto dalla specifica menzione dell’inizio della primavera quanto dal verbo $\chi\rho\eta$, che indica che il canto è dettato dalla consuetudine festiva³¹¹. A fine verso ricorre una forma del verbo $\gamma\eta\theta\acute{\epsilon}\omega$, noto in Corinna (2 = *PMG* 655 v. 4) per denotare la gioia della città che gode del canto.

13. La menzione del coro rende piuttosto chiaro il contesto della *performance*. Inoltre la menzione della città ha senso nell’ottica della dimensione comunitaria della festa: come in Stesicoro *PMGF* 212 e in Pindaro, *Istmica* VIII v. 8 e *Peana* II v. 3 s. e v. 28, già menzionati da Palumbo³¹², anche nella *Pitica* XI v. 11 è presente il riferimento a Tebe dalle sette porte³¹³ come destinataria del canto epinicio, e ovviamente il riferimento ricorre anche nel dafneforico fr. 94b vv. 59-60.

12-13. L’integrazione proposta da West per questi versi ipotizza che il v. 12, dopo la lacuna, prosegua per almeno 11 lettere, mentre i versi precedenti proseguirebbero tutti per non più di 4; questo tipo di ipotesi non è del tutto impossibile a livello teorico, ma sembra forzata, soprattutto perché evidente intenzione di West è la ricostruzione di un ritmo gliconico.

³¹⁰ Delatte 1938, p. 26 n. 1. Si veda anche Cingano 1990 e 1994. È importante precisare che il passo della *Pace* in cui Aristofane emula i versi di Stesicoro (vv. 797 ss.) è un canto corale, in cui è presente anche, seppur in termini diversi, l’ambientazione primaverile; Aristofane in questo caso emula Stesicoro *PMGF* 211 $\acute{\omicron}\kappa\alpha\ \acute{\eta}\rho\omicron\varsigma\ \mid\ \acute{\omega}\rho\alpha\iota\ \kappa\epsilon\lambda\alpha\delta\acute{\eta}\ \chi\epsilon\lambda\iota\delta\acute{\omega}\nu$.

³¹¹ Vetta 1999, p. 110 n. 1.

³¹² Palumbo 1993, pp. 405-407.

³¹³ $\acute{\epsilon}\pi\tau\acute{\alpha}\pi\upsilon\lambda\omicron\varsigma$ è epiteto di Tebe da Omero in poi: si vedano ad es. *Il.* IV 406, *Od.* XI 263, Bacchyl. XIX 47 ecc.

Il papiro è costituito da 41 frustuli di esigua estensione, e molti di questi non paiono di facile interpretazione. Si può comunque ipotizzare che il rotolo comprendesse più d'un carme, data la presenza di un titolo centrato nel fr. 2 e soprattutto in base ad una particolare forma di indicizzazione leggibile nel fr. 36. I fr. 2 e 3 sembrerebbero contenere un'ode corale e culturale legata al fiume Cefiso; i fr. 5, 6 e 7 sembrano riconducibili alla saga dei 'Sette a Tebe', di cui si sa che Corinna trattò da una testimonianza di Apollonio Discolo (*PMG* 659).

Fr. 1

Le glosse interlineari sono parzialmente d'aiuto nell'interpretazione di questo esiguo frammento.

2-4. Sembra di poter riconoscere la forma κῆν, che può essere interpretata come crasi di καὶ ἐν, con esito η. Tale esito, come fa già notare Lobel, è in disaccordo con quanto appare in 1 (= *PMG* 654) col. iii 23 (κᾶσσονθη < καὶ ἔσσονθη), ma è di fatto la forma autenticamente beotica³¹⁴. Lo scarto può essere interpretato se si ipotizza un ipercorrettismo nella forma in α³¹⁵. L'integrazione γαλά[νη, coerente con le tracce presenti a ridosso della lacuna, indica la calma, soprattutto del mare, ma è attestata anche come calma della mente³¹⁶ ed è in effetti plausibile in base a quanto possiamo leggere nella glossa, ossia νωθῶ[, radice che significa 'calma', 'torpore'. È possibile anche affermare che in questo caso si intenda la calma del mare, poiché al v. 3 la porzione di verso]υνὲσ· ἦϊν ὄτε[, che Lobel integra opportunamente κοῦνες, è glossata]νες θαλασσίοι οὐκ[: probabilmente il riferimento è ad animali marini, a 'cani marini', 'non terrestri'. Anche al v. 4 compare la forma, con opportuno esito beotico, θαλάττα(ς). I κούνες θαλασσίοι sono, secondo Aristotele (*HA* 566a) squali o animali ad esso affini: trattasi probabilmente dell'animale di cui narra anche Eliano (*De Natura Animalium* I 17 e XIV 21), e senza l'aggiunta dell'aggettivo, ma pur sempre in contesto marittimo, esso appare anche in Omero (*Od.* XII 96). Lobel propone di riconoscere l'immagine degli squali che sono soliti riposare, quando il mare è calmo, a filo d'acqua; un'immagine simile potrebbe forse essere l'oggetto di una similitudine, fatto probabilmente confermato dalla presenza di ὄτε[a ridosso della frattura – si potrebbe immaginare un paragone con il comportamento degli squali.

Fr. 2

a. Il modulo delle lettere leggermente più grande, la posizione centrata e l'ampio spazio interlineare tra questo rigo e il successivo indicano senza dubbio che le due lettere superstiti

³¹⁴ Bechtel 1921, pp. 235-236; Thumb-Scherer 1959, pp. 27-28.

³¹⁵ Si veda il commento a 1 (= *PMG* 654) col. iii v. 23.

³¹⁶ Intesa come calma del mare ad es. Hom. *Od.* VII 319 e X 94, Eur. *Her.* 401 (nella variante γαλήνεια); come calma della mente Aesch. *Ag.* 740, *Soph. El.* 899, Eur. *IA* 545 (nella variante γαλήνεια). Anche l'aggettivo γαληνός può indicare la calma del mare (Eur. *Or.* 279) o la calma di una persona (Eur. *IT* 345) o di un'espressione (Eur. *Hec.* 1160).

siano le finali del titolo del componimento. La ricorrenza di questo titolo conferma che un rotolo doveva contenere più di un componimento di Corinna, e analizzando quanto sappiamo dalle testimonianze indirette e da altre fonti papiracee è possibile affermare che ognuno avesse un titolo specifico connesso con le vicende mitiche narrate³¹⁷.

1. La menzione delle fanciulle può essere riferita tanto alle divinità di riferimento, ad esempio le Muse o le Cariti, quanto alle componenti del coro che esegue il canto; l'azione del cantare espressa al v. 4 induce a privilegiare l'ipotesi che si tratti delle coreute³¹⁸. L'ipotesi è, dunque, che si tratti dell'*incipit* di un carme di tipo corale caratterizzato dalla presenza di indicazioni tecnico-musicali³¹⁹. Lobel ha ipotizzato che il primo termine del carme potesse essere quello preservato nel fr. 36 del medesimo papiro, che riporta una serie di titoli accompagnata dal primo verso; uno di essi inizia con λιγουφ[(forma di λιγύφθογγος o λιγύφωνος), aggettivo compatibilmente riferito alle παρθένυ κόρη del v. 1.

2. L'integrazione di Lobel restituisce una forma del nome Cefiso; che si tratti di un fiume è certo dalla glossa interlineare, che specifica 'fiume della Beozia'. Il Cefiso compare già in 2 (=PMG 655) v. 12, ma probabilmente in qualità di personaggio; in questo caso invece appare connotato in relazione alla sua natura di fiume in quanto è detto 'rigoglioso di alberi'. L'aggettivo εὔδενδρος è di sapore lirico: come attributo soprattutto della terra, esso si incontra in Pindaro (*Ol.* VIII v. 9 εὔδενδρον ἄλσος; *Pyth.* IV v. 74 εὔδενδρος μάτηρ *scil.* Γαῖα) e in Simonide (riferito a τέμενος, PMG 507); ricorre anche in una sezione lirica dell'*Ifigenia Taurica* di Euripide (riferito a χόρτοι, i 'pascoli', v. 134). La fertilità portata dai corsi d'acqua beotici è celebrata anche in altri contesti, soprattutto in relazione al lago Copaide, in cui sbocca per l'appunto il Cefiso stesso: Pindaro, nella *Pitica* XII vv. 25-27, afferma che le δόνακες, 'le canne' con cui si costruiscono gli αὔλοί, abitano presso la bella città delle Cariti (Orcomeno), nel recinto sacro della ninfa Καφισίς³²⁰; Corinna stessa menziona la ricchezza vegetativa del fiume Ismeno, che scorre presso Tebe (PMG 684 Λαδόντος δονακοτρόφω)³²¹. Essendo questo l'*incipit* dell'opera è possibile che il riferimento sia al luogo della *performance*, poiché dagli altri componimenti di Corinna si evince che lo spazio dedicato all'invocazione della divinità e all'attualità performativa è posto all'inizio del carme – come appare in 2(= PMG 655), 3 (=690) e probabilmente in 1b (= PMG 654b) e 5 (= PMG 693) fr. 1.

3. Lo scolio interlineare permette di comprendere che l'oggetto di questo verso è uno strumento musicale, che verosimilmente accompagnava il canto. Il termine ὀμφή indica la

³¹⁷ Si veda il commento a 3 (= PMG 690).

³¹⁸ Lobel 1956, p. 68 e West 1970, p. 280.

³¹⁹ Palumbo 1993, p. 409.

³²⁰ Sulla flora del Copaide si veda Theoph. *Hist.Plant.* 4,10,4 e 4,11,8-9. Sull'importanza del lago Copaide si vedano Wilson 2010, pp. 190-191 e Loscalzo 1989.

³²¹ Che il fiume non è il Ladone Peloponnesiaco ma l'antico nome dell'Ismeno è fatto testimoniato da Pausania IX 10,6: οὐ μὴν οὐδὲ τὰ πρότερα ἦν ἀνώνυμος, εἰ δὴ καὶ Λάδων ἐκαλεῖτο πρὶν Ἰσμηνὸν γενέσθαι τὸν Απόλλωνος.

voce, che può essere di un dio, di un oracolo, o di un canto³²². In ambito lirico esso è talora accostato all'esplicita menzione di un canto spiegato (ad es. Pind. *Nem.* X 33-34 ἀδείαι ... ὀμφαί)³²³. Inteso come 'voce' di strumento il termine si incontra in Bacchilide XIV v. 13, φόρμιγγος ὀμφά, e sono attestate diverse espressioni simili, ad esempio in *Il.* X 13 ἀυλῶν συρίγγων τ' ἐνοπήν e Pind. *Pyth.* X 39 λυρᾶν βοαί. La connotazione esplicita del suono è espressa anche in 2 (= *PMG* 655) v. 5, in questo caso riferita alla qualità del canto, e il termine utilizzato è ἐνοπή. In nota Lobel propone di integrare λωτῶ]ν, ipotizzando che lo strumento possa essere Ἰ'αυλός: la pianta di λωτός, riporta Teofrasto, era usata proprio per la costruzione degli αὐλοί, e per sineddoche ricorre nelle sezioni liriche di Euripide ad indicare lo strumento a fiato³²⁴. Anche Pindaro, nel suo *Dafneforico per Agasicle*, descrive le fanciulle del coro che danzano αὐλίσκων ὑπὸ λωτίνων, 'al suono di piccoli αὐλοί di λωτός' (fr. 94b S.-M.). È ben nota l'importanza che rivestiva Ἰ'αυλός in Beozia dal V secolo in poi, tanto nell'ambito della produzione quanto nella τέχνη performativa: Ἰ' 'auleta proveniente dalla Beozia' è luogo comune già in Aristofane, e Ἰ' auleta tebano Pronomo era una star di livello internazionale³²⁵. Non apparirebbe fuori luogo, nella poesia locale di Corinna, la descrizione di un canto accompagnato dal soave suono dell'αὐλός sulle rive del rigoglioso Cefiso³²⁶.

4-5. Il verbo μέλπω, che esprime l'azione compiuta dalle παρθένυ κόρη, indica tanto il danzare quanto il cantare, azioni tipiche di un coro (*Il.* XVI 182 μετὰ μελπομένησιν ἐν χορῶ)³²⁷. L'aggettivo φιλόμολπος, derivato dalla medesima radice, si incontra in Pindaro *Nem.* VII v. 9 a descrivere la πόλις di Egina; in questo caso si potrebbe pensare ad una integrazione che restituisca πόλι]ν φιλόμολπον, la cui scansione risulterebbe, peraltro, ∪ – ∪∪ – –, ritmo compatibile con il ferecrateo, già attestato in Corinna come clausola (1b = *PMG* 654b). Date le diverse concordanze lessicali, già Lobel aveva pensato a un parallelo con Ἰ'Οlimpica XIV di Pindaro, carme dedicato alla celebrazione del vincitore Asopico e alla lode della sua città, Orcomeno, patria delle Cariti, che ivi godevano di un culto fortemente legato

³²² Rispettivamente, per i primi due significati, si vedano ad esempio *Il.* XX 129, *Od.* III 215, XVI 96 e *Soph.* OC 102. In Aesch. *Suppl.* 808, oggetto del verbo ἰύζω, indica il grido di lamento, la cui apposizione è μέλη, canto.

³²³ Si veda Slater 1969 s.v. ὀμφά.

³²⁴ Thphr. *Hist.Plant.* 4.3.4; Eur. *Heraclid.* 891-892 λίγεια λω- | τοῦ χάρις, *El.* 716-717 λωτός δὲ φθόγγον κελάδει | κάλλιστον, Μουσᾶν θεράπων, *Phoen.* 787 λωτοῦ κατὰ πνεύματα, *Bacch.* 160-161 λωτός ὅταν εὐκέλαδος | ἱερὸς ἱερὰ παίγματα βρέμη. Ricorre anche nel prologo dell'*Eracle*, dunque in una sezione in trimetri giambici: *Her.* 10-11 πάντες ὑμεναίοισι Καδμειοί ποτε | λωτῶ συνηλάξαν. In alcuni casi (Eur. *IA* 1036, *Troad.* 544, *Hel.* 171; *Athen.* 182d) il termine significa specificamente 'flauto libico', in base alla provenienza del materiale; non è tuttavia di pertinenza esclusivamente libica, se Euripide stesso descrive il suolo tebano come λωτο-τρόφος (*Phoen.* 1571).

³²⁵ *Ach.* 862-863 'ὕμεις δ' ὅσοι Θεῖβαθεν αὐληταὶ πάρα / τοῖς ὀστίνοις φυσηῖτε τὸν προκτὸν κυνός'; su Pronomo, raffigurato nel celebre *Vaso di Pronomo* (Napoli 3240), si vedano le testimonianze di Pausania IV 27, 4, IX 12, 5-6 e, per una raccolta di studi sulla sua figura, Taplin-Wyles 2010. Sulla celebre 'scuola auletica tebana' si vedano Roesch 1989 e Tentori-Montalto 2009.

³²⁶ Pseudo-Plutarco riporta che Corinna narrò anche degli dei che suonavano Ἰ'αυλός, nella fattispecie Atena, che a sua volta insegnò ad Apollo (*PMG* 668 = *De mus.* 1136b). Si veda il par. 'Testimonianze indirette' nell'introduzione generale.

³²⁷ Palumbo 1993, p. 409.

alla dimensione musicale e coreutica (v. 1 ss. Καφισίων ὑδάτων λαχοῖσαι, αἶτε ναίετε καλλίπωλον ἔδραν, ὦ λιπαρᾶς ἀοίδιμοι βασιλειαί Χάριτες Ὀρχομενοῦ e v. 19 ss. ὦ πότνι Ἀγλαΐα φιλησίμολπέ τ' Εὐφροσύνα, θεῶν κρατίστου παῖδες, ἐπακοοῖτε νῦν, Θαλία τε ἐρασίμολπε, ἰδοῖσα τόνδε κῶμον ἐπ' εὐμενεῖ τύχῃ κοῦφα βιβῶντα)³²⁸. Anche nella *Pitica* XII, per l'auleta Mida di Agrigento, Pindaro inserisce la menzione di Orcomeno, definita καλλίχορος (vv. 26-27 τοὶ παρὰ καλλιχόρῳ ναίοισι πόλει Χαρίτων, | Καφισίδος ἐν τεμένει, πιστοὶ χορευτᾶν μάρτυρες). Il luogo descritto, dunque, potrebbe essere proprio Orcomeno, e nulla esclude che anche Corinna possa aver composto per occasioni legate a questa località e al culto delle Cariti.

Fr. 3

Del frammento, seppur glossato, poco risulta comprensibile alla lettura. L'ipotesi di integrazione del v. 1 proposta da Lobel Καφι]σὸν εὐροῦ[ῥέοντα riferirebbe il testo al medesimo contesto del fr. 2, ma non è possibile, naturalmente, stabilire nulla di certo né proporre ipotesi più articolate. Nella lacuna di fine verso εὐρού potrebbe essere il primo membro di un composto, ad esempio εὐρύπορος, se davvero è da riferire ad un corso d'acqua. Il resto sembrerebbe di tipo narrativo, poiché appare una fanciulla che, considerata la glossa, potrebbe essere sorella di qualcuno. Al v. 5 vi è probabilmente un errore nella trascrizione in beotico, poiché ci si aspetterebbe ἐρούκι (con grafia beotica ου = υ), ma compare ἐρούκι. Al v. 9 la forma ἐνθι, glossata con εἰσι, genera uno iato con il termine successivo ἐνιδ[ma, come accade anche in altri luoghi della poesia di Corinna, potrebbe trattarsi di *correptio epica* o 'falso iato' (come in 3 = PMG 690 v. 11 per il primo caso e v. 6 per il secondo).

Fr. 5

Il frammento riporta un testo che sembrerebbe pertinente con la vicenda dei *Sette contro Tebe*, che sappiamo essere stata oggetto di un poema di Corinna (PMG 659). Si legge chiaramente, infatti, al v. 4, il nome di Melanippo, figlio di Astaco, eroe che combatté tra le file tebane nello scontro tra Eteocle e Polinice. Ricorrono, nelle glosse riferibili a questi versi, tanto il nome di Anfiarao quanto quello di Tideo: entrambi i personaggi sono legati alla sorte di Melanippo, poiché Tideo lo colpisce a morte, ricevendone a sua volta una ferita fatale, mentre Anfiarao gli recide il capo per offrirlo a Tideo (Apollod. *Biblioth.* III 74-76; *FrGrHist* 3 F 97). Lo scontro tra Melanippo e Tideo avvenne, secondo Eschilo *Sept.* 395 ss., presso le porte Προϊτίδες.

2. Il v. 2 è di difficile interpretazione, poiché il v subito dopo la lacuna è incerto, e lascia il dubbio se si debba intendere]ν γ' Ἐκάτα (che appare senza Ϝ già in Esiodo e in Omero) o]ηγε κατά. L'unica altra ipotesi che si può formulare è che vi sia un errore: il copista potrebbe aver frainteso Ϝ, trascrivendolo con un γ; in questo caso si tratterebbe di un composto iniziante in Ϝεκατα- (ad esempio ἐκαταβόλος).

³²⁸ Per la particolare struttura dell'*Olimpica* XIV si veda Lomiento 2010-2011 e 2013 pp. 335-340.

3. Dalla glossa è possibile dedurre che nel verso vi sia una forma del tutto particolare del verbo σκυλεύω: un aoristo indicativo derivato da una forma σκυλίδδω (= att. *σκυλίζω), non attestata ma compatibile con la fonetica beotica³²⁹. Il verbo indica lo spogliare un corpo del suo bottino, e, non attestato in Omero, si incontra in Esiodo (*Scut.* 478), Tucidide (III 112 e IV 44), Aristofane (*Lys.* 471).

5. La glossa, come già notato da Lobel, spiega ‘uccise Tideo...’: Tideo potrebbe tanto essere il soggetto quanto l’oggetto dell’azione, ed è impossibile decidere tra le due possibilità, poiché non si riesce a dedurre, dal contesto lacunoso, la morfologia del nome. Nel testo si incontra il composto φιλειπολε-, che è in effetti di formazione particolare rispetto al più diffuso φιλοπτόλεμος.

6. La menzione di una ‘bella arma’ non è affatto fuori luogo in un contesto strettamente bellico.

7. ογ[, come già notato da Lobel, potrebbe essere inteso come ὄγκος o come Ὀγκαίη πύλη, una delle sette porte di Tebe, seppur tale localizzazione non sarebbe coerente con quanto riporta Eschilo riguardo al luogo del duello tra Melanippo e Tideo.

Fr. 5d

Le note preservate dal fr. 5d riportano il nome di Eteocle.

Fr. 5c

Lobel riconosce, nella mano, qualche leggera differenza rispetto agli altri frammenti, ma ritiene che altrettanto possa provenire dalla medesima regione, tanto più che vi compare il nome di Mecisteo, figlio di Talao e di Lisimaca e fratello di Adrasto che fu ucciso davanti a Tebe da Melanippo stesso nella spedizione dei Sette (*Apollod. Bibl.* I 9 e *Pausan.* IX 18, 1).

Fr. 6

Anche questo frammento è coerente con l’ipotesi che il papiro preservi frammenti testuali del componimento *Sette a Tebe*. Si riesce a ricostruire, infatti, il nome di Polinice; il contesto sembra essere un dialogo tra il figlio di Edipo e un vecchio, non meglio identificabile. La struttura dialogica è attestata anche in un altro componimento di Corinna, 1b (= *PMG* 654b)³³⁰.

1. Le correzioni restituiscono la forma ἄμιβεν, imperfetto di ἀμείβω (c’è γ finale perché la parola successiva inizia con una velare). Primo interlocutore è un vecchio, come si legge dallo scolio interlineare (ογερω[ν], che si rivolge a Polinice salutandolo.

2-3. Lo scolio al v. 3 permette di intendere il verbo di cui si legge solo la desinenza, riconducendolo ad una voce del verbo νέμω; in associazione al termine ἐσχατιά, che indica un limite, un confine, il verbo potrebbe denotare tanto l’abitare quanto, e forse più

³²⁹ Si veda il par. ‘Lingua’ nell’introduzione generale.

³³⁰ Si veda anche Palumbo 1993, p. 409.

probabilmente, il distribuirsi: potrebbe trattarsi degli eroi che si distribuiscono presso le sette porte, ai confini della città³³¹.

4. L'aggettivo *περίφρων*, di gusto omerico, indica per lo più la saggezza, l'indole riflessiva e attenta, tipica soprattutto di personaggi femminili (soprattutto Penelope, ad es. in *Od.* XVI 435, ma anche di Arete *Od.* XI 345 e di Euriclea nutrice di Odisseo *Od.* XIX 357 e di Egialea figlia di Adrasto *Il.* V 412); assume invece in Eschilo il significato di 'sprezzante', 'altezzoso', dove compare riferito a Clitemestra (*Ag.* 1426) e agli Egizi (*Suppl.* 757).

5. Da questo punto inizia la risposta di Polinice, come pare lecito desumere dallo scolio interlineare *οπο[λυνευκης]*. In questo caso il verbo si presenta nella forma *ἀμείβετο*, con grafia incoerente rispetto al v. 1, che presenta corretta grafia beotica ($\iota < \epsilon\iota$); è d'altronde fenomeno diffuso in questo papiro – e anche in altri – l'imprecisione nella trascrizione di grafie beotiche³³².

Fr. 7

Anche questo frammento riporta parte di testo apparentemente compatibile con la saga dei Sette.

4. La forma beotica dell'aggettivo *ἔσσοχον* (=ἔξοχον) indica lo stare sopra, e figuratamente l'eminenza: è attribuito di uomini in Omero (*Il.* II 188, XVIII 56).

6. La glossa interlineare sembrerebbe riportare nuovamente il nome di Mecisteo (che ricorre anche nel fr. 5d).

7. Il termine *τεύχια* appartiene al linguaggio epico-eroico: indica ad esempio le armi da guerra in *Il.* VII 193, 'di Ares' in *Il.* XIV 381, d'oro in *Il.* X 439 o di bronzo in *Il.* XV 544.

9. L'integrazione proposta da Lobel restituisce l'espressione *μέγαν νόον*, che si incontra anche nell'inno omerico *A Demetra* (*Hymn.Hom.* II v. 37), riferito all'animo di Persefone, in Esiodo *Theog.* 37 per descrivere l'animo di Zeus, in Pindaro, *Nem.* VI v. 4, riferito a ciò che l'uomo ha in comune con gli dei, ossia la possibilità di un animo grande.

Fr. 8

In questo frammento è possibile riconoscere il nome di Apollo, accompagnato dalla menzione di giovani fanciulle o di ninfe (il nome non presenta corretta grafia beotica *ov* per *υ*)³³³.

³³¹ Il verbo significa 'dividere', 'distribuire', soprattutto in relazione ad alimenti e bevande (ad es. *Od.* VII 179, VIII 470, X 357, *Il.* IX 217), ma anche in relazione all'operato divino (*Ζεὺς . . . νέμει ὄλβον . . . ἀνθρώποισιν* *Od.* VI 188; *Pind. Isthm.* V 52 *Ζεὺς τὰ τε καὶ τὰ νέμει*; *Aesch. Suppl.* 403 *Ζεὺς νέμων εἰκότως ἄδικα μὲν κακοῖς, ὅσια δ' ἐννόμοις*); al medio indica il risultato della distribuzione, e dunque il possesso, soprattutto di terre (*Il.* XII 313, *Od.* XI 185), e da qui passa ad indicare l'abitare (*Od.* II 167, *Il.* II 496).

³³² In questo papiro fr. 4 v. 5 e fr. 8 v. 2; si veda anche 3 (= *PMG* 690) v. 5.

³³³ Sulla possibile connessione di Apollo con le Ninfe, seppur in aree diverse, si veda Schirripa 2012, p. 33 ss.

Fr. 9

Di questo esile frammento è possibile riconoscere, grazie alle glosse interlineari, la terza persona del medio del verbo μείγνυμι e il termine εὐδήμων.

Fr. 15

In questo minuscolo frammento è possibile leggere *φιδιο-*, forma analoga a quella che ricorre in 2 (=PMG 655) v. 10, in cui è preservato il [w] iniziale, come normale in dialetto beotico³³⁴.

Frr. 16-17

I frr. 16 e 17 sembrano provenire dalla medesima porzione del papiro, anche se non è possibile ricostruire la sintassi.

Fr. 19

In questo frammento si riesce a riconoscere il termine ἄεισμα, 'canto' (v. 3), che ricorre anche in un altro frammento di questo stesso papiro (fr. 33) che contiene delle glosse marginali e anche al v. 6 del fr. 5c di 5 (PMG 693).

Fr. 20 a, b

Lobel edita questi due frammenti affiancandoli, stimando che appartengano a due colonne contigue; tuttavia lo spazio intercolumnio appare piuttosto ridotto, date le misure ampie che si incontrano per i margini superiori (fr. 23) e inferiori (fr. 24), per lo spazio interlineare già evidentemente predisposto per le annotazioni e data l'occorrenza di scoli marginali ai frr. 5b, 5c e 33.

Fr. 33

Il frammento contiene degli scoli marginali. Al rigo 5 si incontra *αὐτὸς ἐγώ*, glossa che Lobel ritiene indizio della non appartenenza alla produzione di Corinna poiché esprime un soggetto maschile, da identificare con il poeta che parla in prima persona. Tuttavia, come già evidenziato da Palumbo³³⁵, potrebbe trattarsi di un personaggio parlante, come accade spesso nella produzione della poetessa, caratterizzata da frequenti discorsi diretti (1b =PMG 654b); anche in questo stesso papiro, del resto, è attestato un dialogo tra Polinice e un vecchio (fr. 6).

³³⁴ Blümel 1982, pp. 83-84.

³³⁵ Palumbo 1993, p. 409.

Di interesse anche quanto si legge ai rigli 12-13: si riconosce, infatti, il termine ἄεισμα, e a breve distanza ελυκω[v, ossia il nome del monte protagonista anche di un più noto e meglio conservato canto della poetessa di Tanagra (1a =PMG 654a). Il termine ἄεισμα ricorre anche in un frammento di questo stesso papiro (fr. 19 v. 3) e nel fr. 5c di 5 (= PMG 693) v. 5, in cui si legge anche, al v. 8,]ελι[.

Fr. 36

Il frammento è piuttosto particolare: riporta una serie di titoli in *ekthesis* (se ne leggono due) accompagnati da un verso, presumibilmente il primo dell'opera. Ai due rigli segue la *paragraphos*. Ne risulta di fatto una indicizzazione piuttosto particolare, che in sede di edizione del papiro Lobel aveva paragonato al colofone del Didimo di Berlino, che riporta, accompagnate dal numero di catalogazione, l'*incipit* delle orazioni di Demostene commentate nell'opera di Didimo (*P. Berol.* 9780)³³⁶. Di fatto però il tipo di catalogazione che in questo frammento appare sembrerebbe riferita al contenuto del papiro stesso – tanto che Lobel ritiene di poter associare il primo termine che si incontra (λιγυοφ[) con il primo verso del fr. 2 –, a differenza del papiro di Didimo, che contiene un'opera esegetica e l'indicizzazione riguarda le orazioni commentate. È pur vero che i contenuti più evidenti non sembrano combaciare: la maggior parte dei frammenti testuali infatti sembra riferirsi a un episodio della saga dei *Sette a Tebe*, mentre i titoli preservati fanno riferimento a una Teomachia e a Zeuxippe. Tuttavia il rotolo è talmente danneggiato che molti frammenti sono di impossibile decifrazione, e si potrebbe ipotizzare che i componimenti indicizzati siano andati perduti. Il papiro infatti preservava più di un componimento, come è evidente dalla presenza di un titolo centrato con seguente *incipit* di carne nel fr. 2; dunque erano riprodotti, nel medesimo papiro, anche altri poemi (purtroppo ormai illeggibili). Che un rotolo contenesse più componimenti di Corinna trova prova nel fatto che anche altri papiri (*P. Berol.* 13284 = 1 = PMG 654 e *PSI* 1174 = 3 = PMG 690) contenevano almeno due opere. È anzi probabile che, data la possibilità di copiare in un medesimo rotolo diversi componimenti (data l'estensione contenuta dei medesimi), fosse percepita una marcata esigenza di indicizzazione; nelle testimonianze indirette, inoltre, le opere di Corinna sono solitamente citate tramite titoli specifici, e più di rado utilizzando il nome 'collettivo' della raccolta³³⁷. I titoli specifici peraltro sono sempre legati alle vicende mitiche narrate: anche in questo frammento i titoli riportati si mostrano coerenti con la prassi adottata nei confronti delle opere di Corinna. Il tipo di indicizzazione preservato sembra coerente con opere di stampo pinacografico, che riportano autore, titolo dell'opera, *incipit* e indicazione sticometrica: l'indicazione dell'autore può non ripetersi, se, come in questo caso, si tratta di opere del medesimo poeta; il numero degli στίχοι potrebbe essere andato perduto, qualora si fosse

³³⁶ Si veda Harding 2006, pp. 255-256. L'interpretazione dell'opera di Didimo su Demostene è piuttosto discussa: si veda Harding 2006, pp. 13-20.

³³⁷ Si veda il commento a 3 (= PMG 690) v. 8 e i parr. 'Papiri' e 'Testimonianze indirette' nell'introduzione generale'.

trovato nel lato destro della colonna. È di fatto difficile stabilire se il fr. 36 sia un frammento appartenente al medesimo papiro cui appartengono tutti gli altri, e che fosse dunque un colofone, sul modello del Didimo di Berlino, o se si tratti di un foglio separato contenente una sorta di $\pi\acute{\iota}\nu\alpha\xi$, sul modello di *P.Flor.* 371, che contiene un elenco di titoli seguiti da due righe di scrittura contenenti l'*incipit* delle opere e chiusi da *paragraphos*, alla cui altezza, sul lato destro della colonna, si trova una indicazione sticometrica³³⁸.

³³⁸ Per *P.Flor.* 371 si veda Otranto 2000, p. 63 ss. Una situazione apparentemente analoga può essere ricostruita anche per il fr. 1 di 5 (=PMG 693), che conserva un impaginato del tutto particolare; si veda il commento specifico.

Il *P.Oxy.* 2373, unico testimone di questo testo, è opera di uno scriba altrimenti noto, lo scriba #A2 Johnson, autore anche di *P.Oxy.* 2404+*PLaur* inv. III 278 contenente Eschine, *In Ctesiphontem* e di *PSI* IX 1090, contenente *La Conocchia* di Erinna. La particolarità dei contenuti sembrerebbe suggerire lettori raffinati, sebbene non si possa ipotizzare che il proprietario sia stata la medesima persona poiché le mani dei correttori sono diverse. Il rotolo è di buona qualità e la scrittura è abbastanza grande (circa 3mm), come nel rotolo di Erinna, ma più grande rispetto al rotolo di Eschine³³⁹.

Particolare la disposizione della scrittura nel fr. 1, che conserva solo la parte centrale della colonna, essendo perduti margine destro e sinistro: è possibile leggere, infatti, quattro blocchi di tre righe ciascuno, intervallati da circa 1,5 cm di spazio bianco. I righe di scrittura sono tutti di lunghezza diversa. Esistono due possibilità interpretative: 1) la frattura ricorre dopo la fine di due versi molto più corti; 2) gli spazi bianchi sono effettive interruzioni e le porzioni di testo preservate non appartengono al medesimo carne.

La prima ipotesi appare plausibile per due ragioni: la misura di 1,5 cm circa, infatti, corrisponde all'altezza di due righe di scrittura; alcuni versi sono effettivamente molto più brevi e ve ne potrebbero essere alcuni che terminano prima della frattura, come testimonia ad esempio il v. 17, che si trova in un punto che preserva una porzione di colonna più ampia verso il lato sinistro rispetto alla parte superiore.

Se si optasse per questa interpretazione, avremmo qui un carne apparentemente polimetro, composto da versi di lunghezza assai variabile:

1.]∪--∪[
2. ∪∪]-∪?-[
3.]∪-?[
4.]
5.]
6.]-∪-[
7.]??
8.]∪-
9.]
10.]
11.]-
12.]∪-∪[
13.]∪---∪
14.]
15.]
16.]-∪-[

³³⁹ Johnson 2004, pp. 17-18.

17.] ∪

18.] ∪ ∪ – ∪ [

Una tale varietà metrica non può essere esclusa *a priori* dalla produzione di Corinna, seppur appaia piuttosto differente rispetto all'opera della poetessa a noi nota³⁴⁰. Se infatti si dà credito alle testimonianze antiche, Corinna fu maestra, o rivale, di Pindaro (cfr. *Testimonia vitae atque artis: Corinna et Pindarus*): la polimetria, così come la narrazione dei miti, potrebbe essere una caratteristica che il giovane allievo apprese dalla più esperta poetessa. Converterà certo mantenere la giusta cautela, ma opportunamente aprirsi alla possibilità che Corinna abbia composto in metri ben più vari rispetto a quelli a noi noti.

La seconda ipotesi trova ragion d'essere nel confronto con un frammento appartenente ad un altro papiro di lirica beotica, il fr. 36 di *P.Oxy. 2372* (4 = *PMG* 692). In esso è presente un elenco di titoli posti in notevole *ekthesis*; ad ogni titolo segue, nel rigo sottostante, quello che sembra essere il verso iniziale del componimento. I due rigi sono seguiti da *paragraphos*.

È possibile affermare che i componimenti di Corinna non superavano la lunghezza di un rotolo, e anzi, che un rotolo ne conteneva diversi, come testimoniato da molti reperti che tramandano più di un carme: nel papiro di Berlino 13284 (1 = *PMG* 654) si leggono due componimenti; nel *PSI X 1174* (3 = *PMG* 690) se ne leggono altrettanti, separati da un titolo; un titolo a dividere due opere si incontra anche nel fr. 13 di *P.Oxy. 2374* (6 = *PMG* 694); anche *P.Oxy. 2372* (4 = *PMG* 692) contiene probabilmente più di un carme. Inoltre i poemi circolavano tanto sotto il nome generico φεροῖα quanto, e anzi soprattutto, con nomi specifici legati alle vicende mitiche narrate³⁴¹. È possibile dunque che fosse percepita una esigenza di indicizzazione accurata, soprattutto nei casi in cui ogni rotolo contenesse un buon numero di componimenti.

Si può tentare un confronto con un papiro di II-III secolo d.C., *P.Flor. 371*, scritto sul *recto* in elegante e regolare maiuscola arrotondata: trattasi di un'opera pinacografica di stampo callimacheo³⁴². In essa non è citato il nome dell'autore, e dunque si può presupporre che tutti i componimenti indicizzati appartengano al medesimo. Anche in questo papiro si legge la sezione centrale della colonna, essendo perduti margine sinistro e destro. Sono elencati titolo (in posizione centrata), *incipit* dell'opera (due rigi di scrittura) e indicazione sticometrica (spostata verso sinistra).

Si potrebbe ipotizzare che il fr. 1 di *P.Oxy. 2373* contenesse un elenco dei componimenti di Corinna, indicizzati tramite titolo, che non leggiamo a causa della perdita del margine sinistro, e i primi tre versi, in maniera simile ma più estesa rispetto a quanto avviene nel fr.

³⁴⁰ Si veda l'introduzione generale, par. 'Metrica'.

³⁴¹ Si veda il commento ai luoghi citati e i parr. 'Papiri' e 'Testimonianze indirette' nell'introduzione generale.

³⁴² Otranto 2000, p. 63 ss.

36 di *P.Oxy.* 2372 (4 =PMG 692). Si potrebbe anche aggiungere, a favore di questa ipotesi, che West interpreta i versi 16-18 di questo frammento come plausibilmente appartenenti all'*incipit* di un carme, perché conterrebbero un'invocazione, forse alle Muse, tipicamente posta in apertura. In effetti tutti e tre i 'blocchi' testuali contengono riferimenti al modo e al momento della *performance*, abitualmente posti all'inizio dei carmi di Corinna a noi noti, che sono per il resto di contenuto essenzialmente narrativo: indicazioni di questo tipo si incontrano in 1 (= PMG 654) col. ii nei vv. 13-25 (al v. 13 inizia il secondo poema, e l'*incipit* ha un'ampiezza di 13 versi), in 2 (= PMG 655) vv. 1-5, in 3 (= PMG 690) vv. 9-13 (al v. 9 inizia il secondo poema), in 4 (=PMG 692) fr. 2 (5 versi conservati). Se per 3 (= PMG 690) e 4 (= 692) non è possibile individuare lo spazio occupato da queste particolari aperture,¹ (=PMG 654) e 2 (=655) sembrano mostrare che esse erano piuttosto brevi. Bisognerebbe dunque ipotizzare, se si ritenesse che i 'blocchi' testuali appartengano al medesimo poema, un *incipit* lungo almeno 18 versi, apparentemente più lungo rispetto agli altri attestati; se invece si propendesse per l'ipotesi dell'indicizzazione le indicazioni relative al modo, al luogo e al tempo dell'esecuzione sarebbero collocate nei primi tre versi di ogni componimento (ovviamente con la possibilità che occupassero anche altro spazio). Per quanto riguarda l'ipotesi della catalogazione di stampo pinacografico, rimane difficile stabilire se si tratti di una sorta di colofone o invece di un foglio separato dal resto del papiro³⁴³.

Fr.1

1-3

1. L'aggettivo εὐάνεμος indica il favore dei venti, che possono essere calmi o mossi a seconda del caso: in Euripide *TrGF* 316 Danae fa riferimento alla calma corrente del mare (πόντου χεῦμα [...] εὐήνεμον), e nell'*Andromaca* v. 749 Peleo parla di porti 'accarezzati da buoni venti', in cui Andromaca può trovare riparo dopo essersi imbattuta in una tempesta feroce (χείματος γὰρ ἀγρίου | τυχοῦσα λιμένας ἦλθες εἰς εὐηνέμους); in una sezione lirica dell'*Aiace* di Sofocle indica invece valli ventose (197).

2. Assai plausibile è l'integrazione di Lobel μελιγ]άρουι, aggettivo frequentemente associato al canto di cori in Pindaro, ad esempio in *Ol.* XI v. 11, dove è riferito al termine ὕμνοι; ancora più specificamente Alcmane (*PMGF* 26 v. 1) fa riferimento a παρσηνικαὶ μελιγάρους. In questo caso appare riferito a φων[ῆ: l'immagine restituita sembrerebbe riferirsi al contesto performativo, che probabilmente è di tipo corale.

11-13.

12-13. Il termine εὐριπος (v. 13) significa 'stretto' di mare, e più specificatamente indica lo stretto di mare che divide la Beozia dall'Eubea³⁴⁴. Ad esso è associata – nel verso precedente (v. 12) – la menzione della porpora, sfumatura di colore sovente associata al mare fin da

³⁴³ Lo stesso problema per 4 (= PMG 692) fr. 36; si veda il commento.

³⁴⁴ *Hymn. Hom.* III 222, Hdt. V 77, Thuc. VII 29, Eur. *IA* 11 ecc...

Omero, Simonide, Alcmane³⁴⁵. Probabilmente anche alcune località in prossimità dello stretto erano presenti nella poesia di Corinna, come sembrerebbe testimoniare PMG 669 (= Priscian. *Inst.* i 36, *Gramm. Lat.* ii 27 seq. Keil): καλλιχόρω χθονὸς Ούριας θουγάτηρ. Ὑρία è un villaggio vicino ad Aulide, nei pressi dell'Euripo, secondo Esiodo luogo natale di Antiope³⁴⁶. Anche nel primo componimento di 3 (= PMG 690) è probabilmente narrata la vicenda del sacrificio di Ifigenia, avvenuto ad Aulide.

16-18.

West ha interpretato questi tre versi come possibile *incipit* di un carme, riconoscendo una possibile invocazione alle Muse³⁴⁷: una di loro, infatti, forse lasciando l'Olimpo (]πων Ὀλυμπ[), è chiamata a incontrare – West integra con il participio del verbo ὀμηρέω, attestato già in Omero ed Esiodo³⁴⁸ – probabilmente il poeta; è specificato l'*hic et nunc* della *performance* rituale attraverso l'avverbio di luogo δεῦρο.

Fr. 2

1. La proposta di integrazione di Lobel κατί]γνειτος si fonda sul confronto con un'iscrizione tessalica, IG IX 2 894. Sul piano dialettale l'integrazione è pertinente ed è fortemente probabile, ma il contesto risulta talmente lacunoso da rendere pressoché impossibile contestualizzare il termine. Altrettanto valida potrebbe infatti essere l'integrazione di West διό]γνειτος.

2. Il frammento testuale preservato in questo verso sembra fare riferimento alla *performance* corale: è fortemente probabile l'integrazione di Lobel, che suppone una forma del verbo γηθέω (attestato in Corinna 1= PMG 654 col. 1 v. 28, 2 = PMG 655 v. 34 e 690 v. 12), che risulta seguita da un dativo di causa, χορῶς, in maniera simile alla costruzione ricorrente in 2 (= PMG 655) vv. 4-5.

Fr. 3

Il contenuto di questo frammento sembra rimandare ad un contesto di accudimento femminile e materno, poiché sono menzionate una mammella (v. 2 μαστός) e delle ancelle (v. 3 ἀμφι-, προ-, θαλαμα-]πόλοι).

Fr. 5 a, b, c

I tre frammenti, che provengono dalla medesima zona del papiro, non sembrano poter essere allineati né seguendo le fibre né ricostruendo la sintassi. Trovandosi in uno stato gravemente corrotto, pochissimi termini possono essere decifrati e commentati. Nel fr. 5a v. 2 si legge

³⁴⁵ Hom. *Il.* I 482, XVI 391, XXI 326; *Od.* II 428, XI 243...; Alcman. PMGF 89; in PMGF 26 v. 4 descrive il cerilo come ἀλιπόρφυρος, 'colore della porpora marina'; Simon. PMG 571.

³⁴⁶ Steph. Byz. s.v. Ὑρία.

³⁴⁷ West 1970, p. 282.

³⁴⁸ Hom. *Od.* XVI 468; Hes. *Theog.* 39.

δολερ[, che potrebbe essere una forma dell'aggettivo *δολερός*, 'ingannevole' o dell'avverbio della medesima radice. Al v. 8 appare una forma del tutto particolare, *ἀφύδιμος* (con vocalismo beotico *οι > υ*), in cui è presente [w] intervocalico che in genere non è conservato nella maggior parte dei casi nei papiri di Corinna, seppur vi sia un caso certo (*ἐφίδον*) in 2 (= *PMG 655*) fr. 4 v. 3. Lobel tuttavia rileva correttamente che altre forme derivanti dalla stessa radice **αφειδ-* / **αφοιδ-* in Corinna non presentano [w], come per *ἄϊσομέναν* in 2 (= *PMG 655*) fr. 1 v. 2³⁴⁹; è pur vero che potrebbe trattarsi di un fatto grafico poiché la forma *ἄϊσομέναν* è di fatto costituita da cinque sillabe (per altro nel papiro che riporta 2 = *PMG 655* è annotata la dieresi), per cui è impossibile stabilire, come anche per altri casi, se al momento della composizione [w] intervocalico fosse ancora operante e in seguito recepito o tralasciato dai copisti³⁵⁰. Al v. 10 ricorre *εὐδημ[* : è presente dunque un riferimento alla felicità.

Nel fr. 5c, come già notava Lobel, ricorrono termini simili a quelli che si incontrano in 4 (= *PMG 692*) fr. 33, che contiene parte del margine sinistro di una colonna e riporta glosse marginali esplicative. Nel primo si incontrano, a breve distanza (vv. 6-9), *αἶσμα*,]*ελικο[* ,]*ορωσ[* ; nel secondo si legge (vv. 11-13)]*ευπορησον* . [,]*ναἶσμα* ,]*ατατονελικω[* . Come è noto i monti beotici – e in particolare l'Elicona – sono oggetto della poesia di Corinna, per quanto è possibile leggere, in forma personificata (1 = *PMG 654* col. i), e sono protagonisti di una gara di canto. Data l'esiguità delle prove è impossibile stabilire se questi frammenti – 4 = *PMG 692* fr. 33 e 5 = *PMG 693* fr. 5c – riportino la stessa vicenda.

³⁴⁹ Lobel 1956, p. 82.

³⁵⁰ Si veda il par. 'Lingua' nell'introduzione generale.

Il rotolo di cui giungono solo 13 frammenti conteneva più di un carme, poiché nel fr. 13 vi è un titolo centrato che divide la fine di un componimento e l'inizio di un altro. Pare piuttosto difficile riconoscere il contenuto del testo preservato, dato il danneggiamento del papiro.

Fr. 1

Il testo contenuto in questo frammento sembrerebbe un elenco di luoghi sacri, a giudicare dai vv. 3, 4, 6: nel primo, se la ricostruzione di Lobel è corretta, bisogna riconoscere la menzione dello Πτοῖον ὄρος, monte della Beozia sacro ad Apollo e sede di un oracolo (Tenero, figlio di Apollo e Melia, ne è il profeta in Pind. *Pae.* VII 13, *Hymn.* fr. 51d S.M.); al v. 4 è citato qualcosa riferito al culto di Atena; al v. 6 è citato il Gargaro, vetta dell'Ida e dimora di Zeus (Hom. *Il.* VIII 48, XIV 292 e 351, XV 152). Al v. 7 sembrerebbe lecito ricostruire un genitivo singolare non contratto (dunque correttamente beotico) di Αἰγείδης, patronimico riferito a Teseo (in Hom. *Il.* I 265, Hes. *Scut.* 182, Thgn. 1233) o a un membro della famiglia degli Egidi, che esisteva anche a Tebe (Pind. *Pyth.* V 75). Al v. 5 invece si legge]πρωτέρουκ[, termine che può forse essere ricondotto a πρωτερικός, aggettivo assai raro (Athen. 77d, Eust. 225, 44) che significa 'precoce', secondo quanto sembrerebbe emergere dalla glossa Esichiana πρωτερικὴ 4158.

Fr. 2

Al v. 3 la sequenza]υπ᾿ἀντελιᾶ[è stata interpretata da Lobel come]υ παντελιᾶ[ν, in cui dunque sarebbe previsto il termine παντέλεια, che sembrerebbe significare 'compimento' e che parrebbe attestato solo in epoca tarda (prima attestazione in Polibio I 48, 9), poiché sostantivo derivato dall'aggettivo παντέλειος, concorrente tardo della forma più antica παντελής. La *divisio verborum* proposta da Page ο]ύπ᾿ἀντελιᾶ[ν suggerisce di leggere la preposizione ὑπό con il genitivo ἀντελιᾶν, il cui significato non risulta immediato: il termine, infatti, non sembra riconducibile ad altri attestati; ἐλέα ο ἔλεια indica un uccello (*Salicaria arundinacea* in LSJ).

Al v. 4 δῆϊον sembrerebbe in effetti derivare da una forma δαΐιον, che è forma attica. D'altronde la forma poetica è trisillabica (cfr. ad es. Hom. *Il.* VI 481, VII 119, VIII 181; Pind. *Nem.* VIII 28), e tale la si ritrova in questo frammento, con il solo problema nella resa vocalica, che potrebbe essere dovuta alla tradizione del testo. Segue Ϝῦκτ[, altrettanto problematico poiché 1 (= PMG 654) col. i 32 ha ὕκτῶς, opportunamente senza Ϝ; d'altro canto è possibile l'alternativa Ϝῦ κτ-.

Ai vv. 6-7 ricorrono voci dei verbi ἀποκόπτω e μιστύλλω. Entrambi significano, in Omero, 'tagliare': il primo riguarda per lo più l'amputazione di arti (*Il.* XI 261 κάρη ἀπέκοψε; *ib.* 146 ἀπό τ' αὐχένα κόψας) o la recisione di oggetti (*Il.* IX 241 νηῶν ἀποκόψειν ἄκρα κόρυμβα); il secondo il taglio delle carni prima della cottura (*Il.* I 465 μίστυλλον τ' ἄρα τᾶλλα καὶ ἀμφ' ὀβελοῖσιν ἔπειραν, cfr. IX 210; *Od.* XIV 75 εὔσε τε μίστυλλέν τε). Il secondo verbo ricorre

nella forma ἐ]μίστουλλαν, con la α che corregge una precedente ο; ne risulta che chi ha corretto il papiro, con l'intenzione di emendare una forma di imperfetto per restituire un aoristo, abbia corretto la desinenza senza restituire il giusto esito consonantico con una sola λ.

Fr. 6

La ricostruzione di Lobel del v. 3 prevede che si legga τ]οὶ γ' ὕδρευο[ν, 'essi attingevano acqua'; più probabile forse ricostruire τ]οὶ γ' ὕδρευο[ντο poiché il verbo ricorre soprattutto al medio (cfr. *Od.* VII 131, XVII 206). Anche al v. 4 plausibile l'ipotesi del primo editore di leggere σ]τοναχ- o στεναχ-, radice legata al significato di 'gemere'. Al v. 6 sembra lecito riconoscere]δδομενος, con un esito consonantico affine a quanto si legge in 3 (= *PMG* 690) v. 3.

Fr. 7

Il frammento di testo preservato sembra far riferimento ai cittadini (v. 4), a delle fanciulle (v.6) e all'Olimpo (v.7). Potrebbe forse trattarsi di un *incipit* con riferimento alla πόλις e alle esecutrici del canto e con l'invocazione delle divinità. Da notare la forma κώρας con allungamento di compenso come in 1 (= *PMG* 654) col. iii 21 ma diversamente da 2 (= *PMG* 655) fr. 1 v. 20, in cui si legge κοραν[.

Fr. 9

Se l'interpretazione di Lobel, come sembra, è corretta, al v. 2 bisogna ipotizzare che sia citato Tiresia attraverso il suo patronimico Εὐηρεΐδα, spiegato nella glossa come ἀπὸ Εὐήρου; nel verso successivo si fa riferimento a molte o belle opere. Il riferimento a Tiresia parrebbe in linea con l'interesse per le saghe tebane riscontrato anche in altri frammenti di Corinna.

Fr. 11

L'espressione preservata al v. 7 sembrerebbe un'invocazione (cfr. 5 = *PMG* 693 fr.1 v. 17); anche la ripetizione ai vv. 3-4 di]κᾶμφ[potrebbe indurre a ipotizzare che si tratti di un *incipit*, ma il contesto appare troppo lacunoso per tentarne una plausibile interpretazione.

Fr. 13

Il frammento preserva un titolo centrato, secondo una prassi che sembra ben consolidata nei papiri di Corinna (1, 3, 4 = *PMG* 654, 690, 692) e che trova riscontro nelle testimonianze indirette, che danno notizia di titoli specifici per i singoli componimenti (*PMG* 658, 659, 660, 661, 662, 663)³⁵¹.

³⁵¹ Si veda il commento ai luoghi citati e i parr. 'Papiri' e 'Testimonianze indirette' nell'introduzione generale.

1. Le tracce conservate sembrano ricondurre alla prima persona di un aoristo sigmatico di un verbo in labiale.
6. La sequenza φ[ο]τερου ricorre anche poco più avanti, al verso 9; probabilmente si può ricostruire ἀμ]φ[ο]τέρου, che risulterebbe coerente anche con la scansione ipotizzata (-υυ-) tanto per il ferecrateo del v. 6 quanto per il gliconeo del v. 9.
7. La sillaba finale è forse da considerare lunga per posizione, risultando poco probabile il finale di *colon* con tre sillabe brevi.
9. La forma τάχι con buone probabilità è la forma beotica del dativo avverbiale τάχει.
10. Lo iato individuato da Lobel potrebbe anche essere ritenuto un caso di *correptio epica*, da cui la scansione proposta υ – – . La parola iniziante per εὐω- potrebbe essere il nome di un personaggio già noto nella produzione di Corinna, Εὐωνούμος (1 =PMG 654 col. III v. 33), o delle sue figlie, le Εὐωνουμίη (PMG 660); è altrettanto probabile però che si tratti di un altro termine tra i tanti comincianti per εὐω-.
11. Sembra comparire, in questo verso, l'aggettivo ἄρειος. Da ricordare che Ares è presente nella produzione di Corinna, cfr. 2 (= PMG 655) e PMG 666.

NUMERORUM TABULA

	<i>PMG</i>	Page 1953	Torres	Campbell	Diehl	Bergk
1 a, b	654 a, b	1	1		4	-
2	655	4 (vv. 2-5)	2		2 (vv. 2-5)	20 (vv. 2-5)
3	690 (<i>Boeot.</i>)	2	37		5 a, b	-
4	692 (<i>Boeot.</i>)	-	38 (<i>Boeot.</i>)		-	-
5	694 (<i>Boeot.</i>)	-	-		-	-
6	693 (<i>Boeot.</i>)	-	-		-	-
7	691 (<i>Boeot.</i>)	-	-		-	-

INDEX INSCRIPTIONUM

- CEG* 328 = *IG VII* 1670 : p. 79 n. 65
- CEG* 334 = *DGE* 538 : p. iv n. 12, p. 96
- CEG* 112 = *IG VII* 2247: p. 83 n. 92
- DGE* 477 : p. 87 n. 110
- Εφ. ἀρχ.* 1899. 64 : p. 99
- IG VII* 601 : p. 114 n. 237
- IG VII* 710 : p. 87 n. 109
- IG VII* 713 : p. 87 n. 109
- IG VII* 2389 : p. 79 n. 65, p. 82
- IG VII* 2390 : p. 82
- IG VII* 2427 : p. v
- IG VII* 2465 : p. 99
- IG VII* 2733 : p. 75 n. 43
- IG VII* 3068 : p. 99
- IG VII* 3172 : p. 94
- IG VII* 3211 : p. 96
- IG VII* 3583 : p. vi
- IG VII* 4160 : p. 96
- IG IX*² 3 718 : p. 80
- IG IX*² 894 : p. 144
- IGRom* 4 468,14 : p. 83
- Museo Archeologico di Tebe, n. inv. 33459 : p. vi
- SEG III* 359 : p. 96 n. 152
- Suppl. Graec.* 2. 509 : p. 109
- Van Effenterre / Ruzé* 1994 n. 106, B 28–30 : p. 99

INDEX IMAGINUM

*ARV*² 613, 3 : p. 68

Atene, Mus. Naz. 1607 : p. xxv

Atene, Mus. Naz. inv. 1455 : p. 68

Kiel, Kunsthalle B 555 : p. xxv

London, Brit. Mus. B 122 : p. xxv

Monaco, Antikenslg., von Schoen coll. 80 : p. 68

Napoli 3240 : p. xxvii n. 91, p. 134 n. 325

Stuttgart, Württembergisches Landesmuseum 65/15 : p. xxv

Tebe, Mus. Arch. = *Borrows-Ure* 1907, pp. 260-61, foto pl. X a, f, g : p. xxv

INDEX POPYRORUM

P.Oxy. 841 fr. 11 col. ii : p. xxix

P.Oxy. 1604 : p. xxix

P.Oxy. 2404+*PLaur* inv. III 278 : p. xi, p. 141

P.Oxy. 2440 fr.1 : p. xxix

P.Oxy. 2241 : p. xxix

P.Oxy. 2442 fr. 7, 14 : p. xxix

P.Oxy. 3882 fr. 5 : p. xxix

PSI IX 1090 : p. xi, p. 141

P.Mur. 108 : p. xii n. 50

P.Lille inv. 82, 76+79, 78b, 78a : p. 104

P.Oxy. XIX 2221+*P.Köln* V206 : p. 105

P.Louvre inv. 7733v : p. 105

P. Köln X 400 : p. 105

P.Brit.Mus. 733 : p. xxix, p. 128

P. Berol. 9780 : p. 139

PFlor. 371 : p. 140, p. 142

INDEX LOCORUM

Aelianus

Nat. An. I 17 : p. 132

VII 39 : p. 127 n. 294

XIV 21 : p. 132

Aelius Herodianus

περὶ καθολικῆς προσωδίας, *GG* III 1 401, 15–17 : p. vi n. 30, p. vii, p. xix

fr. 588 Lentz : p. vii

Aeschylus

Agam. Parodos (40-263) : p. xxiii

207 : p. 127

209 : p. 125

355 : p. 95

740 : p. 132 n. 316

826 : p. 87

1091-1092 : p. 124, p. 125

1231 : p. 124

1426 : p. 137

1428 : p. 123

1431-1433 : p. 125

1558 : p. 127

1577 : p. 87

Ch. 237 : p. 99

783 : p. 95

812 : p. 96

904 : p. 125

Eum. 113 : p. 87

122 : p. 124

425 : p. 124

618 : p. 95

742 : p. 81

874-75 : p. 81

911 : p. 102 n. 184

Pers. 377 : p. 87

Sept. 116 : p. 95

220 : p. 108

223 : p. 109

395 ss. : p. 135

512 : p. 95

776-777 : p. xxiv n. 81

781 : p. 124

800 : p. 98 n. 162

850 : p. 124

916 : p. 127

Suppl. 1 : p. 108 n. 201

312- 315 : p. 118 n. 259

403 : p. 137 n. 331

757 : p. 137

792-799 : p. 84

798 : p. 127

808 : p. 134 n. 322

Alcaeus fr. V.

10 : p. ix, p. 63 n. 1

306g : p. ix, p. 63 n. 1

332, 2 : p. 119

346, 1 : p. 119

352 : p. 119

393 : p. ix, p. 63 n. 1

397 : p. ix, p. 63 n. 1

Alcman PMGF (Davies)

1, 56 : p. 78

3, 7 ss. : p. 110

26 : p. 75

26, 1 : p. 143

26, 4 : p. 144 n. 345

39 : p. 112, p. 112 n. 224

40 : p. xviii, p. 112 n. 224

42 : p. 86 n. 107

46 : p. ix, p. 63 n. 1

50b : p. ix, p. 63 n. 1

89 : p. 144 n. 345

98, 2 : p. 116

Anacreon PMG (Page)

346 : p. ix, p. 63 n. 1

346 fr. 1, 9 : p. ix, p. 63 n. 1

395 : p. ix, p. 63 n. 1

400 : p. ix, p. 63 n. 1

411b : p. ix, p. 63 n. 1

413 : p. ix, p. 63 n. 1

453 : p. 111

Anthologia Palatina

IX 184 : p. xvii

XVI 28 : p. xxvii n. 91

Antoninus Liberalis

41 : p. xxv, p. xxv n. 82

Apollodorus

Biblioth. I 1, 6 : p. 76 n. 49

I 4, 2 : p. xxvi n. 88

I 4, 3 : p. 91, p. 118 n. 256

I 9 : p. 136

I 25 : p. 92

II 1, 3 : p. 89 n. 112, p. 96

II 4, 6-7 : p. xxv, p. xxv n. 85

II 10 : p. 118 n. 259, p. 118 n. 260

III 4, 4 : p. 67

III 10, 1 : p. 92 n. 133

III 12, 6 : p. 89 n. 112, p. 96

III 15, 1 : p. 115 n. 242

III 74-76 : p. 135

Epit. VI 2-4 : p. 84

Apollonius Dyscolus

Pron. 135a : p. 94

Apollonius Rhodius

Argon. III 133 : p. 76 n. 49

Apuleius

Florida III 6-14 : p. 80 n. 70

Archilocus fr. W.

128 v. 4 : p. 78

Aristides

Or. 26(14), 98 : p. 83

Aristodemus

FGrHist 383 F 2 : p. xxv n. 85

FGrHist 383 F 7 : p. 75

Aristonous Corinthius

Pean. Apoll. Delph. : p. viii

Aristophanes

Ach. 862-863 : p. 134 n. 325

895 : p. 79 n. 65

911 : p. 94

947 : p. 119

Av. 223 : p. 95

1088 : p. 75

Eq. 120 : p. 114 n. 235

211 : p. 114 n. 235

623 : p. 113 n. 230

999 : p. 114 n. 235

1050 : p. 114 n. 235

Lys. 471 : p. 136

1280 : p. 109

Nub. 2 : p. 95

153 : p. 95

Ran. 665 : p. 95

875-81 : p. 80 n. 70

1278 : p. 95

Vesp. 506 : p. xvi

624 : p. 95

Aristoteles

Aud. 804a : p. 111 n. 219

E.N. 1162a : p. 117 n. 251

H.A. 490a 20 : p. xvi n. 61

528b 29 : p. xvi n. 61

532a 13: p. xvi n. 61

535b 9 : p. xvi n. 61

566a : p. 132

635b, 3 : p. 84 n. 100

P.N. 456a 14 : p. xvi n. 61

475a 31 p. xvi n. 61

Pol. 1252 b : p. xv n. 59

1341b : p. xxvi n. 88

Probl. 963a, 21: p. 84 n. 100

Rhet. 1418 a : p. xv n. 59

Top. 125b, 18 : p. 84 n. 100

Athenaeus

Deipn. 77d : p. 146

182d : p. 134 n. 324

616e : p. xxvi n. 88

Bacchylides

III 97 ss. : p. 112 n. 224

IV str. 9 : p. ix n. 42

V : p. 115 n. 240

V 162 : p. 87

XII 7 : p. 115

XIV 13 : p. 134

XVI 34 : p. 85 n. 103

XVIII : p. viii

XVIII 15 : p. 115 n. 242

XVIII 19-20 : p. 123

XIX 42 : p. 118 p. 259

XIX 47 : p. 131 n. 313

Callimachus

Batr. 56 : p. 79

Hymn. I 46-51 p. 76 n. 49

Iamb. IV : p. 69

Fr. 194,44 Pf. : p. 79

228,52 Pf. : p. 79

260, 63 Pf. : p. 96

284 Pf. : p. 96

648 Pf. : p. 96

Carmina popularia, PMG (Page)

851b, 5 : p. 116

Clemens Alexandrinus

Protr. II 26,4 : p. xv n. 59

Strom. IV 19, 120 : p. xvii n. 66

IV 19, 121 : p. xvi

Diogenes Laertius

I 109-112 : p. xv n. 59

Diodorus Siculus

Bibl. Hist. IV 72-73 : p. 89 n. 112, p. 90

V 70, 2 : p. 76 n. 49

Eubulus

Antiope PCG 11 (K.A.) : p. iv n. 12, p. 80, p. 119

Euripides

Andr. 412 : p. 125

749 : p. 143

1166 : p. 78

Bacch. : p. 67

120 ss. : p. 76, p. 77

160-161 : p. 134 n. 324

486 : p. 129

661-662 : p. 75

El. 716-717 : p. 134 n. 324

763 : p. 124

1102 : p. 102 n. 184

1302 : p. 111

Hec. 636 : p. 82

685-687 : p. 116

1160 : p. 132 n. 316

Hel. 171 : p. 134 n. 324

Heraclid. 405 : p. 114 n. 235

891-892 : p. 134 n. 324

Her. 10-11 : p. 134 n. 324

401 : p. 132 n. 316

1147 : p. 124

Hipp. 881 : p. 117 n. 251

1135 : p. 74

1273 : p. 124

1275 : p. 82

Ion 882 : p. 111

IA 11 : p. 143 n. 344

545 : p. 132 n. 316

1036 : p. 134 n. 324

1186 : p. 125

1540-1612 : p. 127

IT 134 : p. 133

345 : p. 132 n. 316

364 : p. 124

1033 : p. 124

Med. 433 : p. 124

1352 : p. 95

Or. 279 : p. 132 n. 316

954 : p. 87

960 : p. 116

Phoen. 24 ss. : p. 67

787 : p. 134 n. 324

826 : p. 112

913 : p. 125

1505-1507 : p. xxiv

1571 : p. 134 n. 324

1728-31 : p. xxiv n. 81

Rhes. 913 : p. 86

Tr. 134-136 : p. 125

544 : p. 134 n. 324

TrGrF 316 : p. 143

Hecataeus

FrGrHist 129 : p. 90 n. 118

Hellanicus

FGrHist 4 F 51 : p. xxiii

FrGrHist 4 F 32 : p. 122

FrGrHist 4 F 98 : p. 115 n. 241

Heraclitus Paradoxographus

De incredib. 30 : p. xxv n. 85

Hermesianax Cyprius

FGrH 797 F 2 : p. 67

Herodotus

I 62 : p. 100

I 64 : p. 114 n. 235

I 91 : p. 85

II 53 : p. 71

IV 66 : p. xxiv

V 77 : p. 143 n. 344

V 80 : p. 89

VII 26, 3 : p. xxvi n. 88

VII 178, 2 : p. 116

VII 209 : p. 83 n. 94

VIII 62 : p. 114 n. 235

VIII 96 : p. 100

VIII 141 : p. 114 n. 235

IX 25, 39, 51 : p. 70

Hesiodus

Op. 8 : p. 118 n. 257

75 : p. 130

143 : p. 95

160 : p. 97

168 : p. 95

186 : p. 112 n. 228

199 : p. 74

215 : p. 80

598 : p. 91 n. 130, p. 99 n. 175, p. 117

615 : p. 91 n. 130, p. 99 n. 175, p. 117

619 : p. 91 n. 130, p. 99 n. 175, p. 117

660 : p. 102

668 : p. 95

Scut. 4 : p. 75

182 : p. 146

478 : p. 136

Theog. 1-25 : p. 66

37 : p 137
38 : p. 119
39 : p. 144 n. 348
69 : p. 86 n. 108
128-129 : p. 77
137: p. 78
168 : p. 78
202 : p. 74
277 : p. 97 n. 160
282 : p. 129
347 : p. 76 n. 49
365 : p. 97
453 ss. : p. 68, p. 71, p. 75, p. 78, p. 115
473 : p. 78
482 : p. 77
483 : p. 77
484 : p. 75
491 : p. 78
495 : p. 78
576 : p. 73 n. 34
623 : p. 124
765 : p. 85
825 : p. 72 n. 32
868 : p. 72 n. 32
886 : p. 95
949 : p. 97 n. 160

955 : p. 97 n. 160

965 : p. 74

1021 : p. 75

fr. M.W.

1 v. 1: p. 75

23b : p. 126

71 : p. 116

148a : p. 92

148b : p. 92 n. 134

150 v. 30 : p. 75

165 v. 12 : p. 75

195, 6 : p. 113 n. 234

211, 2 : p. 113 n. 234

212b, 9 : p. 113 n. 234

253 : p. 116 n. 250

Hipponax fr. W.

fr. 47 : p. 111

fr. 95a : p. 101

Homerus

Il. I 72 : p. 95

I 204 : p. 109 n. 207

I 233 : p. 109 n. 207

I 265 : p. 146

I 301 : p. xxiv

I 350 : p. 108

I 354 : p. 118 n. 257

I 421 : p. 127
I 443 : p. 95
I 465 : p. 146
I 482 : p. 144 n. 345
I 488 : p. 127
I 503 : p. 95
I 513 : p. 109
I 529 : p. 86 n. 108
I 573 : p. 84
II 188 : p. 137
II 205 : p. 78
II 310 : p. 87
II 319 : p. 78
II 351 : p. 127
II 371 : p. 95
II 447 : p. 97
II 452 : p. 124
II 496 : p. 137 n. 331
II 498 : p. 113 n. 234
II 522-523 : p. 116
II 804 : p. 97
III 12 : p. 86
III 172 : p. 100, p. 101 n. 179
III 276 : p. 95
III 320 : p. 95
III 365: p. 95

IV 75 : p. 78
IV 131 : p. xvii
IV 135 : p. 73
IV 235 : p. 95
IV 288 : p. 95
IV 406 : p. 131 n. 313
V 59 : p. 78
V 268 ss. : p. 78
V 412 : p. 137
V 441-442 : p. 74
V 448 : p. 98
V 512 : p. 98
VI 88 : p. 73
VI 481 : p. 146
VII 119 : p. 146
VII 193 : p. 137
VII 268 : p. 86
VII 272 : p. 126
VII 373 : p. 80
VIII 48 : p. 146
VIII 181 : p. 146
VIII 195 : p. 73
VIII 359 : p. 97 n. 160
VIII 378 : p. 83
IX 15 : p. 85
IX 37 : p. 78

IX 58 : p. 112 n. 227
IX 210 : p. 146
IX 217 : p. 137 n. 331
IX 241 : p. 146
IX 478 : p. 113 n. 234
IX 688 : p. 79, p. 80
X 13 : p. 111, p. 134
X 118 : p. 84
X 308 : p. 127
X 320 : p. 127
X 439 : p. 137
X 442 : p. 127
XI 12 : p. 124
XI 32 : p. xiv
XI 146 : p. 146
XI 194 : p. 129
XI 261 : p. 146
XI 359 : p. 87
XI 683 : p. 83
XII 35 : p. 111
XII 68 : p. 118 n. 257
XII 142 : p. 124
XII 156 : p. 127
XII 313 : p. 137 n. 331
XII 323 : p. 97 n. 160
XII 450 : p. 78

XII 459 : p. 85 n. 103
XIII 58 : p. 127
XIII 110 : p. 127
XIII 523 : p. 73
XIV 92 : p. 112 n. 227
XIV 140 : p. 83
XIV 170 : p. 86 n. 107
XIV 203 : p. 78
XIV 292 : p. 146
XIV 351 : p. 146
XIV 352 : p. 73
XIV 381 : p. 137
XIV 401 : p. 87
XV 95 : p. 73
XV 152 : p. 146
XV 544 : p. 137
XVI 182 : p. 134
XVI 258 : p. 85 n. 103
XVI 391 : p. 144 n. 345
XVI 431 : p. 78
XVI 469 : p. 86 n. 105
XVI 670 : p. 86 n. 107
XVII 430-431 : p. 116
XVII 570 : p. xvi
XVIII 56 : p. 137
XVIII 293 : p. 78

XVIII 486 : p. 91 n. 130, p. 117

XVIII 488 : p. 91 n. 130

XVIII 570 : p. 74

XIX 1-2 : p. 129

XIX 30-31 : p. 75

XIX 179 : p. 73

XIX 380 : p. 73

XX 129 : p. 134 n. 322

XXI 272 ss. : p. 69

XXI 326 : p. 144 n. 345

XXII 299 : p. 113 n. 234

XXII 451 : p. 100

XXIII 143 : p. 108

XXIV 38 : p. 126

XXIV 71 ss. : p. 78

XXIV 79 : p. 73

XXIV 80 : p. 87

XXIV 160 : p. 111

XXIV 602-617 : p. 72

XXIV 770 : p. 100

Od. I 28-43 : p. 121 n. 278

I 48 : p. 126

I 92 : p. 125 n. 289

I 131 : p. 73

II 167 : p. 137 n. 331

II 373 : p. 79

II 428 : p. 144 n. 345
III 193-198 : p. 121 n. 278
III 215 : p. 134 n. 322
III 247-268 : p. 121 n. 278
III 293 : p. 85
III 303-310 : p. 121 n. 278
III 635 : p. 113 n. 234
IV 17-18 : p. 74
IV 85 : p. 118
IV 230 : p. 116
IV 320 : p. 125 n. 289
IV 512-537 : p. 121 n. 278
IV 738 : p. 79
IV 829 : p. 79
IV 837 : p. 112 n. 227
V 4 : p. 118 n. 256
V 92 : p. 86 n. 107
V 218 : p. 97 n. 160
VI 4 : p. 113 n. 234
VII 131 : p. 147
VI 188 : p. 137 n. 331
VII 179 : p. 137 n. 331
VII 319 : p. 132 n. 316
VIII 470 : p. 137 n. 331
VIII 481 : p. 74
IX 353-354 : p. 113 n. 231

IX 359 : p. 86 n. 107
IX 491 : p. 102
IX 503 : p. 109
X 94 : p. 132 n. 316
X 163 : p. 86 n. 105
X 357 : p. 137 n. 331
XI 136 : p. 85 n. 103
XI 185 : p. 137 n. 331
XI 243 : p. 144 n. 345
XI 244 : p. 126
XI 256 : p. 113 n. 234
XI 260 : p. 89
XI 263 : p. 131 n. 313
XI 265 : p. 113 n. 234
XI 345 : p. 137
XI 365 : p. 97
XI 397-434 : p. 121 n. 278
XI 572-5 : p. xxiv, p. 91, p. 91 n. 130, p. 117
XI 598 : p. 86
XII 96 : p. 132
XII 277-278 : p. 101 n. 181
XII 450 : p. 79
XIII 27 : p. 74
XIII 163 : p. 86
XIII 185 : p. 95
XIII 414 : p. 113 n. 234

XIV 75 : p. 146
XIV 295 : p. 118
XV 1 : p. 113 n. 234
XVI 96 : p. 134 n. 322
XVI 435 : p. 137
XVI 468 : p. 144 n. 348
XVII 206 : p. 147
XVII 487 : p. 108 n. 201
XVII 489 : p. 124
XVIII 98 : p. 86 n. 105
XIX 357 : p. 137
XIX 368 : p. 85 n. 103
XIX 454 : p. 86 n. 105
XXI 407 : p. 73
XXIII 134 : p. xvi n. 63
XXIII 283 : p. 85 n. 103
XXIV 122 : p. 79
XXIV 344 : p. 130
XXIV 468 : p. 113 n. 234

Hyginus

Fab. 67 : p. xxv
139 : p. 76 n. 49
165 : p. 80 n. 70
195 : p. 92 n. 134
Astron. II 13, 4 : p. 76 n. 49
II 26 : p. 99 n. 175

II 31, 1 : p. 92 n. 134

II 34, 3 : p. 92 n. 135, p. 99 n. 175

Hymni Homerici

II (Demeter) 37 : p. 137

49 : p. 86 n. 107

211 : p. 107

240 : p. 78

278 : p. 87

486 : p. 98 n. 162

III (Apollon) 222 : p. 143 n. 344

237 : p. 108

240-241 : p. 116

443 : p. 98

IV (Hermes) 17 : p. 74

51: p. 74

64: p. 74

173 : p. 108

476 : p. 74

V (Aphrodite) 22 : p. 78

42 : p. 78

257 : p. 76 n. 49

XXII (Poseidon) 3 : p. 67

XXVI (Dionysos) 3-10 : p. 76, p. 76 n. 49

XXVII (Artemis) 18 : p. 86 n. 108

XXXII (Selene) 7-8 : p. 129 n. 303

Hymni Orphici

X 6 : p. 84

Iamblichus

De vita pythagorica 36, 267 : p. xvi n. 62

Isocrates

III 28 : p. 117 n. 251

XI 10 : p. 118 n. 259

Lactantius

Inst. I 22 : p. 76 n. 49

Leon Byzantinus

FGrH 132 F 2 : p. 67

Leon Tacticus

19,53 : p. xvii n. 65

Limenius

Prosod. ad Apoll. : p. viii

Manilius

Astron. 2, 30 : p. 76 n. 49

Mimnermus fr. W.

6 : p. xxviii

12, 3-4 : p. 129

Nonnus Panopolitanus

Dionys. IV 33 : p. 92

VII 212 : p. 89

XIII 99 : p. 92

XIII 97-102 : p. 92 n. 134

Oppianus

Cynegetica 2, 840 : p. 124

Ovidius

Fast. V 111-128 : p. 76 n. 49

V 493-544 : p. 92 n. 134, p. 99 n. 175

Met. III 340-344 : p. 117

Pausanias

Graeciae descr. I 5, 3-4 : p. 115 n. 242

I 24 : p. xxvi

I 35,2 : p. 89 n. 112

II 5, 1-2 : p. 88

II 6,1 : p. 89 n. 112

II 12, 4 : p. 89 n. 112

II 15,1 : p. 89 n. 112

IV 27, 4 : p. xxvii n. 91, p. 134 n. 325

V 7, 10 : p. xxvi

V 22,6 : p. 88, p. 89 n. 112, p. 93

IX 1,1 : p. 89 n. 112

IX 1, 2 : p. 67

IX 2, 7 : p. 70

IX 3, 1-3 : p. 67, p. 69, p. 89, p. 90, p. 102

IX 3, 9 : p. 77

IX 4,4 : p. 89 n. 112

IX 10, 4 : p. xxvii n. 95, p. 130

IX 10,6 : p. xxvii n. 90, p. 133 n. 321

IX 12, 5-6 : p. xxvii n. 91, p. 134 n. 325

IX 18, 1 : p. 136

IX 19, 1 : p. xxv n. 85

IX 19, 3 : p. 75 n. 43

IX 20,1 : p. 89 n. 112, p. 90

IX 20, 3 : p. xxiii, p. 91

IX 22, 1 : p. 90

IX 23, 1 : p. xxiv

IX 26,6 : p. 89 n. 112

IX 34, 9 : p. 116

IX 41 : p. 75

X 4, 7 : p. 116

X 6, 4 : p. 116

X 30, 9 : p. xxvi n. 88

X 33, 4 : p. 116

Pherecides

FrGrHist 3 F 52 : p. 92 n. 135

Photius

Bibl. p.321b : p. xxvii n. 95, p. 130

Pindarus

Hymn. fr. 51d S.M. : p. 146

Isthm. I 21 : p. 73 n. 34

II 6-8 : p. 108

V 52 : p. 137 n. 331

VI 16 : p. 118 n. 257

VIII 8 : p. 110 n. 213, p. 111 n. 218, p. 131

VIII 16 ss. : p. 88, p. 89 n. 116

Nem. I : p. 89

III 64 : p. 87

IV 11-13 : p. 87
IV 65 : p. 118 n. 257
V 5 : p. 73 n. 34
V 25 : p. 98 n. 162
V 45 : p. xvi n. 63
VI 4 : p. 137
VI 45-46 : p. 115
VII 9 : p. 134
VII 34-47 : p. 115 n. 243
VII 50 : p. 88, p. 89 n. 116
VIII 6 : p. 88, p. 89 n. 116
VIII 26 : p. 81
VIII 28 : p. 146
IX 10 : p. 110 n. 213
IX 42 : p. 87
X 33-34 : p. 134
X 40 : p. 126
X 47 : p. 118 n. 257
X 52 : p. 113 n. 234
XI 18 : p. 73
XI 35-37 : p. 122
Ol. I 29 : p. 73
I 28-31 : p. 113
I 61-64 : p. 86
I 65-96 : p. 73
II 53 : p. 73

II 55-56 : p. 87

IV 1ss. : p. 130, p. 130 n. 307

IV 19 : p. 112

V 21 : p. 73

VI 58 : p. 109

VII 7-10 : p. 86

VII 18 : p. 113 n. 234

VII 32 : p. 98

VII 84-85 : p. 71

VIII 9 : p. 133

VIII 57 : p. 110 n. 213

VIII 76 : p. 73 n. 34

IX 102 : p. 87

X 5-8 : p. 113

X 13 : p. 100

XI 11 : p. 143

XIV 1 ss. : p. 135

XIV 19 ss. : p. 135

Peana I 5-10 : p.130

II 3 : p. 110 n. 213, p. 111 n. 218, p. 112, p. 131

II 28 : p. 111 n. 218, p. 131

VI 105-120 : p. 115 n. 243

VI 133 : p. 89 n. 116

VII 11 : p. xxvii

VII 13 : p. 146

IX 36 : p. xxvii

XV : p. 148

XXI : p. viii

Pyth. I 15-20 : p. 72, p. 72 n. 32

I 23 : p. 85

I 43 : p. 85 n. 103

II 52 : p. 97

II 69 : p. 74

III 79 : p. 98 n. 162

IV 42 : p. 113 n. 234

IV 44-46 : p. 116

IV 74 : p. 133

IV 111 : p. 87

IV 240 : p. 73 n. 34

IV 263 : p. xxiv n. 81

IV 299 : p. 86 n. 108

IV 345 : p. 127

V 75 : p. 146

VIII : p. viii

VIII 85 : p. 113 n. 234

VIII 96-97 : p. 87

IX 30 : p. 98

IX 55 : p. 118

X : p. 148

X 39 : p. 134

X 46 : p. 123

X 61 : p. 87

XI : p. 121, p. 130
XI 4-6 : p. 98
XI 10 : p. 129
XI 11 : p. 131
XI 22-23 : p. 125
XII : p. xxviii, p. xxviii n. 93
XII 5 : p. 73 n. 34
XII 25-27 : p. xxviii n. 90, p. 133, p. 135
Frr.
42 S.M. : p. 113 n. 234
72 M. : p. 92
94b S.M. : p. xxviii, p. 130, p. 134
94b S.M. 32 : p. 73
94b S.M. 59-60 : p. 131
94c S.M. : p. 108
150 S.M. : p. 113
177 S.-M. : p. xxv

Plato

Alc. 1, 125d : p. xvi n. 63
Euthyd. 283b : p. 116
Leg. 642d – 643a : p. xv n. 59
754b : p. 102 n. 184
810d-811a : p. xix
Phaedr. 259c : p. 108
Resp. 379a : p. xviii
607a : p. xviii

399 c-e : p. xxvi

Plutarchus

Agesil. 26,3 : p. xv n. 59

Alc. 2, 4-6 : p. xxvi n. 88

Arist. 11 : p. 76

Cam. 27 : p. 85

De ira cohib. 456b : p. xxvi n. 88

De liberis educandis 4e : p. xv n. 59

Luc. 23 : p. 90

Lyc. 12 : p. 81

Lys. 22 : p. 114 n. 235

Marc. 3 : p. 114 n. 235

Quaest. Gr. 40 : p. xiii

Sol. 12 : p. xv n. 59

Thes. 26 : p. 114 n. 235

FrGrHist 388 F 1: p. 70

Polibius

I 48, 9 : p. 146

Pollux

Onom. IV 84 : p. xviii

VI 66 : p. xviii

Porphirius

De Vita Pythagorae 4 : p. xvi

Pseudo-Plutarchus

De Mus. 1134 : p. xviii

1135f : p. xxvi

1136b : p. xxvi

De fluv. II 3 : p. 67

Quintilianus

Inst. Or. X 1, 54 : p. xix

Sappho fr. V.

16,18 : p. 98, p. 120

18,2 : p. 98, 119

44, 12 : p. 113 n. 234

95, 6 : p. viii

96, 7 : p. viii

98 : p. viii n. 35

102 : p. ix, p. 63 n. 1

111 : p. 148

131 : p. xxviii

133 : p. ix, p. xxviii, p. 63 n. 1

134 : p. ix, p. xxviii, p. 63 n. 1

135 : p. ix, p. xxviii, p. 63 n. 1

141 : p. 86 n. 107

Auct. inc. 23 : p. 82

Scholia in Aratum 223 : p. 90 n. 119

Scholia in Dion. Thr. artem gr. 493, 10 – 12 Hilgard : p. xxii, p. 124

Schol. Nic. Ther. 15 : p. 92 n. 134, p. 92 n. 135

Schol. Pind.

Pyth. III 137b : p. xxvii n. 94

Pyth. IV 15b : p. 116 n. 250

Pyth. IV 36c (= Hes. fr. 253 M.W) : p. 116 n. 250

Schol. Il.

II 517 : p. 89

II 496 : p. 92

Schol. Od. III 267 : p. 67

Simonides *PMG* (Page)

507 : p. 133

521 : p. xvi, xvii

571 : p. 144 n. 345

586 : p. 111

606 : p. 111

608 : p. 113 n. 234

Solon, *frr. W.*

20 : p. xxviii

37, 1 : p. 78

Sophocles

Aj. 197 : p. 143

212 : p. 102 n. 184

859 : p. 87

1026 : p. 124

1085 : p. 113 n. 231

Ant. 152-154 : p. 130

292 : p. 102 n. 184

342 : p. 74

1253 : p. 84

El. 175 : p. 108 n. 201

757 : p. 126

899 : p. 132 n. 316

1378 : p. 123

1441 : p. 87

OC 55 : p. 98 n. 162

102 : p. 134 n. 322

OT 362 : p. 124

393-398 : p. xxiv n. 81

703 : p. 124

877 : p. 87

1026 ss. : p. 67

1089-1093 : p. 129

1106: p. 73

1133 ss. : p. 67

1310 : p. 78

Phil. 16 : p. 85

882 : p. 113 n. 231

Tr. 577 : p. 102 n. 184

606 : p. 87

1144 : p. 87

1248 : p. 109

Sosibius

FGrHist 595F 5 : p. vii n. 32

Staius

Theb. VII 340-342 : p. 117

XII 621 : p. 90 n. 123

Stephanus Byzantinus

s.v. Αὐλῖς : p. 92, p. 117

s.v. Ὑγία : p. 92 n. 133, p. 144 n. 345

s.v. Φαίαξ : p. 90 n. 117

Stesichorus *PMGF* (Davies)

S7-87 : p. xxix

16, 3 : p. 116

17 : p. 129

148-150 : p. xxix

178-180 : p. xxix

187-191 : p. xxix

192 : p. xxix

193 : p. xxviii, p. xxix, p. 115 n. 240

195 : p. xxix

196-205 : p. xxix

207 : p. xxix

208 : p. xxix

210-219 : p. xxix, p. 121 n. 278

211 : p. 131 n. 310

212 : p. 111 n. 218, p. 131

215 : p. 126

220 : p. xxix

221 : p. xxix

222b : p. 115 n. 241

Strabo

14, 1, 27 = Hes. *Melampod.* 278 M.W. : p. 84

FGrHist 3 F 142 : p. 84

Strattis

Phoen. PCG 49 K.A. : p. iv n. 12, p. 80, p. 111

Suda

α 3886 : p. 128 n. 296

κ 2087 : p. xiii

μ 1362 : p. xv, p. xv n. 60, p. xvii

μ 1363 : p. xv n. 58

π 1617 : p. xiii, p. xxvii n. 94

Theocritus

Id. VII 47 : p. xxviii

Theognides

87 : p. 102 n. 184

1233 : p. 146

Theophrastus

Hist.Plant. 4,3,4 : p. 134 n. 324

4,10,4 : p. xxvii n. 90, p. 133 n. 320

4,11,8-9 : p. xxvii n. 90, p. 133 n. 320

Thucydides

I 67 : p. 78

I 20 : p. 115

I 21 : p. 115

I 91 : p. 78

I 107 : p. 78

II 8 : p. 114 n. 235

II 75 : p. 70

III 112 : p. 136

IV 44 : p. 136

IV 36, 2 : p. 85

VII 29 : p. 143 n. 344

Tyrtaeus fr. G.P.

2, 2 : p. 113 n. 234

TrGF (S.K.)

2 adesp. F295 : p. xvi

Tzetzes

Chil. VI 917-920 : p. 67

Xenophon

Anab. I 2, 8 : p. xxvi n. 88

Cyr. I 4,4 : p. 116 n. 248

IV 5, 58 : p. 116 n. 248

VIII 7,1 : p. xvi n. 63

Hell. IV 2, 15 : p. 126 n. 293

VI 2, 36 : p. 84

VI 5, 27 : p. 126 n. 293

PER UNA NUOVA EDIZIONE
DI CORINNA DI TANAGRA:
STUDIO PRELIMINARE

Premessa	p. i
1. Introduzione	
1.1 La datazione e il genere	p. ii
1.2 La lingua	p. iii
1.3 Il metro	p. viii
1.4 I papiri	p. x
1.5 <i>Testimonia vitae atque artis</i>	p. xiv
1.6 Le testimonianze indirette	p. xx
1.6.1 Fonti sulla lingua	p. xxi
1.6.2 Fonti sul metro utilizzato	p. xxii
1.6.3 Fonti su particolari versioni del mito	p. xxiii
1.6.4 Fonti sulle relazioni tra Corinna e Pindaro	p. xxviii
1.6.5 Il sistema dei titoli	p. xxix
<i>Conspectus librorum</i>	p. xxx
<i>Siglorum explicatio</i>	p. xlv
<i>Conspectus papyrorum et codicum</i>	p. xlvi
<i>Conspectus editionum</i>	p. xlvii
<i>Testimonia vitae atque artis</i>	p. 1
<i>Corinna</i>	
1 = PMG 654	p. 12
2 = PMG 655	p. 23
3 = PMG 690	p. 26

4 = PMG 692	p. 27
5 = PMG 693	p. 38
6 = PMG 694	p. 43
7 = PMG 691	p. 48
<i>Index verborum</i>	p. 49
<i>Index nominum deorum et heroum</i>	
<i>Index nominum urbium et populorum</i>	
Traduzioni	p. 57
Commento	
1	p. 63
2	p. 103
3	p. 121
4	p. 132
5	p. 141
6	p. 146
7	p. 148
<i>Numerorum tabula</i>	p. 150
<i>Index inscriptionum</i>	p. 151
<i>Index imaginum</i>	p. 152
<i>Index papyrorum</i>	p. 153
<i>Index locorum</i>	p. 154